

# Corso di storia della chiesa di Roma (II anno)

Roma in età patristica, da Giustino  
martire ad Agostino d'Ippona





Prefazione.....	1
I. Basilica di S. Pudenziana in Roma.....	3
I.1. Le Terme Timotine, possibile residenza e luogo di insegnamento di san Giustino.....	3
I.2. I Padri apologisti .....	4
I.3. La Prima Apologia indirizzata ad Antonino Pio .....	5
I.4. Libertà e ragione nel dibattito pubblico sulla verità di Dio .....	6
I.5. La critica cristiana degli idoli e la conseguente accusa di ateismo rivolta ai cristiani .....	7
I.6. La partecipazione dei cristiani alla vita pubblica .....	9
I.7. La nuova vita condotta dai cristiani .....	10
I.8. Il Logos che i filosofi cercano è Gesù Cristo .....	10
I.9. I Logoi spermatikoi .....	12
I.10. Il Dialogo con il giudeo Trifone ed il racconto autobiografico di Giustino .....	13
I.11. Il battesimo e l'eucarestia al tempo di Giustino .....	15
I.12. Il processo di Giustino e dei suoi compagni .....	16
I.13. Il portale della basilica di S. Pudenziana .....	19
I.14. Il mosaico di S. Pudenziana .....	21
I.15. La Cappella Caetani .....	23
I.16. L'Oratorio mariano .....	23
II. S. Pietro in Montorio in Roma.....	25
II.1. Marcione, Valentino e gli gnostici, Ireneo ed i loro legami con Roma .....	25
II.2. Marcione .....	26
II.3. Valentino e gli gnostici .....	30
II.4. Lo gnosticismo presuppone e sviluppa il Logos di Giovanni .....	32
II.5. Lo gnosticismo rifiuta l'importanza della creazione e della storia .....	34
II.6. Le conseguenze dei sistemi gnostici .....	36
II.7. Ireneo di Lione .....	37
II.8. L'Adversus haereses: «la vittoria contro le eresie consiste nel manifestare le loro dottrine» .....	38
II.9. La Tradizione della chiesa è pubblica e deriva dagli apostoli .....	39
II.10. I quattro vangeli ed il Credo .....	43
II.11. La creazione come opera di Dio e la conseguente visione dell'uomo .....	44
II.12. La comunione della chiesa nelle legittime diversità: la questione della datazione della Pasqua .....	46
II.13. Visita della basilica di S. Pietro in Montorio: la facciata .....	47
II.14. Gli affreschi di Sebastiano Del Piombo nella cappella Borgherini .....	47
II.15. S. Pietro in Montorio: le altre cappelle .....	48
II.16. Il Tempietto del Bramante .....	49
II.17. Il Gianicolo e la Fontana dell'Acqua Paola (Fontanone) .....	50

III. Basilica di S. Lorenzo fuori le mura in Roma.....	53
III.1. Introduzione alla storia della basilica di S. Lorenzo fuori le mura, di Marco Valenti .....	53
III.2. Le persecuzioni di Decio e Valeriano, di Andrea Lonardo .....	54
III.3. La persecuzione di Decio ed i libelli .....	56
III.4. L'epistolario di Cipriano di Cartagine .....	57
III.5. I martiri, i confessori ed i lapsi .....	59
III.6. La questione dei lapsi .....	60
III.7. L'unità della chiesa .....	64
III.8. La questione del battesimo .....	65
III.9. La persecuzione di Valeriano e la morte di S. Lorenzo .....	66
III.10. Il martirio di S. Cipriano .....	68
III.11. La facciata ed il portico della basilica di S. Lorenzo, di Marco Valenti .....	70
III.12. Gli affreschi del portico, di Marco Valenti .....	71
III.13. L'iscrizione dedicata a Pio XII ed il sepolcro di Alcide De Gasperi, di Andrea Lonardo .....	76
III.14. L'interno della basilica di S. Lorenzo, di Marco Valenti .....	78
III.15. La cripta con la tomba e le reliquie .....	80
III.16. La basilica pelagiana .....	81
III.17. La sepoltura di Pio IX .....	82
III.18. Il chiostro romanico .....	82
III.19. Per un pellegrinaggio in Roma sui passi di S. Lorenzo .....	83
IV. Il Battistero Lateranense in Roma.....	85
IV.1. Introduzione al battistero di S. Giovanni in Laterano, di Marco Valenti .....	85
IV.2. Costantino imperatore e la libertà dei cristiani, di Andrea Lonardo .....	86
IV.2.1. Il cristianesimo costruisce edifici pubblici di culto ben prima di Costantino .....	86
IV.2.2. Il cristianesimo comprende martiri e deboli nella fede, già prima di Costantino .....	89
IV.2.3. La grande persecuzione di Diocleziano .....	91
IV.2.4. Costantino imperatore .....	93
IV.2.5. L'Editto di libertà .....	97
IV.2.6. Il cristianesimo non era ancora maggioranza .....	98
IV.2.7. La pax deorum, che caratterizzò l'impero fin dalle sue origini, continuò in forme nuove nella politica costantiniana .....	99
IV.2.8. La crisi ariana ed il Concilio di Nicea (325) .....	100
IV.2.9. Costantino non comprese il valore della teologia nel cristianesimo .....	104
IV.2.10. La svolta costantiniana ed il rapporto fra il potere temporale e quello religioso .....	107
IV.2.11. Lo spostamento della capitale a Costantinopoli, un evento di incalcolabile portata: da quella scelta, la futura libertà del papato .....	109
IV.2.12. Le origini del monachesimo .....	110
IV.2.13. La chiesa dopo la svolta costantiniana, il paganesimo e la cultura del tempo .....	110
IV.3. Visita al battistero di S. Giovanni in Laterano, di Marco Valenti, Andrea Lonardo e Fabio Borghesi .....	115
IV.3.1. La Cappella di S. Venanzio, di Andrea Lonardo .....	123

V. Il Museo Pio Cristiano (Musei Vaticani).....	125
V.1. Il Museo Pio Cristiano .....	125
V.2. L'importanza dell'iconografia cristiana e la cronologia delle immagini paleocristiane presenti nel Pio Cristiano .....	125
V.3. La rappresentazione dell'Epifania .....	129
V.4. La rappresentazione dell'Esodo .....	130
V.5. Un sarcofago che si eleva rispetto all'arte popolare: il sarcofago di Giunio Basso .....	130
V.6. I sarcofagi "della Passione" o "dell'Anástasis" .....	131
V.7. I sarcofagi detti "della traditio Legis" .....	132
V.8. Il sarcofago "dei due Testamenti" o "dogmatico" .....	132
V.9. Il sarcofago "dei due fratelli" .....	133
V.10. I sarcofagi a fregio continuo con scene bibliche .....	134
V.11. Il sarcofago detto "della via Salaria" del dialogo fra due sposi .....	134
V.12. Il sarcofago "di Giona" .....	135
V.13. L'immagine del "buon pastore" .....	136
V.14. La statua detta di Ippolito Romano .....	136
V.15. L'iscrizione sepolcrale di Abercio .....	137
V.16. Le iscrizioni di Quirino e del re Areta .....	138
V.17. Uscendo dal Museo: il frammento di sarcofago con barca guidata da Cristo e gli evangelisti ed il sarcofago di Betzata .....	139
V.18. Nel percorso dei Musei Vaticani verso la Sistina, il sarcofago di sant'Elena ed il sarcofago di Costanza, figlia di Costantino, nel Museo Pio-Clementino .....	139
VI. Le Stanze di Raffaello (Musei Vaticani).....	141
VI.1. La Stanza di Costantino (1517-1524) .....	142
VI.2. La Stanza di Eliodoro (1512-1514) .....	143
VI.3. La Stanza della Segnatura (1508-1511) .....	146
VI.3.1. La Scuola di Atene .....	147
VI.3.2. Il Trionfo dell'eucarestia .....	149
VI.3.3. Il Parnaso .....	150
VI.3.4. La consegna delle Pandette e delle Decretali .....	150
VI.4. La Stanza dell'Incendio di Borgo (1514-1517) .....	151
VII. La Cappella Sistina (Musei Vaticani).....	155
VII.1. Cenni storici sulla Cappella .....	156
VII.2. Una prima visione d'insieme degli affreschi della Sistina e la loro cronologia .....	157
VII.3. La volta con le Storie della Genesi, di Michelangelo (1508-1512) .....	158
VII.4. Le pareti della Sistina con le storie di Gesù e di Mosè, di Perugino, Pinturicchio, Botticelli, Ghirlandaio, Luca Signorelli, Cosimo Rosselli e Piero di Cosimo (1481-1483) .....	161
VII.5. Il giudizio finale universale di Michelangelo (1536-1541) .....	165

VIII. La basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio in Roma.....	171
VIII.1. La Madonna dei Pellegrini del Caravaggio, di Andrea Coldani .....	171
VIII.2. Sant'Agostino e il desiderio, di Andrea Lonardo .....	172
VIII.2.1. Sant'Agostino e Roma: perché la scelta di questo luogo per un incontro sul santo di Ippona .....	172
VIII.2.2. La vita di Sant'Agostino nelle Confessioni .....	175
VIII.2.3. La novità delle Confessioni : confessare la grazia, confessare il peccato .....	176
VIII.2.4. La scoperta dell'ambiguità del cuore umano .....	177
VIII.2.5. Il I Libro delle Confessioni : la scoperta del piacere nell'infanzia .....	178
VIII.2.6. Il II e il III Libro delle Confessioni : la scoperta del piacere dell'amore in Agostino adolescente .....	181
VIII.2.7. Il IV Libro delle Confessioni : Agostino, illa (la sua concubina) e la professione di retore .....	185
VIII.2.8. Il Libro V : l'arrivo a Roma, il trasferimento a Milano e l'abbandono dei manichei .....	188
VIII.2.9. I Libri VI-VIII : la conversione ed il ritorno a Roma .....	191
VIII.2.10. Il battesimo di Agostino all'inizio del Libro IX .....	201
VIII.2.11. Il desiderio ed il piacere in Sant'Agostino .....	203
VIII.3. Visita della basilica, di Andrea Lonardo .....	209
VIII.3.1. La facciata, la biblioteca e il convento .....	209
VIII.3.2. L'interno della basilica, i Sansovino e Raffaello .....	210
VIII.3.3. La Cappella di Santa Monica e la Cappella dei Santi Agostino e Guglielmo .....	212
VIII.3.4. L'altare maggiore e il transetto .....	213
VIII.3.5. Le Cappelle laterali .....	213
IX. La basilica di Sant'Aurea ad Ostia antica e gli scavi della città.....	215
IX.1. Saluto del parroco di Sant'Aurea, padre Giovanni Gisondi .....	215
IX.2. Sant'Agostino e la catechesi: il desiderio nel De catechizandis rudibus .....	215
IX.2.1. Premessa su Agostino ed Ostia .....	215
IX.2.2. Il De catechizandis rudibus .....	216
IX.3. Sant'Agostino ad Ostia e la morte di Santa Monica .....	224
IX.4. Visita del borgo di Ostia .....	229
IX.4.1. La chiesa di sant'Aurea .....	229
IX.4.2. L'episcopio di Ostia .....	230
IX.4.3. Il borgo e il castello di Giulio II .....	231
IX.5. Visita agli scavi di Ostia antica e prosecuzione della riflessione su Agostino .....	232
IX.5.1. La via Ostiense ed il decumano di Ostia .....	232
IX.5.2. Le terme di Nettuno .....	234
IX.5.3. La caserma dei vigili .....	234
IX.5.4. Il problema del male in Sant'Agostino ed il superamento del manicheismo .....	235
IX.5.5. Gli ultimi tre capitoli delle Confessioni .....	239
IX.5.6. Il teatro di Ostia antica .....	240
IX.5.7. Agostino e lo scisma donatista .....	241
IX.5.8. Il Foro di Ostia .....	243
IX.5.9. La basilica cristiana .....	244
IX.5.10. La crisi pelagiana .....	244

## Prefazione

I testi qui raccolti sono la trascrizione degli incontri del Corso sulla storia della chiesa di Roma (II anno) organizzato dall'Ufficio catechistico della diocesi di Roma nell'anno 2008/2009. Le trascrizioni conservano lo stile informale degli incontri, ma sono state ampliate e riviste per una stesura più completa.

Il materiale qui raccolto è disponibile on-line sul sito [www.gliscritti.it](http://www.gliscritti.it) con la relativa documentazione fotografica.

Sul sito [www.ucroma.it](http://www.ucroma.it) è a disposizione il calendario con le date dei nuovi incontri del Corso e le indicazioni delle chiese nei quali si svolgono, così come le trascrizioni delle lezioni del I anno.

I rimandi ad articoli ed approfondimenti indicati in nota fanno riferimento a testi disponibili su Internet per i quali è necessario consultare la versione on-line del corso.





---

# I. Basilica di S. Pudenziana in Roma

## S. Giustino martire filosofo e gli apologeti del II secolo, di Andrea Lonardo

---

### I.1. Le Terme Timotine, possibile residenza e luogo di insegnamento di san Giustino

Ci troviamo in questa basilica di S. Pudenziana per conoscere la figura di S. Giustino martire, personaggio importantissimo per la storia del cristianesimo, nato più o meno intorno al 100 d.C. – iniziamo, quindi, più o meno dove si era interrotto il corso l'anno scorso, con il passaggio tra il I ed il II secolo d.C. – a Flavia Neapolis, l'odierna Nablus in Palestina, e morto martire sotto Marco Aurelio tra il 163 ed il 167 – sono gli anni nel quale Rustico sarà prefetto in Roma e sappiamo che fu lui ad interrogarlo nel processo che lo porterà al martirio.

Ne parliamo in questo luogo, perché la basilica di S. Pudenziana sorge probabilmente sopra le antiche terme di Novato o di Timoteo (*thermae Novatianae* o *Timotheanae*) e noi sappiamo che sopra un edificio termale Giustino aveva affittato alcuni locali per insegnare la filosofia cristiana.

Non c'è una certezza assoluta sull'ubicazione del luogo nel quale Giustino insegnava, ma, secondo lo stile che abbiamo inaugurato l'anno scorso, vogliamo che, comunque, questa basilica sia un richiamo all'immaginazione. Secondo la tradizione, Giustino ha vissuto proprio qui dove ci troviamo, ma, se le "sue" Terme dovessero essere situate altrove, non sarebbero lontano da qui.

Avremmo potuto anche scegliere a Roma un altro luogo per ricordarlo, precisamente la Chiesa di S. Maria della Concezione (detta anche dei Cappuccini) a via Veneto, perché lì si venerano, dietro l'altare del coro, le reliquie di S. Giustino. Ma questa basilica di S. Pudenziana ci permette meglio di immaginare un antico impianto termale ed, al piano superiore, Giustino con i suoi discepoli.

È Giustino a parlare – ma il passo è corrotto e l'indicazione non è certa<sup>1</sup> - delle terme Timotine nel corso dell'interrogatorio che lo porterà al martirio. La trascrizione di questo interrogatorio si è conservata ed è uno dei documenti più importanti per conoscere la vicenda di Giustino:

*«Chiese il prefetto Rustico: 'Dove vi riunite?'. Rispose Giustino: 'Dove ciascuno può e preferisce; tu credi che tutti noi ci riuniamo in uno stesso luogo, ma non è così, perché il Dio dei cristiani, che è invisibile, non si può circoscrivere in alcun luogo, ma riempie il cielo e la terra ed è venerato e glorificato ovunque dai suoi fedeli'.*

*Riprese Rustico: 'Insomma dove vi riunite, ovverosia, dove raduni i tuoi discepoli?'*

*Giustino disse: 'Abito preso un certo Martino, sopra le terme Timotine, dall'inizio di questo secondo periodo della mia permanenza in Roma. Non conosco altri luoghi di riunioni all'infuori di quello dove, se qualcuno voleva venire a trovarmi, lo facevo partecipe delle divine parole della verità'».*

Guardando il pavimento della basilica di S. Pudenziana, vi accorgete facilmente che ci sono dei mattoni che hanno un colore diverso; sono stati scelti per ricalcare il tracciato degli edifici sottostanti

---

1. In realtà, il passo degli Atti del martirio di Giustino in questo punto è corrotto e non è certo che le terme fossero quelle Timotine. Alcuni autori hanno proposto di leggere i "bagni di Martino", altri ancora i "bagni Tiburtini"; la cosa, insomma, è discussa.

la chiesa che potrebbero essere, appunto, le terme di Novato e di Timoteo. Allo stesso modo, se guardate le murature della chiesa in alto, vi accorgerete che sono riconoscibili alcune finestre che sono state tamponate; inoltre, verso l'ingresso, è chiaramente visibile una integrazione con mattoni di tipo diverso, perché si è intervenuti sull'edificio precedente con modifiche successive, in maniera che potesse divenire una basilica. Gli studiosi ricollegano tutte queste murature sottostanti e sovrastanti alle precedenti terme; l'ipotesi è che una sala di queste terme sia stata ristrutturata per dare origine all'attuale basilica.

Se questo è il luogo dove ha vissuto S. Giustino, probabilmente vi ha scritto anche le sue opere. A chi sono rivolte queste opere? Vengono chiamate "apologie", cioè discorsi in difesa del cristianesimo, e sono rivolte all'imperatore che abitava allora al Palatino, sopra i Fori imperiali. È in quel luogo che hanno abitato in successione Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio ed erano costoro a decretare le leggi di persecuzione dei cristiani. Giustino verrà ucciso sotto Marco Aurelio, ritenuto allora grande filosofo e pensatore, e proprio a lui, probabilmente, Giustino si rivolgerà con la Seconda apologia, perché l'imperatore legga della "filosofia" professata dai cristiani e sia informato del tipo di vita che conducono.

Marco Aurelio, in tutta risposta, lo farà decapitare in compagnia di altri martiri cristiani, come vedremo, leggendo il prosieguo del processo dinanzi a Rustico. È evidente la vicinanza fisica di questo luogo nel quale ci troviamo e, comunque, della residenza nella quale Giustino era impegnato a scrivere le sue *Apologie*, e la residenza imperiale sul Palatino dove questi scritti avranno raggiunto anche l'imperatore.

Per cercare di immaginare come mai un filosofo si trovasse ad insegnare presso le terme, potete fare riferimento a quella che è oggi, mutatis mutandis, la struttura più simile alle antiche terme, quella dei centri sportivi moderni, con le loro saune e piscine.

Mentre il Colosseo potrebbe essere paragonato ai nostri stadi - ma allora i giochi erano cruenti, erano corride che si concludevano con la morte di uomini - così le terme possono essere paragonate ai nostri fitness center, alle nostre piscine ed ai nostri centri sportivi con i vari campi di gioco e palestre. Le terme erano il luogo della cura del corpo con tutto ciò che di positivo questo comportava. L'uomo romano, nella sua saggezza, desiderava stare bene; è noto, infatti, l'adagio latino *mens sana in corpore sano* - cioè se il corpo sta bene, allora anche la mente è sveglia, è agile. Ovviamente, questi luoghi erano sede anche di tutte le esagerazioni e le distorsioni possibili in questo campo, esattamente come oggi.

C'erano in queste terme, oltre a coloro che si occupavano del benessere fisico, anche altri che insegnavano la filosofia, che univano alla cura del corpo quella della mente. Questi maestri avevano, all'interno delle terme, locali nei quali insegnare. E così fece, probabilmente, Giustino, venendo ad abitare ad un piano rialzato delle terme ed utilizzando questo luogo per fare catechesi, per insegnare il cristianesimo e la fede cristiana.

## I.2. I Padri apologisti

Giustino è uno dei primi "padri della chiesa". Che cosa vuol dire questa espressione? Giustino e gli altri che hanno ricevuto questo appellativo sono "padri" perché hanno trasmesso la fede, perché l'hanno generata nelle generazioni successive. E questo non solo in modo generico, poiché sono stati un anello tramite il quale la fede è giunta sino a noi, ma anche in senso forte perché il loro pensiero, la loro vita, la loro santità è stata così significativa da determinare la nostra fede.

Sono stati i “padri della chiesa” ad ordinare la liturgia, la preghiera, il canto, a trovare le giuste espressioni teologiche per chiarificare la fede, al punto che noi, senza neanche saperlo, abbiamo una fede che respira della loro.

Si è compiuta così, quasi inavvertitamente, la stessa esplicita volontà di Gesù che non ha dato agli apostoli ed ai loro successori innanzitutto il compito di mettere per iscritto la rivelazione neotestamentaria, ma primariamente di annunziarlo e di battezzare nel suo nome, insegnando tutto quello che egli aveva compiuto, nella promessa che lo Spirito Santo avrebbe fatto ricordare e comprendere sempre più in profondità il mistero dell’incarnazione e della Pasqua.

Giustino appartiene a quel gruppo di “padri” detto degli “apologisti”. Di Giustino si sono, infatti, conservate due *Apologie*, oltre ad un terzo scritto noto come *Dialogo con il giudeo Trifone*.

*Apologia* è termine che proviene dal greco e significa, letteralmente, “discorso di difesa”, “discorso di risposta”. Può essere utile ricordare che la parola *apologia* è già presente nel NT, nel brano di 1 Pt 3,15, che dice letteralmente: «Siate sempre pronti a compiere l’apologia a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (ετοιμοι αι προς απολογιαν, che la CEI traduce «siate sempre pronti a rispondere»).

Perché le *Apologie* ed i padri apologisti? Perché i cristiani erano accusati e condannati. Giustino scrive le due *Apologie* per difendere la fede dinanzi all’imperatore ed ai romani del suo tempo per mostrare loro che l’accanimento contro i cristiani era una assurdità e che anzi proprio i cristiani avevano ragioni da vendere.

Insieme a Giustino anche altri autori hanno ricevuto dai moderni il titolo di “padri apologeti” o “apologisti” – ricordiamo almeno Aristide, Taziano, Atenagora, Teofilo, ecc. – proprio perché tutti autori di *Apologie*: evidentemente la presentazione della fede dinanzi alle false accuse era un’esigenza che i cristiani del tempo dovevano affrontare. Ma non solo questo: tutti questi personaggi vissuti nel II secolo d.C., secolo dovevano avvertire anche l’esigenza di comunicare il perché della loro fede, di modo che le loro *Apologie* vennero scritte non solo a difesa dei cristiani, ma ancor più nel desiderio che altri potessero conoscerne la verità e la bellezza ed accogliere la fede (cosa che, di fatto, è poi avvenuta).

Ed è Giustino stesso a spiegare il fine della sua *Prima Apologia* all’inizio dell’opera: «Io, Giustino, di Prisco, figlio di Baccheio, nativi di Flavia Neapoli, città della Siria di Palestina, ho composto questo discorso e questa supplica, in difesa degli uomini di ogni stirpe ingiustamente odiati e perseguitati, io che sono uno di loro» (*Prima apologia*, I, 1).

### **I.3. La *Prima Apologia* indirizzata ad Antonino Pio**

La *Prima Apologia* è indirizzata «all’imperatore Tito Elio Adriano Antonino Pio Cesare Augusto e al figlio Verissimo filosofo, ed a Lucio, figlio del Cesare filosofo e, per adozione, del Pio, amante del sapere, al Sacro Senato ed a tutto il popolo romano» (*Prima apologia*, I, 1): è indirizzata espressamente all’imperatore dell’epoca, che è Antonino Pio, ma Giustino la scrive anche per il Senato e per il popolo tutto.

Il testo continua: «La ragione suggerisce che quelli che sono davvero pii e filosofi onorino e amino solo il vero, evitando di seguire le opinioni degli antichi qualora siano false» (*Prima apologia*, II, 1). Notate l’inizio dell’argomentazione: Giustino afferma che è tipico dei filosofi discutere e non accettare qualcosa per vero semplicemente perché la tradizione degli antichi ce lo ha consegnato. È un invito ad

ascoltare ed a confrontare le diverse argomentazioni per discernere la verità e l'errore. Discutere liberamente – dice Giustino - è il tipico atteggiamento del filosofo. Si noti bene: Giustino è cristiano, ma conserva il gusto della discussione, del dibattito, della libertà intellettuale, tipica del filosofo.

Prosegue poi: *«Voi godete in ogni luogo - sta parlando di Antonino Pio, a cui era stato attribuito l'aggettivo "pio", proprio perché ritenuto particolarmente timorato di Dio - la fama di essere pii e filosofi, custodi della giustizia e amanti della sapienza, se poi davvero anche lo siete sarà dimostrato»* (Prima apologia, II, 2). Notate la libertà con cui si rivolge pubblicamente all'imperatore che potrebbe ucciderlo!

## I.4. Libertà e ragione nel dibattito pubblico sulla verità di Dio

*«Eccoci dinanzi a voi non per adularvi attraverso questi scritti, né per parlarvi in modo accattivante, ma per chiedervi di pronunciare il giudizio secondo il criterio di un attento e preciso esame»* (Prima apologia, II, 3). Giustino chiede che si discuta del cristianesimo e del paganesimo, dell'adorazione degli imperatori e così via, alla ricerca della verità. Solo dopo un attento esame, dopo uno studio approfondito, sarà giusto emettere un giudizio di verità. Continua così questa esaltazione del gusto della libera discussione: Giustino domanda la piena libertà intellettuale, che è tipica del cristianesimo.

È subito evidente anche la dimensione pubblica della prospettiva di Giustino: egli vuole comunicare e chiede di essere ascoltato. I cristiani fin dall'inizio – siamo alla metà del II secolo - pur essendo perseguitati affermano l'importanza della libertà di parlare di Cristo con tutti. Cristo non è qualcuno di cui parlare solamente all'interno della chiesa per tacerne all'esterno; l'annuncio del vangelo è proposto a tutti.

Se volete un esempio moderno dell'atteggiamento opposto a questo, pensate alla massoneria. Prima ancora che nei contenuti, già da un punto di vista formale la massoneria è opposta al cristianesimo, perché essa non è pubblica, non è per tutti; è vietato ascoltare cosa si dice in una loggia massonica, non si può essere messi a parte di quella realtà, se non si è degli iniziati.

Giustino, invece, vuole presentare il cristianesimo a tutti, lo vuole spiegare, lo vuole far conoscere. Dice apertamente che la "filosofia cristiana" può essere detta a tutti e tutti, anzi, debbono poterla ascoltare, non solo nelle case, ma anche nelle piazze. Il cristianesimo non è fatto per gli iniziati, non parla solo a loro, ma è per tutti.

Mi ha colpito recentemente, durante un'ordinazione episcopale, notare il fatto che l'ordinando viene presentato dinanzi a tutti e gli viene chiesto pubblicamente se crede quello che crede la chiesa. Egli deve giurare di avere la fede cattolica, perché tutti debbono sapere ciò che pensa il vescovo; se non si sapesse pubblicamente che cosa egli pensa, non lo si potrebbe ordinare. Pensate, all'opposto, ad alcuni fatti che avvengono nel contesto nel quale viviamo: capita di non sapere quale sia il pensiero ufficiale di alcune grandi religioni – a volte perché non esiste un pensiero ufficiale chiaro, altre volte perché su alcuni punti si preferisce non esporlo pubblicamente. Per il cristianesimo non è così: fin dall'inizio appare il desiderio di presentare con chiarezza quali sono i punti di vista che nascono dal vangelo, senza segreti o incertezze<sup>2</sup>. Spetterà poi a chi ascolta il rifiuto o l'accoglienza di ciò che ha conosciuto,

2. Mi diverto a segnalare qui anche il *Codice da Vinci* di Dan Brown, perché l'autore è un personaggio molto furbo in questo campo. Egli lascia passare l'idea, contraria a ciò che stiamo dicendo, che il cristianesimo vuole sempre nascondere la verità, insinuando che siano stati gli evangelisti a nascondere la vera vita della Maddalena, sia stata la chiesa a far sparire gli apocrifi, ecc. ecc. Ed invece, se leggete con più attenzione, vi accorgete che è proprio il Codice da Vinci ad utilizzare il meccanismo letterario del nascondimento (così come lo hanno utilizzato anticamente gli apocrifi stessi). Dan Brown presenta Saunière, che nel romanzo è un ricercatore del Louvre e quindi una persona pubblica, un professore, uno che dovrebbe scrivere articoli e libri. Ed invece Saunière, che afferma di sapere che Gesù è sposato con la Maddalena, non ha

ma tutto deve essere detto con chiarezza.

Giustino si pone agli antipodi di prospettive come questa. Il cristianesimo in lui parla pubblicamente ed a tutti e addirittura il nostro autore propone una libera discussione dinanzi all'imperatore ed al senato di Roma, anzi pretende che nessuno pronunci un'accusa contro la fede cristiana se prima non si è informato su di essa.

Giustino chiede, in sostanza, che si compia una analisi veritiera della vita e della fede dei cristiani, prima di decidere aprioristicamente se essa sia da perseguire o meno: *«Ma affinché nessuno pensi che queste siano parole senza senso e temerarie, riteniamo giusto che siano prese in esame le accuse mosse ai cristiani, e che, qualora esse si dimostrino rispondenti al vero, siano puniti come conviene punire i convinti colpevoli; se invece non si può provare nulla, la vera ragione non consente di trattare ingiustamente, a causa di una cattiva fama, uomini innocenti: o meglio, trattare ingiustamente voi stessi, che ritenete giusto intervenire (penalmente) secondo un impulso irrazionale anziché secondo un giudizio di discrezione. [...] Disse in un passo anche uno degli antichi: "Se governanti e sudditi non sono filosofi, non è possibile che le città siano felici"»* (Prima apologia, III, 1-3).

## I.5. La critica cristiana degli idoli e la conseguente accusa di ateismo rivolta ai cristiani

Dopo aver visto l'affermazione che bisogna giudicare tutto liberamente e secondo ragione e verità, vediamo un secondo aspetto del pensiero di Giustino. Questa libertà di ricerca e di pensiero filosofico lo porta a sostenere che il Padre di Gesù Cristo è il vero Dio e che gli altri dèi sono idoli, perché falsi. Giustino non si limita ad una difesa teorica dell'uso della ragione, ma va oltre, applicando concretamente il criterio della ragionevolezza alla religione, per valutare ciò che è filosoficamente sostenibile e ciò che non ha fondamento.

Giustino accetta così parzialmente la strana accusa che era rivolta ai cristiani nel II secolo: i pagani, infatti, accusavano i cristiani di essere atei, perché questi affermavano con forza che le varie divinità del pantheon politeistico greco-romano non esistevano: *«Ci è derivata l'accusa di essere atei. Certo ammettiamo di essere tali rispetto a questi supposti dèi, ma non certo rispetto a Dio verissimo, padre di giustizia e di sapienza e di ogni virtù, e immune da malvagità»* (Prima apologia, VI, 1).

Tradotto in termini moderni, Giustino sostiene di rifiutare l'esistenza degli dèi, poiché non crede a Giove o a Venere o a Minerva. Per la sua filosofia cristiana Giove non è dio, poiché non esiste: in questo senso dichiara che è corretto chiamarlo "ateo" in relazione a questi presunti dèi inesistenti. Ma egli certo non è "ateo", perché crede nel Dio verissimo, cioè nel creatore, in Colui che ha inviato il salvatore Gesù Cristo.

Questa accusa paradossale di ateismo veniva rivolta ai cristiani nel II secolo, perché affermavano l'esistenza dell'unico Dio e negavano la verità di tutte le altre immagini di Dio non corrispondenti alla rivelazione divina. Giustino insiste sul fatto che è tipico del filosofo affermare la falsità di dottrine che

---

mai scritto un articolo su questo tema, né un libro, né un testo anonimo su Internet! Egli "conosce", ma custodisce la sua conoscenza come un segreto. Afferma espressamente il romanzetto di Dan Brown che Saunière, ormai ferito a morte, dice tra sé e sé: "Devo trasmettere il segreto". Nel Codice da Vinci lo pseudo-segreto non è nascosto dalla chiesa, ma da Saunière stesso e dai suoi predecessori. Il testo di Dan Brown continua: "Esisteva una sola persona al mondo a cui passare la fiaccola"! Ed è per questo che, prima di morire, Saunière decide di lanciare un messaggio cifrato perché solo un iniziato, e non la gente comune, lo possa intercettare segretamente. Una "ininterrotta catena di conoscenze" – afferma ancora il Codice – unisce questi portatori solitari del "segreto". Ora che Saunière, l'unico guardiano del "segreto", sta per morire bisogna che un altro, e solo un altro, venga coinvolto nella trasmissione segreta di esso.

non hanno fondamento, sottolineando al contempo che questo non vuol dire disprezzare le persone che sostengono idee false. L'atteggiamento filosofico implica questa libertà di vedere le cose così come oggettivamente sono, senza che questo implichi inimicizia. Già il pensiero socratico aveva affermato che si doveva essere amici della verità e per essa non si doveva aver paura di contestare gli amici (la tradizione latina aveva condensato questa affermazione nel famoso detto *Amicus Plato, sed magis amica veritas*).

Trasportando le argomentazioni al tempo presente non si vede perché, ad esempio, uno che affermi con convinzione che Dio non si chiama Geova e che nella Bibbia non c'è la minima traccia del rifiuto delle trasfusioni di sangue, difese invece dai testimoni di Geova, debba per questo essere etichettato come intollerante. Egli è piuttosto semplicemente una persona che pensa e che aiuta a pensare.

La fede cristiana implica questa libertà di parola: proprio dinanzi alla rivelazione di Dio in Cristo, si comprende come talune affermazioni che l'uomo può fare su Dio non siano conformi a quella verità. Aver conosciuto il volto di Dio, rende liberi dinanzi ad altre posizioni non sostenibili dalla ragione e dal pensiero.

Vedremo come Giustino è un maestro equilibratissimo nel dialogo interreligioso del suo tempo: egli sostiene questa assoluta libertà di critica delle credenze altrui, ma sa anche valorizzare – lo vedremo tra breve - il bene che c'è nella cultura pagana.

In questo, la sua filosofia illumina anche il contesto odierno. Alcuni sostengono oggi che l'unico modo di vivere pacificamente in una società caratterizzata dal dialogo interreligioso implichi l'affermazione che non esiste una verità. Convivere vuol dire – affermano costoro – che nessuno deve affermare che una certa visione di Dio è falsa; chi crede con convinzione alla verità della fede sarebbe, per ciò stesso, un intollerante.

Invece, la ragione ha un compito purificatrice delle false idee di Dio. Un credente può denunciare tranquillamente i limiti di una certa visione religiosa ed il male che ne consegue, senza per questo divenire una persona violenta ed intollerante, ma semplicemente aprendo una vera discussione libera sulla verità.

Giustino porta avanti la sua polemica affermando l'assurdità dell'idolatria: non ha senso venerare gli idoli che «*dopo averli effigiati e posti nei templi, chiamarono dèi, poiché sappiamo che sono oggetti inanimati e morti e privi della forma di Dio*» (*Prima apologia*, IX, 1).

Per Giustino il Cristo è «la vera forma di Dio». È a partire dalla rivelazione cristiana che egli può rifiutare l'immagine di Dio proposta dal paganesimo. L'uomo non ha conosciuto Dio con le sue forze, ma Cristo Gesù ce lo ha rivelato.

Giustino prosegue affermando che questo culto degli idoli «*noi riteniamo irragionevole, ma anche offensivo di Dio, il quale, dotato di gloria ed aspetto ineffabili, in questo modo darebbe nome ad oggetti corruttibili e bisognosi di cura*» (*Prima apologia*, IX, 3). Ed ancora afferma che non si debbono venerare dèi che «*possiedano i vizi tutti quanti (per non annoverarli ad uno ad uno), voi lo sapete bene; corrompono anche le giovani schiave che lavorano con loro*» (*Prima apologia*, IX, 5).

Più oltre, un passaggio della *Prima Apologia* ci fa vedere, da un ben altro punto di vista da quello oggi abituale, un personaggio del quale si è impossessato la mitologia contemporanea: «*Non riteniamo fuor di luogo ricordare qui anche Antinoo, vissuto ai nostri tempi, che tutti, per paura, erano spinti a venerare come dio, pur sapendo chi fosse e di dove venisse*» (*Prima apologia*, XXIX, 4). Il preferito di

Adriano viene qui relativizzato, mostrando come l'imperatore usasse del suo potere per farlo venerare pubblicamente.

Giustino, avendo compreso per l'annuncio evangelico che Dio è amore, non può non sconfessare gli dèi del paganesimo che non manifestano l'amore della croce e non possono pretendere di rappresentare la verità di Dio. Dio è la giustizia, Dio è bontà infinita, Dio è il perdono, Dio ha inviato il Figlio a prendere su di sé i peccati del mondo: ed allora chi crede che gli dèi siano invece lascivi, litigiosi, vendicativi, per questo stesso fatto afferma implicitamente che questi dèi sono idoli e non esistono affatto.

Giustino dichiara che è stata la sua libera ricerca a convincerlo che si deve credere al Dio dei cristiani: *«Incominciare ad esistere non dipendeva da noi; ma seguire ciò che gli è caro, scegliendo con le facoltà razionali di cui Egli stesso ci fece dono, questo sì ci persuade e ci conduce alla fede»* (Prima apologia, X, 4).

## I.6. La partecipazione dei cristiani alla vita pubblica

Giustino si trova poi a difendere i cristiani da un'altra accusa che veniva loro rivolta, quella di essere lontani dalla politica, disinteressati alla vita pubblica ed al benessere dello stato. L'accusa di ateismo rivolta ai cristiani si trasformava, infatti, subito anche in questa seconda critica poiché i cristiani rifiutavano di partecipare a quelle cerimonie pubbliche che implicavano la venerazione degli dèi e l'adorazione divina degli imperatori. Solo per fare un esempio, nella Roma imperiale la triade capitolina era ritenuta la protettrice di Roma: rifiutare di venerarla poteva apparire immediatamente come disinteresse per la vita dell'urbe.

Giustino risponde a questa accusa mostrando che il cristiano è un cittadino fedele ai doveri richiesti dalla collettività e che la comunità cristiana non ha alcuna intenzione di sovvertire lo Stato, bensì lo rispetta e lo serve. Scrive in proposito: *«Quanto infatti non furono in grado di fare le leggi umane, lo avrebbe compiuto il Logos divino»* (Prima apologia, X, 6). Con questa affermazione cerca di mostrare che, dove le leggi emanate dallo stato non riescono a rendere migliori i cittadini, ha invece successo la fede che converte al bene i cuori stessi degli uomini.

Giustino vuole che l'imperatore capisca che l'insegnamento cristiano sostiene la crescita del senso di giustizia e di responsabilità nei credenti, rendendoli delle persone leali ed affidabili per tutti. I cristiani obbediscono alle leggi non per semplice costrizione esteriore, ma perché trasformati nel cuore.

Giustino continua: *«Voi, sentito dire che noi attendiamo un regno, senza riflessione avete supposto che parlassimo di un regno umano»* (Prima apologia, XI, 1). È una rassicurazione che egli vuole offrire sulla natura del regno di Dio: i cristiani non vogliono rovesciare l'impero romano e sostituirlo con un'altra entità, poiché il regno atteso dai credenti non nasce da un'autorità umana conquistata attraverso lotte di potere.

Per spiegare che i cristiani non inseguono un regno terreno, porta un'ulteriore motivazione: i cristiani rifiutano ogni dissimulazione e non nascondono mai il loro pensiero sulla fede, anche a rischio di essere uccisi. Ecco le sue parole: *«Se, infatti, ci attendessimo un regno terreno, negheremmo per non essere uccisi e cercheremmo di vivere nascosti per conseguire il nostro scopo: ma, dal momento che abbiamo le speranze rivolte non al presente, non ci diamo pensiero di coloro che ci uccidono: in ogni modo si deve morire»* (Prima apologia, XI, 2).

Scrive ancora: *«Più di tutti gli uomini noi vi siamo utili ed alleati per la pace, dal momento che questo*

*è il nostro pensiero: è impossibile che sfugga a Dio il malfattore o l'avidio o l'insidiatore, o anche l'uomo virtuoso, e ciascuno va verso un'eterna pena o salvezza, secondo che meritano le sue azioni» (Prima apologia, XII, 1).* Giustino qui cerca di mostrare ulteriormente il sostegno che la fede cristiana fornisce alla vita civile. Il cristiano, sapendo che ci sarà un giudizio in cui ognuno dovrà rispondere a Dio delle sue opere, si sforza di vivere ponendosi al servizio del bene di tutti.

Più avanti, sempre nella *Prima Apologia*, Giustino ritorna sulla questione ed afferma: *«Noi cerchiamo di pagare, prima di tutti gli altri, dovunque, tasse e tributi ai vostri incaricati, come Egli ci ha insegnato. In quel tempo infatti alcuni si avvicinarono a Lui e gli chiedevano se bisognasse pagare i tributi a Cesare. Ed Egli rispose: "Ditemi: di chi reca l'effigie la moneta". "Di Cesare", dissero. "Ed Egli di rimando a loro: "Date dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio". Pertanto solo Dio sì, noi adoriamo, ma, per tutto il resto di buon grado serviamo a voi riconoscendovi imperatori e capi di uomini, mentre facciamo voti che si trovi in voi saggezza di pensiero, insieme al potere imperiale» (Prima apologia, XVII, 1-3).*

Giustino, insomma, non vuole che ci siano dubbi su questo: i cristiani non vogliono sovvertire lo stato, ma lo sostengono e ne riconoscono la funzione e l'importanza.

## **I.7. La nuova vita condotta dai cristiani**

Giustino cerca anche di mostrare quale sia il genere di vita che i cristiani conducono. Molte dicerie, infatti, circolavano sui cristiani e chi non li conosceva personalmente doveva essere istruito sullo stile di vita dei credenti: *«Dopo la manifestazione di Cristo, viviamo in comunità e preghiamo per i nemici e ci sforziamo di persuadere quanti ingiustamente ci odiano affinché, vivendo secondo i buoni comandamenti di Cristo, abbiano la bella speranza, di ottenere, insieme con noi, la stessa ricompensa da parte di Dio, signore di tutte le cose» (Prima apologia, XIV, 3).*

Pensate a questa caratteristica sorprendente del cristianesimo che è l'amore verso tutti e non solo verso i credenti. Qui Giustino spiega che la preghiera dei cristiani si rivolge a Dio anche per i nemici e che la fede cristiana anima una speranza che riguarda tutti. E scrive questo all'imperatore che si comporta da persecutore.

Un'ulteriore argomentazione sulla superiorità della vita condotta dai cristiani, che non abbiamo il tempo di seguire dettagliatamente ma che potete leggere nell'antologia distribuita, riguarda la vita affettiva: l'*Apologia* propone la testimonianza della fedeltà matrimoniale vissuta con tutto il cuore e con tutta la convinzione come realtà nuova, che proviene dalla legge di Cristo, invitando i romani a considerarne la bellezza.

## **I.8. Il Logos che i filosofi cercano è Gesù Cristo**

Giustino giunge poi a presentare direttamente la fede dei cristiani, dopo averne già accennato al capitolo tredicesimo dell'*Apologia*: *«Dimostreremo che a ragione noi veneriamo Colui che ci è stato maestro di queste dottrine, e per questo è stato generato, Gesù Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, governatore della Giudea al tempo di Tiberio Cesare; abbiamo appreso che Egli è il figlio del vero Dio, e Lo onoriamo al secondo posto, ed in terzo luogo lo Spirito Profetico. In questo credono di dimostrare la nostra follia, dicendo che noi diamo il secondo posto, dopo l'immutabile ed eterno Dio, creatore di tutte le cose, ad un uomo posto in croce, poiché non conoscono il mistero che vi è dentro: questo vi esortiamo a considerare attentamente» (Prima apologia, XIII, 3-4).*

Giustino lascia subito intuire che i cristiani erano accusati di follia a motivo della croce di Cristo, che era ritenuta dai romani indegna di Dio. Per mostrare che non è pazzia, Giustino porterà a sostegno



della verità della fede le profezie dell'AT, ma anche il fatto che la fede cristiana concorda con le migliori tesi del pensiero filosofico ed, anzi, riesca a superare le contraddizioni in cui questo era caduto.

Giustino arriva così al cuore della presentazione del cristianesimo, quando spiega che il *Logos* totale è Gesù. *Logos* è un'espressione utilizzata dal NT, nel prologo del vangelo di Giovanni, ma era anche il termine che indicava la saggezza divina nel linguaggio della filosofia stoica; gli imperatori della dinastia antonina - Adriano (117-138), Antonino Pio (138-161) e Marco Aurelio (161-180) - erano grandi sostenitori dello stoicismo.

I filosofi, dice Giustino, cercano questa sapienza, cercano il *Logos*, la ragione che governa l'universo intero. E proprio gli stoici erano convinti che il *Logos* - cioè una ragione, un senso, un motivo, un ordine - governasse tutte le cose che non erano lasciate al caos ed al disordine. L'*Apologia* annuncia che questo *Logos* si è manifestato nella sua pienezza in Gesù.

Per approfondire questo aspetto possiamo leggere alcuni passaggi della *Seconda Apologia* - questa non ha una intestazione chiara come la prima, ma si ritiene che debba essere stata indirizzata all'imperatore Marco Aurelio, succeduto ad Antonino Pio, e che sia da considerare quasi come un'appendice della *Prima Apologia*.

Scriva Giustino: «Non esiste un nome che si possa imporre al Padre dell'universo, dato che è ingenerato. Infatti qualunque nome, con cui lo si chiami, richiede un essere più antico che gli abbia imposto tale nome» (*Seconda apologia*, VI, 1). Dio, cioè, non porta un nome che gli è stato attribuito da una qualche divinità precedente, ma è l'origine di tutto: non esiste una genealogia degli dèi, ma un solo Dio.

Infatti, «le parole 'padre' e 'Dio' e 'creatore' e 'signore' e 'padrone' non sono nomi, ma denominazioni derivate dai suoi benefici e dalle sue opere» (*Seconda apologia*, VI, 2). Ed ecco la novità cristiana:

«Il Figlio di Lui, il solo a buon diritto chiamato 'Figlio', il *Logos* coesistente e generato prima della creazione, quando all'inizio per mezzo di Lui creò ed ordinò ogni cosa, è chiamato Cristo, perché è stato unto e perché Dio ha ordinato ogni cosa per mezzo di Lui; tale nome contiene anch'esso un significato sconosciuto, così come la parola 'Dio' non è un nome, ma un'opinione, innata nella natura umana, di una entità ineffabile. Gesù invece è un nome che ha il significato sia di 'Uomo' sia di 'Salvatore'. Infatti, come dicemmo, Egli divenne uomo, concepito per volere di Dio e Padre, per il bene degli uomini che credono in Lui e per la distruzione dei demoni» (*Seconda apologia*, VI, 3-5).

Ecco la fede cristiana che viene espressa da Giustino: l'unico Dio ci ha donato il proprio figlio, che è il *Logos*. Con l'incarnazione, con la venuta di Gesù - questo sì è un nome che noi uomini possiamo capire - il Padre si è fatto conoscere e si è offerto a noi come salvatore. Questo *Logos* è coesistente con il Padre, è generato prima della creazione, ma è stato inviato come Cristo, è stato unto, quando Dio lo ha inviato a noi.

Continua Giustino: «La nostra dottrina dunque appare più splendida di ogni dottrina umana, perché per noi si è manifestato il *Logos* totale, Cristo, apparso per noi in corpo, mente, anima» (*Seconda apologia*, X, 1). Giustino afferma qui che tutta la ricerca filosofica, tutta la ricerca di Dio portata avanti dalla sapienza umana, ha raggiunto la sua meta solo nell'incontro con il *Logos* donato da Dio agli uomini. Abbiamo già visto che *Logos* vuol dire "saggezza", "sapienza", "verbo", "parola", "senso", "ragione", "motivo", ecc. e che gli stoici affermavano che c'era un *Logos* dell'universo intero. Giustino, riprendendo il prologo del vangelo di Giovanni, afferma ora che il *Logos* non è una forza

impersonale, una forza cosmica senza libertà ed amore, ma che quel *Logos* è il figlio del Padre che del suo amore ha riempito l'universo intero<sup>3</sup>.

## I.9. I *Logoi spermatikoi*

Tutto ciò che esiste, potremmo dire, ha fondamento e motivo nel *Logos* che è il Figlio di Dio. Gesù Cristo è così il *Logos* totale, il senso profondo di ogni realtà, finalmente rivelato e conosciuto. Giustino propone, però, un'ulteriore considerazione a completamento della sua affermazione dell'assoluta perfezione ed unicità del *Logos*.

Se questo *Logos* è presente in maniera totale e piena solo nel Figlio, solo in Gesù Cristo, questo non vuol dire che esso non sia presente, anche se in maniera incompleta, anche altrove. E questo innanzitutto perché il *Logos* ha già parlato per bocca di profeti: *«Quando udite le parole dei Profeti pronunziate come se fossero loro, non crediate che siano pronunziate da essi stessi sotto ispirazione, bensì dal Logos divino che le muove»* (Prima apologia, XXXVI, 1).

Non solo, però, nei profeti, ma anche nel mondo che non ha conosciuto l'Antico Testamento - perché il *Logos* che si è manifestato pienamente in Gesù è lo stesso che ha anche creato il mondo insieme al Padre. Così esso è presente come *Logos spermatikos* - è il termine che usa Giustino - in tutto il creato ed anche nella ricerca di verità che abita il cuore dell'uomo. Il termine *spermatikos* contiene la radice "*sperma*", "*seme*", cioè qualcosa che non è maturo, che deve ancora diventare maturo e raggiungere la sua pienezza. Con questa espressione Giustino vuole affermare che solo Cristo è la pienezza, la maturità, ma che dei germi di bene, dei *logoi spermatikoi* che sempre da lui provengono ed a lui rinviano, sono presenti anche prima della sua incarnazione nel creato.

Giustino mostra così che, se da un lato la fede cristiana afferma con sicurezza che in Gesù c'è tutta la verità - e se ci sono delle mancanze nella vita cristiana, questo dipende dagli uomini e non da una insufficienza del Cristo cui non manca nulla - dall'altro sostiene parimenti che Cristo ha misteriosamente operato anche prima di incarnarsi e che, conseguentemente, deve essere operato un discernimento continuo in ciò che esiste nel mondo per scorgervi i germi di bene, i *logoi spermatikoi*, anche se essi si trovano frammisti insieme a ciò che si allontana dalla verità del *Logos* o, addirittura, lo combatte.

Afferma Giustino a riguardo: *«Tutto ciò che rettamente enunciarono e trovarono via via filosofi e legislatori, in loro è frutto di ricerca e speculazione, grazie ad una parte di Logos. Ma poiché non conobbero il Logos nella sua interezza, che è Cristo, spesso si sono anche contraddetti»* (Seconda apologia, X, 2-3).

Si noti che Giustino valorizza più che le altre religioni - abbiamo visto che è molto critico verso il paganesimo - la ricerca filosofica e morale dell'uomo. Giustino sentiva che lo sforzo di comprendere il bene e la verità proprio dell'uomo doveva avere a che fare con Dio e con il suo *Logos*, sebbene in forma incompleta ed anche contraddittoria. Scrive ancora Giustino: *«Ciascuno infatti, percependo in parte ciò che è congenito al Logos divino sparso nel tutto, formulò teorie corrette; essi però, contraddicendosi su argomenti di maggior importanza, dimostrano di aver posseduto una scienza non sicura ed una conoscenza non inconfutabile. Dunque ciò che di buono è stato espresso da chiunque, appartiene a noi cristiani. Infatti noi adoriamo ed amiamo, dopo Dio, il Logos che è da Dio non generato ed ineffabile, poiché Egli per noi si è fatto uomo affinché, divenuto partecipe delle nostre infermità, le potesse anche guarire. Tutti gli scrittori, attraverso il seme innato del Logos, poterono*

3. Sul senso del termine *Logos* nella filosofia e nel NT, in particolare nel Prologo di Giovanni, vedi un breve testo del cardinal Carlo Maria Martini Il principio era il Verbo /Logos.

*oscuramente vedere la realtà. Ma una cosa è un seme ed un'imitazione concessa per quanto è possibile, un'altra è la cosa in sé, di cui, per sua grazia, si hanno la partecipazione e l'imitazione» (Seconda apologia, XIII, 3-5).*

In particolare, Giustino valorizza il pensiero di Socrate e di Platone e giunge ad affermare che ciò che di vero c'è nel loro pensiero deriva dal *Logos* che è il Cristo:

*«Io confesso di vantarmi e di combattere decisamente per essere trovato cristiano, non perché le dottrine di Platone siano diverse da quelle di Cristo, ma perché non sono del tutto simili, così come quelle degli altri, stoici e poeti e scrittori» (Seconda apologia, XIII,2).*

La dipendenza di Platone e Socrate dal *Logos* viene fatta derivare da Giustino, che non possedeva quella sensibilità storica che abbiamo noi moderni, anche dal fatto che, a suo dire, essi avrebbero letto il Pentateuco e, quindi, avrebbero imparato da Mosè i buoni insegnamenti che si trovano nei loro scritti: *«Quando Platone disse: 'La colpa è di chi sceglie, Dio non è responsabile', prese il concetto da Mosè, poiché Mosè è più antico anche di tutti gli scrittori greci. Tutte le teorie formulate da filosofi e poeti sull'immortalità dell'anima, o sulle punizioni dopo morte, o sulla contemplazione delle cose celesti, o su simili dottrine, essi le hanno potute comprendere e le hanno esposte prendendo le mosse dai Profeti. Per questo appaiono esserci segni di verità presso tutti costoro. Li si può però accusare di non aver inteso giustamente, quando si contraddicono tra loro» (Prima apologia, XLIV, 8-9).*

Ad un motivo teologico si aggiunge così un motivo storico che, però, non ha un fondamento reale. La motivazione teologica è più importante perché Giustino, a partire dalla fede nella creazione opera del Padre e del Figlio, si rende conto che Dio ha agito anche al di là dei confini del popolo di Israele e poi della chiesa, proprio perché il *Logos* è creatore, oltre ad essere salvatore.

Questa riflessione segnerà la storia successiva del cristianesimo, rivelando ciò che è in nuce nella Sacra Scrittura e conducendo ad un apprezzamento della cultura umana che caratterizzerà il cristianesimo successivo.

## **I.10. Il Dialogo con il giudeo Trifone ed il racconto autobiografico di Giustino**

Nel *Dialogo con il giudeo Trifone*, Giustino ci fornisce alcuni elementi autobiografici per conoscere il percorso che lo condusse a Cristo.

Straordinaria è innanzitutto la sua determinazione nel porre il problema di Dio come un elemento decisivo per la felicità della vita dell'uomo:

*«O forse non è questo il compito della filosofia, di indagare cioè il divino?»*

*– Certamente, dissi, questa è anche la mia convinzione, ma la maggior parte dei filosofi non su questo ha rivolto la propria riflessione, se vi siano cioè uno o più dèi e se provvedano o no a ciascuno di noi, in quanto ritengono che il conoscere queste cose non concorra alla nostra felicità. Di più, essi si sforzano di convincerci che Dio si prende sì cura dell'universo e dei vari generi e specie, ma non di me e di te e di ognuno in particolare, altrimenti non lo pregheremmo notte e giorno.*

*– Dove questo li porti non è difficile capirlo: i seguaci di questa dottrina si prendono impunemente la libertà di dire e di fare ciò che vogliono; essi infatti né temono una punizione né si aspettano una qualche ricompensa da parte di Dio. E come potrebbe essere altrimenti? Essi affermano che le cose si ripetono all'infinito e che io e tu riprenderemo tali quali da capo il corso della nostra vita, senza essere diventati né migliori né peggiori. Altri invece, partendo dal presupposto che l'anima è immortale e incorporea, ritengono che non saranno puniti per aver fatto qualcosa di male – ciò che è*

*incorporeo infatti non può subire patimenti – e che non hanno alcun bisogno di Dio, essendo appunto l'anima per se stessa immortale.*

*– Trifone, allora, sorridendo con arguzia, disse: - E tu, come la pensi su queste cose, qual è la tua concezione di Dio, qual è insomma la tua filosofia? Su diccelo!» (Dialogo con il giudeo Trifone, I, 3-6).*

Giustino racconta allora come si sia rivolto alle diverse filosofie del tempo, cercando una risposta ai suoi quesiti su Dio e sulla vita: *«Ti dirò come vedo io le cose, dissi. La filosofia in effetti è il più grande dei beni e il più prezioso agli occhi di Dio, l'unico che a lui ci conduce e a lui ci unisce, e sono davvero uomini di Dio coloro che han volto l'animo alla filosofia. Ciò nondimeno ai più è sfuggito che cos'è la filosofia e perché mai è stata inviata agli uomini: diversamente non vi sarebbero stati né platonici né stoici né teoretici né pitagorici, perché unico è il sapere filosofico.*

*Anch'io da principio, desiderando incontrarmi con uno di questi uomini, mi recai da uno stoico. Passato con lui un certo tempo senza alcun profitto da parte mia sul problema di Dio (lui non ne sapeva niente, d'altra parte diceva trattarsi di una cognizione non necessaria), lo lasciai e andai da un altro, chiamato peripatetico. Acuto, o almeno si riteneva tale. Costui per i primi giorni mi sopportò, poi pretendeva che per il seguito stabilissi un compenso, pena l'inutilità della nostra frequentazione. Per questo motivo abbandonai anche lui, ritenendolo proprio per nulla un filosofo.*

*Il mio animo tuttavia era ancora gonfio del desiderio di ascoltare lo straordinario ammaestramento proprio della filosofia, per cui mi recai da un pitagorico di eccellenza reputazione, uomo di grandi vedute quanto alla sapienza. Come dunque venni a conferire con lui, volendo diventare suo uditor e discepolo, mi fece: Vediamo, hai coltivato la musica, l'astronomia, la geometria? O pensi forse di poter discernere alcunché di quanto concorre alla felicità senza prima esserti istruito in queste discipline, che distolgono l'animo dalle cose materiali e lo preparano a trarre frutto da quelle spirituali, sì da giungere a contemplare direttamente il bello e il bene?*

*Così, dopo aver tessuto le lodi di queste scienze ed averne affermato la necessità, mi rispedì, avendo io dovuto ammettere che non le conoscevo. Ero afflitto, com'è naturale, avendo mancato le mie aspettative, tanto più che ero convinto che quel tale avesse una certa competenza. D'altra parte, considerando il tempo che avrei dovuto passare su quelle discipline, non potei tollerare l'idea di accantonare così a lungo le mie aspirazioni.*

*Senza vie d'uscita, decisi di entrare in contatto anche con i platonici, i quali pure godevano di grande fama. Eccomi dunque a frequentare assiduamente un uomo assennato, giunto da poco nella mia città, che eccelleva tra i platonici, e ogni giorno facevano progressi notevolissimi. Mi affascinava la conoscenza delle realtà incorporee e la contemplazione delle Idee eccitava la mia mente. Ben presto dunque ritenni di essere diventato un saggio e coltivavo la sciocca speranza di giungere alla visione immediata di Dio. Perché questo è lo scopo della filosofia di Platone» (Dialogo con il giudeo Trifone, II, 1-6).*

Infine Giustino racconta di essersi recato in riva al mare, insoddisfatto di tutto ciò che gli era stato proposto, per riflettere e di aver lì incontrato un anziano, un filosofo cristiano che così gli parlò:

*«Molto tempo fa, prima di tutti costoro che sono tenuti per filosofi, vissero uomini beati, giusti e graditi a Dio, che parlavano mossi dallo spirito divino e predicevano le cose future che si sono ora avverate. Li chiamano profeti e sono i soli che hanno visto la verità e l'hanno annunciata agli uomini senza remore o riguardo per nessuno e senza farsi dominare dall'ambizione, ma proclamando solo ciò che, ripieni di Spirito santo, avevano visto e udito. [...] Essi non hanno presentato i loro argomenti in forma dimostrativa, in quanto rendono alla verità una testimonianza degna di fede e superiore a ogni dimostrazione, e gli avvenimenti passati e presenti costringono a convenire su ciò che è stato detto per mezzo loro. Essi inoltre si sono mostrati degni di fede in forza dei prodigi che hanno compiuto, e questo perché hanno glorificato Dio Padre, creatore di tutte le cose, e hanno annunciato il Figlio suo,*

*il Cristo da lui inviato. [...] Prega dunque perché innanzitutto ti si aprano le porte della luce, si tratta infatti di cose che non tutti possono vedere e capire ma solo coloro cui lo concedono Dio e il suo Cristo» (Dialogo con il giudeo Trifone, VII, 1-3).*

Giustino, rimasto solo, così racconta della propria reazione a quelle parole: «Dopo aver detto queste e altre cose [...] quel vecchio se ne andò con l'esortazione a non lasciarle cadere, e da allora non l'ho più rivisto. Quanto a me, un fuoco divampò all'istante nel mio animo e mi pervase l'amore per i profeti e per quegli uomini che sono amici di Cristo. Ponderando tra me e me le sue parole trovai che questa era l'unica filosofia certa e proficua. In questo modo e per queste ragioni io sono un filosofo, e vorrei che tutti assumessero la mia stessa risoluzione e più non si allontanassero dalle parole del Salvatore» (Dialogo con il giudeo Trifone, VIII, 1-2).

Giustino manifesta qui la consapevolezza cristiana che l'uomo non può conoscere Dio con le proprie forze, ma è Dio che si fa conoscere attraverso la sua rivelazione. Abbiamo già letto il brano sulla croce di Cristo, che è follia per il pensiero dei filosofi pagani: solo l'amore crocifisso di Cristo rivela il volto del vero Dio e solo la croce risponde alla domanda che Giustino si era posto se Dio poteva prendersi cura "di me e di te e di ognuno in particolare".

## I.11. Il battesimo e l'eucarestia al tempo di Giustino

Torniamo ora alla *Prima Apologia* per leggere la preziosa testimonianza sul battesimo e sull'eucarestia che vi è contenuta. Volendo presentare agli uomini del suo tempo cos'è la fede cristiana, Giustino si sofferma su questi due sacramenti, poiché essi sono decisivi per capire il cristianesimo. Possiamo tornare ad immaginare che Giustino, nel descrivere l'eucarestia, facesse riferimento proprio a quella che si svolgeva in questi locali al piano superiore di queste terme sulle quali è sorta poi S. Pudenziana.

Scrivendo Giustino nella *Prima Apologia*: «A quanti siano persuasi e credano che sono veri gli insegnamenti da noi esposti e promettano di saper vivere coerentemente con questi, si insegna a pregare ed a chiedere a Dio, digiunando, la remissione dei peccati, mentre noi preghiamo e digiuniamo insieme con loro» (*Prima Apologia*, LXI, 2).

Le espressioni "a quanti siano persuasi e credano" ci riporta all'evangelizzazione ed alla catechesi. Prima di conferire il battesimo i cristiani del II secolo spiegavano la fede e chi ne diveniva persuaso e credeva alla verità poteva ricevere il battesimo. La *Prima Apologia* parla poi di digiuni perché il battesimo, come avviene ancora oggi per gli adulti, avveniva nella notte di Pasqua e la preparazione ad essa implicava digiuno e penitenza. Si potrebbe dire che vediamo qui l'origine della Quaresima che nasce proprio come itinerario penitenziale in preparazione al battesimo.

Continua Giustino: «Poi vengono condotti da noi dove c'è l'acqua, e vengono rigenerati nello stesso modo in cui fummo rigenerati anche noi: allora infatti fanno il lavacro nell'acqua, nel nome di Dio, Padre e Signore dell'universo, di Gesù Cristo nostro salvatore e dello Spirito Santo» (*Prima Apologia*, LXI, 3). Ed ancora: «Questo lavacro si chiama 'illuminazione', poiché coloro che comprendono queste cose sono illuminati nella mente. E chi deve essere illuminato viene lavato nel nome di Gesù Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato; e nel nome dello Spirito Santo, che ha preannunziato per mezzo dei Profeti tutti gli eventi riguardanti Gesù» (*Prima Apologia*, LXI, 8).

Giustino prosegue parlando dell'eucarestia. Una delle strane accuse rivolte ai cristiani era di compiere un rito "cannibalico", poiché la gente sentiva parlare di un banchetto in cui si mangiava il corpo e si beveva il sangue di Cristo e non aveva la minima idea di cosa fosse l'eucarestia.

Giustino richiama, innanzitutto, l'insegnamento dei quattro vangeli che erano già gli unici riconosciuti in tutte le chiese: *«gli Apostoli, nelle loro memorie chiamate vangeli, tramandarono che fu loro lasciato questo comando da Gesù, il quale prese il pane e rese grazie dicendo: 'Fate questo in memoria di me, questo è il mio corpo'. E parimenti, preso il calice e rese grazie disse: 'Questo è il mio sangue'; e ne distribuì soltanto a loro»* (Prima Apologia, LXVI, 3).

Giustino cerca di presentare il cibo eucaristico, perché i romani potessero averne un'idea più chiara: *«Questo cibo è chiamato da noi Eucaristia, e a nessuno è lecito parteciparne, se non a chi crede che i nostri insegnamenti sono veri, si è purificato con il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e vive così come Cristo ha insegnato. I battezzati possono mangiare dell'eucaristia, infatti li prendiamo non come pane comune e bevanda comune; ma come Gesù Cristo, il nostro Salvatore incarnatosi, per la parola di Dio, prese carne e sangue per la nostra salvezza, così abbiamo appreso che anche quel nutrimento, consacrato con la preghiera che contiene la parola di Lui stesso è carne e sangue di quel Gesù incarnato»* (Prima Apologia, LXVI, 1-2). Quel pane e quel vino, dice Giustino, sono realmente la vita di Cristo che noi riceviamo.

La Prima Apologia afferma che l'eucarestia era celebrata nel giorno detto "del sole" e presenta i vari momenti della celebrazione: *«Nel giorno chiamato 'del Sole' ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente. I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto, cioè il sacerdote, colui che presiede. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno. Ci raccogliamo tutti insieme nel giorno del Sole, poiché questo è il primo giorno nel quale Dio, trasformate le tenebre e la materia, creò il mondo; sempre in questo giorno Gesù Cristo, il nostro Salvatore, risuscitò dai morti. Infatti Lo crocifissero la vigilia del giorno di Saturno, ed il giorno dopo quello di Saturno, che è il giorno del Sole, apparve ai suoi Apostoli e discepoli, ed insegna proprio queste dottrine che abbiamo presentato anche a voi perché le esaminiate»* (Prima Apologia, LXVII, 3-7).

## I.12. Il processo di Giustino e dei suoi compagni

Chiudiamo leggendo il processo di Giustino che è un testo molto semplice, ma di una grande bellezza. Sono giunti fino a noi gli atti di vari processi antichi di martiri; molti di questi sono chiaramente leggendari, ampliati per esaltare le loro vicende, mentre altri sono molto essenziali e si presume siano trascrizioni fatte realizzare da parte degli stessi magistrati come documentazione di archivio. Sono perciò estremamente affidabili per conoscere gli antichi processi dei martiri.

A questa categoria appartengono gli atti del processo di Giustino e dei suoi compagni: probabilmente i cristiani poterono ottenere una copia del processo tenutosi in prefettura, con il verbale di ciò che era stato detto. Il testo non ha fronzoli, né ampliamenti leggendari, ma è molto sobrio ed essenziale.

Il processo avvenne dinanzi al prefetto di quel tempo che, come abbiamo già visto, si chiamava Rustico - era il prefetto di Roma ai tempi di Marco Aurelio. La prefettura era situata più o meno nella zona dove sorge oggi S. Pietro in Vincoli, ma gli archeologi non ne hanno trovato ancora l'esatta ubicazione. Il prefetto era la massima autorità responsabile degli eventi che riguardavano la città di Roma.

Così recitano gli atti:

*«Dopo il loro arresto, i santi furono condotti dal prefetto di Roma di nome Rustico. Comparsi davanti al tribunale, il prefetto Rustico disse a Giustino: ‘Anzitutto credi agli dèi e presta ossequio agli imperatori’».*

È chiaro subito il capo di accusa: Giustino è accusato di ateismo e deve venerare gli dèi e, forse, lo stesso imperatore per sottrarsi a questa accusa. A Rustico non interessa convincere il cuore e la mente di Giustino, gli basta l'ossequio formale; è sufficiente che Giustino offra sacrifici agli dèi. È palese la differenza con la fede cristiana che riguarda, invece, la libera e convinta decisione dell'uomo.

*«Giustino disse: ‘Di nulla si può biasimare o incolpare chi obbedisce ai comandamenti del Salvatore nostro Gesù Cristo’.*

*Il prefetto Rustico disse: ‘Quale dottrina professi?’.*

*Giustino rispose: ‘Ho tentato di imparare tutte le filosofie, poi ho aderito alla vera dottrina, a quella dei cristiani, sebbene questa non trovi simpatia presso coloro che sono irretiti dall'errore’.*

*Il prefetto Rustico disse: ‘E tu, miserabile, trovi gusto in quella dottrina?’.*

*Giustino rispose: ‘Sì, perché io la seguo con retta fede’.*

*Il prefetto Rustico disse: ‘E qual è questa dottrina?’.*

*Giustino rispose: ‘Quella di adorare il Dio dei cristiani, che riteniamo unico creatore e artefice, fin da principio, di tutto l'universo, delle cose visibili e invisibili; e inoltre il Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, che fu preannunziato dai profeti come colui che doveva venire tra gli uomini araldo di salvezza e maestro di buone dottrine. E io, da semplice uomo, riconosco di dire ben poco di fronte alla sua infinita Divinità. Riconosco che questa capacità è propria dei profeti che preannunziano costui che poco fa ho detto essere Figlio di Dio. So bene infatti che i profeti per divina ispirazione predissero la sua venuta tra gli uomini’.*

*‘Dove vi riunite?’.*

*Rispose Giustino: ‘Dove ciascuno può e preferisce; tu credi che tutti noi ci riuniamo in uno stesso luogo, ma non è così, perché il Dio dei cristiani, che è invisibile, non si può circoscrivere in alcun luogo, ma riempie il cielo e la terra ed è venerato e glorificato ovunque dai suoi fedeli’.*

*Riprese Rustico: ‘Insomma dove vi riunite, ovverosia, dove raduni i tuoi discepoli?’.* Giustino disse: *‘Abito presso un certo Martino, sopra le terme Timotine, dall'inizio di questo secondo periodo della mia permanenza in Roma. Non conosco altri luoghi di riunioni, all'infuori di quello, dove, se qualcuno voleva venire a trovarmi, lo facevo partecipe delle divine parole della verità’.*

*Il prefetto si volse quindi a Caritone: ‘E tu, Caritone, sei pure cristiano?’.*

*Rispose Caritone: ‘Sì, per volere di Dio’.*

*Rivolto a Carito il prefetto chiese: ‘Che dici tu, Carito?’.*

*Carito rispose: ‘Sono cristiana, per dono di Dio’.*

*Rustico chiese quindi a Evelpisto: ‘Tu pure sei uno di loro, Evelpisto?’.*

*Evelpisto, schiavo dell'imperatore, rispose: ‘Anch'io sono cristiano, reso libero da Cristo e, per sua grazia, partecipo alla medesima speranza di questi’.*

*Rivolto a Jerace, il prefetto domandò: ‘Anche tu sei cristiano?’.*

*Jerace rispose: ‘Sì, sono cristiano poiché venero e adoro lo stesso Dio’.*

*Il prefetto proseguì l'interrogatorio chiedendo: ‘È stato Giustino a farvi diventare cristiani?’.*

*Jerace rispose: ‘Sono cristiano da lungo tempo e cristiano rimarrò’.*

*Peone, alzatosi in piedi, dichiarò: ‘Anch'io sono cristiano’.*

*Rustico gli chiese: ‘Chi è stato il tuo maestro?’.*

*Peone rispose: ‘Dai genitori abbiamo ricevuto questa nobile confessione’.*

*Evelpisto aggiunse. ‘Ascoltavo volentieri i discorsi di Giustino, ma ho appreso anch'io dai miei genitori le parole della verità di Cristo’.*

*Chiese il prefetto: ‘Dove vivono i tuoi genitori?’.*

*Evelpisto rispose: ‘In Cappadocia’.*

*Rivolto a Jerace, Rustico chiese: 'Dove vivono i tuoi genitori?'*

*Egli rispose: 'Il nostro vero padre è Cristo e la madre la fede in lui; quanto ai miei genitori terreni, sono morti e io sono giunto qui, cacciato dalla città di Iconio, nella Frigia'.*

*Il prefetto chiese quindi a Liberiano: 'E Tu, che dici? Sei cristiano? Neppure tu veneri i nostri dei?'*

*Liberiano rispose: 'Anch'io sono cristiano: adoro e venero infatti l'unico vero Dio'.*

*Rustico disse: 'Sei dunque cristiano?'*

*Giustino rispose: 'Sì, sono cristiano'.*

*Il prefetto disse a Giustino: 'Ascolta, tu che sei ritenuto sapiente e credi di conoscere la vera dottrina; se dopo di essere stato flagellato sarai decapitato, ritieni di salire al cielo?'*

*Giustino rispose: 'Spero di entrare in quella dimora se soffrirò questo. Io so infatti che per tutti coloro che avranno vissuto santamente, è riservato il favore divino sino alla fine del mondo intero'.*

*Il prefetto Rustico disse: 'Tu dunque ti immagini di salire al cielo, per ricevere una degna ricompensa?'*

*Rispose Giustino: 'Non me l'immagino, ma lo so esattamente e ne sono sicurissimo'. Il prefetto Rustico disse: 'Orsù torniamo al discorso che ci siamo proposti e che urge di più. Riunitevi insieme e sacrificate concordemente agli dèi'.*

*Giustino rispose: 'Nessuno che sia sano di mente passerà dalla pietà all'empietà'.*

*Il prefetto Rustico disse: 'Se non ubbidirete ai miei ordini, sarete torturati senza misericordia'.*

*Giustino rispose: 'Abbiamo fiducia di salvarci per nostro Signore Gesù Cristo se saremo sottoposti alla pena, perché questo ci darà salvezza e fiducia davanti al tribunale più temibile e universale del nostro Signore e Salvatore'.*

*Altrettanto dissero anche tutti gli altri martiri: 'Fa quello che vuoi; noi siamo cristiani e non sacrifichiamo agli idoli'.*

*Il prefetto Rustico pronunciò la sentenza dicendo: 'Coloro che non hanno voluto sacrificare agli dèi e ubbidire all'ordine dell'imperatore, dopo essere stati flagellati siano condotti via per essere decapitati a norma di legge'.*

*I santi martiri glorificando Dio, giunti al luogo solito, furono decapitati e portarono a termine la testimonianza della loro professione di fede nel Salvatore».*

Si noti, in questo testo straordinario, la testimonianza di uno schiavo che, pur essendo schiavo dell'imperatore, si sente ormai libero. Il martirio avvenne "al luogo solito", che, però, è difficile da determinare; ho chiesto a vari appassionati di storia romana dove avvenivano le decapitazioni, ma ancora non ho ricevuto una risposta certa.

Giustino non è così solo filosofo, ma anche martire, perché oltre alla sua convinzione filosofica offrì la sua vita per testimoniare che credeva nell'unico Dio e nel suo Figlio, il *Logos*, rivelazione piena del volto divino. Nel testo del processo, come nelle due *Apologie* non traspare il minimo odio né contro Rustico, né contro Marco Aurelio che conducono lui ed i suoi compagni al martirio

Per ragioni di tempo non è possibile soffermarci su altri aspetti del pensiero di Giustino. Vi enuncio solo alcune tematiche che potrete vedere voi stessi leggendo i testi che avete in antologia.

Giustino ci conserva il rescritto dell'imperatore Adriano a Minucio Fondano, proconsole d'Asia nel 124/125 d.C., nel quale sono espresse le disposizioni sulla persecuzione dei cristiani vigenti a quel tempo. Non c'è ancora la ricerca d'ufficio dei cristiani, come avverrà in un secondo momento nel corso dell'impero di Marco Aurelio ai tempi del martirio di Giustino, ma si può procedere contro i cristiani solo a partire da un'esplicita accusa che deve essere provata.

Interessante è anche il duplice motivo che da origine alla Seconda Apologia. Giustino torna a scrivere in difesa dei cristiani per rispondere alle polemiche sorte a motivo di una donna che si era separata dal



marito che non voleva vivere con lei la fedeltà coniugale; la moglie aveva scoperto la bellezza di questo valore solo dopo essere divenuta cristiana (Tolomeo e Lucio, che l'avevano resa cristiana, erano stati martirizzati per le accuse del marito).

Ma la *Seconda Apologia* vuole rispondere anche alle accuse che un certo Crescente, filosofo, aveva rivolto a Giustino. Giustino gli risponde scrivendo, fra l'altro:

*«se già vi sono noti i miei quesiti e le sue risposte, allora vi è chiaro che egli non conosce nulla delle nostre dottrine; se invece le conosce, non osa (come invece fece Socrate) parlare per timore di chi l'ascolta: allora, come dissi sopra, si dimostra non amante del sapere, ma amante dell'opinione, incapace di apprezzare il bellissimo detto di Socrate: 'Non si deve anteporre l'uomo alla verità'»* (*Seconda Apologia*, III, 6). Anche in questa occasione concreta, Giustino porta avanti la sua difesa della verità come ciò a cui bisogna massimamente attenersi, dopo averla ricercata.

Meriterebbe un approfondimento anche la questione del rapporto di Giustino con l'ebraismo. Egli è stato talvolta accusato per alcune sue espressioni rivolte contro il popolo ebraico che non riconosceva in Cristo la pienezza della rivelazione e, d'altro canto, egli ci testimonia delle persecuzioni che i cristiani avevano ricevuto, ancora ai tempi di Adriano, sia da parte degli ebrei agli ordini di Bar Kochba, ai tempi della II guerra giudaica, che avevano suppliziato numerosi cristiani che non accettavano di bestemmiare il nome di Cristo, sia in altre circostanze non specificate a cui Giustino fuggevolmente accenna parlando del rapporto fra la Bibbia ebraica e quella greca.

Interessante è anche questo riferimento all'esistenza di una Bibbia ebraica e di una Bibbia greca, tradotta quest'ultima dai rabbini di Alessandria d'Egitto, segno che la cosa doveva far discutere a quel tempo (per un approfondimento di questa questione, vedi sul sito [www.gliscritti.it](http://www.gliscritti.it), nella sezione Mostra sulla Bibbia, La Bibbia dei LXX).

Non avendo tempo di approfondire tutte queste questioni, passiamo ora alla visita della basilica di S. Pudenziana, cominciando all'esterno, dal suo portale.

## I.13. Il portale della basilica di S. Pudenziana

La facciata ha ricevuto l'ultima sistemazione nel 1870, quando furono realizzati anche gli affreschi, oggi quasi completamente scomparsi, eseguiti da P. Gagliardi (si intravedono nel timpano, in alto, Cristo adorato da angeli, e, all'altezza delle due finestre, al centro S. Pietro tra S. Pudente e S. Pudenziana ed, ai lati, S. Gregorio Magno e S. Pio I papa). La facciata era stata affrescata nel 1588 dal Pomarancio, ma della sua opera non è rimasto nulla.

Molto bello è il protiro che precede il portale, in particolare l'architrave scolpita, anche se è stata rimaneggiata durante i restauri cinquecenteschi (l'intervento è chiaramente visibile nella strana disposizione delle varie parti). La datazione è discussa, ma si propende per l'età di Gregorio VII (1073-1085). L'architrave è stata, inoltre, pesantemente restaurata nell'ottocento, di modo che non sembra quasi consumata dal tempo.

Al centro è raffigurato Cristo sotto forma di agnello che porta la croce, l'*Agnus Dei*; è ben ritto in piedi, è il crocifisso immolato come agnello, ma resuscitato dal Padre e vincitore.

La scritta intorno al suo clipeo recita: +MORTVVS ET VIVVS IDEM SVM PASTOR ET AGNUS +HIC AGNUS MUNDVM RESTURAT SANGVINE LAP SVM, che tradotto significa: “+Morto e vivo io sono insieme pastore ed agnello +Quest'agnello con il suo sangue redime il mondo perduto”.

Vi segnalo subito che trovate ben descritta tutta la chiesa, con le iscrizioni che stiamo vedendo, nel volumetto scritto da Stefano Merola su questa basilica.

Al di sopra dell'architrave corre la scritta: AD REQVIEM VITAE CVPIS, O TV QVOQVE VENIRE EN PETET, INGRESSVS FVERIS SI RITE REVERSVS, ADVOCAT IPSE QVIDEM VIA DVX ET JANITOR, IDEM GAVDIA PROMITTENS, ET CRIMINA QVAEQVE REMITTENS, cioè tradotto liberamente "Oh tu che desideri venire al riposo della vita, ti sarà aperto l'ingresso se giustamente ritorni: ti chiama colui che è via, guida e portinaio, lo stesso che promette le gioie e che rimette le colpe".

Non si dimentichi che la porta è un simbolo molto importante della fede cristiana. Qui si vuole sottolineare che la porta è Cristo, l'agnello immolato, che invita tutti ad entrare.

A destra ed a sinistra dell'agnello sono raffigurate le due sorelle S. Prassede e S. Pudenziana, che hanno in mano due lampade, secondo la parabola delle vergini sagge.

A destra S. Prassede con la scritta: +NOS PIA PRAXEDIS PRECE sanCtA sanCtAs FER AD aEDIS +OCCVRRIT SPONSO PRAXEDIS LVMINE CLARO, cioè "+O santa Prassede, con le tue preghiere facci entrare nelle sante dimore +Prassede va incontro allo sposo con la lampada accesa".

A sinistra S. Pudenziana con la scritta: +PrOTEGE PRAECLARA NOS VIRGO PVDENQVeTIANA +VIRGO PVDENQVeTIANA CORAm STAT LAmPADE PLENA, cioè "+Proteggici, o illustre vergine Pudenziana +La vergine Pudenziana sta innanzi con la lampada piena".

Ai due estremi dell'attuale sistemazione sono visibili a sinistra Pastore ed a destra Pudente.

A sinistra Pastore con la scritta: +SAnCtE PRECOR PrO NOBIS ESTO ROGATOR +HIC CVNCTIS VITaE PASTOR DAT DOGMATE sanCtE, cioè "+O santo Pastore, ti prego di essere nostro intercessore +Qui a tutti Pastore da i santi insegnamenti della vita".

A destra Pudente, con la scritta: +TE ROGO PUDENS sanCtE NOS PVURGA CRIMINA TRVDENS +ALMVS ET ISTE DOCET PVDENS AD SIDERA CAeLES, cioè "+Ti prego, o san Pudente, purificaci allontanando i peccati +Questo santo Pudente ci indica la strada del cielo".

Chi sono questi personaggi? Ne abbiamo già parlato l'anno scorso visitando la basilica di S. Prassede qui vicino (su questo vedi La basilica di Santa Prassede in Roma).

Secondo la tradizione trascritta nei cosiddetti *Passionari* o *Leggendari Romani*, destinati ad uso liturgico (*Leggendari* dal gerundivo, 'libri che debbono essere letti'), del V-VI secolo d.C. (quindi abbastanza tardivi), Pudente era un senatore romano ed aveva quattro figli: due figlie, Prassede e Pudenziana e due figli, Novato e Timoteo (notate già come tornano i nomi dei due personaggi a cui erano dedicate le Terme Novaziane o Timotine; la tradizione incrocia i vari nomi!).

Pudenziana, secondo i *Passionari*, morì, forse martire, all'età di sedici anni e venne sepolta dal padre. Novato donò allora i propri beni al sacerdote Pastore ed a papa Pio I (pontefice fra il 140 ed il 155), seguito in questo anche dall'altro fratello Timoteo. Prassede, che era solita raccogliere il sangue dei martiri e custodirlo nel pozzo che è ora venerato nella omonima basilica, fece allora costruire due chiese, una per il padre e per la sorella, cioè quella in cui ci troviamo, ed una seconda a proprio nome, che sarebbe appunto l'attuale basilica di S. Prassede. La basilica di S. Pudenziana ha conservato un analogo pozzo che sarebbe stato utilizzato, sempre per le reliquie, da Pudenziana. Le notizie, come

dicevamo, sono abbastanza tardive e vennero poi collegate ulteriormente con un Pudente che si trova citato in 2 Tim.

Tutti questi personaggi ci accolgono, insieme all'Agnus Dei, scolpiti nel protiro. Si insiste sui temi delle lampade accese con le quali si entra alle nozze, sul perdono dei peccati e sugli insegnamenti che derivano dalla parola di Dio trasmessa dalla chiesa.

Entrando nuovamente nella basilica non è difficile accorgersi che si è mantenuto l'impianto basilicale della fine del IV secolo-inizi del V, cioè del tempo dei pontificati di Siricio (384-399) e di Innocenzo I (401-417). A questo tempo risale il mosaico che vediamo nell'abside e la struttura stessa della chiesa con le colonne di reimpiego, che furono riportate in vista nei restauri del cinquecento.

La basilica era una tipica struttura a tre navate, ma le due navate laterali furono poi trasformate in cappelle, sempre nel cinquecento. La chiesa fu prolungata verso l'ingresso, come si vede chiaramente dalla diversità delle murature, ma non è chiaro in che periodo avvenne questo ampliamento.

La finalità dell'edificio che preesisteva alla basilica è discussa. Abbiamo già visto dell'ipotesi delle Terme di Novato e di Timoteo, le cui sostruzioni si troverebbero sotto la chiesa. In effetti, gli scavi compiuti nel 1894 e negli anni 1928-1930, hanno portato alla luce le murature antiche, ma la loro funzione è appunto discussa. Oltre alle terme si sono volute riconoscere nei sotterranei anche le murature di una antica domus che sarebbe la domus ecclesiae nella quale si sarebbero riuniti originariamente i cristiani del tempo di Pudente.

Sembra probabile, comunque, che, prima dell'erezione della basilica, sia esistito qui un titulus Pudentis, cioè una delle prime parrocchie romane, eretta da un nobile di nome Pudente. Questo dato sembra certo. Da questo Pudente sarebbe poi nato il nome di basilica Pudenziana.

Nei sotterranei sono stati ritrovati alcuni affreschi del IX secolo, con S. Pietro tra S. Prassede e S. Pudenziana, segno che quei locali erano certamente adibiti in quel tempo ad uso liturgico.

## **I.14. Il mosaico di S. Pudenziana**

Il mosaico absidale è straordinario ed è certamente l'opera più interessante sopravvissuta della basilica paleocristiana della fine del IV secolo-inizi del V. È il più antico mosaico cristiano absidale che si sia conservati in Roma. Per i suoi tratti stilistici esso si presenta esattamente come un mosaico romano di età tardo-imperiale. Solo il soggetto lo qualifica come cristiano. Evidentemente – e come poteva essere diversamente? – i primi mosaicisti chiamati a decorare i luoghi di culto cristiani provenivano dal numero dei tanti artisti dell'epoca caratterizzati dallo stile definito del loro tempo.

La parte che si è conservata integra è quella alla sinistra di Cristo. Le figure degli apostoli, con i loro volti, sono tipicamente romane. Così come gli edifici alle spalle ed il cielo con le nuvole dal colore screziato.

Purtroppo il mosaico si è molto rovinato nei secoli nella sua parte destra ed, in particolare, a motivo della ristrutturazione che la chiesa ebbe nel 1588. Scomparvero allora un apostolo per lato, così come furono ridotte in alto ed in basso le dimensioni del mosaico, con i relativi tagli. Di qualità, ma comunque opera di questi restauri, sono le figure in basso alla destra del Cristo, visibilmente diverse da quelle alla sinistra, nelle quali sono forse rappresentati papa Paolo III Farnese, Pier Luigi Farnese e Giulia Farnese, cioè i personaggi della famiglia papale che promosse il restauro tardo cinquecentesco del mosaico: sarebbero il quartultimo, il terzultimo ed il penultimo volto in basso a destra (così la

Rosini che ipotizza ulteriori presenze farnesiane nei diversi volti di restauro del mosaico).

Successivi restauri nei secoli XVI-XIX portarono ad ulteriori interventi che sono evidenti nelle mani sgraziate dei primi due apostoli di sinistra.

Le fonti ricordano una iscrizione nel mosaico ora scomparsa, ma vista dal Panvinio prima del 1568 e successivamente interpretata dal De Rossi, che rimandava al pontificato di Innocenzo I (401-417). Siamo al tempo del primo sacco di Roma avvenuto nel 410, quando i visigoti capeggiati da Alarico furono la prima armata barbarica ad entrare in Roma. È l'evento epocale che spinse Sant'Agostino a scrivere il *De civitate Dei* e mosse parimenti San Girolamo a trattare di questo evento.

Gli studi del Tiberia, direttore del restauro del mosaico, confermati dalla Andaloro, sostengono anzi che il mosaico sia immediatamente successivo all'evento, a motivo dell'iscrizione, assolutamente unica nel suo genere, che il Cristo regge al centro del mosaico "*Dominus conservator ecclesiae Pudentianae*". Il mosaico avrebbe allora lo scopo di esprimere artisticamente la fiducia nella protezione del Signore sulla basilica e, indirettamente, sulla chiesa e sulla città di Roma, dopo gli eventi del 410.

L'iconografia del mosaico è incentrata sulla più antica rappresentazione conservatasi, in un'abside, del Pantokrator. Cristo è assiso sul trono, nel gesto di insegnare agli apostoli. Il fatto che egli sia Signore e maestro è espresso sia dalla mano destra con il classico gesto di "parola", che riprende l'antico gesto dell'"*adlocutio*" romana, sia dalla sinistra che regge il volume aperto e scritto. Cristo è rappresentato così come la Parola stessa di Dio, come colui che rivela agli apostoli il "mistero" di Dio, ed insieme come il Signore che governa la storia e come il giudice escatologico. Sono, insomma, probabilmente da sovrapporre e non da considerare escludentesi a vicenda le tesi che vogliono il Cristo rappresentato o come maestro/filosofo, o come imperatore sovrano o come giudice finale.

Intorno a Cristo, ma a lui sottoposti, stanno i dodici apostoli, vestiti con toghe senatoriali romane. Sono i nuovi "sapienti", i nuovi "maestri", perché istruiti della sapienza divina, la cui "stoltezza è più sapiente della saggezza umana" (cfr. 1 Cor 1,25). Siamo in un periodo nel quale sempre più i vescovi divengono i garanti dell'amministrazione statale imperiale, il cui giudizio è richiesto anche nei principali processi cittadini, perché ritenuto equo.

A fianco di Cristo, in particolare, stanno in primo piano Pietro e Paolo, incoronati da due donne, che rappresentano, secondo l'iconografia che ritroviamo nel mosaico di poco successivo di Santa Sabina, i cristiani provenienti dal giudaismo e dal paganesimo: ovviamente la donna che incorona Pietro rappresenta l'*ecclesia ex circumcissione*, mentre quella che incorona Paolo simboleggia l'*ecclesia ex gentibus*. Le due donne potrebbero essere anche S. Pudenziana e S. Prassede. Fra le mani di Paolo sta un libro, anch'esso ricostruito nei restauri, dove sono poste le prime parole del vangelo di Matteo ("*LIBER GENERATIONIS*"), ma si ritiene generalmente che l'iscrizione non corrisponda a quella originaria.

Dietro il Cristo la croce gemmata, sul Golgota, che celebra la gloria della sua crocifissione. A fianco della croce si vedono i quattro esseri viventi dell'Apocalisse che adorano la croce, nei quali il mosaicista, secondo la tradizione cristiana, vede gli evangelisti (cfr. su questo un articolo su I simboli dell'Apocalisse nella cripta della cattedrale di Anagni).

Essi sono già disposti secondo l'ordine dei vangeli nella Vulgata, Matteo, Marco, Luca, Giovanni, da sinistra a destra. La croce è così rappresentata come vittoriosa, come motivo di gloria e di onnipotenza, anche sul male. È l'esaltazione della croce, secondo la titolazione della festa che celebrava, in occasione del ritrovamento della croce da parte di Elena e Costantino, il legno glorioso elevato in alto dal quale Cristo governava il mondo attirando tutti a sé.

Anche l'iconografia degli edifici retrostanti è complessa e non univocamente interpretata. Il luogo dove siede in trono il Cristo e dove sono assisi gli apostoli è delimitato da una cornice architettonica, dietro la quale si ergono edifici cittadini. Potrebbe trattarsi di una raffigurazione degli edifici dell'Esquilino intorno a Santa Pudenziana, come della Gerusalemme storica abbellita da Costantino e dai suoi successori con le nuove basiliche, così come della Gerusalemme celeste che sta salda mentre le città terrene vengono conquistate e cadono.

Tutto orienta comunque, quale che sia la linea interpretativa adottata, a leggere nel mosaico una sottolineatura della nuova presenza nel mondo della "città di Dio" che, pur essendo diversa dalla città umana, tuttavia la sostiene e la illumina, proprio a motivo della datazione del mosaico che, come abbiamo detto, sembra essere immediatamente successiva al primo sacco di Roma.

Levando lo sguardo in alto si vede la cupola ovale realizzata nei restauri cinquecenteschi che comportò la riduzione del mosaico absidale. La cupola è affrescata dal Pomarancio nel 1588, con la gloria di Cristo, circondato da angeli con i loro strumenti musicali.

## I.15. La Cappella Caetani

La Cappella Caetani, a sinistra della navata centrale, è costruita, secondo alcuni studiosi, sopra quella parte delle terme sorta sulla domus che si riteneva abitata dal senatore Pudente e dai suoi figli e che sarebbe stata la prima ad essere trasformata in luogo di culto cristiano, prima ancora che l'erezione della basilica mutasse l'orientamento liturgico di novanta gradi.

Il suo stato attuale risale ai lavori del 1588, quando fu interamente rifatta. Al suo interno i due monumenti funebri del cardinal Enrico Caetani (morto nel 1599) e del duca Filippo Caetani (morto nel 1614) sono attribuite a Carlo Maderno. I mosaici della volta sono stati realizzati nel 1621 da Paolo Rossetti su disegno di Federico Zuccari. Rappresentano i quattro evangelisti, Sibille e profeti e, sulla parete di controfacciata, le due sante Prassede e Pudenziana che raccolgono il sangue dei martiri.

Molto bello è il rilievo marmoreo dell'altare che raffigura l'Adorazione dei magi, iniziato da Pietro Paolo Olivieri (1551-1599) e terminato da C. Mariani. Sui gradini del fondo sinistro della cappella, la tradizione vuole che si sia verificato un miracolo eucaristico. Fuori della cappella si vede il pozzo che sarebbe stato utilizzato da Santa Pudenziana per la conservazione delle reliquie dei martiri.

Uscendo dalla cappella, in fondo a sinistra, al termine dell'antica navata laterale, è posto l'altare di S. Pietro, dove l'apostolo, ospite di Pudente e della sua famiglia avrebbe celebrato messa. Sia Pietro che Paolo sono venerati nella basilica, poiché si vuole che la domus sottostante sia stata una delle loro residenze romane.

## I.16. L'Oratorio mariano

Merita ancora una visita l'Oratorio mariano costruito sull'antico deambulatorio precedente alla basilica, attribuito alle antiche terme. Viene detto *Mariano* per l'antica immagine di Maria che è qui venerata, ma l'iconografia degli affreschi riporta anche al tema della presenza paolina in questo luogo.

In questo oratorio, oltre ad una crocifissione del XVI secolo, gli affreschi che si sono conservati risalgono probabilmente al tempo di Gregorio VII: sulla parete a ridosso dell'abside vediamo la Madonna con il bambino ed, a fianco, le due sante Prassede e Pudenziana.

Sulla parete ad angolo, invece, sono affrescate loro storie di S. Paolo e del suo incontro con la famiglia

di Pudente. In alto a sinistra si vede S. Paolo che predica il vangelo a Pudente ed alla sua famiglia (con la scritta PAVLVS ALENS MENTEm PLEBIS NATASQue PUDENTEM), in alto a destra l'apostolo battezza Novato e Timoteo (con la scritta AUXIT MACTATOS HIC VIVO FONTE RENATOS), mentre in basso, più rovinati, si intravedono il battesimo delle due sante Prassede e Pudenziana e l'ordinazione sacerdotale conferita da Paolo a Timoteo. Sulla parete di fronte all'altare, un angelo incorona S. Valeriano, S. Tiburzio e papa Urbano; sulla volta, l'Agnus Dei con i quattro evangelisti.

---

## II. S. Pietro in Montorio in Roma

### S. Ireneo di Lione, dinanzi a Marcione ed alla gnosi, di Andrea Lonardo

---

In questa chiesa di S. Pietro in Montorio, vogliamo presentare alcune grandi personalità del II secolo d.C. che cercheranno di trasformare la chiesa con le loro dottrine, in particolare Marcione ed i maestri gnostici. Successivamente ci soffermeremo sulla risposta teologica che darà loro la comunità cristiana, soprattutto attraverso la riflessione di Ireneo di Lione.

#### II.1. Marcione, Valentino e gli gnostici, Ireneo ed i loro legami con Roma

Perché in questa chiesa? Questa volta non per una ragione archeologico-storica, perché le fonti non ci hanno tramandato in quale luogo di Roma abbia abitato **Marcione, che fu membro della comunità romana prima di esserne espulso e fondare una propria chiesa.**

**Non sappiamo nemmeno dove abitò il grande maestro gnostico Valentino che venne a Roma verso il 140 d.C.,** né gli altri della cosiddetta scuola italica del movimento gnostico, fra cui Tolomeo che visse a Roma nella seconda metà del II secolo d.C.

**Non conosciamo neppure dove risiedeva nel II secolo Eleuterio, vescovo di Roma, quando ricevette personalmente Ireneo di Lione** inviato dalla sua comunità nel 177 a portare al pontefice la cosiddetta Lettera dei martiri di Lione, né dove risiedeva papa Vittore che ricevette a Roma una lettera di Ireneo, divenuto vescovo, sulla questione della data della Pasqua.

Probabilmente i pontefici abitavano allora nelle abitazioni nelle quali si riunivano i cristiani – abbiamo più volte parlato delle diverse *domus ecclesiae* – **ed in qualcuna di queste domus fu ospitato anche Ireneo** e successivamente fu letta la lettera che egli aveva inviato.

Perché allora questo nostro appuntamento in S. Pietro in Montorio? Innanzitutto per il suo panorama. **Vedendo la città dal Gianicolo noi abbracciamo con lo sguardo la città e siamo sicuri che, in un qualche posto dinanzi a noi, Marcione e Valentino ed Ireneo sono passati ed hanno abitato.** Non dimentichiamo l'atteggiamento che abbiamo scelto per questi nostri incontri, quando abbiamo dichiarato che non è così decisivo sapere esattamente in quale punto della città è avvenuto un certo fatto, quanto imparare a visualizzarlo, sapendo che si è svolto da qualche parte in Roma, dove tutti giorni si svolge la nostra vita.

Al panorama che da qui ammiriamo, si può aggiungere un motivo simbolico per la scelta di S. Pietro in Montorio, per parlare di Ireneo: il legame con S. Pietro a cui questa chiesa è dedicata. La tradizione che pone il martirio di Pietro qui sul *mons Aureus* (da cui viene Montorio) è tardiva e molto meno solida di quella del Circo di Gaio e Nerone presso il colle Vaticano. **Deriva da un'antica espressione che poneva il luogo della morte di Pietro “*inter duas metas*”, cioè le due estremità del campo di corsa del circo, ma che fu interpretata come facente riferimento alle due “mete” rappresentate dalla piramide di Caio Cestio, già presunta tomba di Remo, e dalla *meta Romuli*, la piramide in Borgo distrutta nel 1496 e presunta tomba di Romolo.**

A noi interessa, però, ricordare che **proprio a Pietro Ireneo farà riferimento, collegando la fede**

**della chiesa di Roma alla tradizione apostolica**, come vedremo. Sicuramente il vescovo di Lione, nel corso della sua permanenza a Roma, si sarà recato a pregare sul Colle Vaticano dove i cristiani già allora veneravano la sepoltura di Pietro e, forse, si sarà soffermato anche qui dove ora sorge la basilica di S. Pietro in Montorio.

## II.2. Marcione

Cerchiamo allora di conoscere questi grandissimi protagonisti del II secolo d.C., innanzitutto Marcione. Vi accorgerete, pian piano, che, se all'inizio sembrano figure lontanissime da noi, **ad una analisi più attenta si arrovellano già sulle grandi questioni che anche noi oggi dobbiamo affrontare** e che la chiesa, fin da allora, ha illuminato con la saggezza del vangelo.

Marcione visse intorno alla metà del II secolo d.C. (la sua morte viene posta al 160 circa); originario di Sinope sul Mar Nero, **fu poi membro della comunità di Roma, cui donò un consistente patrimonio. Nel 144 fu escluso dalla comunità romana**, per le sue posizioni che fra poco analizzeremo e Marcione fondò allora una propria chiesa. La chiesa gli restituì per questo la sua donazione.

**Non ci sono pervenuti scritti completi di Marcione**, ma solo sue citazioni nelle opere di autori cristiani che volevano confutare le sue tesi, dalle quali, però, si può ricostruire a grandi linee il suo pensiero.

Marcione partiva dalla constatazione della **radicale diversità dell'AT e del NT**. Egli, affascinato dal Nuovo, vi scorgeva un dissidio insanabile ed era convinto che l'AT ed il NT fossero la testimonianza di due diverse divinità. Per Marcione, il Dio dell'AT non poteva essere il Padre di Gesù Cristo. **Probabilmente era proprio la straordinaria novità di Cristo che lo colpiva: la realtà nuova di Cristo gli faceva vedere l'AT come una realtà non da superare e da compiere, ma da contrapporre esplicitamente a Gesù**. Potrebbe aver pesato, in questa sua posizione, anche una formazione che lo portava a disprezzare la creazione materiale, proiettando questo suo rifiuto della corporeità nell'interpretazione della Scrittura. Potrebbero ancora aver agito le due cose insieme.

**Già il titolo dell'opera che egli scrisse manifesta questo: Antitesi**. Sembra che quest'opera iniziasse, secondo un anonimo autore siriano che ha conservato questo frammento, « *con un grido di gioia: "O meraviglia delle meraviglie, estasi, forza e stupore che non si possa dire nulla sul Vangelo, nemmeno dire qualcosa su di esso, nemmeno paragonarlo a nulla!"* (l'unica frase che abbiamo dalla penna di Marcione)»<sup>4</sup>.

**Marcione era così colpito dalla novità cristiana** – vedremo che lo stesso si potrà dire, in maniera diversa, degli gnostici – **che tutto il resto perdeva significato**. Von Harnack, un teologo protestante liberale che nella prima metà del novecento ha studiato a lungo Marcione, afferma che « **in tutte le Antitesi non [...] sembra ci fosse un termine più ricorrente di "nuovo"** »<sup>5</sup>: un Dio nuovo, una nuova divinità, un nuovo e inaudito regno, Cristo che porta il nuovo perché porta se stesso, Cristo nuovo dominatore e nuovo signore degli elementi del creatore, nuove dottrine di un nuovo Cristo, nuove virtù di Cristo, nuovo documento della potenza e del bene di Cristo, nuovo precetto che è quello di perdonare sempre i peccati, nuova istituzione di Cristo con la soppressione del sabato, nuova bontà di Cristo, diversa pazienza di Cristo, Paolo nuovo garante, lo spirito novità del Testamento, nuova creatura.

---

4. Così A. von Harnack, *Marcione. Il Vangelo del Dio straniero*, Marietti, Genova-Milano, 2007, p. 137, che riporta la citazione.

5. A. von Harnack, *Marcione. Il Vangelo del Dio straniero*, Marietti, Genova-Milano, 2007, p. 158.



**Questo portava Marcione a vedere una opposizione, una antitesi appunto, con tutto ciò che era precedente e al di fuori di Cristo, compreso l'Antico Testamento.** Marcione non leggeva così la Bibbia secondo la fede della comunità cristiana che affermava l'esistenza di un unico Dio e che leggeva nella Bibbia un unico piano salvifico, che iniziava con la creazione e, attraverso la preparazione dell'AT, giungeva alla sua pienezza nel NT. Per Marcione non c'era un unico Dio dietro la rivelazione attestata dalle Scritture, bensì due opposte visioni di Dio, due divinità in contrasto fra di loro all'opera, una nell'At ed una nel NT.

Già Giustino, contemporaneo di Marcione, si era accorto di questo quando, parlando di Marcione nella *Prima Apologia*, afferma:

« Vi è un certo Marcione del Ponto, il quale tuttora **insegna ai suoi seguaci a credere che esiste un altro Dio superiore al creatore** . Costui, in mezzo ad ogni genere di uomini, con l'aiuto dei demoni, è riuscito a far sì che molti pronuncino bestemmie e neghino che Dio sia creatore dell'universo, e ammettano che un altro, il quale sarebbe superiore a Lui, ha compiuto cose maggiori di lui» (da Giustino, *I Apologia*, XXVI, 5).

Che cosa ci fa capire questo testo di Giustino su Marcione? Che Marcione affermava sì che **il Dio dell'AT era il Dio creatore, ma che proprio questo Dio era da disprezzare**. Un altro Dio "superiore" al Dio creatore aveva fatto cose maggiori del creatore: questi era il Dio misericordioso e salvatore, il Dio rivelatosi in Gesù. Marcione "bestemmiava" contro Dio, perché affermava che questo Dio salvatore non aveva niente a che fare con il creatore. Il Dio rivelatosi in Gesù non aveva creato il mondo, ma l'universo era stato fatto da un altro.

Ancora Harnack afferma nel suo studio che « secondo Marcione, si deve leggere il Vangelo, le Lettere e l'Antico Testamento esclusivamente sotto un solo punto di vista: quanto nuovo sia il messaggio del Dio Redentore di amore e quanto spaventoso e miserevole sia il Dio crudelmente giusto del mondo e della Legge »<sup>6</sup>. L'opposizione riguardava così la creazione e la salvezza, ma anche la giustizia e la misericordia, le opere e la grazia.

Nella visione di Marcione, proprio per il rifiuto della creazione come opera dell'unico Dio, **il Figlio di Dio non poteva essersi fatto pienamente uomo: Dio aveva semplicemente preso l'apparenza di un uomo, non la realtà della vita umana in quanto tale**. È interessante notare qui che le prime eresie, a differenza di quello che abitualmente si attribuisce loro, non negavano affatto la divinità di Gesù, anzi i loro sostenitori erano talmente abbagliati dalla sua natura divina che non riuscivano a capire come egli potesse essere veramente uomo. Gli storici, per indicare la cristologia di Marcione e di altri autori simili hanno **coniato il termine "docetismo"** (dal greco *dokeo*="appaio"), per indicare che in queste cristologie Gesù "appare" come uomo, si presenta come essere umano, ma non lo è in realtà, poiché la natura divina non può che essere contrapposta alla natura umana.

C'è un passo straordinario di Tertulliano, un cristiano vissuto nella regione che è l'odierna Tunisia, a cavallo fra il II ed il III secolo, che testimonia questa cristologia docetista di Marcione:

---

6. A. von Harnack, *Marcione. Il Vangelo del Dio straniero*, Marietti, Genova-Milano, 2007, p. 164. Prosegue poi Harnack: « Solo Lutero con la sua fede nella giustificazione ha potuto rivaleggiare con Marcione; ma, dal momento che manteneva stretta l'identità del Dio della creazione e del Dio della Redenzione, fu in grado di collegare a questa fede tutta la ricchezza della storia della salvezza e delle "tracce divine" che Marcione aveva dovuto abbandonare ». Già a p. 4 della sua opera, Harnack aveva visto proprio in questo l'attualità di Marcione: « L'importanza di Marcione che si è lungamente trascurata fino ad oggi appare ancora più grande nella storia generale della religione poiché è l'unico pensatore nella cristianità ad aver preso del tutto seriamente la convinzione che la divinità che libera dal mondo non ha nulla a che fare con la cosmologia o con la teologia cosmica. La nuova vita della fede e della libertà erano per lui qualcosa di così "estraneo rispetto al mondo" » da non avere paragoni rispetto a nessun altro sistema religioso .

« [Marcione] è insofferente dell'attesa, ed il suo Cristo discende dal cielo in un batter d'occhio. 'Togliam di mezzo' dice 'questi censimenti di Cesare che ci disturbano sempre, questi alberghi disagiati, questi panni sporchi, queste mangiatoie non certo confortevoli [dura praesepia]: se la schiera degli angeli ha intenzione di onorare il suo Dio di notte, faccia pure! I pastori farebbero meglio a badare alle pecore, e i Magi si risparmino pure la fatica del lungo viaggio: possono tenersi il loro oro!' » (da Tertulliano, *De carne Christi*, II, 1).

La testimonianza di Tertulliano **mostra che Marcione aveva in disprezzo gli aspetti umani del Natale che rifiutava decisamente**, si pensi solo al riferimento ai panni sporchi del bambino Gesù! Non erano degni di Dio quei pannolini, Dio non poteva sporcare come un qualsiasi bambino. Evidentemente per Marcione i tratti della carne umana del Cristo erano solo apparenti, non reali. **Egli credeva in un Cristo "disincarnato", potremmo dire, in un Cristo solo Dio e non uomo.**

Questo rifiuto del Dio creatore e della reale incarnazione del Figlio **comportava come conseguenza – o anche come premessa – il rifiuto delle Scritture ebraiche.** Per Marcione, l'AT era da rifiutare. Diceva cose indegne del Dio di Gesù Cristo.

Marcione, inoltre, rifiutava quelle parti del NT che sostenevano un legame fra l'At ed il NT e che accentuavano la realtà della "carne" di Cristo: le riteneva non ispirate, non fedeli al vero. Per Marcione, solo Paolo e Luca appartenevano agli scritti ispirati, proprio per il tipico contrasto paolino fra Legge e grazia, ed addirittura egli sottraeva a questi scritti quelle parti che erano contrarie alle sue tesi teologiche.

È proprio Ireneo a testimoniare queste sue posizioni:

« **Un certo Cerdone prese le mosse dai discepoli di Simone, venne a Roma al tempo di Igino, che aveva l'ottavo posto della successione episcopale a partire dagli apostoli, ed insegnò che il Dio annunciato dalla Legge e dai profeti non è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo : perché quello è stato conosciuto, questo è ignoto; quello è giusto, mentre questo è buono. Marcione del Ponto, che fu suo successore, ampliò l'insegnamento bestemmiando senza pudore il Dio che fu annunciato dalla Legge e dai profeti : dice che è autore dei mali, che desidera le guerre, è anche incostante nelle sue decisioni e in contraddizione con se stesso. Dice poi che Gesù, inviato dal Padre, che è al di sopra del Dio creatore del mondo, venne in Giudea al tempo del governatore Ponzio Pilato, che era procuratore di Tiberio Cesare, si manifestò in forma umana a quelli che erano in Giudea, abolì i profeti e la Legge e tutte le opere del Dio che ha creato il mondo, che egli chiama Kosmokrator. Inoltre, mutilando il Vangelo secondo Luca e togliendo tutto ciò che è stato scritto sulla generazione del Signore e molti parti dell'insegnamento che si ricava dai discorsi del Signore – quelle in cui è scritto con la massima chiarezza che il Signore riconosce come suo Padre il creatore di questo mondo – ha persuaso i suoi discepoli che lui è più veritiero degli apostoli che hanno trasmesso il Vangelo. Egli però non trasmette loro il Vangelo, ma una piccola parte del Vangelo. Similmente ha mutilato anche le lettere dell'apostolo Paolo, togliendo tutti i passi in cui l'Apostolo ha insegnato citando i passi profetici che preannunciano la venuta del Signore » (da Ireneo, *Adversus haereses*, III, 27, 2-3).**

Non possiamo soffermarci ulteriormente sulle dottrine di Marcione<sup>7</sup>; è più importante che in questo

7. Si può solo ricordare che Marcione, a partire dalle sue posizioni teologiche, giungeva a proporre ai suoi seguaci un'ascesi molto rigorosa, insegnando il rifiuto del matrimonio e della procreazione. Inoltre, era costretto a rovesciare il giudizio positivo e negativo dei personaggi dell'AT, proprio perché chi aveva seguito il Dio dell'AT era, in fondo, un figlio delle tenebre e chi gli si era ribellato aveva in qualche modo anticipato la rivelazione del Cristo. È Ireneo a ricordare queste

breve spazio di tempo che abbiamo ci soffermiamo a capire meglio qual è stata l'importanza che hanno avuto le tesi marcionite nel processo di chiarificazione della fede della chiesa.

**Marcione ha creduto in Cristo, ma ha dimenticato il Dio creatore; ha affermato che la Scrittura è ispirata, ma ha spezzato la sua unità**, affermando che l'AT è radicalmente diverso dal NT, al punto da ritenere impossibile riconoscere nella Bibbia un'unica storia di salvezza. Egli non riconosceva in Gesù il compimento di quelle Scritture, rifiutava che Dio potesse venire nella carne, ritenendo impossibile l'incarnazione.

**Esistono due modi di negare l'evento assolutamente originale della fede cristiana che è l'incarnazione**, il fatto che il Figlio di Dio si sia fatto realmente uomo, entrando come Dio nella creazione, pur trascendendola assolutamente. Una prima possibilità è diretta ed è il rifiuto esplicito della possibilità che Dio esista o che, esistendo, si sia realmente fatto uomo; la seconda è che Dio, pur esistendo e pur rivelandosi, non abbia potuto o voluto scendere così in basso fino alla condizione umana, di modo che l'incarnazione non è reale, perché Gesù è solamente Dio e non uomo. Marcione, affascinato dalla "divinità" di Dio, scelse la seconda soluzione: Gesù aveva annunziato la verità di Dio, ma non era entrato realmente nella materia della creazione e della storia, perché queste erano estranee a Dio.

Vi accorgete che, *in nuce*, sono presenti in Marcione molti dei temi che ancora oggi si dibattono fuori e dentro la chiesa.

**Innanzitutto il rapporto fra creazione e redenzione**, con il rischio di svalutare la creazione rispetto all'incarnazione. Ma Cristo, slegato dal Creatore, perde di significato.

**In secondo luogo la possibilità di una incomprensione dell'AT** – e con esso di tutto l'ebraismo – quando lo si ritiene radicalmente estraneo al NT ed alla fede cristiana, con il deprezzamento di tutte le strutture ed istituzioni tipiche dell'antica alleanza.

**In terzo luogo la discussione sull'unità della Bibbia**, con il rischio di spezzare il filo che lega l'intera rivelazione cristiana in un'unica storia della salvezza. Su questo tema, l'allora cardinal Ratzinger, ha ricordato più volte una affermazione importantissima di von Harnack, che nel suo studio già citato, aveva scritto:

*« Rifiutare l'Antico Testamento nel secondo secolo [cioè al tempo di Marcione] fu un errore, che la grande Chiesa giustamente ha respinto; conservarlo nel 16° secolo fu un destino, al quale la Riforma ancora non poté sottrarsi; conservarlo però ancora nel protestantesimo a partire dal 19° secolo, come documento canonico, dello stesso valore del Nuovo Testamento, è la conseguenza di una paralisi religiosa ed ecclesiale »*<sup>8</sup>.

---

tesi marcionite: « Si salveranno solo le anime che avranno appreso la sua dottrina, essendo impossibile che il corpo, preso dalla terra, partecipi alla salvezza. Alla bestemmia riguardante Dio ha aggiunto anche questo, facendosi portavoce del diavolo e dicendo tutte cose contrarie alla verità. Dice che Caino e i suoi simili, i Sodomiti e gli Egiziani e i loro simili, e tutte le nazioni, che vissero immerse in ogni tipo di male, furono salvati dal Signore, quando discese agli inferi e gli corsero incontro, ed egli le accolse nel suo regno; mentre Abele, Enoch, Noè e gli altri giusti, i discendenti del patriarca Abramo con tutti i profeti e quelli che piacquero a Dio, non hanno avuto parte alla salvezza » (da Ireneo, *Adversus haereses*, I, 27, 3).

8. Così nella Prefazione al documento della Pontificia Commissione Biblica *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*. Si vede qui che Harnack condivideva molte posizioni di Marcione (e, forse, lo reinterpretava anche a partire dal proprio punto di vista e dalla propria visione teologica). Infatti, nelle pagine finali, dopo la citazione a cui faceva riferimento il cardinal Ratzinger, Harnack afferma che le chiese evangeliche di cui fa parte «sono paralizzate: non sono in grado di creare nessun organismo con cui potersi liberare di tradizioni antiquate e non trovano né la forza, né il coraggio

Vedete che sono le grandi questioni di oggi? Dobbiamo ancora leggere l'AT? Che uso dobbiamo farne nella catechesi? Dobbiamo leggerlo solo nella sua dimensione storico-archeologica, consapevoli che gli autori veterotestamentari, essendo precedenti alla venuta di Cristo, non potevano pensare e scrivere all'interno di un orizzonte cristiano, con la conseguenza che il rapporto con il NT non potrà che essere estrinseco e artefatto?

L'allora cardinal Ratzinger, ha indicato una via di risposta a queste questioni:

« [Origene e gli antichi scrittori cristiani hanno elaborato principi di interpretazione cristiana della Bibbia del tutto specifici:] l'interiore unità della Bibbia come criterio di interpretazione, Cristo come punto di riferimento di tutte le vie dell'Antico Testamento. [Ma il vero fondamento di questa esegesi] — al di là dei particolari dell'interpretazione — era il Nuovo Testamento stesso. **Gesù di Nazareth ha avanzato la pretesa di essere il vero erede dell'Antico Testamento — della “Scrittura” — e di darle l'interpretazione definitiva**, interpretazione certamente non alla maniera degli scribi, ma per l'autorità dell'autore stesso: “Egli insegnava come uno che ha autorità (divina), non come gli scribi” (Mc 1,22). Il racconto dei discepoli di Emmaus riassume ancora una volta questa pretesa: “E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,27)»<sup>9</sup>.

La chiesa rifiutò le posizioni di Marcione, affermando che non c'erano due divinità, ma che l'unico Dio era insieme creatore e salvatore e che aveva donato a noi il suo Figlio. **Ireneo ed i cristiani del suo tempo**, come vedremo, **risposero che la Sacra Scrittura era un libro unitario perché testimone dell'unico Dio**. E fecero questo, perché lo avevano appreso dalla tradizione evangelica. Continua ancora l'allora cardinal Ratzinger:

« i Padri della Chiesa con la loro interpretazione cristologica dell'Antico Testamento non hanno creato nulla di nuovo, ma solo sviluppato e sistematizzato, ciò che già trovavano nel Nuovo Testamento stesso»<sup>10</sup>.

## II.3. Valentino e gli gnostici

Contemporaneamente a Marcione, **la metà del II secolo vide lo svilupparsi** in diversi luoghi e, si potrebbe dire, **soprattutto a Roma, di una serie di dottrine che vengono comunemente raggruppate sotto il nome di “gnosticismo”**.

Le principali correnti dello gnosticismo antico sono considerate dagli studiosi quella degli Ofiti e Sethiani (da *ophis*, il “serpente”, per la rilettura in positivo del tentatore di Gen 3 visto come elargitore della conoscenza, e da Seth, terzo figlio di Adamo, visto come primo degli uomini spirituali), quella dei Basilidiani (da Basilide, il caposcuola, vissuto in Egitto fra il 120 e la metà del II secolo), quella di

per onorare la verità. Temono le conseguenze di una rottura con la tradizione, mentre non vedono o fanno finta di non vedere le conseguenze più funeste che continuano a prodursi per l'ostinazione a sostenere che l'Antico Testamento sia una sacra scrittura e perciò infallibile. Pertanto, la maggior parte delle obiezioni che il “popolo” rivolge contro il cristianesimo e contro la veridicità della Chiesa nasce dalla considerazione che la Chiesa continua ad accordare all'Antico Testamento» (A. von Harnack, *Marcione. Il Vangelo del Dio straniero*, Marietti, Genova-Milano, 2007, p. 321): si vede qui il tipo di chiesa, svincolata da ogni istituzione anche protestante, che Marcione vuole sostenere con l'abrogazione dell'Antico Testamento dal Canone.

9. Così nella Prefazione al documento della Pontificia Commissione Biblica *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*.

10. Così nella Prefazione al documento della Pontificia Commissione Biblica *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*.

Carpocrate (alessandrino) e di suo figlio Epifane, ed, infine, quella di Valentino e dei suoi seguaci.

Il nome più importante dello gnosticismo romano – e forse di tutto lo gnosticismo – è proprio quello di **Valentino, forse di origine egiziana, che venne a Roma verso il 140 d.C.** La sua scuola si scisse poi, secondo gli studiosi, in due rami, uno detto italico (le cui figure più importanti furono Eracleone, Tolomeo e Florino) ed uno orientale (con Teodoto e Marco). Tolomeo continuò in Roma la scuola del maestro nella II metà del II secolo.

Di questi autori non si sono conservati gli scritti originali, ma abbiamo conoscenza delle loro dottrine, come nel caso di Marcione, dalle **numerose citazioni di autori che controbattevano le loro tesi.**

**Solo nel 1946 sono stati ritrovati a Nag Hammadi, discendendo il Nilo a nord di di Luxor, alcuni testi gnostici completi. Sono traduzioni tardive in lingua copta di originali greci** che vengono fatti rimontare ad un periodo che oscilla fra il II ed il IV secolo d.C. Gli originali sembrano, comunque, testi leggermente successivi – così afferma Simonetti<sup>11</sup> – alla documentazione posseduta da Ireneo e dagli altri eresiologi dell'antichità possedevano. In particolare, la maggior parte dei testi di Nag Hammadi **sembrano appartenere alla corrente valentiniana**, anche se Valentino non vi è mai esplicitamente citato.

**Il più importante fra i testi di Nag Hammadi è il cosiddetto Vangelo copto di Tommaso**, probabilmente il più antico dei vangeli gnostici, che viene datato intorno alla metà del II secolo d.C. Recentemente lo ha superato in notorietà, per le polemiche che ha suscitato, ma non per importanza, il cosiddetto Vangelo di Giuda; non si conosce esattamente il luogo di ritrovamento di quest'ultimo, per le vicende poco chiare dei personaggi che lo hanno sfruttato in chiave economica, ma anch'esso è, comunque, una traduzione in copto di un originale greco che risale probabilmente alla II metà del II secolo (per approfondimenti sul *Vangelo di Tommaso*, sul *Vangelo di Giuda* ed, in generale, sui vangeli gnostici vedi Chi ha nascosto gli apocrifi?, di Andrea Lonardo, Il vangelo gnostico di Giuda ed i vangeli canonici, del prof. Giancarlo Biguzzi, Il vangelo apocrifo di Giuda e la storicità degli apocrifi: il testo ed i suoi commenti e la sezione sugli Apocrifi della Mostra sulla storia e teologia della Bibbia).

È subito evidente da questi dati come **i maestri gnostici appartengano al II secolo d.C., così come i primi anonimi vangeli apocrifi in greco che, nei secoli successivi, furono tradotti anche in copto:** lo gnosticismo è, infatti, un fenomeno che caratterizzò il II secolo d.C.

Un importante colloquio sullo gnosticismo che si tenne a Messina nel 1966 è **il punto di riferimento per tutti gli studiosi del fenomeno.** Fu presieduto da Ugo Bianchi, allora professore alla Sapienza di Storia delle religioni, e propose una definizione di *gnosticismo* che lo differenziasse dal più generico termine *gnosi* con il quale si indicano abitualmente fenomeni molto diversi fra loro, distanti cronologicamente e sorti senza relazione reciproca<sup>12</sup>. “Gnosi”, in greco *gnosis*, vuol dire

11. In *Testi gnostici in lingua greca e latina*, M. Simonetti (a cura di), Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori Editore, Milano, 1999, p. XIX.

12. Gli studiosi, al termine dei lavori, proposero innanzitutto una chiarificazione terminologica, affermando: « Per evitare un uso indifferenziato dei termini *gnosi* e *gnosticismo*, sembra utile identificare, con la cooperazione dei metodi storico e tipologico, un fatto determinato, lo “gnosticismo”, partendo metodologicamente da un certo gruppo di sistemi del II secolo d.C., che vengono comunemente così denominati. Si propone invece di concepire la “gnosi” come “conoscenza dei misteri divini riservata a una élite” » (dal Colloquio internazionale sullo gnosticismo, organizzato dal prof. Ugo Bianchi nel 1966; cfr. l'articolo on-line Per un corretto uso storico-scientifico dei termini gnosticismo e gnosi: la proposta del Colloquio di Messina del 1966. Nota a cura del Centro culturale Gli scritti). Cercarono poi di definire i tratti comuni ai differenti sistemi gnostici del II secolo: « Come ipotesi di lavoro si propongono le formulazioni seguenti: Lo gnosticismo delle sette del II sec. implica una serie coerente di caratteristiche che si possono

semplicemente “conoscenza” e “gnostico”, a livello etimologico, è colui che afferma di avere una “conoscenza” migliore, più profonda degli altri che gnostici non sono. Con il termine “gnosticismo” si propone di chiamare, invece, quel peculiare fenomeno storico che sorse nel II secolo d.C. e che ora ci proponiamo di conoscere.

## II.4. Lo gnosticismo presuppone e sviluppa il Logos di Giovanni

Quello che emerge dagli studi recenti è che **lo gnosticismo non è successivo al cristianesimo solo da un punto di vista cronologico** - pensate che i testi e gli autori che abbiamo citato sono successivi degli ultimi scritti del NT di almeno cinquant'anni ed addirittura vengono cento anni dopo i primi testi neotestamentari! - ma **soprattutto sono dipendenti filosoficamente e teologicamente dalla fede cristiana**.

**Gli gnostici del II secolo possono elaborare le loro tesi proprio perché hanno prima conosciuto il cristianesimo**, per poi svilupparlo in una peculiare direzione: non ci sarebbe stato lo gnosticismo, così come lo conosciamo, se non ci fosse stato prima il NT ed, in particolare, il vangelo di Giovanni, del quale gli scritti e gli autori gnostici sono evidentemente debitori.

Si pensi anche solo al fatto che **il primo commento al vangelo di Giovanni che sia mai stato scritto è opera dello gnostico Eracleone**, appartenente alla “scuola italica” dello gnosticismo. Di questo commento si sono salvati dei frammenti.

In una conferenza pubblicata anche sul sito [www.gliscritti.it](http://www.gliscritti.it) - Deus patiens: l'essenza cristologica dello gnosticismo. Lo gnosticismo, le sue origini cristiane e la sua importanza nello sviluppo teologico del cristianesimo - il prof. Lettieri, esperto dello “gnosticismo”, spiega molto bene alcuni punti-chiave del fenomeno gnostico:

*« Lo gnosticismo è serio perché per la prima volta, a partire dal cristianesimo, pensa a Dio in maniera nuova ed inedita, come un movimento eterno, un divenire di Dio in Dio, come un movimento che mette in relazione diverse persone. Dio è il mistero della relazione d'amore tra persone divine. [...]»*

**Lo gnosticismo cosa presuppone? L'affermazione straordinaria che Gesù di Nazaret è il Logos preesistente ed è il monogenes, l'Unigenito, ovvero è Dio . Ciò significa che lo gnosticismo rappresenta una specie di cortocircuito, come dire, di dilatazione paradossale e di interpretazione paradossale della rivoluzionaria affermazione giovannea che il divino è un divino che si articola in un Padre ed un Figlio».**

D'altronde anche gli autori antichi erano convinti che lo gnosticismo fosse un fenomeno

---

*riassumere nella concezione della presenza nell'uomo di una scintilla divina, che proviene dal mondo divino, che è caduta in questo mondo sottomesso al destino, alla nascita e alla morte, e che deve essere risvegliata dalla controparte divina del suo Io interiore per essere finalmente reintegrata. Questa idea, di fronte ad altre concezioni di una “degradazione” del divino, è fondata ontologicamente sulla concezione di una “degradazione” del divino la cui periferia (spesso chiamata Sophia o Ennoia) doveva entrare fatalmente in crisi e produrre - benché indirettamente - questo mondo, di cui essa non può d'altronde disinteressarsi perché deve recuperarvi lo pneuma. (Concezione dualistica su un sottofondo monistico, la quale si esprime con un doppio movimento di degradazione e di reintegrazione). Il tipo di gnosi implicato dallo gnosticismo è condizionato dai fondamenti ontologici, teologici e antropologici qui indicati: non ogni gnosi è lo gnosticismo, ma solo quella che implica, nel senso sopra chiarito, l'idea della connaturalità divina della scintilla che deve essere rianimata e reintegrata: questa gnosi dello gnosticismo implica l'identità divina del conoscente (lo gnostico), del conosciuto (la sostanza divina del suo Io trascendente) e del mezzo per cui egli conosce (la gnosi come facoltà divina implicita che deve essere risvegliata e attuata; questa gnosi è una rivelazione-tradizione. Questa rivelazione-tradizione è dunque di tipo diverso dalla rivelazione-tradizione biblica e islamica)» (dal Colloquio internazionale sullo gnosticismo, organizzato dal prof. Ugo Bianchi nel 1966) .*

eminentemente cristiano<sup>13</sup>. Ed è proprio Ireneo di Lione a ricordarci questa visione che gli gnostici sostenevano di un Dio che ha relazioni ed emanazioni in se stesso, quando **parla dell'Ogdoade, cioè dei primi otto "eoni", delle prime otto "entità" presenti in Dio:**

« [Gli gnostici discepoli di Tolomeo] insegnano che Giovanni, il discepolo del Signore, ha rivelato la prima Ogdoade, dicendo così: "Giovanni il discepolo del Signore, volendo esporre l'origine di tutte le cose, secondo la quale il Padre ha emanato tutto, pone come principio ciò che per prima cosa è stato generato da Dio, che ha chiamato anche Figlio, Unigenito e Dio, e in lui il Padre ha emanato seminalmente tutte le cose. Da questo è stato emanato il Logos e in lui tutta la sostanza degli Eoni, che successivamente il Logos ha formato. Poiché parla della prima generazione, bene fa iniziare l'insegnamento dal principio, cioè dal Figlio e dal Logos".

Così dice: "Nel principio era il Logos e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio. Questo era in principio presso Dio". Prima distingue i tre, Dio, il Principio e il Logos, e poi li unisce, per far vedere l'emanazione di ognuno di loro, del Figlio e del Logos, e la loro unione reciproca e col Padre. Infatti il Principio è nel Padre e deriva dal Padre». (Contro le eresie, I,8,5).

Si vede già qui che **la trama della riflessione è il vangelo di Giovanni, ma esso diviene l'occasione per delle speculazioni non aderenti al testo evangelico, perché il Principio diviene un "eone" differente**, al quale seguiranno gli altri fino al numero di otto. Ireneo risponde alla tesi dell'Ogdoade, mostrando come gli gnostici giochino sui nomi e dimentichino l'unico Figlio, amato dal Padre, che con il Padre ha creato il mondo e che si è fatto carne:

« È dunque chiara la falsità dell'esposizione. **Giovanni annuncia un solo Dio onnipotente e un solo Unigenito Gesù Cristo**, per mezzo del quale dice che sono state fatte tutte le cose, ed afferma che questo stesso è il Figlio di Dio, l'Unigenito, il creatore di tutte le cose, la Luce vera che illumina ogni uomo, il creatore del mondo, colui che è venuto nel suo regno, che questo stesso si è fatto carne ed ha abitato fra noi; questi, invece, stravolgendo la esposizione secondo il loro pensiero, sostengono che per emanazione uno è l'Unigenito, che chiamano anche Principio, un altro è il Salvatore, un altro il Logos Figlio dell'Unigenito, un altro il Cristo emesso per la restaurazione del Pleroma. Distaccando dalla verità ciascuna delle cose dette e abusando dei nomi, le trasferiscono nel loro sistema, così che,

---

13. Così ha scritto, su questo tema, il prof. Manlio Simonetti: « L'individuazione dello gnosticismo come di fenomeno verificatosi all'interno della società cristiana trova in antico puntuale conferma nelle poche testimonianze pagane in argomento: non solo Celso conosce gli gnostici come cristiani; ma anche Porfirio, quando, nella Vita di Plotino 16, parla del trattato del maestro Contro gli gnostici (Enneades II 9), lo dice indirizzato contro cristiani. Perciò non soltanto i cristiani ma l'antichità in genere sembra aver conosciuto lo gnosticismo solo come movimento sviluppatosi all'interno della religione cristiana. Quadra sostanzialmente con questa testimonianza quella ricavabile proprio dalle opere gnostiche scoperte in traduzione copta, che nella quasi totalità sono opere cristiane o comunque cristianizzate a diversi livelli. [...] Alcune opere di Nag Hammadi considerate non cristiane presentano anch'esse tracce di cristianesimo, se non altro in forma polemica: ma a questo proposito è ancora importante la testimonianza di Porfirio. Parlando dei cristiani gnostici, egli specifica che costoro mettevano in mostra le rivelazioni di Zoroastro Zostriano Nicoteo Allogeno Meso e altri: orbene, i nomi di Zostriano e Allogeno hanno trovato conferma negli scritti omonimi di Nag Hammadi, e si tratta di scritti apparentemente privi di tratti cristiani e perciò considerati usualmente espressione di gnosticismo non cristiano. La testimonianza di Porfirio riporta anche questi scritti in area cristiana e dimostra quanto sia illusorio apprezzare senz'altro come estraneo all'ambiente cristiano uno scritto gnostico che non presenti tracce evidenti di cristianesimo» (da M. Simonetti, *Introduzione a Testi gnostici in lingua greca e latina*, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori Editore, Milano, 1999, pp. XXIV – XXV).

Fra l'altro, afferma ancora Simonetti, il primo commentario continuo ad un libro biblico è di uno gnostico: « Origene, nel *Commento a Giovanni*, riporta, per confutarli, numerosi passi di un commento al IV vangelo di Eracleone [...] Questa opera di Eracleone è la prima che conosciamo con sicurezza, in ambiente cristiano, dedicata specificamente all'interpretazione sistematica di un libro della Sacra Scrittura: Origene stesso, che la confuta, più volte ne risulta influenzato, soprattutto quanto alla tecnica esegetica, e ne apprezza qualche interpretazione» (da M. Simonetti, *Valentino e la sua scuola*, in *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori Editore, Milano, 1999, p. 205).

*a loro giudizio, in queste parole Giovanni non farebbe menzione del Signore Gesù Cristo. Se avesse detto Padre, Grazia, Unigenito, Verità, Logos, Vita, Uomo e Chiesa, secondo il loro sistema avrebbe parlato della prima Ogdoade, nella quale non c'è ancora Gesù e non c'è ancora Cristo, il maestro di Giovanni. Ora che l'Apostolo non ha parlato delle loro sizigie, ma del Signore nostro Gesù Cristo, che riconosce come Logos di Dio, lo ha detto chiaramente egli stesso. Riprendendo infatti quello che di lui aveva detto in principio, aggiunge: "Il Logos si fece carne ed abitò tra noi". Eppure secondo il loro sistema non si è fatto carne il Logos, che non è neppure mai uscito dal Pleroma, ma il Salvatore derivato da tutti gli Eoni e dall'economia, venuto all'esistenza dopo il Logos» (Contro le eresie, I,9,2).*

Valentino, così come gli altri gnostici, sostenevano che il *Pleroma*, cioè la "pienezza" di Dio, era articolato in se stesso. Nei suoi discepoli queste entità, gli "eoni", divenivano 30 ed erano abbinate a coppie, dette "sizigie"; nelle forme di gnosi più complesse ed elaborate, ricorda Ireneo, arrivarono fino a 365<sup>14</sup>:

*« Dal terzo cielo, discendendo a mano a mano, è derivato il quarto; e così via allo stesso modo sono stati creati altri arconti, altri angeli e cieli in numero di trecentosessantacinque. Perciò l'anno ha tanti giorni quanti sono i cieli» (Contro le eresie, I,24,3).*

Come Marcione era colpito dall'assoluta novità del vangelo, così **gli gnostici erano così attratti da questa presenza di relazioni in Dio che ne moltiplicavano il numero**, mettendo in ombra la relazione Padre-Figlio e l'amore nello Spirito che li unisce.

## II.5. Lo gnosticismo rifiuta l'importanza della creazione e della storia

Lo gnosticismo si caratterizzò poi per **una visione del mondo nel quale, come in Marcione, la creazione non era opera di Dio stesso, ma gli era contrapposta**, traendo origine da un peccato avvenuto all'interno del mondo divino. La creazione non era così opera libera ed amata di Dio, ma qualcosa che aveva avuto origine ad un livello inferiore del principio primo: responsabile ne era il Demiurgo che, a sua volta, si era generato da un "eone" decaduto in un processo di allontanamento da Dio.

Così Lettieri sintetizza la dottrina sulla creazione presente nei diversi sistemi gnostici:

**« Questo demiurgo è il creatore del mondo ed è il Dio d'Israele . Egli crea il mondo materiale. Ecco allora il dualismo , tipico dello gnosticismo. A differenza del Dio trinitario c'è qui una realtà divina superiore ed una realtà divina inferiore, che crea e promulga la legge veterotestamentaria o filosofica»<sup>15</sup>.**

14. L'ambiguità della dottrina trinitaria dei sistemi gnostici conduce all'elaborazione di genealogie mitiche di difficile interpretazione. Simonetti afferma in proposito: « Questa struttura mitica è esposta nel modo più dettagliato nella cosiddetta Grande notizia di Ireneo ed è sostanzialmente confermata da vari altri testi giuntici in lingua greca. Ma quale significato reale proponeva questo mito ai Valentiniani? Tertulliano (*Adversus Valentinianos* 4,2) sostiene che Valentino aveva considerato i diversi Eoni quali sentimenti, affetti e moti all'interno dell'unica divinità, mentre sarebbe stato Tolomeo a farne delle sostanze personali all'infuori del Dio supremo. Quanto ai testi di Nag Hammadi, qualcuno conferma questa struttura mitica (per esempio, il Trattato valentiniano), ma il Trattato tripartito conferma il dato tertulliano: gli Eoni sono nomi corrispondenti alle virtù e alle potenze del Padre (73,8-10)» (da M. Simonetti, *Valentino e la sua scuola*, in *Testi gnostici in lingua greca e latina*, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori Editore, Milano, 1999, p. 203) .

15. In questa maniera, ad esempio, il prof. Simonetti riassume la dottrina sulla creazione dell'uomo propria degli Ofiti: « Al mondo divino, costituito dal Padre del tutto, Adamas, Uomo perfetto e primordiale, e da suo Figlio, a lui somigliante e anche lui detto Uomo primordiale, si contrappone nel mondo sottostante il Demiurgo Esaldaio, che con i suoi angeli (=



Questa dottrina sulla creazione ha delle conseguenze sulla visione dell'uomo tipica dello gnosticismo: solo la parte spirituale dell'uomo viene dal Dio "superiore", ma essa non è stata creata dal pleroma come esterna a sé, bensì è parte della divinità, del *pleroma* stesso, è scintilla divina caduta nella materia che è stata, invece, "creata" dal Demiurgo. Afferma ancora il prof. Lettieri:

*« Ci sono poi due nature nel mondo creato, una psichica ed una materiale, oltre a quella divina. Una parte del divino cade nel mondo inferiore. Il problema dello gnosticismo è quello del ritorno del divino caduto nel pleroma divino stesso. Solo gli uomini spirituali torneranno in questo pleroma divino».*

Questa caduta all'interno del mondo creato dal Demiurgo avviene a causa di un "eone" estremamente importante nei diversi sistemi gnostici che è chiamato "sophia" (cioè "sapienza" che, si noti bene, è uno dei nomi che riceve Cristo, nella tradizione cristiana, a partire da una rilettura cristologica dell'AT). Nella "sophia", che è celeste, avviene un peccato che origina il mondo. Lettieri afferma giustamente che è questo che i cristiani del II secolo « considereranno mostruoso nello gnosticismo, avere spinto a tal punto l'introduzione nella divinità dell'umano dall'aver attribuito al Dio di Gesù persino il peccato».

Corollario di queste affermazioni è che **la venuta del Figlio non potrà che essere apparente e non reale**. Egli non assumerà realmente la carne, perché essa è opera del demiurgo: la sua discesa servirà a riportare in Dio quella parte del *pleroma* stesso che è stata imprigionata nella materia e nel corpo.

Ed ecco, allora, la grande differenza fra lo gnosticismo ed il cristianesimo, nelle parole di Lettieri: « **La risposta gnostica è una risposta che noi potremmo davvero definire razionalistica: è una verità eterna**, un mistero eterno ed abissale, un mistero nascosto nella profondità dell'essere che materialmente appare soltanto per riflessi, superficialmente; è un mistero che, in fin dei conti, prescinde dalla pesantezza, e vorrei dire anche dalla fatica, dal peso della carne della storia».

Questo perché non c'è, nei sistemi gnostici, un vero peccato commesso dall'uomo che abbia incrinato la creazione uscita dalle mani di Dio, così come afferma il cristianesimo. Il peccato, per lo gnosticismo, è avvenuto eternamente in Dio e non storicamente nell'uomo; allo stesso modo non c'è vera redenzione attraverso l'evento storico dell'incarnazione e della croce di Cristo, poiché il pleroma viene semplicemente a recuperare quella parte di sé che è caduta nella materia, ritrovando l'unità con se stesso. Il Salvatore celeste discende per recuperare Sophia nella sua caduta, ma, come è stato acutamente scritto, egli non viene a salvare qualcuno che ama, bensì è **un Salvatore che viene a salvare se stesso**.

Scrivo a questo proposito Ireneo, mostrando come gli gnostici rifiutassero la realtà dell'incarnazione di Cristo:

*« Il Padre ingenerato e innominato, vedendo la rovina di tutti costoro, ha mandato il suo primogenito, l'Intelletto - e questo è colui che è chiamato Cristo - per liberare quanti avrebbero creduto in lui dal potere degli angeli che avevano creato il mondo. Alle genti di costoro egli è apparso in terra come*

*potenze) confeziona un uomo, Adamo, a imitazione dell'Uomo primordiale. Ma Adamo giace a terra privo di movimento e di vita. Il Figlio del Padre del tutto scende dall'alto a vivificarlo, ma il corpo umano si trasforma per lui in una prigione dalla quale non può uscire e che gli fa dimenticare la sua origine celeste. La generazione naturale da Adamo in poi provoca il frazionarsi dell'Uomo primordiale in tutti gli uomini discendenti da Adamo. La ricomposizione avverrà per opera del Logos divino soltanto allorché tutti gli uomini per mezzo della gnosi avranno acquistato coscienza della scintilla di vita divina che è celata nel loro involucro carnale, permettendone la liberazione» (da M. Simonetti, *Ofiti e Sethiani, in Testi gnostici in lingua greca e latina*, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori Editore, Milano, 1999, p. 42).*

*uomo ed ha compiuto prodigi. Perciò non ha patito lui; ma un certo Simone di Cirene, costretto, ha portato la croce di lui al suo posto: questo è stato crocifisso per ignoranza ed errore, in quanto Cristo lo aveva trasformato sicché si credesse che fosse lui Gesù. Gesù invece aveva assunto l'aspetto di Simone e stando lì vicino irrideva i crocifissori. Infatti egli era la Potenza incorporea e l'Intelletto del Padre ingenerato: perciò si è trasformato come voleva ed è ascenso a colui che lo aveva mandato, prendendosi gioco di quelli, poiché non poteva esser preso ed era invisibile a tutti. Pertanto coloro che sanno queste cose sono stati liberati dagli arconti creatori del mondo. E non bisogna professare fede in quello che è stato crocifisso, ma in colui che è venuto in aspetto di uomo ed è stato creduto crocifisso, è stato chiamato Gesù ed è stato mandato dal Padre, per distruggere con tale disposizione le opere dei creatori del mondo. Se pertanto qualcuno professa fede nel crocifisso, questi è ancora servo e sotto il potere di quelli che hanno creato i corpi: invece chi lo avrà rinnegato, è libero dal potere di quelli e conosce la disposizione del Padre ingenerato.*

*Di costoro solo l'anima si salva: infatti il corpo è per natura soggetto a corruzione» (Contro le eresie, I,24,4-5).*

## II.6. Le conseguenze dei sistemi gnostici

Da quanto detto consegue che, per gli gnostici, la storia di Israele sarà, in qualche modo, da disprezzare, perché originata dal Demiurgo creatore, originato a sua volta da un peccato avvenuto in Dio. La creazione stessa è un evento negativo, così come saranno da leggere in negativo tutte le vicende dei grandi personaggi dell'AT, perché fedeli al Dio creatore che è contrapposto al pleroma. Questo darà origine ad **un caratteristico rovesciamento gnostico nella valutazione delle diverse figure veterotestamentarie**: quelle esaltate nella tradizione ebraica saranno viste negativamente e viceversa (è lo stesso meccanismo che porterà alla riabilitazione di Giuda ed alla sconfessione gnostica degli altri alti apostoli).

Una seconda conseguenza dell'impostazione gnostica è che **l'umanità sarà divisa in due grandi gruppi**: quello di coloro nella cui carne alberga, sia pure come prigioniera del corpo, l'anima divina e quello di coloro che sono semplicemente creature del Demiurgo. Questa distinzione è determinata, nelle dottrine gnostiche, ab origine, "per natura". Non è importante, cioè, la libertà dell'uomo: non è la libera scelta dell'uomo che lo porta ad allontanarsi da Dio o ad avvicinarsi a Lui, ma piuttosto alcuni uomini sono già destinati per la loro origine ad essere riassorbiti nel *pleroma* - quelli che vengono chiamati "gnostici" o "spirituali" – mentre altri a restare impantanati nella materia di cui fanno parte – quelli che gli gnostici chiamano uomini "psichici" o "ilici", cioè "animati/carnali" per natura<sup>16</sup>. Solo le

16. È paradossale che, in alcune correnti gnostiche, proprio perché il corpo veniva disprezzato, si poteva giungere alla proposta di un libertinismo morale, al fine di svincolare l'anima dalla materia. Lo ricorda Ireneo, che scrive: « Sono giunti a tal punto di pazzia da affermare che essi possono fare e fanno tutto ciò che è irreligioso ed empio. Dicono infatti che le azioni buone e cattive sono tali solo nell'opinione degli uomini. E in relazione alla trasmigrazione delle anime nei corpi essi affermano che le anime in ogni vita debbono provare ogni esperienza (a meno che uno subito in un solo passaggio sperimenti tutto insieme in una volta sola, ...), affinché, secondo quanto dicono i loro scritti, le anime che hanno fatto ogni esperienza di vita uscendo dal corpo non ne abbiano bisogno più affatto. Infatti bisogna adoperarsi per evitare che, mancando qualcosa alla libertà completa, le anime siano di nuovo inviate nei corpi» (da Ireneo, *Contro le eresie*, I, 25, 4). Clemente Alessandrino ricorda dottrine simili predicate dagli gnostici: « Dice Epifane che il mio e il tuo si sono introdotti nel mondo per opera delle leggi [...]: "Dio, avendo fatto comuni agli uomini tutte le cose, anche la donna ha congiunto con l'uomo e ugualmente ha accoppiato tutti gli animali e così ha manifestato la giustizia come comunanza con uguaglianza. Ma coloro che erano nati grazie a questo principio hanno rifiutato la comunanza che produce la loro nascita e dicono: Chi ha preso una donna se la conservi, mentre tutti potrebbero averle in comune, come fanno vedere gli altri animali". Dopo essersi così espresso alla lettera Epifane continua ancora sullo stesso tono: "(Dio) ha posto nei maschi il desiderio forte e violento per la conservazione della specie, che né legge né costume né altro può abolire. Infatti è decreto di Dio" [...] Si oppongono a Dio Carpocrate ed Epifane che nel suo famoso libro, dico quello Sulla giustizia, così continua alla lettera: "Per cui come cosa ridicola detta dal legislatore bisogna intendere il precetto: 'Non desidererai' (Es. 20, 17), e cosa ancor più ridicola è il seguito: 'le cose del vicino'. Infatti colui che ha dato il desiderio per conservare ciò che riguarda la generazione comanda così di eliminarlo, mentre non lo toglie a nessun animale. E ancor più ridicolo è il

anime dei primi hanno la divinità che abita in loro, pur essendosi distaccati dal pleroma al momento della creazione del mondo e della materia.

Ed è per questo che la dottrina gnostica non veniva proposta a tutti ed in forma pubblica come via di salvezza, perché tale liberazione dal male era riservata ai soli “gnostici”, che venivano a configurarsi come una élite. La maggior parte degli uomini, infatti, a loro dire, non erano per natura in grado di comprendere la vera “*gnosis*”, non appartenendo al *pleroma* divino. **Nello gnosticismo del II secolo scompariva così quell’aspetto tipico del cristianesimo che è la buona novella per tutti, anche e soprattutto per i piccoli ed i poveri.**

Voglio concludere richiamando ancora ciò che è stato detto all’inizio: le dottrine gnostiche, pur nella loro inaccettabilità, traggono origine dalla novità cristiana. La fede cristiana nell’esistenza di un Figlio in Dio e la centralità del dono del suo Spirito nel cammino di salvezza dell’uomo attraggono gli gnostici del II secolo che, però, riprendono questi temi in un contesto nel quale questi elementi non possono che risultare, alla fine, compromessi e sfigurati.

Afferma ancora Lettieri:

*« Lo gnosticismo, insomma, nella sua forma così paradossale, ha la grande capacità di cogliere alcune questioni nodali della storia del cristianesimo primitivo. Prima questione: Chi è Gesù?*

**La risposta gnostica è chiara: È Dio. [...]**

*Qual è il vangelo decisivo per gli gnostici? Giovanni. Insomma, la questione gnostica è ben più affascinante delle storielle. Siamo ad un passaggio nel quale la teologia è costretta ad affrontare questioni nodali».*

E le affermazioni gnostiche non sono solo tesi del passato – prosegue Lettieri - ma si ripresentano ancora oggi:

*« È ricorrente la tentazione gnostica . Si può sintetizzare nella pretesa di avere qualcosa di divino in noi, il senso di estraneità e di distacco e anche di superiorità nei confronti del mondo, il rifiuto della Chiesa cattolica come chiesa di psichici - dicevano gli gnostici - cioè come Chiesa di massa, mentre invece la vera religione, la vera gnosi, è conoscenza elitaria, di pochi, di eletti. [...] Questo è il pericolo concreto dello gnosticismo, la trasformazione della rivelazione cristiana, che la Chiesa media, in facile dottrina antropologica che esalta astrattamente l’uomo [facendo sì che] la salvezza sia identificata unicamente nell’intuizione della propria radice divina» e non avvenga più tramite l’evento storico dell’incontro con Cristo.*

## II.7. Ireneo di Lione

Arriviamo ora al cuore di questo nostro incontro, alla figura di **Ireneo di Lione, colui che affrontò intellettualmente le dottrine marcionite e gnostiche** per dimostrarne l’inconsistenza. Ireneo era originario dell’Asia minore, nato nel 130/140 d.C. circa, e da giovane aveva ascoltato l’anziano Policarpo di Smirne, che aveva conosciuto dal vivo, come uno degli ultimi rappresentanti della generazione apostolica.

Verso il 177 Ireneo è a Lione, in Gallia, al momento della grande persecuzione che quella comunità dovette sopportare. Proprio la comunità lionese **lo inviò a Roma come latore della Lettera dei martiri** ed è in quella circostanza che risiedette a Roma per un certo tempo.

---

*precetto di non desiderare la donna del vicino, in quanto costringe come proprietà privata ciò che è comune”» (da Clemente Alessandrino, *Stromati*, 8,1-9,3) .*

Tornato a Lione, divenne **successore del vescovo Potino che era stato martirizzato**. Durante il pontificato di Vittore (189-198), gli scrisse una lettera per esortarlo alla pazienza sulla questione della data della celebrazione della Pasqua. Questa lettera sua dovette così arrivare a Roma ed essere letta nell'urbe.

## II.8. L'Adversus haereses: «la vittoria contro le eresie consiste nel manifestare le loro dottrine»

Di Ireneo si è conservata integralmente **l'opera più importante che si intitola *Adversus haereses*, cioè *Contro le eresie***, testo importantissimo per conoscere il suo pensiero e la storia del II secolo d.C.

Fin dalle prime battute dell'opera, Ireneo denuncia il fatto che le eresie di cui si occuperà non si contrappongono esplicitamente alla fede cristiana, ma cerchino di presentarsi, sebbene solo apparentemente, come conformi al vangelo; esse però, in realtà, intendono dichiarare superato il cristianesimo, proponendosi come dottrine di valore superiore<sup>17</sup>:

*« Grazie ad una forza di persuasione ingegnosamente combinata sviano la mente dei meno esperti e li fanno prigionieri, falsificando i detti del Signore e diventando, così, cattivi interpreti di ciò che è stato detto bene; rovinano molti, allontanandoli, con il pretesto di una conoscenza , da colui che ha formato e ordinato questo universo, come se potessero mostrare qualcosa di più alto e più grande del Dio che ha fatto il cielo e la terra e tutto ciò che contengono; essi in maniera persuasiva, grazie all'arte della parola, inducono i semplici ad un atteggiamento di ricerca, ma li rovinano in maniera assurda perché rendono il loro pensiero blasfemo e assurdo nei confronti del Demiurgo, non potendo essi distinguere il falso dal vero» (I,1,1).*

Si noti che Ireneo utilizza subito la parola “conoscenza”, *gnosis* per designare il tratto peculiare di queste dottrine: esse, nel II secolo, si proponevano di offrire una conoscenza più perfetta di quella proposta dalla fede della chiesa. Continua Ireneo:

*« Infatti, l'errore non si mostra in se stesso per non essere colto in flagrante, una volta messo a nudo, ma adornandosi ingegnosamente di un rivestimento verosimile, sembra presentarsi agli inesperti - è ridicolo perfino dirlo - più vero della stessa verità, grazie all'apparenza esterna. Da uno più bravo di noi è stato detto, a proposito di questi tali, che il vetro divenendo simile ad essa per artificio, disprezza una pietra preziosa come lo smeraldo, che è molto stimata da alcuni, quando non ci sia chi sa valutarlo e smascherare l'artificio compiuto ingegnosamente. Quando, ad esempio, si mescola il*

17. Combattere lo gnosticismo non era una questione secondaria nella chiesa di allora, perché *« lo gnosticismo si configurava come rivelazione di tipo superiore e più approfondita rispetto alla tradizione comune della Chiesa: di qui la suggestione che esso esercitò, nei suoi aspetti più intellettualmente impegnati (Basilide, Valentino), sui ceti colti della società cristiana, che più avvertivano l'ambizione e l'esigenza di un approfondimento del dato elementare di fede. Per tal motivo, nel II e III secolo lo gnosticismo rappresentò per la Chiesa il massimo pericolo, maggiore ancora di quello rappresentato dal marcionismo e dal montanismo, anche se non riuscì a darsi la salda organizzazione unitaria del primo, né alimentò l'entusiasmo delle folle al pari del secondo. Ma la pronta reazione della Chiesa sul piano sia disciplinare sia organizzativo sia dottrinale fu tale che già alla metà del III secolo lo gnosticismo era ovunque in fase decrescente, anche se sporadicamente continuò a sopravvivere nel IV e anche nel V secolo»* (da M. Simonetti, *Introduzione a Testi gnostici in lingua greca e latina*, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori Editore, Milano, 1999, pp. XI-XII). È chiaro anche solo dalla cronologia – siamo nell'epoca delle persecuzioni, ben prima di Costantino, in un periodo nel quale la chiesa non solo non aveva alcun potere temporale, ma anzi era sotto la minaccia dell'autorità imperiale - che il combattimento di Ireneo e della chiesa contro gli gnostici fu intellettuale: bisognava mostrare che il cristianesimo non solo non era meno intelligente della gnosi, ma anzi aderiva realmente alla rivelazione, mentre i maestri gnostici la travisavano; cfr. su questo l'articolo on-line Elaine Pagels sui vangeli apocrifi di Tommaso e di Giuda: il ruolo di Ireneo di Lione, di Clemente, di Origene nella lotta contro lo gnosticismo, di Manlio Simonetti .

*bronzo con l'argento, chi potrà valutarlo facilmente, se è inesperto? Non vogliamo dunque che qualcuno per colpa nostra sia rapito, come pecore dai lupi, non riconoscendoli per l'insidia della pelle di pecora che li ricopre all'esterno: quei lupi dai quali il Signore ci ha annunciato di stare in guardia, perché dicono cose simili, ma pensano cose diverse » (I,1,2).*

Alcuni maestri gnostici vantavano di aver ricevuto nascostamente le loro dottrine tramite un insegnamento che essi affermavano di aver ricevuto segretamente da alcuni apostoli ai quali era stato loro rivelato, a loro dire, in maniera nascosta da Gesù. **Il primo lavoro che Ireneo si propone di fare è, allora, di portare alla luce queste dottrine che gli gnostici affermavano di aver ricevuto in segreto: una volta rese pubbliche, non potevano che emergere gli evidenti limiti.** Qui Ireneo è sarcastico:

*« Dopo aver letto gli scritti dei discepoli di Valentino, come essi dicono, dopo avere incontrato alcuni di loro e averne compreso il pensiero, ho ritenuto necessario esporti, mio caro, i meravigliosi e profondi misteri, che non tutti comprendono - perché non tutti hanno purificato il cervello - affinché anche tu, dopo averli appresi, possa farli conoscere a tutti quelli che sono con te ed esortarli a stare in guardia dall'abisso dell'ignoranza e della bestemmia contro Dio. Per quanto ci sarà possibile, esporremo succintamente e chiaramente il pensiero di quelli che ora insegnano diversamente, voglio dire dei discepoli di Tolomeo, che sono la fioritura della scuola di Valentino, e daremo spunti, secondo la nostra pochezza, per confutarlo, dimostrando che quello che dicono è assurdo e discordante dalla verità, noi che non siamo abituati a scrivere e non siamo esercitati nell'arte della parola. L'amore però ci esorta a manifestare a te e a tutti quelli che sono con te le dottrine che finora sono rimaste nascoste, ma ormai per grazia di Dio sono venute alla luce, “poiché non c'è niente di nascosto che non debba essere rivelato, e nulla di segreto che non si debba sapere” » (I,1,2).*

La conclusione del Libro I dell' *Adversus Haereses* così sintetizza il sapiente atteggiamento di Ireneo:

*« La vittoria contro costoro consiste nella manifestazione delle loro dottrine » (I,31,3).*

Ed ancora:

*« Perciò abbiamo tentato di mostrare l'informe e misero corpo di questa subdola volpe, rendendolo manifesto. Infatti non ci sarà più bisogno di molti discorsi per demolire la loro dottrina, una volta resa manifesta a tutti . Quando una belva si nasconde in un bosco e di qui assalta e devasta, se si taglia e si sfronda la selva e si fa apparire la belva stessa, non si deve più faticare per catturarla, perché si vede che quella belva è una belva (si può scorgerla, ci si può guardare dai suoi assalti, si può prenderla di mira da ogni parte, ferirla ed ucciderla). Così anche noi, allorché avremo messo in luce i loro misteri occulti e segreti, non avremo più bisogno di demolire il loro sistema con molte argomentazioni » (I,31,4).*

È evidente che solo l'ignoranza dei dati storici porta alcuni moderni ad affermare che la chiesa del tempo di Ireneo voleva tenere nascosta una qualche verità. La questione si presentava, invece, esattamente nei termini opposti, poiché erano i maestri gnostici ad affermare di possedere dottrine segrete e ritenevano il volgo non adatto a riceverle: **Ireneo vuole, invece, che tutti conoscano liberamente le tesi gnostiche per poterle valutare apertamente.**

## II.9. La Tradizione della chiesa è pubblica e deriva dagli apostoli

Ireneo passa poi ad affermare che la fede della chiesa non ha mai scelto vie nascoste o segrete, ma fin dal principio è stata pubblica. Il cristianesimo è stato predicato apertamente a tutti, nonostante il

rischio ancora presente delle persecuzioni:

*« La Tradizione degli apostoli, manifestata in tutto quanto il mondo, possono vederla in ogni Chiesa tutti coloro che vogliono vedere la Verità e noi possiamo enumerare i vescovi stabiliti dagli apostoli nelle Chiese e i loro successori fino a noi. Ora essi non hanno insegnato né conosciuto sciocchezze come quelle che insegnano costoro. Infatti, se gli apostoli avessero conosciuto misteri segreti, che avrebbero insegnato a parte e di nascosto ai perfetti, certamente prima di tutto li avrebbero trasmessi a coloro ai quali affidavano le Chiese stesse . Volevano infatti che fossero assolutamente perfetti e irreprensibili in tutto coloro che lasciavano come successori, trasmettendo loro la propria missione di insegnamento. Se essi avessero capito correttamente, ne avrebbero ricavato grande profitto; se invece fossero falliti, ne avrebbero ricavato un danno grandissimo» (III,3,1).*

In questa maniera Ireneo è in grado di mostrare che ciò che la chiesa annunciava era conforme a ciò che gli apostoli avevano predicato. Non erano così i cristiani ad aver contraffatto la dottrina apostolica, ma erano gli gnostici a proporre dottrine nuove che, pur richiamandosi apparentemente alla tradizione di qualcuno degli apostoli, in realtà non avevano niente a che fare con essi.

In particolare, **Ireneo propone l'esempio della chiesa di Roma**, elencando la successione apostolica dei vescovi dell'urbe che avevano sempre dichiarato pubblicamente e a rischio della vita la fede ricevuta. Chi è in comunione con il vescovo di Roma ha così la garanzia di professare la stessa fede annunciata dagli apostoli Pietro e Paolo, poiché una ininterrotta e pubblica tradizione apostolica lega l'ultimo anello della catena al primo:

*« Poiché sarebbe troppo lungo in quest'opera enumerare le successioni di tutte le Chiese, prenderemo la Chiesa grandissima e antichissima e a tutti nota, la Chiesa fondata e stabilita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo. Mostrando la Tradizione ricevuta dagli Apostoli e la fede annunciata agli uomini che giunge fino a noi attraverso le successioni dei vescovi confondiamo tutti coloro che in qualunque modo, o per infatuazione o per vanagloria o per cecità e per errore di pensiero, si riuniscono oltre quello che è giusto. Infatti con questa Chiesa, in ragione della sua origine più eccellente, deve necessariamente essere d'accordo ogni Chiesa , cioè i fedeli che vengono da ogni parte - essa nella quale per tutti gli uomini sempre è stata conservata la Tradizione che viene dagli Apostoli» (III,3,2).*

S. Ireneo elenca tutti coloro che sono stati vescovi di Roma dalle origini ad Eleutero<sup>18</sup>, il pontefice in

---

18. Questo l'elenco dei vescovi di Roma, nel testo di Ireneo: *« Dunque, dopo aver fondato ed edificato la Chiesa, i beati apostoli affidarono a Lino il servizio dell'episcopato; di questo Lino Paolo fa menzione nelle lettere a Timoteo. A lui succede Anacleto. Dopo di lui, al terzo posto a partire dagli apostoli, riceve in sorte l'episcopato Clemente, il quale aveva visto gli apostoli stessi e si era incontrato con loro ed aveva ancora nelle orecchie la loro predicazione e davanti agli occhi la loro Tradizione. E non era il solo, perché allora restavano ancora molti che erano stati ammaestrati dagli apostoli. Dunque, sotto questo Clemente, essendo sorto un contrasto non piccolo tra i fratelli di Corinto, la Chiesa di Roma inviò ai Corinzi una importantissima lettera per riconciliarli nella pace, rinnovare la loro fede e annunciare la Tradizione che aveva appena ricevuto dagli apostoli: un solo Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra e plasmatore dell'uomo, il quale ha fatto venire il diluvio, ha chiamato Abramo, ha fatto uscire il popolo dalla terra d'Egitto, ha conversato con Mosè, ha stabilito la Legge e inviato i profeti ed ha preparato il fuoco per il diavolo e i suoi angeli. Che questo Dio è annunciato dalla Chiesa come Padre del nostro Signore Gesù Cristo, chi vuole lo può apprendere da questo stesso scritto, come pure può conoscere la Tradizione apostolica della Chiesa, essendo quella lettera più antica di coloro che ora insegnano falsamente e immaginano un altro Dio al di sopra del Demiurgo e Creatore di tutto ciò che esiste. A questo Clemente succede Evaristo e ad Evaristo Alessandro; poi come sesto a partire dagli Apostoli, fu stabilito Sisto; dopo di lui Telesforo, che dette la sua testimonianza gloriosamente; poi Igino, quindi Pio e dopo di lui Aniceto. Dopo che ad Aniceto fu succeduto Sotere, ora, al dodicesimo posto a partire dagli apostoli, tiene la funzione dell'episcopato Eleutero. Con questo ordine e queste successioni è giunta fino a noi la Tradizione che è nella Chiesa a partire dagli apostoli e la Predicazione della verità. E questa è la prova più completa che una e medesima è la Fede vivificante degli apostoli, che è*

carica al tempo della redazione dell' *Adversus Haereses*, ma dichiara anche che la successione episcopale delle altre chiese manifesta parimenti l'unità della fede e l'origine di essa negli immediati discepoli del Signore. Ireneo fa riferimento, in particolare, **alla chiesa di Smirne, dove egli aveva personalmente conosciuto Policarpo prima che fosse martirizzato**; attraverso di lui era venuto in contatto diretto con la generazione che aveva udito i discepoli del Signore<sup>19</sup>. Il brano ci testimonia, fra l'altro, che anche Policarpo di Smirne era venuto a Roma, ai tempi di papa Aniceto.

Ireneo spiega che esistono certamente le Scritture come punto di riferimento a conferma della verità della fede, ma che anche la trasmissione orale della fede ha un ruolo molto importante:

*« Tali essendo dunque le prove, non si deve cercare presso altri la Verità, che è facile prendere dalla Chiesa, poiché gli apostoli ammassarono in lei, come in un ricco tesoro, nella maniera più piena tutto ciò che riguarda la Verità, affinché chiunque vuole prenda da lei la bevanda della Vita. Perché è lei l'ingresso della vita, mentre "tutti" gli altri "sono ladri e predatori". Perciò si devono rifiutare quelli e amare con grandissimo zelo ciò che appartiene alla Chiesa ed afferrare la Tradizione della Verità. E che? Se ci fosse qualche controversia su una questione di poca importanza, non si dovrebbe ricorrere alle Chiese più antiche, nelle quali vissero gli apostoli, e prendere la dottrina esatta sulla questione presente? Anche se gli apostoli non ci avessero lasciato le Scritture, non si dovrebbe seguire l'ordine della Tradizione, che hanno trasmesso a coloro a cui affidavano le Chiese? » (III,4,1).*

Ireneo sottolinea che la diffusione dello stesso in tutti i luoghi, anche fra i popoli barbari, è un'ulteriore attestazione dell'autenticità dell'unica fede:

**« A quest'ordine obbediscono molti popoli barbari che hanno creduto in Cristo e possiedono la salvezza, scritta senza carta e inchiostro nei loro cuori mediante lo Spirito e custodiscono scrupolosamente l'antica Tradizione : essi credono in un solo Dio, Creatore del cielo e della terra e di tutto ciò che è in essi, e in Cristo Gesù, il Figlio di Dio che, a causa del suo sovrabbondante amore verso la sua creatura, accettò la generazione dalla Vergine, unì egli stesso mediante se stesso l'uomo a Dio, patì sotto Ponzio Pilato e fu risvegliato e fu elevato nella gloria, verrà nella gloria come Salvatore di coloro che saranno salvati e getterà nel fuoco eterno gli sfiguratori della verità, e i disprezzatori del Padre suo e della sua venuta. Coloro che senza lettere hanno abbracciato questa fede sono sì barbari per quanto riguarda la lingua, ma per quanto riguarda il pensiero, il costume e il modo di vivere sono sapientissimi in virtù della fede e piacciono a Dio vivendo in ogni giustizia,**

*stata conservata e trasmessa nella Verità » (III,3,3) .*

19. Questo il brano di Ireneo su Policarpo e la chiesa di Smirne: *« Si può ricordare anche Policarpo. Egli non solo fu ammaestrato dagli apostoli ed ebbe consuetudine con molti che avevano visto il Signore, ma appunto dagli apostoli fu stabilito per l'Asia nella Chiesa di Smirne come vescovo. Anche noi l'abbiamo visto nella nostra prima età. Infatti visse a lungo e molto vecchio, dopo aver testimoniato gloriosamente e molto chiaramente, uscì dalla vita. Ora egli insegnò sempre quello che aveva appreso dagli apostoli, le cose appunto che la Chiesa trasmette e che sole sono vere. A queste cose rendono testimonianza tutte le Chiese dell'Asia e coloro che fino ad oggi sono succeduti a Policarpo, che è un testimone della verità molto più degno di fede e sicuro di Valentino, Marcione e gli altri che hanno opinioni false. Egli, venuto a Roma sotto Aniceto, molti convertì dai predetti eretici alla Chiesa di Dio, predicando di aver ricevuto dagli apostoli un'unica e sola Verità, quella trasmessa dalla Chiesa. Alcuni hanno sentito da lui che Giovanni, il discepolo del Signore, essendo andato in Efeso a lavarsi e visto dentro Cerinto, uscì dal bagno senza lavarsi gridando: Fuggiamo, per paura che crolli anche il bagno, essendoci dentro Cerinto, il nemico della Verità. E Policarpo stesso a Marcione che un giorno gli si presentò dinanzi e gli disse: Riconoscimi, rispose: Riconosco in te il primogenito di Satana. Gli apostoli e i discepoli ebbero così tanta circospezione che neppure con le parole comunicavano con uno di quelli che falsificavano la verità, come disse anche Paolo: "Rifiuta l'eretico dopo un primo e un secondo ammonimento, sapendo che un tale uomo è perverso e pecca condannandosi da sé". Esiste anche un'importantissima lettera di Policarpo scritta ai Filippesi, dalla quale chi vuole e ha cura della propria salvezza può apprendere il carattere della fede e la predicazione della verità. Ma anche la Chiesa di Efeso, fondata da Paolo e dove visse Giovanni fino ai tempi di Traiano, è testimone verace della Tradizione degli apostoli» (III,3,4) .*

*purezza e sapienza. Se si annunciassero loro le dottrine inventate dagli eretici, parlando nella lingua loro propria, subito tappandosi le orecchie fuggirebbero via e lontano, rifiutandosi di ascoltare quel discorso blasfemo. Così, grazie a quell'antica Tradizione degli apostoli, non accettano neppure nel pensiero alcuna loro falsa dottrina» (III,4,2).*

**Le eresie, invece, sono “recenti” e non possono vantare alcun legame con il NT e gli apostoli.** Le dottrine di Marcione e degli gnostici – afferma Ireneo - non posseggono alcun solido raccordo con le origini cristiane:

*« Prima di Valentino non c'erano i discepoli di Valentino, prima di Marcione non c'erano i discepoli di Marcione e non c'erano affatto altri sostenitori di false opinioni che abbiamo elencato sopra, prima che esistessero i mistagoghi e gli inventori della loro perversità. Valentino, infatti, venne a Roma sotto Igino, raggiunse la sua massima fama sotto Pio e ci rimase fino ad Aniceto. Cerdone, il predecessore di Marcione, visse anch'egli sotto Igino, che era l'ottavo vescovo; dopo essere venuto nella Chiesa e aver fatto pubblica penitenza, continuò così, ora insegnando di nascosto, ora facendo di nuovo pubblica penitenza, ora essendo denunciato per i cattivi insegnamenti che dava ed essendo allontanato dalla comunità dei fratelli. Marcione, che fu suo successore, raggiunse la massima fama sotto Aniceto, che teneva il decimo posto nell'episcopato. Tutti gli altri, che sono denominati gnostici, hanno avuto origine da Menandro, discepolo di Simone, come abbiamo indicato, e ciascuno di loro apparve come padre e mistagogo dell'opinione che adottò. Tutti questi, invece, si sono levati nella loro apostasia molto più tardi, quando i tempi della Chiesa erano già a metà del loro corso» (III,4,3).*

**L'insistenza sull'unità e sull'antichità della fede della chiesa** è affermata con molta forza da Ireneo:

*« In realtà, la Chiesa, sebbene diffusa in tutto il mondo fino alle estremità della terra, avendo ricevuto dagli Apostoli e dai loro discepoli la fede [...], conserva questa predicazione e questa fede con cura e, come se abitasse un'unica casa, vi crede in uno stesso identico modo, come se avesse una sola anima ed un cuore solo, e predica le verità della fede, le insegna e le trasmette con voce unanime, come se avesse una sola bocca» (I,10,1-2).*

E ancora:

*« Infatti, se le lingue nel mondo sono varie, il contenuto della Tradizione è però unico e identico. E non hanno altra fede o altra Tradizione né le Chiese che sono in Germania, né quelle che sono in Spagna, né quelle che sono presso i Celti (in Gallia), né quelle dell'Oriente, dell'Egitto, della Libia, né quelle che sono al centro del mondo» (I,10,1-2).*

E ancora:

*« Il messaggio della Chiesa è dunque veridico e solido, poiché essa addita a tutto il mondo una sola via di salvezza» (V,20,1).*

Ma, allo stesso tempo, Ireneo tende a sottolineare che questa fedeltà all'origine non diviene un peso che impedisce al vangelo di essere sempre attuale, perché **lo Spirito, con la sua presenza attiva, rinnova continuamente la chiesa:**

*« Conserviamo con cura questa fede che abbiamo ricevuto dalla Chiesa, perché, sotto l'azione dello Spirito di Dio, essa, come un deposito di grande valore, chiuso in un vaso prezioso, continuamente ringiovanisce e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene» (III, 24, 1).*



## II.10. I quattro vangeli ed il Credo

Ireneo ci testimonia inoltre che già alla metà del II secolo non vi era alcun dubbio nelle chiese che i **vangeli riconosciuti da tutti erano i quattro libri di Mt, Mc, Lc e Gv**:

*« Del resto i Vangeli non possono essere né più né meno di questi. Infatti poiché sono quattro le regioni del mondo, nel quale siamo, e quattro i venti diffusi su tutta la terra e la Chiesa è disseminata su tutta la terra, e colonna e sostegno della Chiesa è il Vangelo e lo Spirito di vita, è naturale che essa abbia quattro colonne, che soffiano da tutte le parti l'incorruttibilità e vivificano gli uomini. Perciò è chiaro che il Verbo Artefice dell'universo, che siede sopra i Cherubini e sostiene tutte le cose, dopo essersi mostrato agli uomini, ci ha dato un Vangelo quadriforme, ma sostenuto da un unico Spirito. Come appunto David, domandando la sua venuta, dice: “Tu che siedi sopra i Cherubini mostrati”. Infatti i Cherubini hanno quattro aspetti e i loro aspetti sono immagini dell'attività del Figlio di Dio. “Il primo vivente - dice - è simile al leone” e rappresenta la potenza, la eccellenza e la regalità di lui; “il secondo è simile al vitello” e significa la funzione sacrificale e sacerdotale; “il terzo ha un volto come di uomo” e descrive chiaramente la sua venuta secondo l'uomo; “il quarto è simile ad un'aquila che vola” e indica il dono dello Spirito che vola sulla Chiesa. Ora i Vangeli sui quali siede Cristo Gesù sono in accordo con questi animali» (III,11,8).*

Ireneo è così il primo, stando alla documentazione superstite, a proporre un parallelo fra i quattro vangeli ed i quattro “esseri viventi” dell'Apocalisse che rimandano, a loro volta, al primo capitolo di Ezechiele<sup>20</sup>.

A fianco della Scrittura e della viva tradizione della chiesa, Ireneo propone anche la **centralità della “regola della fede”**, **cioè del Credo**, come punto di riferimento per tutti i credenti:

*« Noi teniamo salda la regola della Verità , che c'è un solo Dio onnipotente, che per mezzo del suo Verbo ha fondato, ordinato e creato dal nulla tutte le cose, perché tutte le cose esistessero, come dice la Scrittura: “Con il Verbo del Signore furono stabiliti i cieli e con lo Spirito della sua bocca ogni loro potenza”; e ancora: “Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto”. Ora dicendo “tutte le cose”, non se ne esclude nessuna, ma per mezzo di lui il Padre ha fatto tutte le cose: quelle visibili come quelle invisibili, quelle che si percepiscono con i sensi come quelle che si conoscono con l'intelletto, le temporali in base a qualche economia come le eterne. Non le ha create per mezzo di angeli né di alcune potenze staccatesi dal suo Pensiero, perché il Dio di tutte le cose non ha bisogno di nulla, ma per mezzo del Verbo e del suo Spirito crea, dispone, governa e dà a tutte le cose l'esistenza. Egli è colui che ha creato il mondo, che comprende tutte le cose; egli è colui che ha plasmato l'uomo, è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, al di sopra del quale non ve n'è un altro, né il Principio, né la Potenza, né il Pleroma; egli è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, come dimostreremo. Tenendo salda questa regola, anche se presentano insegnamenti molto numerosi e diversi, è facile per noi dimostrare che si sono allontanati dalla Verità. Infatti, quasi tutte le eresie che esistono dicono bensì che Dio è uno solo, ma con la loro errata concezione ne cambiano la natura, mostrandosi così ingrati nei confronti di colui che li ha creati, come lo sono le nazioni con la loro idolatria. Essi disprezzano l'opera plasmata da Dio e compromettono la propria salvezza, essendo severissimi accusatori di se stessi e falsi testimoni. Essi risusciteranno bensì nella carne, sebbene non lo vogliano, per conoscere la potenza di colui che li risusciterà dai morti, ma non saranno annoverati con i giusti per la loro incredulità» (I,22,1).*

20. Sui quattro “esseri viventi” dell'Apocalisse ed il loro simbolismo, vedi L'Apocalisse commentata a partire dagli affreschi della cripta della cattedrale di Anagni, di Andrea Lonardo .

## II.11. La creazione come opera di Dio e la conseguente visione dell'uomo

Ireneo difende contro Marcione e contro lo gnosticismo l'unità delle Scritture ed afferma con grande forza che **l'unico Dio Padre è anche il creatore**: non c'è alcun Demiurgo o divinità inferiore, oltre all'unico Dio:

*« Tutti questi [autori], pur provenendo da luoghi diversi ed insegnando dottrine diverse, convergono alla medesima posizione blasfema: feriscono mortalmente insegnando a bestemmiare contro Dio che ci ha creati e ci nutre e a non credere alla salvezza dell'uomo. L'uomo è, infatti, una mescolanza di anima e di carne modellata ad immagine di Dio e plasmata dalle mani di Dio, cioè dal Figlio e dallo Spirito, ai quali disse: "Facciamo l'uomo". Questo è dunque il progetto di colui che ha invidia della nostra vita: rendere gli uomini increduli circa la propria salvezza e blasfemi contro Dio che li ha plasmati. Qualunque cosa dicano con solennità, tutti gli eretici arrivano in fin dei conti a questo: a bestemmiare contro il Creatore e ad opporsi alla salvezza della creatura di Dio, che è la carne, per la quale, come abbiamo dimostrato in molti modi, il Figlio di Dio ha compiuto tutta la sua economia. Abbiamo chiarito anche che le Scritture non hanno chiamato Dio nessun altro all'infuori del Padre di tutte le cose, il Figlio e tutti quelli che hanno l'adozione filiale» (IV, prefazione,4).*

I diversi sistemi gnostici ritenevano, come abbiamo visto, che non Dio, ma una sua emanazione degradata avesse prodotto il mondo:

*« È, dicono, il Protoarconte, l'artefice di questo mondo. Questi, raccontano, prese una grande potenza dalla madre, se ne andò lontano da lei nelle regioni inferiori e fece il firmamento del cielo, nel quale dicono che abita. Essendo l'Ignoranza, fece le potenze che sono sotto di lui, gli angeli, i firmamenti e tutte le cose terrene. Poi, dicono, si unì alla Audacia e generò Cattiveria, Gelosia, Invidia, Vendetta e Desiderio. Dopo che furono generati questi, la Sapienza, rattristata, fuggì, si ritirò nelle regioni superiori ed è l'Ogdoad per chi la conta dal basso. Dunque, quando essa si fu ritirata, egli pensava di essere solo, e perciò disse: " Io sono un Dio geloso, e non c'è nessuno all'infuori di me ". Queste le menzogne che costoro vanno raccontando» (I, 29, 4).*

**Si noti qui il rovesciamento del testo di Genesi e della fede del Simbolo , quando il Protoarconte afferma che c'è un solo Dio:** «Io sono un Dio geloso, e non c'è nessuno all'infuori di me». Ma è proprio questa unicità di Dio che lo gnosticismo del II secolo rifiuta, poiché oltre al Protoarconte/Demiurgo c'è il *pleroma*, il vero Dio, con le sue otto emanazioni dell'Ogdoad. È il Demiurgo, spinto da gelosia verso il *pleroma*, ad affermare che c'è un solo Dio creatore, cioè se stesso, mentre in realtà, per gli gnostici, esiste un altro Dio superiore al creatore. La fede degli ignoranti aderisce alle parole del Protoarconte, asserendo l'esistenza di un solo Dio, mentre per "coloro che hanno la conoscenza" la fede si rivolge alla complessità relazionale del *pleroma*.

Questo comportava, come si è già accennato, un completo rovesciamento dell'AT ed, in fondo, **un vero e proprio anti giudaismo gnostico**, poiché il popolo ebraico aveva venerato il creatore, cioè una divinità inferiore, e non l'Ogdoad.

Ireneo conosceva pure un *Vangelo di Giuda* - probabilmente lo stesso testo recentemente riscoperto - e lo collocava giustamente nella sua vera prospettiva di testo contrario alla bontà della creazione e della materia. Tale vangelo apocrifo appartiene, infatti, al **filone che sarà detto "cainita"**, caratterizzato da un orizzonte ideologico volto a sostenere che è Caino il vero giusto, mentre Abele è l'uomo "ilico", "carnale". Caino, secondo questa corrente gnostica, avendo compreso che la carne è un male, uccide il fratello Abele proprio perché lo ama, aiutandolo così a sbarazzarsi finalmente del peso della carne.

Allo stesso modo Giuda, secondo l'omonimo vangelo, aiuterà Gesù ad uscire dalla materia, tradendolo e permettendo così la sua morte vista come liberazione dalla prigionia materiale del corpo. Afferma Ireneo:

*« Altri ancora dicono che Caino deriva dal Principato superiore, e confessano che Esaù, Core e i Sodomiti e tutti i loro simili sono loro parenti; e per questo sono stati combattuti dal creatore, ma nessuno di loro è male accetto, perché la Sapienza strappava da loro per portarlo a sé ciò che c'era di suo proprio. Dicono che Giuda conobbe accuratamente queste cose e proprio perché egli solo conosceva la verità più degli altri, compì il mistero del tradimento. Per mezzo di lui dicono che si sono dissolte tutte le cose terrestri e celesti. Presentano tale invenzione chiamandola il Vangelo di Giuda» (I,31,1).*

Anche nell' *Esposizione della predicazione apostolica*, Ireneo ribadisce, contro Marcione e contro gli gnostici, gli stessi concetti:

**« Nessuno pensi che vi sia un altro Dio Padre diverso dal nostro Creatore, come immaginano gli eretici , che disprezzano il Dio vero e del dio falso ne fanno un idolo, si creano un padre al di sopra del nostro Creatore e ritengono di avere scoperto qualche cosa più grande della verità. In realtà tutti questi sono empì e bestemmiano il loro Creatore e Padre, come abbiamo dimostrato nella "Esposizione e Confutazione della falsa Gnosi". Altri ancora disprezzano la venuta del Figlio di Dio e l'economia della sua incarnazione trasmessa dagli apostoli e predetta dai profeti per la restaurazione dell'umanità, come ti abbiamo in breve dimostrato. Anche queste persone vanno contate tra gli increduli. Altri ancora non ammettono i doni dello Spirito santo e respingono il carisma profetico, imbevuto del quale l'uomo produce come frutto la vita divina. Di questi dice Isaia: "Saranno come terebinto senza foglie e come un giardino senza acqua". Questi tali non sono di alcuna utilità a Dio, perché non producono frutti.**

*Rispetto ai tre articoli del nostro sigillo, l'errore ha causato molte divagazioni lontane dalla verità. Perciò o disprezzano il Padre, o non accolgono il Figlio parlando contro l'economia della sua incarnazione, o rifiutano lo Spirito, cioè rigettano la profezia. Da tutta questa gente dobbiamo guardarci, evitare le loro vie, se realmente vogliamo piacere a Dio e ottenere la salvezza» (99-100).*

Dalla visione unitaria che Ireneo ha di Dio, della sua creazione e della storia di salvezza, scaturiscono **le famose affermazioni dell' *Adversus haereses sulla dignità e la grandezza dell'uomo***. Proprio nella sua unità di corpo e anima l'uomo è gloria di Dio ed ha come destino l'incontro con la manifestazione divina in Cristo e la visione beatifica di Dio:

*« Dunque, il Figlio è rivelatore del Padre fin dall'inizio, perché è con il Padre fin dall'inizio ed ha mostrato al genere umano, nel tempo giusto e per il suo vantaggio, le visioni profetiche, le diversità dei doni, i suoi ministeri e la glorificazione del Padre, alla maniera di una melodia ben composta e armoniosa. Dove c'è composizione, lì c'è melodia; dove c'è melodia, lì c'è tempo giusto; dove c'è tempo giusto, lì c'è vantaggio. Perciò il Verbo divenne dispensatore della grazia paterna a vantaggio degli uomini, per i quali ha stabilito così grandi economie, mostrando Dio agli uomini e presentando l'uomo a Dio: salvaguardando l'invisibilità del Padre affinché l'uomo non divenisse disprezzatore di Dio e avesse sempre un punto verso il quale progredire, ma nello stesso tempo mostrando Dio visibile agli uomini per mezzo delle molte economie, affinché l'uomo, privo totalmente di Dio, non cessasse di esistere. Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio . Ora se la manifestazione di Dio che avviene attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, molto più la manifestazione del Padre mediante il Verbo dà la vita a coloro che vedono Dio» (IV,20,7).*

In un'altra espressione straordinaria, Ireneo spiega allora, contro gli gnostici, che **cosa vuol dire "spirituale" nella fede cristiana:**

*« Gli uomini sono spirituali grazie alla partecipazione dello Spirito, ma non grazie alla privazione ed eliminazione della carne » (V,6,1).*

## II.12. La comunione della chiesa nelle legittime diversità: la questione della datazione della Pasqua

Merita un accenno un ulteriore problema affrontato da Ireneo, la questione della datazione della Pasqua; egli scrisse una lettera a Roma in proposito. A quei tempi si discuteva – e si continuò a discutere a lungo ed, in forme diverse, la discussione è ancora aperta – sulla scelta della **data nella quale festeggiare la Pasqua**. Le chiese dell'Asia minore si erano mantenute, in questo, fedeli alla tradizione ebraica e la celebravano il 14 del mese di Nisan (coloro che sostenevano questa datazione vengono oggi chiamati dagli studiosi "quartodecimani"); a Roma ed in molte altre chiese, invece, la celebrazione era fissata con un nuovo calendario che la poneva in giorno di domenica.

**Ireneo scrisse a papa Vittore (189-198)** invitandolo a considerare che, se pure l'usanza della celebrazione della Pasqua in giorno di domenica era certamente la scelta migliore, non per questo bisogna rompere la comunione con chi la celebrava secondo il calendario ebraico.

È lo storico Eusebio di Cesarea ad aver conservato il testo in questione:

*« Anche Ireneo inviò una lettera a nome dei fratelli della Gallia, di cui era a capo. È d'accordo che il mistero della risurrezione del Signore si deve celebrare solo nel giorno della domenica, ma poi esorta a lungo Vittore con riguardo a non scomunicare intere chiese di Dio che osservano la tradizione di un'antica usanza . E aggiunge quanto segue con queste precise parole:*

*"La discussione, infatti, non riguarda soltanto il giorno, ma anche la stessa forma del digiuno: alcuni pensano di dover digiunare un solo giorno, altri due, altri anche di più; altri misurano il loro giorno in quaranta ore diurne e notturne. E tale varietà di osservanze non si è verificata ora nel nostro tempo, ma risale molto addietro, al tempo dei nostri antenati. Essi hanno praticato una osservanza, a quanto sembra, inesatta. Hanno trasmesso ai posteri questa consuetudine nella sua semplicità e nella sua particolarità. Pur tuttavia tutti costoro rimasero in pace e noi siamo in pace gli uni con gli altri e la discordanza del digiuno conferma la concordia della fede".*

*A questo aggiunge un racconto che sarà utile riferire. È di questo tenore:*

*"Tra loro anche i presbiteri anteriori a Sotere, i quali furono a capo della chiesa che ora guidi tu - intendo dire Aniceto, Pio, Igino, Telesforo e Sisto - neppure loro osservarono quel giorno, né lo permettevano a quelli che erano con loro. Pur tuttavia essi stessi, sebbene non osservassero quella data, erano in pace con coloro che venivano dalle chiese dove la si osservava, quando venivano da loro. E certamente l'osservanza di quella data era molto odiosa per coloro che non la osservavano.*

*Eppure nessuno fu mai rifiutato per questo modo di fare, ma gli stessi presbiteri tuoi predecessori che non osservavano quella data mandavano l'Eucaristia ai cristiani che la osservavano.*

**Quando, il beato Policarpo venne a Roma, al tempo di Aniceto , sebbene avessero tra loro qualche piccolo contrasto su alcune altre cose, subito fecero la pace e su questo argomento non ebbero alcuna contesa. Né Aniceto poté persuadere Policarpo a non osservare la data, poiché aveva osservato quella data con Giovanni, il discepolo del Signore, e gli altri apostoli con i quali aveva vissuto; né Policarpo persuase ad osservarla Aniceto, il quale diceva di dover mantenere la consuetudine dei presbiteri suoi predecessori.**

*E pur stando così le cose, furono in comunione tra loro e nella chiesa Aniceto cedette l'Eucaristia a Policarpo, evidentemente come segno di deferenza, e si separarono in pace. Tutta la chiesa era in*

*pace, sia coloro che osservavano quella data sia coloro che non la osservavano”» (Eusebio di Cesarea, Storia ecclesiastica, V,24,11-17).*

## II.13. Visita della basilica di S. Pietro in Montorio: la facciata

Veniamo ora alla nostra visita. La cominciamo dall'esterno della chiesa. Ci troviamo nella piazza che fu ribassato nel 1605, per volontà del re di Spagna Filippo III; si vede, infatti, alla base della scalinata, l'iscrizione che lo ricorda.

La chiesa ebbe un legame strettissimo con la Spagna fin dal 1472, quando il papa francescano Sisto IV concesse il convento al suo confessore spagnolo Amedeo da Silva.

Nel 1480 furono eseguiti grandi lavori di ristrutturazione, sovvenzionati da **Ferdinando II di Aragona ed Isabella di Castiglia**. È visibile pressoché ovunque il loro stemma che rappresenta la Spagna unificata: i due castelli ed i due leoni incrociati che si ripetono due volte rappresentano la Castiglia e León, mentre i quattro pali rossi su campo d'oro rappresentano l'Aragona con a fianco l'aquila bicipite che rappresenta il regno di Sicilia; il melograno rappresenta invece il regno di Granada, appena riconquistato ai musulmani. In alto si vede l'aquila che, oltre ad essere simbolo di potere, ricorda che Isabella fu incoronata nel giorno della festa dell'apostolo Giovanni che ha proprio l'aquila come simbolo iconografico.

La ricostruzione della chiesa fu affidata dai reali di Spagna ad un architetto rinascimentale, forse Baccio Pontelli; fu terminata nel 1500 e consacrata da papa Alessandro VI Borgia. La facciata potrebbe essere della scuola di Andrea Bregno.

## II.14. Gli affreschi di Sebastiano Del Piombo nella cappella Borgherini

All'interno troviamo, nella prima cappella a destra, gli straordinari affreschi (1521-1524) di Sebastiano Del Piombo, su disegni che risalgono, in parte, a Michelangelo. **La cappella aveva come mecenate il ricco banchiere fiorentino Pierfrancesco Borgherini, che era anche il banchiere personale di Michelangelo.**

Egli commissionò l'opera al più grande dei discepoli di Michelangelo, sapendo che il maestro sarebbe intervenuto nell'opera. I due santi al lato della Flagellazione sono S. Pietro e S. Francesco dei quali il banchiere committente portava il nome.

Il pittore che realizzò l'opera fu amico di Michelangelo prima di giungere a rompere con lui; era soprannominato “del piombo” perché ottenne l'incarico di bollare i diplomi pontifici con il sigillo di piombo.

**La composizione degli affreschi è unitaria: la centralità del Cristo flagellato, in basso, rimanda alla centralità del Cristo trasfigurato, in alto.** Proprio l'episodio evangelico della Trasfigurazione annuncia la presenza divina nel mistero di sofferenza della passione di Cristo che si compirà a Gerusalemme. La flagellazione affrescata da Sebastiano Del Piombo è spazialmente ambientata e presenta **un bellissimo Cristo di fatture classiche-apollinee**, con i suoi aguzzini che vengono invece ritratti con visi e corpi volutamente deformi. Il Cristo è nella luce, anche se il suo chiarore è circondato dalle tenebre.

La Trasfigurazione di Raffaello, che fra l'altro proprio in questa chiesa venne collocata per un certo

tempo, venne dipinta nel 1520, poco prima che Del Piombo ponesse mano a questa cappella. **L'opera del maestro di Urbino affronta lo stesso tema della cappella di S. Pietro in Montorio, quello della luce divina del Cristo che si contrappone alle tenebre.** Nell'opera di Raffaello, come in quella successiva di Sebastiano Del Piombo, la luce del Cristo trasfigurato è in alto, mentre in basso, al posto della Flagellazione del Cristo, sta l'enigma dell'ossesso che i discepoli non riescono a guarire (sulla Trasfigurazione di Raffaello, vedi L'ultima opera di Raffaello: la Trasfigurazione ed il suo significato. Per una lettura iconografica, di Andrea Lonardo).

Gli affreschi di Sebastiano Del Piombo si completano, in alto, con il profeta Isaia e l'evangelista Matteo, chiaro riferimento all'armonia dei due Testamenti (fra di loro gli stemmi dei Re Cattolici), ed, a fianco della Flagellazione, con le immagini di S. Pietro e S. Francesco (il primo legato alla nostra chiesa, ovviamente, per esserne il patrono, il secondo per essere il fondatore dell'ordine che la abita; i due santi sono raffigurati anche, come si è già detto, a motivo del committente che portava i loro nomi).

I due santi sono impegnati nella lettura della Sacra Scrittura che prenderà carne, ancora una volta, nella loro santità. L'attributo iconografico delle chiavi accompagna S. Pietro, mentre S. Francesco mostra le stimmate con le quali corrisponde alla passione di Cristo.

L'insieme degli affreschi di Sebastiano Del Piombo illustrano iconograficamente proprio l'unità del disegno divino che ha al centro il Cristo, ma viene preparato nell'AT e si realizza poi nella storia della chiesa, rappresentata dai santi, secondo quella visione unitaria caratteristica della chiesa cattolica che abbiamo visto commentando la teologia di S. Ireneo.

Sotto l'altare della cappella, Sebastiano Del Piombo ha dipinto l'iscrizione JHS (*Jesus hominum Salvator*) con **in basso un piccolo biglietto che recita APERIATUR IN TEMPORE ("sarà rivelata nel tempo")**, con riferimento certamente alla verità di Cristo, ma anche al valore dell'opera del pittore. La Flagellazione non è l'ultima parola sulla vita del Cristo, poiché Dio manifesterà infine il suo trionfo, così come anche i meriti dell'uomo – e del pittore Sebastiano – saranno manifesti "a suo tempo".

## II.15. S. Pietro in Montorio: le altre cappelle

Procedendo nella navata troviamo, a destra, la **cappella della Madonna della Lettera**. L'immagine di Maria è affrescata dal Pomarancio o, forse, dal Lombardelli. Nell'abside della cappella, invece, l'affresco con l'Incoronazione di Maria è della scuola del Pinturicchio così come, sull'arco della navata, le quattro virtù cardinali sono della stessa mano.

Se l'immagine della Madonna è posteriore, gli affreschi della scuola del Pinturicchio ci riportano ai tempi della primitiva decorazione voluta dai "re cattolici" con la ripetizione dei loro stemmi al centro delle quattro virtù: forza, prudenza, temperanza, giustizia. A questa decorazione originaria ci riportano anche gli affreschi dell'arco della successiva cappella, con la raffigurazione di quattro sibille.

Nella **Cappella Del Monte**, al lato destro, prima dell'altare centrale, è collocata la Conversione di S. Paolo del Vasari (1550); l'iconografia è originale con l'episodio della caduta da cavallo che è in secondo piano, mentre in primo piano è il battesimo conferito da Anania. La figura vestita di nero, alla sinistra del quadro, sarebbe un autoritratto dello stesso pittore.

Nella **Cappella Ricci** che gli è di fronte, disegnata da Daniele da Volterra, altro discepolo di Michelangelo, famoso per aver messo i cosiddetti "braghettoni" al Giudizio universale della Cappella

Sistina, è posto il Battesimo di Gesù di Giulio Mazzoni (1556).

Sull'altare maggiore fu posta dal 1523 al 1793 la Trasfigurazione di Raffaello, originariamente commissionata al maestro urbinato nel 1517 per la cattedrale di Narbona dal card. Giulio de' Medici (contestualmente era stata commissionata a Sebastiano Del Piombo, per la stessa cattedrale, la Resurrezione di Lazzaro). Le due opere non raggiunsero mai Narbona e la Trasfigurazione fu posta in S. Pietro in Montorio. Fu successivamente trafugata dai "rivoluzionari" francesi nel 1797, ma, a differenza di altre opere, venne restituita nel 1815, per cui è ora esposta presso la Pinacoteca Vaticana, nei Musei Vaticani. Al suo posto è ora una copia della Crocifissione di S. Pietro di Guido Reni.

A terra, davanti all'altare, sono poste le lapidi tombali dei nobili irlandesi O'Neill e O'Donnell, che fuggirono in esilio nel 1607 quando la resistenza irlandese fu fiaccata dagli inglesi.

Una delle cappelle di sinistra conserva affreschi con il Padre eterno e profezie veterotestamentarie nuovamente con lo stemma dei "re cattolici", sempre della scuola del Pinturicchio.

Sempre a sinistra della navata, è posta la **Cappella Raymondi del Bernini** (ca. 1640), con l'Estasi di S. Francesco del Baratta.

Oltre alle sue opere d'arte, la chiesa di S. Pietro in Montorio è nota per alcune figure di rilievo che vi sono ricordate. **Beatrice Cenci vi venne sepolta**, ma non si conosce l'esatta ubicazione della tomba.

La chiesa è importante nella vicenda di **S. Ignazio di Loyola** che, una volta eletto nel 1541 generale della Compagnia di Gesù, si rifiutò di ricevere l'incarico e si ritirò tre giorni in preghiera in S. Pietro in Montorio prima di decidersi ad accettare.

Infine deve essere ricordato **S. Carlo da Sezze** che visse per ben 20 anni nel convento di S. Pietro in Montorio.

## II.16. Il Tempietto del Bramante

Isabella di Castiglia e Ferdinando II di Aragona vollero, oltre alla totale riedificazione della chiesa, la costruzione di un monumento che ricordasse il supposto luogo del martirio di S. Pietro: è il famoso Tempietto del Bramante.

Per visitarlo è necessario uscire dalla chiesa ed entrare nel I chiostro dell'annesso convento; il complesso conventuale venne confiscato ai francescani nel 1873, dopo la presa di Roma, e successivamente ceduto alla Corona di Spagna che vi installò la Reale Accademia di Spagna.

Il cosiddetto Tempietto del Bramante, eretto nel I chiostro del convento, viene considerato **il primo monumento romano del Rinascimento** (eretto probabilmente nel 1502, anche se qualcuno ne sposta la costruzione al 1508-1512). **Fu realizzato per decisione dei "re cattolici" a motivo di un voto che essi avevano fatto per chiedere la grazia della nascita di un figlio maschio, che ebbero nella persona del principe D. Juan, nel 1478.**

Il Tempietto sorge sul luogo dove, secondo una tradizione diversa da quella ufficiale che la pone nel Circo di Gaio e Nerone alla base del colle Vaticano, sarebbe stata innalzata la croce per la crocifissione di S. Pietro. Il Tempietto fu **consacrato da Alessandro VI Borgia**, come recita una lapide posta a fianco della scalinata che porta nella cappella inferiore del Tempietto.

Bramante disegnò una pianta centrale circolare, che si richiamasse ai **modelli “classici” dei quali il rinascimento voleva essere l’erede, situando la fede cristiana e le sue realizzazioni in perfetta continuità con l’antico**. Lo stile che si richiama al classico è evidente dall’equilibrio perfetto delle forme. Sopra le sedici colonne dorico-toscane corre un fregio con triglifi e metope che recano immagini di oggetti liturgici. Il Bramante era intenzionato ad inserire il Tempietto all’interno di un chiostro anch’esso circolare che, però, non venne mai realizzato. Il Tempietto contiene, in germe, molti dei futuri sviluppi dell’arte rinascimentale e barocca e ad esso si ispirarono alcuni dei principali progetti della nuova basilica di S. Pietro in Vaticano.

La cupola del Tempietto fu modificata una prima volta nel 1605, sotto Filippo III, ed una seconda volta nel 1628. Scendendo al piano inferiore del Tempietto, nella cappella sistemata dal Bernini nel 1628, si accede al luogo solennizzato dal monumento: il sito della crocifissione di Pietro. Nella volta della cappella si vedono stucchi con episodi della vita di S. Pietro, del secolo XVII.

Se il luogo era venerato già nel II secolo d.C., cosa che appare difficile, possiamo immaginare S. Ireneo pellegrino al Gianicolo; con certezza possiamo, invece, immaginarlo in preghiera sul colle Vaticano, dove non c’era ancora la basilica, ma solo la tomba di Pietro.

Nel chiostro, ora trasformato in corridoi e stanze, sono parzialmente visibili, se i locali sono aperti, gli affreschi del Pomarancio che aveva dipinto 32 lunette con le Storie di S. Francesco: ne restano 26. La visita potrebbe continuare, se l’allestimento di una mostra permette di entrare, nella Accademia Spagnola di Storia, Archeologia e Belle Arti, che conserva la parte restante dei chiostri affrescata.

## II.17. Il Gianicolo e la Fontana dell’Acqua Paola (Fontanone)

Uscendo possiamo salire al cosiddetto Fontanone per ammirare **il panorama di Roma ed immaginare Marcione, Valentino, Ireneo e gli altri grandi del loro tempo che hanno vissuto fra i vicoli e le case della Roma imperiale**.

Il nome Gianicolo deriva probabilmente da Giano; alcuni affermano che dovevano esservi sul colle dei luoghi di culto a lui dedicati, anche se è attestata con certezza solamente la presenza al Gianicolo di un sacello dedicato al figlio di Giano *Fons* (o *Fontus*).

Nella zona del Gianicolo esistevano in età imperiale significativi santuari dedicati a dèi orientali. In Trastevere ed al Gianicolo abitava un numeroso gruppo di ebrei provenienti dalla Giudea: è noto, infatti, dagli scavi archeologici che il principale cimitero ebraico di età imperiale era situato nell’odierna zona di Monteverde che è subito a ridosso.

**La zona fu inserita all’interno delle mura cittadine da Aureliano**, mentre precedentemente non aveva protezione muraria. Da Porta S. Pancrazio iniziava la via Aurelia, mentre da Porta Portese prendeva inizio la via Portuense che conduceva a Porto.

A queste mura gianicolensi **si collegò poi il sistema delle Mura leonine**, erette dopo il primo attacco arabo a Roma avvenuto nell’846 <sup>21</sup>, quando il papa Leone IV, nell’852, decise di cingere di mura la basilica Vaticana che era stata saccheggiata dagli arabi. Nel 1644 le mura furono rinforzate, sotto Urbano VIII, sostituendo sul Gianicolo le precedenti Mura Aureliane.

Le mura gianicolensi furono **utilizzate nell’aprile-giugno 1849 dalla “repubblica romana” nella difesa contro i francesi accorsi in difesa del papa**. Sul lato della chiesa è stata conservata, infissa nel

21. Su questo, cfr. Gli arabi nel Lazio nei secoli IX e X, di Giuseppe Cossuto e Daniele Mascitelli.



muro, una palla di cannone a ricordo di quegli scontri. Quando giungeremo nel nostro corso a quel periodo, cercheremo di offrire una lettura degli eventi del risorgimento e della figura di Pio IX in particolare che tenga conto degli opposti punti di vista.

Fra la chiesa di S. Pietro in Montorio e la Fontana dell'Acqua Paola, Mussolini fece erigere, nel 1941, **il Mausoleo Ossario Gianicolense**, poiché egli voleva che la sua marcia su Roma fosse vista come una continuazione dell'epopea garibaldina (nel Mausoleo si conserva memoria dei morti del 1849 come di quelli del 1870).

Il nostro itinerario si conclude alla **Fontana dell'Acqua Paola (popolarmente nota come il Fontanone)**. È la monumentalizzazione del punto di arrivo in Roma dell'acquedotto Traiano, riattivato da papa Paolo V. Si ispira agli archi trionfali romani. L'opera è degli anni 1608-1612, opera di Flaminio Ponzio, con la collaborazione di Giovanni Fontana. La vasca fu aggiunta da Carlo Fontana nel 1690.

Salendo più oltre, verso Porta San Pancrazio, è possibile vedere la ricostruzione della facciata della casa ritenuta l'abitazione di Michelangelo - situata anticamente a Macel de' Corvi dove ora sorge piazza Venezia - che venne abbattuta ai tempi del fascismo, per la costruzione di via dei Fori Imperiali.



---

## III. Basilica di S. Lorenzo fuori le mura in Roma

**Il diacono Lorenzo ed il vescovo Cipriano di Cartagine, al tempo delle persecuzioni di Decio e Valeriano, di Andrea Lonardo e Marco Valenti**

---

### III.1. Introduzione alla storia della basilica di S. Lorenzo fuori le mura, di Marco Valenti

Siamo nella Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, a Roma più conosciuta sicuramente come S. Lorenzo al Verano. **Il Verano è il cimitero** voluto dall'amministrazione francese a Roma dopo il 1804 e **monumentalizzato sotto Gregorio XVI e, soprattutto, Pio IX, ad opera di Virginio Vespignani** (che progettò la chiesa interna al cimitero, il quadriportico e la sistemazione del cosiddetto "Pincetto").

Per tornare alle origini di questa basilica, **proviamo a cancellare con la fantasia tutto ciò che ora vediamo, per immaginarci lo stato del luogo ai tempi della sepoltura di S. Lorenzo appena martirizzato.**

Nell'anno 2008 è, infatti, caduto il millesettecentocinquantenario anniversario del martirio di S. Lorenzo e la situazione della zona, da allora, è ovviamente molto cambiata. **Nell'anno 258 d.C. avvenne il martirio di questo diacono** – siamo nell'anno del martirio di papa Sisto II – ucciso per ordine dell'imperatore Valeriano.

S. Lorenzo, come diacono, era **responsabile dei beni della comunità cristiana di Roma**. L'imperatore, probabilmente, per aggravare la persecuzione contro i cristiani mise l'occhio su questo patrimonio e decise la sua morte, chiedendo ovviamente la consegna dei soldi che Lorenzo amministrava.

Sulla statua di S. Lorenzo che è alla sinistra del presbiterio, calco della statua in bronzo che è posta sulla colonna all'esterno della basilica, è iscritta nel libro retto dal santo una frase biblica tratta dal **Salmo 111,9 che recita secondo la Vulgata: « dispersit dedit paupere ribus », cioè « diede largamente ai poveri »**: è un'espressione che vuole sintetizzare tutta la vicenda di Lorenzo. Si vedono anche i simboli iconografici, anch'essi riassuntivi: il tesoro, di cui era responsabile a servizio i poveri, e la graticola, lo strumento tradizionale del martirio.

La tradizione romana vuole che Lorenzo sia stato tenuto **prigioniero presso l'odierna chiesa di S. Lorenzo in Fonte**, in via Urbana, sia stato **martirizzato dove sorge ora la chiesa di S. Lorenzo in Panisperna**, vicino via Nazionale (anche se questi due luoghi ovviamente sono tutt'altro che certi), e che una nobile donna, di nome Ciriaca, che aveva nella zona del Verano una tomba di famiglia, l'abbia messa a disposizione per la sua sepoltura.

Questo terzo luogo è quello più solidamente attestato: **entro una tomba di questo cimitero, che è ora sotto l'altare della basilica, venne sepolto Lorenzo**. Insieme a lui vennero sepolti, secondo la tradizione, Ippolito, il centurione che era stato convertito e battezzato da Lorenzo durante la prigionia, ed il prete Giustino che si era preoccupato di seppellirlo dopo il martirio. Il campo di sepoltura era noto come campo di Lucius Verus, da cui deriva l'attuale nome di Verano.

Da qui iniziò il pellegrinaggio ininterrotto al luogo di sepoltura di Lorenzo. Giunto il tempo di Costantino e della sua famosa pace, l'imperatore fece costruire una prima basilica, dedicata al martire, vicino al suo sepolcro. La tomba era già localizzata dove è ora, ma venne, probabilmente, solamente solennizzata da Costantino. Infatti, a differenza del colle Vaticano, **l'imperatore non fece costruire una basilica sulla tomba, ma la eresse a lato di essa**, alla destra della facciata dell'attuale basilica, più o meno dove è ora la recinzione del cimitero del Verano. Gli scavi archeologici hanno rivelato i resti di questa basilica che era circiforme.

Deve aver pesato il fatto che **al tempo di S. Lorenzo la zona cimiteriale era composta anche da catacombe**. Qui al cosiddetto "Pincetto" sono attestati cinque piani, cinque livelli di sepoltura. Ma anche la basilica costantiniana si trovò soggetta a problemi di statica.

**Fu papa Pelagio II (579-590), predecessore di Gregorio Magno, a far costruire una basilica proprio sopra la tomba di S. Lorenzo.** Questa basilica è detta "basilica minore" o "pelagiana". Il presbiterio dell'attuale basilica riutilizza l'antica basilica pelagiana che aveva un orientamento opposto all'attuale. Si entrava in essa dove è ora la sepoltura di Pio IX, che poi vedremo. Dove inizia oggi il presbiterio c'era invece l'abside che è chiaramente visibile al suolo, ai due lati delle scale che danno accesso allo stesso presbiterio.

**Il livello della basilica pelagiana era più in basso dell'attuale;** lo si vede chiaramente dalle colonne del presbiterio che scendono più in basso del pavimento della navata. L'arco trionfale della basilica pelagiana è ancora perfettamente conservato e, per vederlo, basta salire sul presbiterio e volgersi indietro. Papa Pelagio aprì, all'altezza dell'abside, delle finestrelle perché fosse possibile vedere la tomba del martire.

La basilica di Pelagio e quella di Costantino furono utilizzate contemporaneamente per alcuni secoli. Al tempo di Carlo Magno, come leggiamo nel *Liber pontificalis*, erano ancora entrambe in uso. Papa Pelagio aveva fatto traslare nella basilica alcune reliquie di un altro diacono famosissimo, S. Stefano, il primo martire, perché i due diaconi fossero venerati insieme.

Poi la basilica costantiniana scomparve ed allora il **papa Onorio III (1216-1227) decise di ampliare quella pelagiana. Per non toccare e manomettere la tomba del santo, invertì l'orientamento della costruzione**, fece abbattere l'abside della vecchia basilica ed eresse al suo posto la nuova basilica, mentre la precedente fu trasformata in presbiterio.

Giungiamo al XIX secolo quando **Pio IX, che era molto devoto di questa basilica, chiese di essere sepolto qui**. Fu per questo risistemata tutta la zona che è in fondo all'attuale presbiterio.

Nel XX secolo la zona di S. Lorenzo vide due successivi bombardamenti alleati. In quello del 19 luglio del 1943 caddero alcune bombe sulla basilica che distrussero il portico e parte della navata. Sulle colonne si vedono ancora i segni lasciati dalle schegge delle bombe.

## III.2. Le persecuzioni di Decio e Valeriano, di Andrea Lonardo

Veniamo ora al contesto storico nel quale è vissuto S. Lorenzo, per giungere poi alla sua vicenda personale.

Sappiamo dallo storico Eusebio di Cesarea che, **verso la fine dell'anno 248, scoppiò una persecuzione contro i cristiani**. Nacque non per decisione imperiale, ma da moti spontanei della popolazione locale. Nel 248 **era imperatore Filippo l'Arabo, che forse fu il primo imperatore**

**cristiano. La cosa è discussa:** Eusebio non si sbilancia, ma dalle sue espressioni alcuni studiosi hanno ipotizzato che Filippo sia stato, ben prima di Costantino, il primo imperatore cristiano. Quello che è certo è che, comunque, ebbe una politica benevola verso il cristianesimo.

Nel giro di un anno, però, le cose si rovesciarono. **Decio salì al potere nel 249, dopo Filippo, e subito, nell'autunno, cominciò a perseguire i cristiani.** È certo che fece uccidere subito Fabiano, il papa di allora.

Nella primavera dell'anno successivo, il 250, **l'imperatore emise un editto che chiedeva a tutti i cittadini dell'impero di recarsi nei templi** delle differenti città – pensiamo in particolare ai diversi *capitolia*, i templi nei quali si venerava la cosiddetta triade capitolina, cioè Giove, Giunone e Minerva, dèi protettori di Roma – per sacrificare alle divinità. Ogni persona doveva munirsi di un documento rilasciato da funzionari addetti ai templi che certificasse che aveva ottemperato al sacrificio. Questi documenti, fra poco ne leggeremo alcuni, vengono chiamati i *libelli* di Decio.

La norma non riguardava solo i cristiani. Tutti dovevano recarsi ai templi; l'editto doveva essere applicato in tutto l'impero. **La norma era, però, direttamente anti-cristiana**, poiché aveva lo scopo di far venire alla luce i cristiani: essi erano, infatti, gli unici che si sarebbero rifiutati di sacrificare agli dèi pagani.

È noto che, dai tempi di Cesare, gli ebrei erano esentati dai pubblici sacrifici, perché l'ebraismo era stato dichiarato *religio licita* (così sanciva il diritto di allora). Il cristianesimo invece, non possedeva questo *status* e, per questo, i credenti che avessero voluto conservare la loro fedeltà al vangelo, non recandosi ai sacrifici, si sarebbero trovati sprovvisti dei *libelli* richiesti da Decio.

Abbiamo già visto negli incontri precedenti che, **pur essendo il cristianesimo illegale dai tempi del rescritto di Traiano, le persecuzioni non erano però continue:** talvolta ad una violenta persecuzione seguiva poi un periodo di tranquillità.

I diversi imperatori adottarono, infatti, politiche diverse verso i cristiani che progressivamente crescevano di numero e di importanza ed anche le modalità delle persecuzioni furono differenti fra di loro. Prima dell'editto di Decio, come abbiamo appena detto, ci fu una persecuzione popolare, senza l'intervento dello stato. Le persecuzioni precedenti prevedevano, invece, che si potesse condurre al martirio un cristiano se qualcuno lo denunciava alle autorità in forma non anonima. **Con Decio, invece, la persecuzione diviene globale.** Tutti indistintamente sono obbligati a sacrificare agli dèi e coloro che si rifiutano, cioè i cristiani, sono perseguitati.

Nel 251 Decio, però, morì in battaglia e la sua persecuzione si arrestò. **Salì al trono, dopo una serie di traversie, Valeriano.** In una prima fase del regno (253-257), come ai tempi di Filippo l'Arabo, sembrò che la pace fosse tornata per i cristiani. Poi improvvisamente, nella primavera o nell'estate del 257, Valeriano iniziò una persecuzione ancora più violenta di quella di Decio.

Questa volta non si richiese di ottenere dei *libelli*, ma **si colpì direttamente la chiesa in quanto tale**, con la chiusura delle chiese, la confisca dei cimiteri e dei luoghi di riunione, l'invio in esilio dei vescovi, presbiteri e diaconi.

Si noti bene: **questo vuol dire che la comunità cristiana aveva già delle chiese, aveva la proprietà di cimiteri, possedeva dei beni, aveva vescovi e sacerdoti che erano pubblicamente conosciuti.** Questo fa capire, come vedremo meglio nel prossimo incontro dedicato a Costantino, come sia falso il mito secondo il quale la chiesa sarebbe divenuta una entità pubblica solo per il favore dell'impero

dopo l'editto del 313. La chiesa tende invece, per sua natura, ad essere pubblica ed a strutturarsi pubblicamente e proprio per questo Valeriano poté colpirla.

**Nell'anno successivo, il 258, Valeriano emanò nuovi decreti che comportavano l'uccisione immediata** di vescovi, presbiteri e diaconi, insieme ai senatori e cavalieri che fossero cristiani, con l'esilio delle matrone e la condanna alle miniere o al lavoro forzato dei cesariani trovati fedeli del vangelo.

L'intento era chiaro: dopo la confisca dei beni avvenuta con il primo editto, qui Valeriano aveva **come scopo l'eliminazione della gerarchia ecclesiale e di tutti quei laici di alto rango** che erano favorevoli alla chiesa.

A motivo di questo secondo decreto di Valeriano, avvenne così **prima il martirio di papa Sisto II (257-258) insieme a 4 diaconi, il 6 agosto del 258, e poi il martirio di san Lorenzo, quattro giorni dopo, il 10 agosto**. Il 14 settembre dello stesso anno avverrà anche il martirio di san Cipriano, vescovo di Cartagine. Ovviamente, questi sono solo i nomi più illustri di una persecuzione che fu terribile.

Nel 260, però, l'imperatore Valeriano fu fatto prigioniero in guerra e la persecuzione si arrestò. **Si giunse così al suo successore Gallieno che cambiò nuovamente politica religiosa**. È attestato, infatti, un suo editto (testimoniato in Egitto nel 262, ma probabilmente precedente) che è noto come **"editto di restituzione"**.

**L'editto stabilisce cioè che le proprietà dei cristiani sottratte da Valeriano ritornino alla chiesa**. Il cimitero di Callisto, ad esempio, che era proprietà della chiesa di Roma e che era stato sottratto dall'imperatore quando vi furono trovati Sisto con i quattro diaconi recatisi lì probabilmente per celebrare a favore dei defunti, doveva essere restituito ai cristiani. Lo stesso avvenne per gli altri luoghi – cimiteri, catacombe, chiese, ecc. - che appartenevano ai cristiani al tempo di Valeriano e che egli aveva loro sottratti.

L'editto di Gallieno è di fatto il primo riconoscimento ufficiale della Chiesa nello stato romano. Infatti, se formalmente è solo un ritorno allo *statu quo* precedente, in realtà rappresenta un profondissimo cambiamento giuridico: se lo stato, infatti, restituiva alla chiesa queste proprietà, **questo voleva dire implicitamente che riconosceva il diritto della chiesa di avere luoghi di culto e proprietà**. L'esistenza dei cristiani e la loro vita comunitaria e pubblica vennero, in qualche modo, riconosciute così per la prima volta da Gallieno.

### III.3. *La persecuzione di Decio ed i libelli*

Vediamo ora i testi che testimoniano degli eventi di quegli anni, poiché sono di grande interesse.

Abbiamo detto che, dopo il tempo relativamente pacifico di Filippo l'Arabo, Decio impose una persecuzione sistematica, imponendo a tutti i cittadini dell'impero di munirsi di *libelli* che comprovassero l'osservanza dei sacrifici agli dèi. **Si sono conservati una quarantina di questi libelli** (*libellus* vuol dire *piccolo libro*), di questi certificati che attestavano che non si era cristiani, ma "pagani".

I *libelli* ritrovati sono scritti su papiro; **le copie superstiti provengono non da Roma, ma dall'Egitto**, dove il clima secco ha permesso la conservazione di questi documenti che sarebbero altrimenti facilmente scomparsi. Sono testi, quindi, che presentano la situazione geograficamente lontana dell'Egitto imperiale, ma che fanno capire come erano redatti gli analoghi documenti anche a Roma.

Così dice il *libellus* di Aurelio Sakis e dei suoi due figli (Papiro Michigan, inv. 262):

*« Agli ufficiali incaricati dei sacrifici, da Aurelio Sakis, del villaggio di Theoxenis, con i suoi figli Aion ed Heras, residenti temporaneamente in Theadelphia. Siamo sempre stati fedeli nel sacrificare agli dei ed anche ora, alla vostra presenza, in accordo con le disposizioni, abbiamo sacrificato ed offerto libagioni e partecipato al banchetto sacro, e vi preghiamo di certificare questo per noi soprascritti. Possiate voi stare bene.*

*Noi, Aurelio Serenus ed Aurelio Hermas, vi abbiamo visto sacrificare.*

*Nel primo anno dell'imperatore Cesare Gaio Messio Quinto Traiano Decio Pio Felice Augusto, Pauni 23 (N.d.R. 17 giugno)»*

Così recita, invece, il *libellus* di Aurelia Bellis e di sua figlia (Papiro Michigan, inv. 263):

*« Agli ufficiali incaricati dei sacrifici nel villaggio di Theadelphia, da Aurelia Bellis, figlia di Peteres, e sua figlia Kapinis.*

*Siamo sempre stati fedeli nel sacrificare agli dei ed anche ora, alla vostra presenza, in accordo con le disposizioni, abbiamo sacrificato ed offerto libagioni e partecipato al banchetto sacro, e vi preghiamo di certificare questo per noi soprascritte. Possiate voi stare bene.*

*Noi, Aurelio Serenus ed Aurelio Hermas, vi abbiamo visto sacrificare.*

*Io, Hermas, lo certifico.*

*Nel primo anno dell'imperatore Cesare Gaio Messio Quinto Traiano Decio Pio Felice Augusto Pauni 27 (N.d.R. cioè 21 giugno)».*

Ovviamente chi non era in possesso di questi libelli rischiava la confisca dei beni e l'esilio.

### III.4. L'epistolario di Cipriano di Cartagine

**La persecuzione di Decio colse la chiesa impreparata:** alcuni confessarono con coraggio la fede, rifiutando di recarsi nei templi, ma una gran parte, per evitare la persecuzione, preferì sacrificare agli dèi ed ottenere i *libelli* che garantivano l'incolumità. Questo evidenzia che il cristianesimo era già diventato una religione popolare, molto diffusa, con gradi diversi di convinzione: molti amavano sì il Signore Gesù, ma non con una forza sufficiente da essere disposti a rinunciare ai propri beni ed a partire in esilio.

**Possiamo fare un paragone con la fede delle nostre parrocchie odierne:** c'è gente convintissima che forse oggi accetterebbe il martirio, ma ci sono altri che, pur battezzati e sposati in chiesa, pur non sentendosi atei, non avrebbero una fede forte, capace di resistere ad una eventuale persecuzione violenta. E, probabilmente, anche qualcuno molto convinto, dinanzi ad una persecuzione, potrebbe non avere lo stesso la forza di resistere.

Sappiamo di questa reazione non dovunque salda di fronte alla persecuzione di Decio **dall'epistolario di Cipriano, vescovo di Cartagine, contemporaneo del diacono Lorenzo** e degli altri martiri. Fra l'altro, l'epistolario di Cipriano è il primo epistolario cristiano che si sia completamente conservato, dopo quello neotestamentario di Paolo. Sono superstiti circa ottanta lettere fra quelle scritte da

Cipriano e quelle da lui ricevute.

**Di queste lettere alcune hanno un'origine o una destinazione romana.** Ci permettono così di sapere cosa succedeva a Roma e le situazioni che si generarono via via nel corso delle persecuzioni di Decio e Valeriano.

L'importanza dello scambio di lettere nel cristianesimo è già evidente con S. Paolo. Si potrebbe anzi sostenere a ragione che **è stato l'apostolo ad inventare il nuovo genere letterario dell'epistola come testo comunitario** e non solo come lettera personale, proprio perché le diverse comunità si inviavano messaggi non strettamente personali, bensì che dovevano essere letti da un ampio numero di persone (cfr. su questo Introduzione all'epistolario paolino, di Giancarlo Biguzzi).

Le lettere di Cipriano, al di là del loro contenuto, mostrano anche che il latino aveva ormai preso piede nella comunità cristiana. **Prima di Cipriano la maggioranza degli scritti cristiani, compresi quelli provenienti dall'ambiente romano, erano ancora in greco**, perché quella era la lingua maggiormente utilizzata nell'impero non solo negli scambi culturali - era anche la lingua del NT e dei primi teologi cristiani - ma anche nella vita quotidiana. Le lettere di Cipriano sono, invece, tutte in latino; egli scrive dall'Africa e scrive in latino.

L'epistolario mostra l'aggravarsi delle persecuzioni, a cominciare da Decio e proseguendo con Valeriano. Vediamo innanzitutto la lettera ottava che è inviata dal clero di Roma alla chiesa di Cartagine.

La lettera evidenzia la differente reazione delle due chiese alla persecuzione ed, indirettamente, critica Cipriano. **Il vescovo di Cartagine, infatti, avendo saputo della persecuzione, si era nascosto per guidare la chiesa da un luogo più sicuro.** Si tenga presente che, secondo il NT, Gesù aveva affermato di "fuggire nelle campagne" al sopraggiungere della persecuzione, cioè di non cercare il martirio a tutti i costi, ma solamente di saperlo accettare. Ciò che il vangelo assolutamente chiedeva era di non rinnegare mai la fede, anche a costo della vita; non chiedeva, però, di buttarsi per primi nelle braccia dei persecutori.

Cipriano si era rifugiato nelle campagne, in una villa privata. La lettera romana scrive allora: « *Siamo stati informati dal suddiacono Cremenzio, che ci avete inviato con incarico preciso, che il venerato vescovo Cipriano si è rifugiato in un luogo segreto: voi ne approvate il comportamento, giustificandolo con il fatto che si tratta di persona di rilievo* ».

La lettera continua: « *Ma badate di non dimenticare che infuria la lotta, che Dio permette nel mondo, [...] noi siamo i capi della comunità e con la funzione di pastori dobbiamo difendere quel gregge* ».

**La comunità di Roma non condanna Cipriano, ma rende noto che Fabiano, i presbiteri ed i diaconi (e probabilmente anche Lorenzo) non si sono allontanati dalle chiese. Fabiano, il pontefice in carica, era stato anzi catturato ed ucciso**, testimoniando con il martirio la fede.

La lettera evidenzia, insomma, una diversità di scelte pastorali dinanzi alla persecuzioni che i romani vogliono porre in evidenza. Si legge così, sempre nella lettera ottava, la citazione del vangelo di Giovanni: « *Il mercenario che non è pastore e al quale le pecore non appartengono vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde* ». Per questo « *non abbandoniamo la comunità dei fratelli* ». È un invito indiretto a Cipriano a non nascondersi, a ritornare a Cartagine, anche a costo di subire il martirio.



### III.5. *I martiri, i confessori ed i lapsi*

La lettera ottava racconta, al contempo, ciò che avveniva a Roma: « *Alcuni già stavano salendo al Campidoglio per compiere il sacrificio a cui erano forzati: siamo riusciti a trattenerli*». **Possiamo immaginare la scena dai Fori, sotto il Campidoglio:** alcuni cristiani, forse famiglie, padri o madri, forse catechisti o preti, per paura si stavano recando a sacrificare ed altri cercavano di dissuaderli ed invitarli ad avere forza.

Continua la lettera inviata da Roma: « *Alcuni sono crollati perché o si trattava di persona in vista o erano stati colti da umano timore*». **I più ricchi, i senatori o quelli che erano più in alto nelle cariche, non se l'erano sentita di perdere il loro posto ed avevano sacrificato agli dèi pagani.** Leggiamo ancora: « *È evidente che si sono separati da noi; tuttavia non li abbiamo abbandonati: anzi abbiamo rivolto esortazioni, e tuttora le rivolgiamo, perché facciano penitenza, se mai sono in grado di ricevere il perdono da chi può accordarlo. Vogliamo evitare che diventino peggiori, qualora si vedano da noi trascurati*». Il clero si rendeva conto della difficoltà della situazione ed aveva comunque deciso di non abbandonare a se stessi gli apostati, cioè coloro che avevano rinnegato la fede.

Cipriano risponde alla lettera ottava, con l'epistola nona, che è scritta ai presbiteri ed ai diaconi perché il nuovo papa evidentemente non era ancora stato eletto: « *È vostra cura darmi esauriente ragguaglio del suo [di Fabiano] transito glorioso*» dove per transito glorioso è da intendersi il passaggio al cielo, glorioso a motivo del martirio. E continua: « *Ho intensamente gioito al pensiero che una morte parimenti degna di ogni lode ne ha suggellato la perfetta conduzione della vita*». Cipriano dichiara qui di essere stato colpito dalla fedeltà della testimonianza di Fabiano, fedele alla sua missione fino alla fine.

Cosa doveva succedere allora in quei giorni, come ci è testimoniato da questo scambio epistolare? A motivo della persecuzione di Decio alcuni cristiani venivano uccisi: **questi erano propriamente i martiri**.

**Altri si rifiutavano di sacrificare agli idoli, ma venivano lo stesso risparmiati dai romani: questi erano i confessori**, cioè coloro che avevano “confessato” la fede, anche a rischio della vita, a volte perdendo i loro beni o subendo l'esilio, altre volte invece rilasciati incolumi o, al contrario, dopo essere stati torturati.

**C'erano, infine, i lapsi, letteralmente “coloro che erano caduti”**, cioè quelli che avevano rinnegato la fede ed avevano sacrificato agli idoli. I lapsi erano ulteriormente suddivisi in *libellatici* (se avevano ottenuto solo il libello, senza compiere atti di culto pagani), *sacrificati* (se avevano anche compiuto sacrifici agli idoli), *turificati* (se avevano offerto incenso), *traditores* (se avevano consegnato le Sacre Scritture).

I forti nella fede erano così i martiri ed i confessori. Nella lettera di Luciano a Celerino, conservatasi sempre nell'epistolario di Cipriano, il primo scrive al secondo – erano entrambi vescovi – esprimendo l'ammirazione per la testimonianza ricevuta: « *Hai potuto persino intimorire il gran serpente, precursore dell'anticristo, con quelle espressioni che Dio ti ha ispirato e che io ben conosco. Tu l'hai vinto, come uno che porta amore alla fede e nutre geloso affetto alla disciplina del Cristo*». Celerino è così, evidentemente un confessore.

**È evidente che Decio cercava ancora di evitare la strage**, limitandosi a voler ottenere che i cristiani rinnegassero la fede. In molti casi i magistrati, anche dinanzi a coloro che non rinnegavano il vangelo, erano quindi tolleranti. **È noto anche il caso di Origene, che fu imprigionato e torturato nel 250,**

**perché probabilmente, data la sua fama, si sperava di ottenere la sua apostasia per scandalizzare molti.** Egli, però, si mantenne fedele, non venne ucciso e fu infine liberato; morì, probabilmente nel 254, in seguito alle ferite riportate nella tortura.

### III.6. *La questione dei lapsi*

Quando la persecuzione di Decio terminò, con la morte dell'imperatore, **subito emerse il problema dei lapsi che chiesero di essere riammessi nella chiesa.**

È ancora Cipriano nel suo scritto *De lapsis* a farci capire cosa accadeva a Cartagine e, quindi, anche a Roma. Egli scrive: « *La pace è stata finalmente restituita alla Chiesa, e con l'aiuto e la protezione di Dio abbiamo riacquisito la nostra tranquillità*» (*De lapsis*, I). **Evidentemente Decio era morto e Valeriano non aveva ancora iniziato la sua persecuzione** che si sarebbe rivelata ancora più terribile; anzi niente doveva lasciarla presagire. I cristiani vivevano di nuovo apparentemente in pace, senza pericoli imminenti.

**Cipriano continua affermando che la persecuzione di Decio non aveva avuto il potere di togliere ai cristiani la libertà di amare l'unico Dio**, poiché anche nella prigione i martiri ed i confessori avevano continuato a professare la fede nel Signore Gesù, senza mai rinnegare la fede: « *La vostra voce di credenti ha confessato il Cristo, nel quale ha confessato di aver creduto una volta per tutte; le vostre mani sante, che non hanno toccato nulla, se non le opere di Dio, hanno resistito ai sacrifici sacrileghi; la vostra bocca, santificata dai cibi divini, ha rifiutato il contatto degli dèi profani e delle parti lasciate agli idoli, dopo la comunione con il corpo e il sangue del Signore; il vostro capo è rimasto libero da quel velo empio e scellerato con il quale là si coprivano le teste prigioniere dei pagani che sacrificavano; la vostra fronte, pura per il sigillo di Dio, non poté tollerare la corona del diavolo, ma si conservò immacolata per la corona del Signore. Con quale gioia vi accoglie felice nel suo seno la madre Chiesa, di ritorno dal combattimento!*» (*De lapsis*, 2).

Il vescovo continua, però, affermando che c'è un grande dispiacere, quello dei lapsi, c'è « *una sola tristezza che rattrista queste celesti corone dei martiri[...]: il nemico violento ha strappato una parte delle nostre viscere, l'ha distrutta e l'ha gettata a terra*» (*De lapsis*, 4). Notate la bellissima espressione: **il vescovo chiama i lapsi “le nostre viscere”**: esse **“ci sono state strappate”**. È un'immagine straordinaria dell'unità del corpo di Cristo, della Chiesa. Cipriano utilizza la metafora paolina del corpo, pensata inizialmente per dire l'unità dei diversi carismi, per parlare qui dei peccatori.

« *Sono necessarie le lacrime più delle parole, per esprimere il dolore che sta straziando e affliggendo il nostro corpo, per elencare i molteplici lutti che tormentano il nostro popolo, un tempo numeroso*» (*De lapsis*, 4). Afferma cioè che ora si deve piangere perché si era in tanti e molti hanno rinnegato.

« *Perché un pastore è maggiormente colpito dalla ferita inferta al suo gregge. Li stringo al mio petto uno per uno, partecipo al peso del loro lutto, del loro dolore*» (*De lapsis*, 4). **Cipriano cerca di darsi una motivazione per questa defezione che individua in un rilassamento che, a suo dire, la chiesa aveva vissuto**: « *Ciascuno si preoccupava di aumentare il patrimonio, nei sacerdoti non c'era più una pietà sincera [...] gli uomini ostentavano una barba ben curata, le donne una bellezza artificiosa – cioè il popolo cristiano si lasciava irretire dalla bellezza – il vincolo matrimoniale univa credenti e gentili – cioè chi era cristiano si sposava con chi non lo era e cessava di vivere la propria fede e si adeguava alla vita comune – si spergiurava; con spavalda arroganza si disprezzavano i capi della Chiesa – con linguaggio odierno, potremmo dire che la gente parlava male dei laici, dei preti, dei cardinali, e così via – ci si calunniava reciprocamente con accuse piene di veleno, si era sempre in*

*disaccordo e perfino ci si odiava profondamente» (De lapsis, 6).*

Cipriano, insomma, afferma che i *lapsi* erano caduti perché già prima la loro fede si era impoverita e **descrive impietosamente lo stato della chiesa prima della persecuzione affermando che c'era in essa "chi si odiava"!**

Si noti che siamo ancora cinquant'anni prima di Costantino. Si intravede – lo ripetiamo - **quanto sia falsa quella visione di una chiesa che si corrompe a causa della pace costantiniana**. Il fatto è ben più complesso, poiché l'uomo è sempre peccatore: Cipriano descrive una ben povera chiesa già ai tempi della persecuzione di Decio, ma, insieme, ricorda in essa lo splendore dei confessori e dei martiri.

Cipriano continua: « *Quale vergogna! Certuni hanno rimosso ogni cosa e hanno dimenticato tutto. Non aspettarono neppure di essere catturati per salire al sacrificio, né attesero di essere interrogati per negare [...] correvano spontaneamente al foro» (De lapsis, 8).* Cipriano ricorda qui che alcuni, a Cartagine, ma come si è visto lo stesso successe anche a Roma, non aspettarono neppure che l'ufficiale incaricato chiedesse loro di sacrificare, ma addirittura, per paura delle conseguenze, **corsero a sacrificare senza ancora essere ricercati**.

« *Anche i bambini furono presi o trascinati dalle mani dei genitori e persero già da fanciulli ciò che avevano ottenuto subito alla prima origine, alla prima nascita» (De lapsis, 9).* È chiaro che il battesimo dei bambini è già un fatto ovvio – in realtà, lo è dalle origini, dal NT stesso. I bambini delle famiglie cristiane venivano battezzati subito; **nel corso della persecuzione di Decio gli stessi genitori avevano preso i loro bambini piccoli, già battezzati, e li avevano condotti a sacrificare** mettendo loro in bocca del cibo o delle bevande consacrate agli idoli. Abbiamo visto come questo sia attestato dai *libelli* superstiti, dove si dice i genitori portavano anche i loro piccoli ai templi, per ottenere anche per loro il *libellum* prescritto.

Ecco allora che nella chiesa una parte aveva affrontato con coraggio la persecuzione ed un'altra parte era "caduta". Davanti a questa situazione **nacquero due posizioni estreme** che, come vedremo, saranno entrambe condannate dalla chiesa: **da un lato quella di coloro che affermavano che l'apostasia era facilmente perdonabile** e volevano dare il perdono e riammettere nella chiesa senza chiedere una seria penitenza, e, **dall'altra, quella dei rigoristi, di coloro cioè che pensavano che i lapsi non appartenevano più alla chiesa**, a motivo del loro peccato.

Fra i lassisti c'erano anche alcuni confessori che scrivevano dei "contro-libelli" con cui, **in base alla loro autorità di confessores , pur essendo laici, ritenevano di poter autorizzare i lapsi a ricevere nuovamente la comunione**, riammettendoli nella chiesa.

Cipriano stesso lo racconta in una lettera inviata a Roma e letta sicuramente anche dal diacono Lorenzo: « *Il nostro fratello Luciano, appartenente anch'egli al numero dei confessori... si è fatto da tempo promotore della distribuzione di un gran numero di biglietti, scritti da lui stesso in nome di Paolo [N.d.R. Paolo è un altro dei confessori]*» (Lettera 27 di Cipriano ai presbiteri e diaconi di Roma). Cipriano è chiaramente contrario a questo modo di procedere, in primo luogo perché **i lapsi debbono prima compiere un itinerario penitenziale e poi perché solo il vescovo ed i presbiteri possono conferire l'assoluzione**.

Nel *De lapsis* scrive che « *il medico deve incidere la ferita*», che bisogna cioè aiutare i *lapsi* a comprendere la gravità di ciò che hanno commesso; essi debbono confessare il peccato e fare penitenza perché questo li aiuti ad essere migliori: infatti, « *è incapace quel medico che esita a*

*toccare con mano la parte interna delle ferite gonfie e preda dell'infezione; inoltre mentre la conserva, accresce l'infezione celata nelle parti più nascoste del corpo» (De lapsis, 14).*

L'amore con cui Cipriano ritiene debbano essere circondati i *lapsi* **non significa quindi che si debba evitare di far loro richieste anche impegnative e, quindi, tali da “provocare dolore”**. Bisogna toccare i punti doloranti, anche se questo fa sul momento male, bisogna toccare la ferita, altrimenti non la si guarisce. « *Codesta faciloneria non dona la pace, la toglie; non concede la comunione, ma impedisce di giungere alla salvezza» (De lapsis, 16).*

La proposta impegnativa della fede ai lapsi deve essere fatta « *finché il rimorso e la remissione del peccato, compiuta dai sacerdoti, è gradita a Dio» (De lapsis, 29).* Coloro che hanno rinnegato devono cioè camminare nella penitenza finché si arriva al perdono. I *confessores* non erano allora autorizzati – afferma Cipriano – a riammettere nessuno nella comunione. **Alcuni di loro si credevano “migliori” per aver affrontato vittoriosamente la persecuzione, ma non erano assolutamente autorizzati ad ergersi per questo a guide dei lapsi**, i quali dovevano, invece, seguire il cammino ordinario della chiesa, pur potendo guardare ai martiri ed ai confessori come veri testimoni di Cristo.

Si badi bene che, nella teologia della chiesa, **la penitenza che accompagna il perdono sacramentale dei peccati non è assolutamente una punizione, bensì un aiuto offerto per riprendere la via del bene**. Anche oggi dobbiamo saper annunziare che la penitenza proposta dal confessore è un gesto, meglio un itinerario, che aiuta a trasformare in bene le cadute precedenti. La penitenza, insomma, serve a sostenere il cammino di chi deve ricominciare a seguire la vita cristiana dopo aver peccato.

Ma esisteva, come si è detto, anche un secondo gruppo che viene sconfessato da Cipriano. **Questo secondo “schieramento” di cristiani affermava che i lapsi erano perduti per sempre**, che erano ormai irrimediabilmente fuori dalla comunione della chiesa: chi era caduto nel peccato grave, rinnegando la fede, chi si era allontanato dalla Chiesa per la sua fede troppo debole che non aveva resistito alla persecuzione, non era più un vero cristiano e non era più ammesso alla comunione. Così alcuni *confessores* affermavano che solo chi aveva affrontato la persecuzione era un vero cristiano, mentre gli altri non lo erano più o, forse, non lo erano mai stati.

Dalle fonti sappiamo che **il punto di riferimento di questa corrente si chiamava Novaziano**; egli era un prete di Roma che aveva poi raggiunto Cartagine, la diocesi di Cipriano. Novaziano aveva cercato di diventare papa, senza riuscirvi perché gli era stato preferito Cornelio.

**Novaziano era un rigorista ed affermava che soli cristiani sono le persone veramente convinte e forti nella fede**, mentre i “deboli nella professione del nome di Gesù” non dovevano essere considerati cristiani. Dice Eusebio di lui, o meglio scrive di lui citando Dionigi, vescovo di Alessandria: « *Come se non avessero più speranza di salvezza neppure compiendo ogni cosa in vista di una conversione sincera e di una confessione pura, si mise a capo di una setta particolare i cui adepti, nell'arroganza della loro mente, si dichiarano Catari» (Storia ecclesiastica, VI, 43,1-12).* Cataro in greco vuol dire letteralmente *puro*. Questa era la posizione di Novaziano: **solo i puri possono accedere alla comunione della chiesa**, gli altri se ne debbono tornare alla propria casa.

Eusebio continua, sempre citando Dionigi, e trasmettendoci la dura condanna del vescovo alessandrino contro Novaziano: « *Novato nella sua dottrina antifraterna e disumanissima volle che fossero considerati estranei alla Chiesa, mentre i fratelli che erano caduti nella disgrazia bisognava curarli e guarirli con le medicine della penitenza»*. **Novaziano è definito “disumanissimo e antifraterno”: la sua fede, apparentemente pura, gli ha fatto perdere la sua umanità.**

Nel prosieguo della notizia, Eusebio conserva un documentissimo della disputa contro Novaziano nel quale si parla della chiesa di Roma. Si tratta di una lettera di papa Cornelio a Fabio vescovo di Antiochia, epistola che risale all'anno 251-253, nella quale si dice: « *Qual vendicatore del vangelo (N.d.R. cioè difensore del vangelo) non sapeva che deve esserci un solo vescovo in una Chiesa? Eppure non ignorava (come avrebbe potuto?) che in essa vi sono quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue esorcisti, lettori e sacrestani, più di millecinquecento vedove e poveri*».

Nel riferire che Novaziano aspirava all'episcopato di Roma, quando a Roma già c'era un vescovo (e non ce ne potevano essere due!), **ci offre, di passaggio, uno straordinario spaccato che ci informa sulla composizione della comunità di Roma alla metà del III secolo, nel passaggio di tempo fra Decio e Valeriano**. C'erano in quell'anno a Roma un vescovo della città – cioè un solo papa - quarantasei preti – oggi a Roma siamo circa novecento preti - sette diaconi, dei quali cinque saranno uccisi nella successiva persecuzione di Valeriano tra i quali Lorenzo, sette suddiaconi, quarantadue accoliti che portavano la comunione ai malati che non potevano venire all'eucarestia, cinquantadue fra esorcisti incaricati della preghiera di esorcismo per la liberazione dal maligno, lettori e sacrestani ed, infine, millecinquecento fra vedove e poveri che venivano assistiti dalla carità della chiesa. I sette diaconi e suddiaconi erano incaricati, in particolare, del loro servizio.

Torniamo ai rigoristi ed alla loro guida, Novaziano. Nella lettera 55, scritta al vescovo Antoniano, Cipriano spiega che la misericordia della chiesa non deve mai mancare nemmeno verso gli apostati, perché essi sono come dei feriti che debbono essere strappati alla morte: « **È ai feriti, invece, che abbiamo la responsabilità di prestare il nostro soccorso e le nostre cure** . Per questo è da evitare l'equivoco di considerare come morti quelli che ci appaiono a terra feriti a fondo dalla funesta persecuzione; dobbiamo, all'opposto, vederli ancora tra la morte e la vita. Se fossero realmente morti, non sarebbe possibile tra di essi il levarsi di confessori e di martiri. È certo comunque che in costoro sussiste qualcosa che, in vista della penitenza cui sono disposti, può riprendere forza per lo sviluppo nella fede; dalla penitenza poi la crescita vigorosa s'arma per la virtù. Ma il rafforzamento non può prodursi in uno che si lascia cogliere dalla disperazione» (Lettera 55) che può sopraggiungere se la chiesa lo tratta "con estraneità" o "inflexibilmente".

Cipriano prosegue presentando la lotta che si compie intorno a colui che ha peccato: « *Ecco, giace qui riverso ai nostri piedi un fratello ferito, colpito sul campo dall'avversario: da un lato il diavolo si sforza d'uccidere l'uomo che ha già ferito; dall'altro il Cristo ci ammonisce a non voler lasciar morire chi lui stesso ha già soccorso con la sua redenzione. Tra i due, a chi vogliamo porci accanto; dalla parte di chi vogliamo stare?*» (Lettera 55).

Ecco allora la scelta equilibrata e cristiana portata avanti dal vescovo di Cartagine: « *il fatto che la Chiesa si presentasse chiusa per loro, avrebbe potuto alienarli al mondo e costringerli a vivere da pagani. Dall'altra parte, la rigidità dell'evangelo non ne risultava svigorita al punto di riammettere nella comunione con leggerezza. Come effetto, si sarebbero destate invece penitenza prolungata e doloranti invocazioni alla clemenza del Padre. [...] Se noi respingiamo la disponibilità alla penitenza di quelli che in qualche modo nutrono fiducia che la loro colpa possa essere perdonata, tosto saranno trascinati all'eresia o nello scisma dalle lusinghe del diavolo, insieme a moglie e figli, che finora sono riusciti a preservare da danni. In tal caso, il giorno del giudizio, ci sarebbe addebitato il rifiuto di curare una pecorella ferita e di averne lasciato perdere molte sane, a motivo delle piaghe d'una sola*» (Lettera 55).

Questa è la decisione che ne consegue: « *Per scongiurare il pericolo, fratello carissimo, abbiamo così stabilito: in modo tuttavia non conclusivo, si riammettano alla Chiesa i "libellatici", previo esame*

*della situazione di ciascuno; nell'imminenza della morte, si provveda a soccorrere spiritualmente anche chi abbia fatto l'offerta di un sacrificio», per non correre il rischio di perdere «coloro che neppure la feroce persecuzione è riuscita a disperdere: e questo a causa della durezza e dell'insensibilità che è in noi» (Lettera 55).*

Un passaggio molto bello di Cipriano mostra che bisogna sempre offrire la possibilità della salvezza al peccatore, altrimenti egli cessa di camminare nel bene: « *[Se dicessimo solamente:] "Potrai compiere tutto quanto ha riferimento alla pace, ma non avrai mai la riconciliazione che vai cercando"! Chi tosto non ne morirebbe; chi addirittura non verrebbe meno di disperazione; chi non svierebbe l'impegno dal proposito della penitenza? Pensi che un contadino avrebbe l'animo di lavorare, se tu gli dicessi: "Coltiva la campagna con tutta la perizia di cui sei capace sui campi, attendi con diligenza alle varie colture: mai però metterai la falce alla messe, mai pigerai i grappoli della vendemmia, non olive trarrai dal tuo oliveto, né alcun frutto coglierai dagli alberi"? Oppure pensi tu che seguirebbe il tuo consiglio, se dicessi a uno che cerchi di persuadere a comperare delle navi, perché ne faccia uso per la mercatura: "Compra, fratello, legname delle foreste più pregiate, connetti la carena con assi tratte da querce scelte e robuste; provvedi a che la nave ti sia ultimata ed armata di tutto punto, con timone sartie vele; ma, una volta che l'allestimento sarà compiuto, non potrai arraffare i proventi dei noli e delle sue corse sui mari"? È tagliare la strada alla contrizione, è sbarrare la via al pentimento: mentre nelle Scritture il Signore Iddio accarezza chi a lui fa ritorno nel pentimento, noi, nella nostra insensibile asprezza, con l'impedirne il frutto soffochiamo quel pentimento» (Lettera 55).*

La chiesa del tempo riuscì a mostrare che **Novaziano, con il suo rigorismo, in fondo ergeva se stesso a regola della comunità**, come testimonia un testo di papa Cornelio (pontefice dal marzo 251, succeduto a Fabiano, morto martire), riportato nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio, che così denuncia "la peggiore delle assurdità di Novato" [N.d.R. qui Eusebio confonde Novato con Novaziano]: « *Dopo le oblazioni, distribuendo a ciascuno la sua parte, nell'atto di consegnargliela costringe quegli infelici a giurare, invece di rendere grazie. Prende nelle sue mani quelle di colui che riceve il sacramento e non le lascia prima che questi abbia giurato dicendo (userò le sue parole): "Giurami per il sangue e il corpo del Signore nostro Gesù Cristo che non mi abbandonerai mai per seguire Cornelio". E il poveretto non si può comunicare se prima non pronuncia l'imprecazione contro se stesso, e mentre riceve il pane, invece di dire amen, ripete: "Non tornerò a Cornelio"» (Storia ecclesiastica, VI, 43,18-22).*

Cipriano, invece, da parte sua, rassicurò i credenti spiegando che gli scismi sembrano dotati di una forza enorme, che però si indebolisce nel tempo: « *[Novaziano] non ha imparato che all'inizio sempre gli scismatici sono fervidi d'attività, ma che in seguito non è loro possibile né mantenere costante né accrescere la promozione delle loro illecite iniziative: anzi tosto falliscono insieme all'astio di competizione che li aizza» (Lettera 55).*

### III.7. L'unità della chiesa

Proprio queste tensioni all'interno della chiesa spinsero Cipriano a scrivere in favore dell'unità della chiesa un importante trattato dal titolo *De catholicae ecclesiae unitate*.

Il vescovo di Cartagine presenta l'unità della chiesa con varie immagini: « *Uno solo è l'episcopato, che ciascuno possiede tutto intero, partecipandone di una piccola parte. Una sola è la Chiesa, che si estende ampiamente fra le genti, con incredibile fecondità: come molti sono i raggi del sole, ma la luce è unica, molti sono i rami dell'albero, ma uno solo è il tronco piantato con solide radici; così, quando da una sola sorgente sgorgano parecchi ruscelli, anche se sembra diffondersi per l'abbondanza e la generosità delle sue acque, tuttavia nella sua origine si mantiene l'unità. Stacca un*

*raggio di solo dal suo corpo luminoso; l'unità della luce non potrà dare germogli. Interrompi un ruscello dalla sua sorgente; il ruscello interrotto inaridisce. Così anche la Chiesa, ricoperta dalla luce del Signore, estende i suoi raggi per tutto il mondo, tuttavia è una sola luce, che si diffonde ovunque e non si spezza l'unità del corpo» (De catholicae ecclesiae unitate, 4).*

**Cipriano si sofferma, in particolare, a descrivere la chiesa come la madre dei credenti:** « una sola l'origine, una sola la madre feconda e ricca di figli: nasciamo dal suo grembo, ci nutriamo del suo latte, siamo vivificati dal suo spirito» (De catholicae ecclesiae unitate, 4). Ed ancora: « Non può più avere Dio come Padre chi non ha la Chiesa come madre. Se si fosse potuto salvare chiunque fosse fuori dall'arca di Noè, si potrebbe ugualmente salvare chi fosse stato fuori dalla Chiesa» (De catholicae ecclesiae unitate, 6).

Cipriano spiega anche che la preghiera accetta a Gesù è la preghiera concorde, cioè quella che nasce dalla comunione con i fratelli: Cristo che « attribuisce moltissimo non alla quantità, ma all'unanimità di quelli che pregano, afferma "Se due di voi si accorderanno sulla terra". Infatti ha posto prima l'unanimità, ha premesso la concordia nella pace, ci ha insegnato con fermezza e lealtà ad andare d'accordo tra noi. Ma come può andare d'accordo con qualcuno, quello che non è d'accordo con il corpo stesso della Chiesa e con tutti i fratelli? Come possono riunirsi nel nome di Cristo due o tre che noi sappiamo essere separati da Cristo e dal suo Vangelo? Infatti non noi da loro, ma loro da noi si sono allontanati e poiché le eresie e gli scismi sono nati dopo, hanno abbandonato la guida e l'origine stessa della verità, mentre formano differenti piccole comunità loro proprie [...] **possono ottenere molto di più pochi con una preghiera concorde, che molti con una preghiera discorde** » (De catholicae ecclesiae unitate, 12).

Ed anche **il martirio, per Cipriano, non può essere definito cristiano se non è accompagnato dall'amore che sempre ha cura dell'unità:** « Non può presentarsi come martire chi non ha conservato la carità fraterna [...] Chi non possiede amore, non possiede Dio; l'affermazione del beato apostolo Giovanni è: "Dio è amore e chi rimane in Dio resta nell'amore e Dio rimane in lui". Non possono rimanere in Dio quelli che non hanno voluto essere concordi nella Chiesa di Dio. Ardano pure tra le fiamme oppure perdano le loro vite, consegnati al fuoco o gettati in pasto alle bestie feroci; per loro non ci sarà la corona della fede, ma il castigo per l'infedeltà, non la fine gloriosa dei virtuosi sostenitori della fede, ma la morte dei disperati. Si può uccidere una persona di tal genere, non la si può coronare per la sua vittoria» (De catholicae ecclesiae unitate, 14).

### III.8. La questione del battesimo

Cipriano è noto anche per aver rifiutato, contro il parere del vescovo di Roma, il battesimo di coloro che non erano in piena comunione con la chiesa; papa Stefano gli risponderà affermando che il battesimo resta vero anche se è conferito da un cristiano non cattolico.

Nel contesto di questa diatriba **ci fornisce un'ulteriore testimonianza dell'antichissima pratica di battezzare i bambini:** « Se il Signore assicura nell'evangelo: "Il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime degli uomini, ma a salvarle" (Lc 9,56), per quanto sta in noi dobbiamo agire in modo che possibilmente nessuna anima si perda. Inoltre, che cosa potrà mai mancare a uno che è stato plasmato nel seno materno dalle mani di Dio? È vero che ai nostri sensi e soprattutto alla vista i neonati crescono manifestamente, con il crescere dei giorni; ma tutto ciò che è opera divina è già subito perfetto, in forza della potenza e dell'atto creativo di Dio» (Lettera 64).

Ed ancora: « Si tratta di conformità di fronte a Dio, nell'ambito spirituale: gli uomini sono infatti senza distinzione, di una sola grossezza e di una sola età, perché tutti creature di Dio. Solo il

*trascorrere del tempo può determinare un diverso accrescimento del corpo: differenza allora può esserci, sì, secondo un criterio temporale, ma non secondo Dio. A meno che non si voglia sostenere che anche la grazia, nell'atto di essere comunicata ai battezzati, possa venire elargita in maggiore e minore quantità, a seconda dell'età di chi la riceve. Al contrario: lo Spirito Santo è egualmente dato in dono a tutti, non secondo lo sviluppo di ciascuno, ma in forza della bontà e dell'amorevolezza del Padre. Non si verifica di fronte a Dio discriminazione di persone, e neppure d'età: a tutti si mostra padre, a tutti distribuendo con equilibrata suddivisione la sua grazia. [...] A nessuno si nega la grazia del battesimo: a maggior ragione non deve esserne privato un bambino, che, nato com'è da poco, non può aver commesso colpa alcuna; ha soltanto contratto, già al primo istante di vita, come discendente di Abramo, l'antico mortale contagio; può ottenere allora tanto più agevolmente il perdono, in quanto non di peccati suoi si tratta, ma di peccati d'altri. È questa la ragione, fratello carissimo, per la quale nel sinodo abbiamo deliberato che noi non si debba tener lontano alcuno dal battesimo e dalla grazia di Dio, che per tutti è misericordioso benevolo e amorevole. È stretto obbligo rispettare e praticare queste norme nei confronti di tutti; soprattutto è nei riguardi dei bambini – sì, anche dei neonati – che riteniamo si debbano osservare: essi sopra ogni altro meritano il nostro soccorso e la divina misericordia, perché, fin dal momento della nascita, attraverso vagiti e pianti altro non fanno che pregare» (Lettera 64).*

Vale la pena citare un testo di qualche decennio prima, dello stesso ambiente cartaginese, scritto da Tertulliano. Tertulliano era cristiano, ma anche lui rigorista; egli riteneva che non si dovessero battezzare i bambini (il fatto che si occupi di questa questione è segno che ai suoi tempi il battesimo dei bambini era molto diffuso). Poiché egli riservava il battesimo alle persone dotate di una fede matura, si trovava poi nella necessità di definire quali fossero le caratteristiche di una tale persona: un tratto che non può mancare a chi è maturo, secondo Tertulliano, è la definitività delle scelte affettive, cioè del matrimonio o della verginità. **Tertulliano affermava così che chi non si era ancora sposato o consacrato, doveva rimandare il battesimo!**

Così Tertulliano, su questo: « Certo il Signore dice: “Lasciate che i bambini vengano a me”. Ma vengano quando sono più grandi, quando sono in grado di apprendere, quando viene mostrato Colui verso il quale vanno. Che diventino cristiani quando saranno in grado di conoscere Cristo! Perché questa età innocente si affretta a ricevere la remissione dei peccati? Agiremo con più cautela nelle questioni terrene che in quelle spirituali e a chi non vengono affidati i bene terreni affideremo quelli divini? Siano almeno in grado di chiedere la salvezza, perché sia chiaro che l'hai concessa a uno che l'ha chiesta! Per una ragione non meno importante devono essere rinviate anche le donne non sposate, perché per loro la tentazione è in agguato, per le vergini a causa della loro età matura, per le vedove a causa della loro instabilità, finché non si siano sposate o non siano divenute più forti nella pratica della continenza. Se comprendono il peso del battesimo, avranno più timore di riceverlo che di differirlo: la fede integra è sicura della salvezza!» (*De baptismo*, 18, 5-6, in Tertulliano, *Opere catechetiche*, Città nuova, Roma, 2008, pp. 191-193; il testo è di poco anteriore all'anno 213).

**La posizione favorevole al battesimo dei bambini, sostenuta da Cipriano, ci mostra come la chiesa di allora si fosse orientata, rigettando posizioni come quelle di Tertulliano, che pure era stato teologo stimato ed ascoltato.**

### III.9. La persecuzione di Valeriano e la morte di S. Lorenzo

Ci siamo soffermati su questi documenti, perché **ci descrivono il contesto nel quale è cresciuto ed è vissuto il diacono Lorenzo**. Poiché di lui e della sua vita non si sono conservati scritti o notizie particolari, tranne quelle della sua testimonianza di carità e del suo martirio. I fatti che abbiamo descritto ci aiutano almeno a comprendere la situazione storica nella quale egli ha vissuto.



**È lo stesso Cipriano a fornirci notizie precise sulla persecuzione di Valeriano, che porterà al martirio San Lorenzo.** In una prima fase della sua persecuzione, come si è detto, Valeriano cominciò a colpire direttamente la chiesa, ma lo fece attraverso la chiusura e la confisca degli edifici di culto e la condanna all'esilio ed alle miniere.

Cipriano testimonia **questa prima fase**, nella lettera 76, scritta ai fratelli condannati ai lavori forzati nelle miniere: « *Non ci meraviglia per niente che voi, quali vasi d'oro e d'argento, abbiate avuto la ventura d'essere assegnati alle miniere, dove cioè l'oro e l'argento sono presenti naturalmente; semmai il meraviglioso sta nel fatto che ora è mutata la caratteristica delle miniere: i luoghi, che da natura avevano prima il compito di provvedere oro e argento, hanno ora iniziato a riceverne. Ai vostri piedi anche i ceppi hanno posto; membra fortunate, fatte tempio di Dio, sono state legate con obbrobriose catene, nell'illusione che con il corpo si potesse inceppare anche lo spirito, o che l'oro che voi siete potesse corrompersi al contatto del ferro*» (Lettera 76).

Cipriano ci informa poi, nel prosieguito dell'epistolario, della **seconda fase della persecuzione di Valeriano che prevede la pena di morte per i cristiani**. Cipriano aveva inviato una missiva a Roma per conoscere le nuove disposizioni imperiali e, avendone ricevuto notizia, ne informa il vescovo Successo: « *Vi do notizia che sono tornati gli informatori che vi ho inviato a Roma perché indagassero la verità circa il rescritto che ci riguarda [...] La realtà è questa: Valeriano, nel rescritto inviato al Senato, stabilisce che i vescovi, i presbiteri e i diaconi siano giustiziati immediatamente; i senatori, i personaggi di rilievo e i cavalieri romani siano degradati della loro dignità e spogliati dei beni: se restano ostinati nel dichiararsi cristiani, siano decapitati; le matrone, oltre la perdita dei beni, siano cacciate in esilio; i cesariani infine – senza alcuna distinzione se abbiano, cioè emessa anteriormente la confessione o la emettano ora – subiscano la confisca dei beni e, ammanettati e marchiati, siano inviati in possedimenti demaniali*» (Lettera 80).

**La lettera prosegue, raccontando del martirio del papa Sisto II e di quattro dei suoi diaconi:** « *Vi informo che Sisto fu martirizzato in un cimitero il 6 agosto, insieme a quattro diaconi. Non basta: ogni giorno più, i prefetti di Roma rendono più crudele questa persecuzione: mandano a morte quanti sono loro denunciati, e i loro beni vengono confiscati a vantaggio dell'erario. Vi chiedo che vi interessiate di trasmettere queste informazioni agli altri nostri colleghi, affinché con esortazioni possano fortificare i fratelli in ogni luogo e prepararli alle lotte spirituali*» (Lettera 80).

**Il cimitero dove Sisto II fu catturato – e dove avvenne probabilmente anche la cattura di Lorenzo – è quello detto oggi di S. Callisto.** La chiesa ne aveva la proprietà ed i diaconi erano incaricati delle sepolture, con particolare attenzione a quelle dei poveri, aiutati dai fossore che le eseguivano concretamente.

Lorenzo non era fra i primi quattro diaconi martirizzati con il papa e, saputa la notizia, **dovette comprendere che anche il suo momento era giunto**. Fu, infatti, martirizzato solo quattro giorni dopo, il 10 di agosto.

La leggenda si è impadronita degli ultimi giorni di vita di Lorenzo, ma, **dietro le immagini che la tradizione ci riporta, sono chiaramente intuibili gli eventi stessi.**

Innanzitutto, la ripetuta affermazione che Lorenzo presentò all'imperatore i poveri come la vera ricchezza che egli era tenuto a custodire. Così recita il racconto medioevale della *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, nell'ampia notizia dedicata al santo:

« Giunsero al tribunale, e lì riprese l'interrogatorio sul tesoro; Lorenzo chiese una sospensione di tre giorni, e Valeriano gliela concesse, ponendolo sotto la custodia di Ippolito. Lorenzo approfittò dei tre giorni per raccogliere poveri, zoppi e ciechi e li presentò all'imperatore al palazzo sallustiano e disse: "Ecco questi sono i nostri tesori: sono tesori eterni, non vengono mai meno, anzi crescono. Sono distribuiti a ciascuno, e tutti li hanno: sono le loro mani a portare al cielo i tesori"».

Lorenzo come diacono – la tradizione gli conferisce il titolo di “arcidiacono” – era sì il responsabile della cassa della comunità di Roma, ma lo era non per altro scopo che per quello del bene di tutti i fratelli ed, in particolare, dei più poveri. **Il vero tesoro era, insomma, costituito non dai beni in sé, ma da coloro ai quali erano destinati.** Si manifesta qui una caratterizzazione peculiare del diaconato che è quella dell'animazione della carità, come si evidenzia già negli Atti degli Apostoli: i diaconi sono sì ministri dell'annuncio della Parola e della liturgia, ma loro peculiare è il servizio dei poveri ed il conseguente coinvolgimento nelle questioni economiche ed amministrative dei beni della chiesa<sup>22</sup>.

Un secondo particolare che contraddistingue la tradizione della morte di Lorenzo è quella del modo del suo martirio: egli sarebbe stato arso vivo dopo essere stato disteso su di una graticola, che è il suo attributo iconografico più famoso. Sappiamo che questo tipo di tortura e di morte era conosciuto a quel tempo, poiché lo ritroviamo un secolo prima, nel martirio dei cristiani di Lione, al tempo di Ireneo. La lettera consegnata da Ireneo alla comunità romana per dare notizia degli eventi di Lione afferma che **fra i vari supplizi patiti prima di morire dai santi Blandina, Attalo, Maturo e Santo, c'era proprio quello del fuoco**: « *Alla fine subirono il supplizio della sedia di ferro rovente, friggendo sulla quale i loro copri esalavano odore di grasso*» (Lettera dei martiri di Lione, 1,37).

### III.10. Il martirio di S. Cipriano

Proprio Cipriano può aiutarci ancora una volta ad intuire quali dovettero essere i sentimenti di Lorenzo all'avvicinarsi del martirio. Cipriano, infatti, **fu martirizzato un mese dopo Lorenzo e, come il diacono romano, comprese dall'aggravarsi della persecuzione che stava per giungere l'ora della prova.** Decise, questa volta, di non rifugiarsi nelle campagne, ma di attendere i carnefici.

Nella lettera 81 Cipriano dichiara di essere ormai pronto: « *Di qui, da questo luogo ritirato e nascosto, aspetto che il proconsole torni a Cartagine: sono pronto ad ascoltare le prescrizioni imperiali circa i cristiani, siano laici o vescovi; preparato a dire le parole che in quel momento il Signore vorrà che io dica*» (Lettera 81).

Si sono conservati gli *Atti del martirio di Cipriano*; essi sono autentici come quelli di Giustino che

22. Nell'enciclica *Deus caritas est* il papa Benedetto XVI ha inserito un passaggio che tratta dell'impressione che doveva destare nel mondo pagano questa attenzione ecclesiale ai poveri come veri tesori: « *Un accenno alla figura dell'imperatore Giuliano l'Apostata († 363) può mostrare [...] quanto essenziale fosse per la Chiesa dei primi secoli la carità organizzata e praticata. Bambino di sei anni, Giuliano aveva assistito all'assassinio di suo padre, di suo fratello e di altri familiari da parte delle guardie del palazzo imperiale; egli addebitò questa brutalità — a torto o a ragione — all'imperatore Costanzo, che si spacciava per un grande cristiano. Con ciò la fede cristiana risultò per lui screditata una volta per tutte. Divenuto imperatore, decise di restaurare il paganesimo, l'antica religione romana, ma al contempo di riformarlo, in modo che potesse diventare realmente la forza trainante dell'impero. In questa prospettiva si ispirò ampiamente al cristianesimo. Instaurò una gerarchia di metropolitani e sacerdoti. I sacerdoti dovevano curare l'amore per Dio e per il prossimo. In una delle sue lettere (Cfr Ep. 83: J. Bidez, *L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, Parigi 1960, t. I, 2a, p. 145) aveva scritto che l'unico aspetto del cristianesimo che lo colpiva era l'attività caritativa della Chiesa. Fu quindi un punto determinante, per il suo nuovo paganesimo, affiancare al sistema di carità della Chiesa un'attività equivalente della sua religione. I « Galilei » — così egli diceva — avevano conquistato in questo modo la loro popolarità. Li si doveva emulare ed anche superare. L'imperatore in questo modo confermava dunque che la carità era una caratteristica decisiva della comunità cristiana, della Chiesa» (*Deus caritas est*, 24). Con Giuliano l'Apostata siamo un secolo dopo il martirio di Lorenzo, ma l'accostamento aiuta a comprendere perché Lorenzo fosse tanto amato e venerato .*

abbiamo visto nel precedente incontro (cfr. San Giustino filosofo e martire), come si può evincere dalla loro essenzialità che rifugge dal leggendario. Lorenzo dovette subire un analogo processo e sostenere domande simili, poiché le prescrizioni imperiali prevedevano lo stesso genere di procedimento.

*« Il proconsole Galerio Massimo disse al vescovo Cipriano: “Tu sei Tascio Cipriano?”.*

*Il vescovo Cipriano rispose: “Sì, sono io”.*

*Il proconsole Galerio Massimo disse: “Sei tu che ti sei presentato come capo di una setta sacrilega?”.*

*Il vescovo Cipriano rispose: “Sono io”.*

*Galerio Massimo disse: “I santissimi imperatori ti ordinano di sacrificare”.*

*Il vescovo Cipriano disse: “Non lo faccio”.*

*Il proconsole Galerio Massimo disse: “Rifletti bene”.*

*Il vescovo Cipriano disse: “Fà ciò che ti è stato ordinato. In una cosa così giusta non c’è da riflettere”.*

*Galerio Massimo, dopo aver conferito con il collegio dei magistrati, a stento e a malincuore pronunciò questa sentenza: “Tu sei vissuto a lungo sacrilegamente e ti sei aggregato moltissimi della tua setta criminale, e ti sei costituito nemico degli dèi romani e dei loro sacri riti. I pii e santissimi imperatori Valeriano e Gallieno Augusti e Valeriano nobilissimo Cesare non riuscirono a ricondurti all’osservanza delle loro cerimonie religiose. E perciò, poiché sei risultato autore e istigatore dei peggiori reati, sarai tu stesso di esempio a coloro che hai associato alle tue scellerate azioni. Col tuo sangue sarà sancito il rispetto delle leggi”.*

*E dette queste parole, lesse ad alta voce da una tavoletta il decreto: “Ordino che Tascio Cipriano sia punito con la decapitazione”.*

*Il vescovo Cipriano disse: “Rendiamo grazie a Dio”» (Atti, 3-6; CSEL 3, 112-114).*

Il testo continua con il racconto del martirio, avvenuto nelle campagne intorno Cartagine, e la successiva sepoltura ad opera della comunità cristiana, così come dovette avvenire per Lorenzo, il cui corpo fu portato qui, dove ora sorge la sua basilica:

*« Cipriano fu condotto nella campagna di Sesti e qui si spogliò del mantello e del cappuccio, si inginocchiò a terra e si prostrò in orazione al Signore. Si tolse poi la dalmatica e la consegnò ai diaconi, restando con la sola veste di lino, e così rimase in attesa del carnefice. Quando poi questo giunse, il vescovo diede ordine ai suoi di dargli venticinque monete d’oro. Frattanto i fratelli stendevano davanti a lui pannolini e fazzoletti. Quindi il grande Cipriano con le sue stesse mani si bendò gli occhi, ma siccome non riusciva a legarsi le cocche del fazzoletto, intervennero ad aiutarlo il presbitero Giuliano e il suddiacono Giuliano.*

*Così il vescovo Cipriano subì il martirio e il suo corpo, a causa della curiosità dei pagani, fu deposto in un luogo vicino dove potesse essere sottratto allo sguardo indiscreto dei pagani. Di là, durante la notte, fu portato via con fiaccole e torce accese e accompagnato fino al cimitero del procuratore Macrobio Candidiano che è nella via delle Capanne presso le piscine. Dopo pochi giorni il proconsole Galerio Massimo morì. Il santo vescovo Cipriano subì il martirio il 14 settembre sotto gli imperatori Valeriano e Gallieno, regnando però il nostro Signore Gesù Cristo a cui è onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen» (Atti, 3-6; CSEL 3, 112-114).*

**Si noti la straordinaria finale che menziona il regno di Valeriano, ma, soprattutto, quello di Cristo Signore:** *« Il santo vescovo Cipriano subì il martirio il 14 settembre sotto gli imperatori Valeriano e Gallieno, regnando però il nostro Signore Gesù Cristo a cui è onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen».*

### III.11. La facciata ed il portico della basilica di S. Lorenzo, di Marco Valenti

Iniziamo la visita della basilica dall'esterno. Siamo subito **a ridosso della via Tiburtina, una delle strade consolari lungo le quali i romani costruivano le proprie sepolture**, poiché queste dovevano essere fuori dalle mura.

All'epoca le sepolture erano di due tipi: a catacomba (sotto terra) o ad apogeo (sopra la terra). Come ben sapete non c'è niente di vero in quelle ricostruzioni che vogliono che i cristiani si nascondessero nelle catacombe per sfuggire alle persecuzioni, come si vede per esempio nel film Ben Hur; **l'imperatore, infatti, sapeva benissimo dove erano le catacombe** ed in esse venivano sepolti insieme sia pagani che cristiani (come peraltro anche ebrei).

Le catacombe, quindi, erano solo un luogo di sepoltura in cui i cristiani entravano solo per pregare sulle tombe dei martiri o su quelle dei propri cari; **non erano affatto un luogo in cui sarebbe stato possibile vivere**.

Molti cristiani venivano sepolti sotto terra, nei cunicoli delle catacombe, perché era più economico, altri invece venivano sepolti sopra la terra, all'interno di sarcofagi. La chiesa curò sin dall'inizio che anche i poveri potessero avere una degna sepoltura: infatti i papi, i presbiteri ed i diaconi **erano responsabili non solo delle basiliche, della pastorale, della catechesi e della carità, ma anche delle sepolture**.

Abbiamo dinanzi a noi la basilica di S. Lorenzo: la zona, come abbiamo detto, ai tempi della sepoltura del nostro martire doveva presentarsi come **un campo con tombe in superficie e con catacombe sotterranee per ulteriori sepolture**.

A fianco di questo terreno **Costantino fece costruire una basilica circiforme**, cioè una grande basilica nella quale le colonne non terminavano con un transetto, ma continuavano a girare intorno all'abside, proprio come in un antico circo.

Le fonti ricordano che Costantino fece costruire in Roma più basiliche, alcune vicino o sopra la tomba dei martiri, altre con funzioni diverse: S. Pietro e S. Paolo proprio sopra le due tombe, S. Giovanni con funzione liturgica, S. Croce in Gerusalemme come cappella palatina della propria famiglia, anche se la recente scoperta di un battistero fa pensare che il complesso avesse anche funzione pubblica. Ma Costantino fece costruire anche S. Sebastiano, Sant'Agnese ed i Santi Marcellino e Pietro sulla via Casilina che si presentavano come chiese che inglobavano in sé grandi cimiteri cristiani coperti.

Qui a S. Lorenzo, secondo la tradizione, esisteva la tomba di famiglia di Ciriaca, una matrona romana convertita al cristianesimo, che si prese l'onere di seppellire nella propria tomba S. Lorenzo il cui corpo venne portato qui dopo il martirio avvenuto, sempre secondo la tradizione, dove sorge ora S. Lorenzo in Panisperna.

Costantino isolò questa sepoltura e fece costruire probabilmente una copertura per essa. Alcuni pontefici furono sepolti, per loro espresso desiderio, vicino alla tomba di S. Lorenzo; **sappiamo che ciò avvenne per Zosimo, Sisto III ed Ilaro**.

Nel piazzale è possibile vedere la colonna con la statua del santo diacono in bronzo, il cui calco abbiamo già visto alla sinistra del presbiterio della basilica. La colonna era stata eretta, ai tempi di Pio IX, dal cardinale Pietro Ottoboni che era l'abate commendatario di questa basilica, che fu assegnata

prima ai benedettini, poi ai canonici lateranensi, ed, infine, con Pio IX alla metà dell'ottocento, ai cappuccini che vi sono rimasti fino ad oggi.

**Il portico cosmatesco (XIII secolo, ca, 1220), restaurato dopo il bombardamento del 1943, è dei Vassalletto** con i capitelli delle colonne che ritroverete identici a quelli della navata della basilica di Onorio III. In alto vedete la decorazione tipica dei cosmateschi che utilizzavano materiali di recupero di epoca romana.

Dopo il bombardamento, si è recuperato solo **l'agnello che è all'interno del clipeo sopra l'ingresso principale e la scena nel quale il papa Onorio III presenta Pietro di Courtenay, il nuovo imperatore latino di Costantinopoli da lui appena consacrato, a S. Lorenzo**. Siamo nel 1217, al tempo delle crociate; sono gli anni del IV Concilio Lateranense, celebratosi nel 1215.

Onorio incoronò nel 1217 Pietro di Courtenay come nuovo sovrano del regno di Costantinopoli, divenuta per breve tempo latina dopo la IV crociata del 1204. **Pietro non raggiunse mai la capitale, perché fu catturato dal despota greco di Epiro**; l'evento appartiene a quegli anni terribili nei quali i latini lottarono contro i bizantini, aprendo di fatto la via ai turchi con la loro lotta interna.

Sopra il fregio a mosaico si vede l'ulteriore decorazione con bocche di leoni - sono le grondaie di allora. La facciata vera e propria con le tre finestre è stata ricostruita dopo il bombardamento. Quella originale doveva avere raffigurazioni rappresentanti personaggi legati alla basilica, alcune delle quali sono state trasportate nell'attuale arco trionfale: i profeti Isaia e Daniele, la Madonna e i santi Lorenzo e Giustino, Stefano e Ciriaca.

Il luogo è sempre stato meta di pellegrinaggi e quindi sorsero monasteri maschili e femminili per l'assistenza dei pellegrini. Nell'alto medioevo, similmente a ciò che avvenne per la basilica di S. Pietro e di S. Paolo, il complesso di S. Lorenzo venne fortificato. Segno ancora leggibile di questa antica fortificazione è la torre eretta posteriormente alla basilica, in asse con il campanile. La fortezza venne chiamata Laurenziopoli.

### III.12. Gli affreschi del portico, di Marco Valenti

Il portico è abbellito dagli affreschi – pochi in ottimo stato, la maggioranza molto deteriorati – che presentano le storie di S. Lorenzo e di S. Stefano. **Il programma iconografico comprende storie di S. Lorenzo e S. Stefano. Il doppio riferimento è dettato dal fatto che la tradizione vuole che le reliquie di santo Stefano siano state traslate in Roma e deposte a fianco di quelle di san Lorenzo**. I due corpi dei santi diaconi riposerebbero così l'uno a fianco dell'altro.

Gli affreschi dipingono, in parallelo, le storie dei due martiri: a sinistra del portale centrale quella di Stefano ed, a destra, quella di S. Lorenzo. L'iconografia attinge molti dei suoi dettagli dal racconto della *Legenda Aurea*.

Gli affreschi sono di poco precedenti Cimabue e Giotto e vengono **datati alla seconda metà del XIII secolo**. Un'antica iscrizione, oggi scomparsa, conteneva la firma dei due autori, maestro Paolo ed il figlio Filippo (*Paulus has... et Philippus filius eius fecerunt hoc opus*).

Nel descriverli, prima di riassumere poi la storia che essi raccontano, cominciamo con gli affreschi che sono a destra della porta principale e raffigurano le storie di S. Lorenzo, disposte in tre fasce successive che si leggono dall'alto in basso e da sinistra verso destra:

Prima fascia, da sinistra:

- Lorenzo riceve da Sisto II, già arrestato dai soldati, il tesoro della chiesa con l'incarico di distribuirlo ai poveri
- Lorenzo lava i piedi ai poveri
- Lorenzo guarisce una donna che soffriva di mal di testa (oppure una donna cieca)
- Lorenzo distribuisce i tesori della chiesa ai poveri
- Sisto II, condotto al martirio, predice a Lorenzo il martirio
- L'imperatore Valeriano ordina a Lorenzo di consegnargli i beni della chiesa.

Seconda fascia, quella centrale, sempre da sinistra:

- Lorenzo guarisce un cieco (Lucilio?)
- Lorenzo viene flagellato per ordine di Valeriano
- Lorenzo battezza Romano, il soldato che lo custodiva
- L'imperatore fa decapitare Romano
- Valeriano ordina la morte di Lorenzo
- Lorenzo è bruciato sulla graticola

Terza fascia, in basso, sempre da sinistra:

- Ippolito recupera la salma di Lorenzo
- Ippolito trasporta il corpo di Lorenzo per la sepoltura, insieme a Ciriaca ed al prete Giustino
- Sepoltura di Lorenzo al Campo Verano
- Ippolito riceve l'eucarestia

I particolari della storia di Lorenzo sono tratti dalla *Legenda Aurea* (dove il gerundivo *legenda* sta per *libro che deve essere letto* nelle feste dei santi), di Jacopo da Varagine o Varazze (domenicano, eletto vescovo di Genova nel 1292 e morto nel 1298). **Jacopo è il grande sistematore medioevale delle storie dei santi. Non è, cioè, il creatore di ciò che racconta; piuttosto egli sistematizza ciò che l'uomo medioevale sapeva e credeva delle storie dei diversi santi.** I singoli particolari delle storie da lui raccontate gli sono così di molto precedenti e risalgono a fonti diverse, alcune storiche, altre leggendarie. L'opera segue il calendario liturgico della chiesa.

La *Legenda aurea* racconta che, quando papa Sisto fu catturato, Lorenzo voleva subito morire con lui e gli diceva: « *Dove te ne vai, padre, senza tuo figlio? Dove vai, santo sacerdote, senza il tuo levita, tu che mai celebravi senza che qualcuno ti servisse?* ». In risposta il pontefice affidò tutto il tesoro della chiesa al suo diacono e Lorenzo « *andò notte e giorno in cerca di tutti i cristiani e dette loro secondo le loro necessità* ».

Lorenzo guarì una vedova dal mal di testa, **lavò i piedi ai poveri – bellissimo richiamo alla lavanda dell'ultima cena** – e guarì un cieco con un segno di croce. Venuto il giorno del supplizio del papa, Lorenzo gli ripeteva: « *Non abbandonarmi, santo padre! Ho già speso tutti i soldi che mi hai affidato* ». Sentendo parlare dei tesori i soldati, allora catturarono anche lui. Guarì in prigione un pagano di nome Lucilio che era cieco e, subito, gli pose domande « *su ciascun articolo della fede ed egli dichiarò di credere in ciascuno di essi* ». Allora Lorenzo lo battezzò.

Il prefetto Ippolito chiese a Lorenzo di mostrargli i tesori di cui aveva sentito parlare nel dialogo con Sisto. Lorenzo gli promise i tesori della vita eterna ed anche Ippolito ricevette il battesimo.

A Valeriano che voleva i tesori, Lorenzo chiese i tre giorni di tempo di cui abbiamo già parlato: « *Giunsero al tribunale, e lì riprese l'interrogatorio sul tesoro; Lorenzo chiese una sospensione di tre giorni, e Valeriano gliela concesse, ponendolo sotto la custodia di Ippolito. Lorenzo approfittò dei tre giorni per raccogliere poveri, zoppi e ciechi e li presentò all'imperatore al palazzo sallustiano e disse: "Ecco questi sono i nostri tesori: sono tesori eterni, non vengono mai meno, anzi crescono. Sono distribuiti a ciascuno, e tutti li hanno: sono le loro mani a portare al cielo i tesori"* ».

Valeriano, allora, infuriato, gli ordinò di sacrificare agli dèi, ma Lorenzo rispose: « *Chi mai dovrebbe essere adorato, chi fa o chi è stato fatto?* ». Condannato a morte, riuscì ancora a convertire ed a battezzare il soldato che lo custodiva, Romano, che fu subito decollato. Infine, anche Lorenzo fu ucciso con la tortura della graticola incandescente. Il giorno seguente Ippolito ed il sacerdote Giustino presero il corpo del martire e lo seppellirono all'Agro Verano.

Veniamo ora all'altro grande diacono venerato in S. Lorenzo, il protomartire Stefano. A destra della porta d'ingresso sono affrescate storie della sua vita.

Anche la vicenda del primo martire è presentata in tre fasce con lo stesso ordine di lettura.

Prima fascia in alto, a partire da sinistra:

- Stefano predica al popolo
- Stefano viene lapidato
- Stefano viene sepolto
- Ritrovamento del corpo di Stefano
- Esumazione del corpo di Stefano
- Il corpo di Stefano è portato alla presenza del vescovo, all'interno di Gerusalemme

Seconda fascia, quella centrale, sempre da sinistra:

- Venerazione del corpo di Stefano
- Trasporto del suo corpo a Costantinopoli
- Arrivo a Costantinopoli
- Guarigione di un'indemoniata
- Un messo dell'imperatore chiede il trasporto del corpo di Stefano a Roma
- Il trasporto a Roma

Terza fascia, in basso, da sinistra:

- Trasporto del corpo fino a Roma
- Arrivo alla basilica dove viene guarita la figlia dell'imperatore
- Monaci greci cercano di traslare a loro volta il corpo di S. Lorenzo, ma cadono svenuti
- Il Papa venera le reliquie di Stefano e di Lorenzo

È ancora la *Legenda aurea* a farci da guida nell'iconografia degli affreschi. Alla festa dell'Invenzione (cioè del ritrovamento del corpo) di Santo Stefano, racconta che nel V secolo apparve ad un prete di Gerusalemme l'anima di San Gamaliele, maestro di Paolo apostolo, evidentemente cristianizzato dalla leggenda, rivelandogli il luogo dove erano poveramente sepolti lui, Santo Stefano, Nicodemo ed un figlio di Gamaliele che portava il nome di Abibas. Gamaliele chiese al prete che i quattro ricevessero una sepoltura all'interno della Città Santa, dove avevano testimoniato il Signore Gesù.

Furono così rinvenuti i loro corpi ed un senatore di Costantinopoli costruì per loro un bellissimo oratorio. Morto costui, fu sepolto vicino alla nuova tomba di S. Stefano. Quando la moglie del senatore decise di tornare a Costantinopoli, si recò a prelevare il corpo del marito per condurlo con sé nella capitale imperiale, ma abbracciò le reliquie di S. Stefano, invece di quelle del marito. Nel trasporto, un meraviglioso profumo si sprigionò sulla nave e tutti compresero che, in realtà era stato prelevato il corpo di S. Stefano.

Stefano fu così solennemente sepolto a Costantinopoli. Ma – continua la *Legenda* – avvenne che Eudossia, figlia di Teodosio imperatore, fu posseduta da un demone che le diceva che sarebbe uscito da lei solo se il corpo di S. Stefano fosse stato portato a Roma e lei, che lì viveva, lo avesse potuto toccare.

**L'imperatore, allora, ottenne dal clero di Costantinopoli il trasferimento del corpo di Stefano a Roma, in cambio della promessa della traslazione del corpo di S. Lorenzo nella lontana capitale** (la *Legenda* incrocia il nome di Teodosio II, imperatore dal 408 al 450, con i nomi di Pelagio I, papa dal 556 al 561 o di Pelagio II, papa dal 579 al 590).

Non appena il corpo di S. Stefano giunse nella basilica di S. Lorenzo, Eudossia guarì abbracciando le reliquie del martire. I monaci greci venuti a prelevare in cambio il corpo di Lorenzo caddero a terra come svenuti e successivamente morirono. **Tutti compresero così che i due diaconi dovevano riposare assieme, l'uno accanto all'altro** (ed, anzi, vuole la *Legenda* che Lorenzo si spostasse per fargli posto). La *Legenda* termina con una voce celeste che dice: « *O Roma felice, che in un solo mausoleo raccogli i corpi di Lorenzo di Spagna e di Stefano di Gerusalemme, preziose gemme* », esaltando così Roma come luogo che raccoglie l'eredità non solo apostolica, ma anche diaconale della primitiva chiesa.

Nelle due pareti laterali del portico sono, invece, descritti miracoli attribuiti a S. Lorenzo (ed a S. Stefano).

Nella parete di destra è affrescata la storia del **miracolo di S. Lorenzo in favore dell'imperatore Enrico II**, (ultimo degli Ottoni, imperatore dal 1002 al 1024).

Fascia superiore, da sinistra verso destra:

- Enrico II parte in guerra contro gli slavi (polacchi)
- Enrico II combatte contro gli slavi
- Enrico II offre un calice d'oro per la celebrazione dell'eucarestia nella chiesa di S. Lorenzo di Eichstätt
- Enrico II partecipa ad un banchetto

Fascia inferiore, da sinistra verso destra:

- I demoni informano un eremita che si stanno recando alla morte di Enrico II per prendergli l'anima
- La morte di Enrico II
- Disputa fra angeli e demoni sull'anima di Enrico II; la bilancia pende dalla parte della condanna, dove è scritto *mala opera quae fecit*
- S. Lorenzo, ponendo sul piatto della bilancia il calice donato dall'imperatore alla chiesa, salva l'anima di Enrico II



La *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine aiuta anche qui a comprendere i particolari rappresentati negli affreschi. I demoni, passando dinanzi alla cella di un eremita, lo informano che si stanno recando alla morte dell'imperatore per sottrarre a Dio la sua anima. Enrico II aveva, infatti, dubitato della fedeltà della moglie, Santa Cunegonda, con la quale aveva deciso di vivere un amore casto.

I demoni ritornano più tardi presso la cella dell'eremita e lo informano che non sono riusciti ad impadronirsi dell'anima di Enrico: infatti, **le sue opere cattive che pesavano a suo sfavore, in particolare a motivo delle accuse infondate da lui rivolte contro la moglie, erano state controbilanciate nel giudizio da S. Lorenzo che aveva posto sul piatto della bilancia il calice d'oro da lui regalato alla chiesa di S. Lorenzo ad Eichstätt, di modo che la sua anima era stata salvata da Dio.** I demoni, adirati, raccontarono anche di aver allora spezzato, per vendicarsi, un'ansa dello stesso calice d'oro che era stato regalato alla chiesa dall'imperatore.

**La storia vuole ovviamente magnificare la benevolenza con la quale Enrico II aveva protetto e promosso l'opera della chiesa:** il dono del calice simbolizza il sostegno che aveva offerto alla chiesa. Al tempo degli affreschi Enrico II era stato da poco canonizzato e la sua memoria è tuttora ricordata, insieme a quella della moglie, nel calendario liturgico della chiesa cattolica.

La parete di sinistra del portico narra, invece, la storia dell'indulgenza della basilica di S. Lorenzo, al tempo di papa Alessandro II (1061-1073).

Fascia superiore, da sinistra verso destra:

- S. Pietro, S. Lorenzo e S. Stefano appaiono nella basilica
- I tre santi entrano nella basilica
- I monaci informano l'abate
- L'abate informa il papa

Fascia inferiore, da sinistra verso destra:

- Il papa consulta i cardinali
- Mentre il corteo pontificio si reca nella basilica, il cingolo di S. Lorenzo resuscita un morto
- Durante la celebrazione della messa, le anime del Purgatorio salgono in Paradiso a motivo dei suffragi
- Viene venerato il sepolcro di S. Lorenzo

**La storia vuole affermare il valore della celebrazione della messa per i defunti: offrire l'eucarestia in loro suffragio consente loro di salire in Paradiso.** I tre santi (Pietro, Lorenzo e Stefano) appaiono nella basilica proprio per invitare a celebrare messe per le anime del purgatorio ed il papa Alessandro II conferma le indulgenze della basilica. Anche le storie di S. Gregorio Magno presentano un episodio simile, volto a manifestare il valore della celebrazione eucaristica non solo per i vivi, ma anche per i defunti.

Nel portico sono anche disposti alcuni sarcofagi di età romana. Quello a sinistra della porta presenta una scena di vendemmia con amorini che cavalcano oche, pantere e capre. È un sarcofago di tipo rarissimo perché è scolpito su tutti e quattro i lati, segno che era posto al centro di un ambiente di modo che le persone potessero girarvi intorno; il fatto denota che la persona sepolta doveva essere un benestante. Probabilmente il disegno ripete una tappezzeria od un arazzo, a cui lo scultore si è rifatto.

Un secondo sarcofago a destra è evidentemente cristiano a motivo delle scene della resurrezione di Lazzaro (con la sorella che prega Gesù per lui), la moltiplicazione dei pani, il paralitico che prende il suo lettuccio, ecc. **I due sarcofagi, secondo la tradizione, sono stati utilizzati per le sepolture dei papi Zosimo e Sisto III.**

### III.13. L'iscrizione dedicata a Pio XII ed il sepolcro di Alcide De Gasperi, di Andrea Lonardo

Nel portico è bene soffermarsi su due grandi figure della storia di Roma e dell'Italia del XX secolo che vi sono ricordate.

Innanzitutto vedete **una lapide che ricorda Pio XII** (e, nella piazza, avete visto il monumento a lui dedicato). Il papa venne in visita a S. Lorenzo il 19 luglio 1943, dopo il bombardamento alleato che aveva colpito il quartiere. Con la visita il pontefice volle dare un segno di vicinanza alla popolazione ed, insieme, mostrare al mondo la ferma opposizione della sede apostolica al bombardamento delle città italiane.

Fra i grandi meriti di Pio XII va annoverato certamente quello di **aver salvato l'Italia da una massiccia distruzione**, negli ultimi anni della II guerra mondiale. Il suo operato e la sua stessa presenza, insieme a quella dell'episcopato delle diverse città italiane, furono certamente decisivi nello scongiurare danni ben più gravi di quelli effettivamente conosciuti dal nostro paese prima della fine della guerra.

Infatti, mentre in Germania molte città furono completamente distrutte da bombardamenti e combattimenti cittadini, la diplomazia pontificia e la presenza dei diversi vescovi riuscirono in Italia a lavorare in maniera tale da ottenere che le grandi città fossero, in massima parte, risparmiate. Si pensi solo al caso più clamoroso che è proprio quello di Roma, nel quale **si arrivò ad un accordo per il quale i tedeschi si ritirarono dalla città e gli alleati vi entrarono il giorno dopo, il 4 giugno 1944, senza che avvenisse alcun combattimento.**

Gli studi moderni e contemporanei hanno sottolineato questo ruolo decisivo della chiesa ed, in particolare, di Pio XII, nella preservazione di Roma e delle altre città italiane dalle terribili devastazioni che si sarebbero prodotte sia se le città fossero state bombardate dagli alleati, sia se i nazisti avessero deciso di combattere casa per casa.

**Già il grande storico Federico Chabod aveva analizzato questo ruolo della chiesa** in un suo famoso volume dedicato alla storia d'Italia fino al secondo dopoguerra. Egli aveva così descritto la situazione della Roma del 1944: « *Roma si trova, da un giorno all'altro, senza governo; la monarchia è fuggita, il governo pure, e la popolazione volge il suo sguardo a San Pietro. Viene meno un'autorità, ma a Roma – città unica sotto questo aspetto – ne esiste un'altra: e quale autorità! Ciò significa che, benché a Roma vi sia il comitato e l'organizzazione militare del CLN, per la popolazione è di gran lunga più importante e acquista un rilievo ogni giorno maggiore l'azione del papato* »<sup>23</sup>.

23. Questo, più ampiamente, il passaggio del suo volume che si riferisce al periodo dell'occupazione nazista di Roma: « *A Roma [...] accanto all'attività del CLN e dei partigiani, c'è anche [...] l'organizzazione puramente militare dipendente dal governo Badoglio. Il governo del Sud non intende lasciarsi scavalcare dai CLN, e le opposizioni infatti non mancheranno; alla fine un rappresentante del governo Badoglio, il generale Bencivenga, avrà l'incarico del comando di Roma al momento della liberazione; e Bencivenga non vuol essere tutelato dal CLN. Ma a Roma entra in giuoco soprattutto un'altra forza: la Santa Sede. All'indomani della liberazione di Roma, la popolazione della capitale si precipita in piazza San Pietro per acclamare il Santo Padre ed esprimergli la sua riconoscenza. Pio XII sarà chiamato «defensor urbis». I romani ringraziano il Santo Padre perché la città non ha subito danni nella lotta fra Alleati e Tedeschi. In effetti il clero romano e il Vaticano svolgono durante questi mesi un'azione*

Più recentemente il Durand, storico dell'École française di Roma, ha analizzato **il ruolo giocato dalla chiesa nelle città di Milano, Genova, Gerace, Pescia, Alessandria, Alba, Novara, Venezia, Pisa, Brescia, Anagni, Padova, Trieste: in tutte queste città è storicamente accertato che i vescovi svolsero un ruolo decisivo nel passaggio di poteri dall'occupazione nazista alle truppe alleate ed al CLN**. Afferma il Durand: « *I negoziati di Milano sono quelli che colpiscono di più, a motivo dell'importanza dei protagonisti: il cardinal Schuster, Mussolini, il maresciallo Graziani* »<sup>24</sup>. Nel capoluogo lombardo, il passaggio di poteri dai nazifascisti al CLN fu concordato in una serie di incontri distanziati nel tempo che si svolsero presso lo stesso arcivescovado milanese.

A Roma fu invece lo stesso Pio XII a giocare un ruolo importantissimo nel preservare indenne la città nel passaggio di potere agli alleati. Il papa riuscì a mantenere una difficile neutralità – **non si deve dimenticare che personaggi della levatura di Ivanoe Bonomi, presidente del CLN, e Pietro Nenni erano nascosti nel Seminario Romano Maggiore** – cercando di evitare azioni della resistenza che avrebbero causato rappresaglie ed, insieme, lavorando per portare in salvo coloro che erano stati arrestati dai tedeschi (l'ultimo ad essere salvato scampando alla fucilazione, il 3 giugno 1944, fu il socialista Giuliano Vassalli, rilasciato grazie alla mediazione di inviati di Pio XII, poche ore prima della ritirata tedesca)<sup>25</sup>.

Il 5 e, soprattutto, il 6 giugno 1944 **tutta la città di Roma si riversò in piazza S. Pietro per rendere omaggio al pontefice**, poiché tutti avvertivano che era grazie a lui che la guerra aveva superato Roma con danni e lutti limitatissimi, rispetto a quelli che avrebbero potuto verificarsi. C. Trabucco scrisse che, in piazza S. Pietro, dove il papa uscì tre volte alla finestra a salutare i romani, erano presenti « *numerosi bandiere rosse dei comunisti, numerosi i socialisti, senza meno gli aderenti alla democrazia cristiana, immensa la folla anonima* »<sup>26</sup>.

Al periodo della resistenza e del dopoguerra ci riporta anche **il sepolcro del grande statista Alcide De Gasperi**, posta nel lato sinistro del porticato di S. Lorenzo. L'opera che accoglie il suo corpo venne scolpito da Giacomo Manzù. Vi si legge l'iscrizione in latino: “ *A colui che predilesse la pace e la patria, rifulga la luce eterna* ”. Il vescovo rappresentato sopra la tomba è S. Vigilio di Marebbe, patrono di Trento – De Gasperi era originario della provincia trentina.

*importante: approvvigionamento, soccorsi alla popolazione, ecc. Numerosi uomini politici perseguitati dai Tedeschi vengono salvati e trovano rifugio nelle antiche chiese e abbazie. San Paolo fuori le Mura, San Giovanni in Laterano, monasteri, ecc., divengono l'ultimo rifugio dei ricercati dal nemico.*

*Sempre mi torna alla mente, quando penso a quei giorni a noi così vicini, ciò che accadde nel V secolo, allorché le orde germaniche si riversarono nell'impero romano. L'anno 410 dopo Cristo, per la prima volta dopo sette secoli, Roma veniva presa d'assalto e saccheggiata dai Visigoti. La regina del mondo era caduta; e Sant'Agostino dice: il barbaro invasore appostò la sua furia davanti alle basiliche; non osarono, quei barbari, penetrare nei luoghi consacrati dal Cristo, e la popolazione fu salva. Fu quella, quindici secoli fa, l'origine del potere e della forza politica della Chiesa romana.*

*Presentandosi come i difensori della popolazione abbandonata dall'autorità imperiale romana, i papi gettarono le basi, nel corso del V secolo, del potere e dell'influenza politica della Chiesa di Roma.*

*Anche durante il periodo dell'occupazione tedesca, la Chiesa splende su Roma, in modo non molto diverso da come era accaduto nel V secolo. Roma si trova, da un giorno all'altro, senza governo; la monarchia è fuggita, il governo pure, e la popolazione volge il suo sguardo a San Pietro. Viene meno un'autorità, ma a Roma – città unica sotto questo aspetto – ne esiste un'altra: e quale autorità! Ciò significa che, benché a Roma vi sia il comitato e l'organizzazione militare del CLN, per la popolazione è di gran lunga più importante e acquista un rilievo ogni giorno maggiore l'azione del papato » (F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 124-125).*

24. Durand J.-D., *L'église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, École Française de Rome, Rome, 1991, pp. 154-160.

25. Cfr. su questo 4 giugno 1944, Roma è salva: il senso della neutralità di Pio XII, di A.L.

26. Citato in A. Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei, e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 343.

De Gasperi ebbe un ruolo decisivo nell'evoluzione repubblicana dell'Italia. Il prof. De Luca, storico delle dottrine politiche, ha recentemente evidenziato come l'approdo dell'Italia alla democrazia necessitasse di due precise condizioni<sup>27</sup>: **da un lato l'esistenza di partiti di massa, dall'altro una cultura democratica degli stessi**. Fin dall'unità, in Italia esistevano i liberali che avevano sì una cultura democratica, ma nessun radicamento popolare. Era presente dai primi del novecento il variegato movimento comunista e socialista che aveva sì un profondo radicamento popolare, ma non una cultura democratica. I cattolici erano gli unici ad avere insieme un forte radicamento popolare ed un *background* culturale pienamente compatibile con i processi democratici.

Fu proprio De Gasperi a prendere in mano le redini del movimento cattolico, orientando le masse cattoliche e la stessa gerarchia ecclesiastica a scommettere sulla democrazia, come ha evidenziato nei suoi studi il prof. Pietro Scoppola. **La vittoria della repubblica nel referendum del 2 giugno fu ampiamente suo merito, così come l'aver mantenuto nell'alveo democratico i successivi passi del nostro paese.**

Come si esprime splendidamente Paolo VI, « *la politica è una maniera esigente - ma non è la sola - di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri* » (*Octogesima adveniens*, 46); proprio la testimonianza di Alcide De Gasperi ci ricorda questa vocazione dell'uomo politico a saper unire i grandi valori con la concretezza delle scelte pubbliche da compiere. E proprio in questa basilica è bene soffermarsi a meditare sulle diverse forme di carità espresse dalla chiesa nella storia, a partire da quella forma peculiare di carità che è espressa dal servizio diaconale di S. Lorenzo fino a giungere a quell'altrettanto necessaria modalità di carità che è l'azione politica, testimoniata dalla vocazione di Alcide De Gasperi.

### III.14. L'interno della basilica di S. Lorenzo, di Marco Valenti

Entriamo nella basilica onoriana del XIII secolo. L'impatto visivo è quello di una grande armonia data dalle colonne nella navata; con un po' di attenzione ci si accorge, però, che il presbiterio è molto particolare, non essendo in asse con la basilica, ma spostato verso sinistra.

Appena entrati, sulla parete della controfacciata, è da ammirare **il sarcofago pagano** con una sovrastante struttura cosmatesca medievale. All'interno vi è sepolto il cardinal Guglielmo Fieschi, ma il sarcofago **era originariamente la sepoltura di una coppia romana, come mostra l'iconografia pagana che merita di essere vista nel dettaglio.**

**Sulla fascia superiore è rappresentato il fluire del tempo, con il sole che sorge, a sinistra, sul carro condotto da Febo/Apollo**, a rappresentare l'inizio della vita, e che tramonta a destra, con il carro che discende, immagine del concludersi della vita. Al centro sono rappresentati Giove fra Diana, dea della caccia con il suo cane, e Cerere, dea dei campi, con i frutti della terra. Al loro fianco, i gemelli Castore e Polluce.

Nella fascia inferiore, che è sicuramente la più bella, è **rappresentato un matrimonio pagano con il suo corteo nuziale**. Partendo da sinistra si vedono innanzitutto tre figure del corteo che portano il corno dell'abbondanza, l'epitalmio, la ghirlanda di alloro. Al centro è raffigurato un tempio con due figure che potrebbero rappresentare forse il contratto nuziale, mentre la fedeltà è simbolizzata da una colomba. Si vedono anche l'ariete, la frutta ed il pane che stanno per essere offerti in sacrificio ed un sacerdote pagano con il capo velato.

27. L'articolo è disponibile on-line: Liberali, comunisti, cattolici... I partiti e la storia della democrazia in Italia dal 1919 al 2008, di Stefano De Luca.

Infine è rappresentato il matrimonio vero e proprio: i testimoni a fianco dello sposo e della sposa che si stanno stringendo la mano (è il rito della *dextrarum iunctio* con cui si celebravano le nozze). Sotto le loro mani è raffigurato Cupido, garante dell'amore coniugale.

Sul fianco sinistro del sarcofago, altri tre partecipanti al corteo con i doni del sacrificio (uno è un vittimario che conduce la scrofa, segno di fecondità, al sacrificio). Sul fianco destro, invece, tre garzoni che portano un vaso di unguenti, i profumi ed uno specchio circolare, evidentemente parte del corredo della sposa.

Le acquasantiere, con lo stemma dei Farnese, vennero fatte realizzare dal cardinal Farnese, il futuro Paolo III. Il pavimento della basilica onoriana è di origine medioevale, opera dei cosmateschi. Questa famiglia di artisti riutilizzava materiali di epoca romana come il serpentino ed il porfido. Le parti circolari più grandi provengono da colonne di edifici di età romana tagliate, si potrebbe dire, a fette di salame poiché questo tipo di pietra era di difficile reperibilità sul mercato e veniva così prelevata da monumenti antichi.

Dopo il bombardamento i restauratori hanno lavorato molto per recuperare tutto ciò che era possibile, ma, evidentemente, ci sono molte integrazioni. Questo è evidente, in particolare, nel grande quadrato centrale a losanghe: i grifoni sono cosmateschi, mentre al centro una scritta latina moderna ricorda i lavori di restauro, sostituendo l'antica raffigurazione di due cavalieri, probabilmente degli Orsini (sappiamo da testimonianze precedenti il bombardamento che i due cavalieri avevano come insegne dei leoni rampanti, segno che gli Orsini erano stati i committenti del pavimento cosmatesco).

**Le colonne sono evidentemente scheggiate dalle bombe.** Sono diverse fra loro, segno che Onorio III utilizzò materiale di spoglio per erigere la basilica. I Vassalletto hanno fatto, invece, *ex novo* i capitelli che sono perciò tutti dello stesso stile.

Nelle volute del capitello di una colonna sono raffigurate una rana e una lucertola; come per molti particolari medioevali, le guide si sbizzarriscono ad inventare leggende per fornirne una spiegazione; sono, invece, semplicemente dei particolari che i Vassalletto amavano inserire, come si vede anche nei chiostri di S. Paolo e di S. Giovanni, per abbellire la loro opera.

Le pareti sostenute dalle colonne erano state affrescate al tempo di Pio IX, ma le raffigurazioni sono andate distrutte durante il bombardamento. Anche la controfacciata era affrescata con pitture medioevali. I pochi frammenti che si sono conservati sono esposti nella navata destra della basilica (si vedono il Redentore con i santi Ippolito, Lorenzo, Stefano ed Eustachio).

Procedendo nella navata, si vede che, ad un certo punto, il pavimento modifica il suo stile. Dove inizia questa variazione era posta probabilmente la *schola cantorum* come a S. Clemente o S. Sabina; questa zona peculiare era segnalata da una pavimentazione diversa.

**I due amboni sono stupendi:** quello di sinistra, più semplice, per la lettura dell'epistola, con marmo greco e marmo di Carrara, quello di destra, più ricercato, per la lettura del Vangelo con marmo serpentino e porfido. In quello di destra è più decorata anche la loggetta dalla quale il diacono proclamava il vangelo: vi è rappresentata un'aquila con una preda. L'aquila, nel bestiario medioevale era simbolo dell'evangelista Giovanni: si riteneva che l'aquila sapesse puntare gli occhi in alto, fissando la luce del sole senza rimanere accecata, così come l'evangelista Giovanni aveva contemplato il Logos di Dio, ed insieme sapesse scrutare in profondità, guardando dall'alto tutte le cose. Ma l'aquila simbolizzava anche la forza, come è ovvio ed un recente articolo di Franco Cardini è tornato a

sottolineare. L'aquila con la preda simbolizzava allora la potenza di Dio e della sua Parola, la capacità divina di sconfiggere il male, come una preda. Si sottolinea così che la Parola di Dio è forte e giusta. La stessa forza divina è simbolizzata nella basilica anche dai due leoni che sono presso il portale: stringono una preda ed una figura umana.

Sull'ambone si vedono anche alcuni gradini: da quei gradini veniva cantato il salmo, che era detto, infatti, *gradualis*. Caratteristico è poi il candelabro sul quale veniva collocato il cero pasquale. È posto vicino all'ambone del vangelo, con colonna tortile e capitello corinzio che poggia su due leoni.

Gli affreschi dell'arco trionfale ripetono, probabilmente, i mosaici che si trovavano sulla facciata esterna: si vedono la Madonna, due angeli, S. Lorenzo, S. Stefano, Ciriaca e Ippolito e, sotto di loro, i due profeti Geremia e Isaia.

S. Ciriaca che, secondo la tradizione, offrì la tomba per la sepoltura è ricordata nell'altare del SS. Sacramento: la si vede dipinta mentre seppellisce i morti – si noti la posizione caravaggesca dei due addetti alla sepoltura. Ma il luogo in cui la santa è maggiormente venerata nella basilica è la Cappella di S. Ciriaca, dalla quale si accede anche alle catacombe sottostanti. L'insieme conserva molto dello stile barocco del seicento - si vedano in particolare le due tombe che sono a destra ed a sinistra dell'ingresso - ma molto è stato risistemato in epoche successive.

### III.15. La cripta con la tomba e le reliquie

Scendiamo adesso al luogo più venerato della basilica, la cripta sottostante l'altare. **Qui è l'antica sepoltura di Lorenzo e qui ancora oggi sono le sue reliquie.** È questo il centro della basilica, ideale punto di unione delle due chiese, quella onoriana e quella pelagiana. Nella cripta è eretto un altare dietro il quale è la tomba di S. Lorenzo. Le reliquie del prete Giustino che, secondo la tradizione, intervenne alla sua sepoltura e le reliquie di S. Stefano, traslate secondo la tradizione da Costantinopoli a Roma, sono anch'esse custodite in questo luogo.

Nella cripta è affissa una iscrizione che ricorda la città spagnola di Huesca poiché quella città rivendica i natali di S. Lorenzo.

L'antica lastra sulla quale sarebbe stato deposto il corpo di Lorenzo è visibile dietro la cripta, scendendo alla sepoltura di papa Pio IX; vi passeremo vicini al termine del nostro itinerario.

Volgendo lo sguardo in alto, all'ingresso della cripta, si individua facilmente una lastra riutilizzata che reca un'antica iscrizione. È stata recentemente studiata e gli studiosi sostengono che essa contiene, forse, la più antica attestazione scritta sulla dottrina della transustanziazione, affermando che il vino, nella celebrazione eucaristica, muta la sua sostanza in quella del sangue di Cristo (l'iscrizione dovrebbe essere del V-VI secolo).

L'epigrafe eucaristica recita, secondo la ricostruzione degli studiosi (fra parentesi le parti mancanti ed integrate):

1. (Adsp)ICE QUI TRANSIS QUAM SIT BREVIS AC(cipe vita)
2. (Atqu)E TUAE NAVIS ITER AD LITUS PARAD(isi)
3. (Der)EGE QUO VULTUM DOMINI FACIAS TIBI PO(rtum)
4. (Dica)T IAM QUISQUIS HAEC SACRA PERH(auriat ore)
5. (Glor)IA SUMMA DOMINUS LUMEN SAPIENTIA VIR(tus)
6. (Cui)US [o: (Ver)US] IN ALTARI CRUOR EST VINUMQUE (videtur)

7. (Qui)QUE TUI LATERIS PER OPUS MIRAE (pietatis)
8. (Omni)POTENTER AQUAM TRIBUIS BAPTIS(mate lotis)

Questa è la traduzione del testo:

« Guarda, tu che passi, intendi quanto sia breve la vita, e raddrizza il viaggio della tua nave all'approdo del Paradiso, là dove il tuo porto sarà vedere il Signore. Dica ormai chiunque beve queste specie consacrate: "Tu sei la somma gloria, il Signore, il lume, la sapienza, la virtù, il cui [o: vero] sangue è sull'altare e sembra vino; tu, che nella tua onnipotenza concedi con un'opera di mirabile misericordia l'acqua scaturita dal tuo fianco a coloro che sono stati purificati nel battesimo».

### III.16. La basilica pelagiana

Saliamo ora nel presbiterio, cioè entriamo nella basilica pelagiana della fine del VI secolo. L'edificio fu eretto, come si è già detto, da papa Pelagio II (579-590), il predecessore di Gregorio Magno. La basilica pelagiana terminava con l'abside, della quale abbiamo visto la curva proprio davanti al presbiterio, che aveva al centro la tomba di S. Lorenzo; non aveva, invece, il transetto. Una volta che fu eliminata la primitiva abside ed, al suo posto, fu eretta la basilica onoriana, l'antica basilica pelagiana fu riadattata come presbiterio della nuova.

La basilica pelagiana aveva l'ingresso dal lato dove è ora la cattedra. Il suo pavimento era più in basso: venne interrato fino al livello dell'attuale presbiterio al tempo di Onorio, ma, al tempo di Pio IX, si scavò nuovamente fino alla quota originaria. Individuando la base delle colonne che delimitano il presbiterio, ci si rende immediatamente conto del livello originario della basilica pelagiana.

La basilica del VI secolo ha riutilizzato materiale di spoglio: le colonne e le trabeazioni sono di età romana e non sono state ricomposte in maniera impeccabile. I capitelli corinzi sono di ottima fattura. In modo particolare le ultime due colonne di ogni lato della vecchia basilica, cioè le prime due del presbiterio attuale, provengono sicuramente da un antico edificio di rappresentanza perché hanno agli angoli le raffigurazioni di trofei di armi circondati da vittorie alate, simboli utilizzati nei cortei imperiali vittoriosi.

Il matroneo, con le colonnine più sottili, non completamente in asse con quelle sottostanti, è più ricercato, più rifinito ed armonico.

**Dell'antica basilica pelagiana si è conservato il bellissimo mosaico dell'arco trionfale** (anche se alcune parti sono state reintegrate). I mosaicisti dovevano appartenere alla scuola che realizzò i coevi mosaici di Ravenna. In particolare, ritroviamo il monogramma di Cristo, che è nel sottarco al centro del festone, nel mausoleo di Galla Placidia ed a S. Vitale.

Il mosaico rappresenta Cristo benedicente assiso sull'universo con a fianco S. Paolo, secondo la consueta iconografia che lo vuole un po' stempiato e barbuto, e S. Pietro con i capelli bianchi. Seguono a sinistra S. Lorenzo con la citazione del Salmo 111,9 " *Dispersit... dedit pauperibus*" (" *donò largamente ai poveri*") e, al suo fianco, papa Pelagio senza aureola e con le mani in segno di offerta che presenta il modellino della basilica di S. Lorenzo a Cristo.

Dall'altro lato vediamo S. Stefano, con la citazione del Salmo 63,9 " *Adesit anima mea*" (" *A te si stringe l'anima mia*") e S. Ippolito che presenta la corona del proprio martirio. Si vedono chiaramente anche due finestre ora cieche che al tempo servivano per dare luce.

**In basso sono rappresentate le due città di Betlemme e di Gerusalemme ad indicare,**

**probabilmente, la città dell'incarnazione e quella della Pasqua del Signore Gesù.** La scritta sottostante in latino, ricorda il martirio nel fuoco di S. Lorenzo e recita: «+ *Martyrium flammis olim levvita subisti, iure tuis templis lux veneranda dedit*».

«+ *Tu subisti, o Levita, un tempo il martirio delle fiamme; ora giustamente doni la veneranda luce al tuo tempio*».

Il pavimento, la cattedra ed i sedili per i sacerdoti sono cosmateschi e furono ovviamente aggiunti quando Onorio fece innalzare il livello della basilica precedente, trasformandola in presbiterio. La cattedra episcopale, di scuola cosmatesca, è in fondo al coro: essa fu realizzata nel 1254, come risulta dai seguenti versi incisi sullo scaglione marmoreo a sinistra: « *Christi nascentis in seculo vere manentis. Annus millenus quinquagenus quartus et ducentenus*».

### III.17. La sepoltura di Pio IX

È possibile scendere al livello del pavimento pelagiano, grazie ai lavori realizzati dall'architetto Vespignani nel XIX secolo. Le colonne laterali sono ancora quelle della basilica pelagiana, ma tutto il resto è di fine ottocento.

Qui venne sistemata la tomba di Pio IX, ora proclamato beato. Pio IX visse in un periodo difficilissimo della storia della chiesa, quello che seguì la rivoluzione francese; la sua lunga vita lo portò ad essere testimone della soppressione dello Stato Pontificio con la presa di Roma del 1870. Non possiamo soffermarci a parlare della sua vita, ma lo faremo quando giungeremo nel nostro corso di storia della chiesa all'ottocento.

I mosaici che sono stati realizzati vicino alla sua tomba non hanno valore artistico, ma servono a richiamare alcuni episodi della sua vita.

**A sinistra l'omaggio dei cinque continenti al pontefice**, in occasione del suo giubileo sacerdotale (interessante la raffigurazione della bandiera americana). **Al centro la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione**, nel 1848. **A destra, il Concilio Vaticano I**, celebrato nel 1870 nella basilica Vaticana ed interrottosi per la presa di Roma. Il Concilio fece in tempo ad approvare due importantissimi documenti, la Dei Filius che difende la capacità della ragione di giungere alla conoscenza dell'esistenza di Dio, e la Pastor Aeternus, che dichiara l'infallibilità pontificia, quando il papa si pronuncia *ex cathedra*.

L'antico nartece della basilica pelagiana venne adibito a sepolcro di Pio IX, poiché egli volle essere sepolto qui per la devozione che portava a S. Lorenzo. Il corpo del pontefice venne traslato qui dal Vaticano e, durante il tragitto, si rischiò che alcuni anticlericali lo gettassero nel fiume.

Sono raffigurati intorno alla tomba, oltre ai tre pannelli che abbiamo visto, il Buon Pastore, i SS. Pietro e Paolo, i SS. Lorenzo e Stefano e le SS. Ciriaca ed Agnese. Inoltre i santi canonizzati o dichiarati patroni da Pio IX: S. Giuseppe, che venne dichiarato dal pontefice patrono universale della Chiesa, i Santi Francesco e Caterina da lui dichiarati patroni d'Italia, S. Alfonso de' Liguori e S. Francesco di Sales dichiarati da Pio IX dottori della Chiesa. Alcune reliquie di questi santi sono collocate in un altare apposito della cappella, incastonate nei medaglioni.

### III.18. Il chiostro romanico

Merita una visita, infine, il chiostro romanico dell'antico monastero. **Fu eretto nel XII secolo, al tempo in cui i monaci benedettini della riforma di Cluny erano i custodi della basilica**, durante il



pontificato di Clemente III (1187-1191). Il chiostro è a due livelli, con archetti sostenuti da colonnine e capitelli.

### **III.19. Per un pellegrinaggio in Roma sui passi di S. Lorenzo**

Se volessimo percorrere in Roma un itinerario di pellegrinaggio sui passi di S. Lorenzo, potremmo recarci anche alle Catacombe di San Callisto: Lorenzo esercitava il suo servizio, oltre che in altri luoghi, anche presso quelle catacombe e lì venne catturato.

La tradizione venera poi in San Lorenzo in Fonte, in via Urbana 50, il luogo della sua prigionia, dove si convertirono Ippolito e Lucilio, che venne lì battezzato.

Infine è legata alla memoria del martire anche la chiesa di San Lorenzo in Panisperna, in via Panisperna, dove la tradizione ricorda il luogo del suo martirio.



---

## IV. Il Battistero Lateranense in Roma

Costantino e la libertà dei cristiani, di Andrea Lonardo, Marco Valenti e  
Fabio Borghesi

---

### IV.1. Introduzione al battistero di S. Giovanni in Laterano, di Marco Valenti

La cappella di S. Venanzio, nella quale ci troviamo, sorge su di una sala appartenente ad un precedente impianto termale di epoca romana ed era precisamente il passaggio tra il *frigidarium* e il *calidarium*. **Quando è stato fatto il restauro sono state lasciate in evidenza le precedenti strutture**. Si vedono chiaramente una colonna, riscoperta negli anni sessanta, resti di affreschi ed il pavimento a mosaico.

**L'attuale livello di calpestio è degli anni sessanta; si vede al centro lo stemma di Paolo VI**, sotto il cui pontificato sono stati fatti gli scavi archeologici. Le prime indagini archeologiche in questa zona sono del 1925, ma ancora oggi gli studiosi hanno qualche difficoltà ad interpretare correttamente l'evoluzione di questo ambiente.

L'area che oggi comprende **il complesso lateranense venne completamente riadattata al tempo di Costantino**. Prima della sua ascesa al potere, questa zona era periferica, anche se residenziale, con orti, giardini e alcune ville, poiché il centro di Roma si estendeva dalla zona del Colosseo e dei Fori, fino al Pantheon ed oltre.

Tutta una serie di evidenze archeologiche emerse sotto l'attuale Ospedale di S. Giovanni, sotto la basilica Lateranense fino ad arrivare a S. Croce in Gerusalemme ed anche fuori le mura Aureliane, **fanno pensare a questa zona come ad un insediamento periferico, quasi di campagna**. Ancora oggi si vedono vicino alla Scala Santa ed a fianco dell'Ospedale alcuni tratti dell'antico acquedotto romano che attraversava tutta l'area.

Nella zona del battistero e della basilica sono stati individuati diversi livelli, a partire da un edificio del I secolo del quale non è chiara la funzione; poi con risistemazioni del tempo di Adriano e successivamente di Settimio Severo si assiste ad una utilizzazione come luogo termale. Parte di questo edificio è chiaramente visibile dietro il gabbiotto della gendarmeria vaticana dove si erge una costruzione di epoca romana che è l'evidenza più grande di questo edificio termale.

**Le terme** dovevano avere una piscina esterna, situata tra l'attuale gabbiotto della gendarmeria vaticana ed il battistero, seguiva poi il *frigidarium*, in corrispondenza dell'attuale battistero; c'era poi questo ambiente di passaggio ed, infine, il *calidarium*. Dietro di esso inizia oggi l'abside della basilica di S. Giovanni.

Costantino quando decise di costruire un ambiente apposito per il sacramento del battesimo **riutilizzò questo ambiente già predisposto per il fluire dell'acqua**.

**Prima delle costruzioni ecclesiastiche pubbliche di Costantino, in Roma i cristiani si riunivano per la preghiera nelle *domus ecclesiae*, come abbiamo detto più volte, che si inserivano dentro abitazioni private, anche se non erano nascoste. Le *domus ecclesiae* non avevano, però, una**

visibilità pubblica. Come vi dirà fra poco d. Andrea, nel III secolo, almeno 50 anni prima di Costantino, si era, comunque, già passati dalle *domus ecclesiae* all'edificazione di vere e proprie chiese cristiane.

**Costantino con l'editto con cui conferiva la libertà ai cristiani, stabilendo che il cristianesimo era religio licita, non solo permise la costruzione di nuove chiese, ma anzi la finanziò lui stesso.** Con la basilica Lateranense, che egli fece costruire, l'imperatore stesso affermò che gli edifici di culto cristiano dovevano avere visibilità pubblica.

Costantino realizzò la basilica in questa zona **perché essa era divenuta di sua proprietà, una volta che aveva vinto il suo antagonista Massenzio, nella battaglia di Ponte Milvio.** Nella zona del Laterano sorgevano le caserme della guardia imperiale: era stato Settimio Severo ad istituire la cavalleria dei pretoriani a cavallo, gli *equites singulares*, dando vita a questo corpo per la sicurezza personale dell'imperatore. Fu lui a porre le caserme degli *equites* in questa zona.

Costantino, sconfitto Massenzio, sciolse il corpo degli *equites* e livellò queste caserme, facendovi erigere sopra, dai suoi architetti, gli edifici cristiani. **La nuova basilica che fu dedicata al Salvatore – solo successivamente prese il nome di S. Giovanni – fu realizzata a partire dall'idea della basilica pagana, ma con un diverso orientamento longitudinale, dato dall'abside,** mentre nelle basiliche romane le absidi erano sui lati lunghi e contenevano statue dell'imperatore e di altri personaggi o divinità, ma erano anche luoghi nei quali l'imperatore stesso o qualcuno dei magistrati davano udienza o amministravano la giustizia.

**Costantino costruì vicino alla basilica anche il battistero nel quale ci troviamo ed una domus per il vescovo di Roma come residenza.** Da quel momento, il modello romano con la presenza di questi tre edifici sarà replicato ovunque e tutte le città avranno i tre luoghi uno vicino all'altro: il luogo di culto, cioè la cattedrale al cui interno è la cattedra del vescovo, il battistero e l'episcopio, la residenza nella quale abita il vescovo.

**La basilica ed il battistero costantiniani sono rimasti nel luogo dove sono sorti, mentre ciò che è andato perduto è l'antico episcopio, che dal VII secolo venne chiamato talvolta anche patriarchio.** Esso sorgeva dove è ora la Scala Santa ed, in effetti, sono stati riportati alla luce negli scavi sottostanti alcune vestigia, seppur minime, dell'antico patriarchio. La cappella che è in cima alla Scala Santa, detta Sancta Sanctorum, era l'antica cappella privata del pontefice, nella quale erano custodite le reliquie più sante in possesso della chiesa di Roma.

## IV.2. Costantino imperatore e la libertà dei cristiani, di Andrea Lonardo

### IV.2.1. Il cristianesimo costruisce edifici pubblici di culto ben prima di Costantino

Fino a che non venne costruito questo battistero, **a Roma si battezzava nell'acqua corrente del Tevere.** È Tertulliano a ricordare questo fatto nel *De baptismo*, dove afferma:

« Non sussiste alcuna differenza fra chi viene lavato in mare o in uno stagno, in un fiume o in una fonte, in un lago o in una vasca, né c'è alcuna differenza fra coloro che Giovanni battezzò nel Giordano e Pietro nel Tevere, a meno che l'eunuco che Filippo battezzò con l'acqua trovata per caso lungo la strada abbia ottenuto in misura maggiore o minore la salvezza! » (da Tertulliano, *De baptismo* 2,3).

Invece **con questo battistero abbiamo per la prima volta in Roma un luogo in cui si poté celebrare il battesimo con più tranquillità. in un luogo specifico di culto.** I papi, come ha già detto Marco Valenti, ebbero qui la loro cattedrale, il battistero della città ed anche la loro residenza, per mille anni dopo Costantino, qui al Laterano, fino al periodo avignonese, non al Vaticano, dove si trasferiranno, di fatto, solo dopo il 1450.

Veniamo ora all'imperatore Costantino. Cercherò di **sfatare alcune leggende che circolano intorno alla sua figura**<sup>28</sup>, per riportarlo ai dati storici, alla sua vera grandezza ed alla sua vera ambiguità.

Innanzitutto, se è vero che in Roma, la basilica Lateranense ed il suo battistero sono le prime grandi costruzioni cristiane, le fonti ci dicono che la chiesa si esprimeva come realtà pubblico già da molto tempo. Non solo perché fin dall'inizio predicava pubblicamente a tutti il vangelo, ma anche perché, fin dagli inizi, iniziò l'utilizzo di luoghi e di edifici conosciuti a tutti ed a tutti visibili. **Certamente agli inizi del III secolo – 100 anni prima di Costantino - è documentato il possesso di cimiteri e la costruzione di chiese, anche se più piccole.**

Sappiamo che **Callisto, allora diacono, venne incaricato da papa Zefirino – siamo negli anni 189-222 - della custodia delle catacombe oggi dette di S. Callisto** (lo afferma l' *Elenchos* IX, 12, 14). Ciò vuol dire che quelle catacombe erano proprietà della Chiesa e che, anche se l'imperatore si pronunciava contro i cristiani e la legge affermava che il cristianesimo era una *religio illicita* con la conseguenza legale che niente poteva essere posseduto dalla chiesa, di fatto quel cimitero era proprietà dei cristiani.

**Proprio nel cimitero di S. Callisto vennero arrestati papa Sisto II con i quattro diaconi e successivamente S. Lorenzo**, come abbiamo visto la scorsa volta (vedi su questo al link Basilica di San Lorenzo fuori le mura: San Lorenzo diacono e martire e le persecuzioni di Decio e Valeriano) perché tutti sapevano che quello era il cimitero che apparteneva al papa ed alla chiesa di Roma.

**Nel 262, dopo le persecuzioni di Decio e Valeriano, ci fu l'editto di Gallieno, chiamato dagli storici anche “editto di restituzione”, proprio perché Gallieno stabilì che fossero restituite le proprietà ai cristiani, segno che ovviamente dovevano averle.** Gallieno non riconobbe pubblicamente il culto cristiano, non dichiarò che il cristianesimo era una *religio licita*, ma affermando che i beni e le proprietà confiscate ai cristiani dovevano essere loro restituite, di fatto attestò la legittimità della loro pubblica esistenza, ben cinquanta anni prima di Costantino (cfr. Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, VII, 13, 10). A Roma esiste un arco che ricorda questo imperatore vicino a S. Maria Maggiore, a fianco della parrocchia di S. Vito.

Abbiamo anche **una famosa attestazione architettonica di queste prime chiese costruite dai cristiani prima dell'editto di Costantino nella chiesa di Dura Europos, nell'odierna Siria.** La città di Dura Europos fu abbandonata nel 256, a motivo dell'arrivo dei Persi Sassanidi e, quindi, tutti i suoi monumenti superstiti sono precedenti a quella data. Ebbene, fra di essi, esiste questa famosa chiesa cristiana, ricoperta di affreschi di quel periodo che ci attesta che i cristiani cominciavano a costruire le loro prime chiese. Dura Europos custodisce, fra l'altro, un altro edificio straordinario: una sinagoga completamente affrescata con storie bibliche, con la raffigurazione esplicita della mano di Dio che interviene nella storia, segno che il comando di non raffigurare Dio era interpretato a quel tempo in

---

28. La più recente è quella che circola a partire dal romanzetto di Dan Brown *Il Codice da Vinci* che si inventa il fatto che sia stato Costantino a stabilire il canone del Nuovo Testamento, mentre esso era, per certi versi, già stabilito anche se non ufficialmente dal consenso di tutte le chiese dalla fine del I secolo e, in via ufficiale, sarà stabilito definitivamente solo al Concilio di Trento! Quello che è certo è che il povero Costantino non c'entra assolutamente nulla .

maniera diversa da come venne interpretato dall'ebraismo successivo (anche molte sinagoghe in Israele di età bizantina hanno rappresentazioni delle storie bibliche ed anche della "mano" di Dio stesso). La chiesa di Dura Europos potrebbe essere ancora considerata, per certi aspetti, una *domus ecclesiae*, ma è già un edificio totalmente dedicato al culto cristiano e comprende anche un battistero annesso.

Oltre quest'unica attestazione archeologica di Dura Europos, abbiamo le fonti letterarie che confermano l'esistenza di chiese e non solo di *domus ecclesiae* prima di Costantino.

Ne parla Eusebio di Cesarea che racconta come **l'imperatore Aureliano (270-275), quando il vescovo scismatico Paolo di Antiochia fu dichiarato deposto, assegnò la chiesa che era sede del vescovo antiocheno a Domno, vescovo cattolico** (*Storia ecclesiastica*, VII, 30, 19). Si noti di nuovo il paradosso: il cristianesimo non dovrebbe esistere pubblicamente, ma l'imperatore interviene nell'assegnazione di chiese

Anche i documenti africani relativi alla persecuzioni di Diocleziano attestano che **ad Abthugni (oggi in Tunisia) e Cirta (nell'antica Numidia, oggi in Algeria) c'erano già, prima del 303, delle basilicae cristiane**.

Nella stessa Roma - riferisce Ottato di Milevi - quando vi arrivò dall'Africa Vittore, primo vescovo scismatico donatista inviato a Roma tra il 314 ed il 320, **quest'ultimo non aveva nessuna basilica nella quale riunire i fedeli, mentre la chiesa cattolica ne aveva ben quaranta** (*De schismate donatistarum* o *Contra Parmenianum Donatistam*, II, 4, tradotto in italiano con il titolo *La vera chiesa*, Città nuova)!

Nell'opera di Lattanzio *Come muoiono i persecutori*, XII, 1-5, si afferma addirittura che, al momento dello scatenarsi della persecuzione di Diocleziano nel 303, esisteva già da tempo una chiesa che era visibile dal palazzo imperiale di Nicomedia, oggi İzmit in Turchia, segno che la presenza di questi edifici cristiani era un fatto ormai normale.

Così scrive Lattanzio, descrivendo la decisione dell'imperatore di dare inizio alla persecuzione anti-cristiana proprio a partire dalla distruzione di questa chiesa:

« Si cerca il giorno adatto e favorevole per porre in atto il piano: la scelta cade sulla festa dei Terminali, il 23 febbraio, giudicata la data più adatta per mettere fine alla nostra religione. È stato quello il primo giorno di morte, e il principio delle sciagure che capitarono a noi stessi e al mondo. Alle prime luci dell'alba [...] improvvisamente alla luce ancora incerta [del primo mattino] il prefetto si presenta alla chiesa con ufficiali, tribuni e funzionari delle finanze. Scardinano le porte e cercano la statua di un dio; trovate le Scritture, le bruciano; ognuno può prendere quello che vuole: si rapina, è il panico, tutto sottosopra. I principi [Diocleziano e Galerio] intanto osservavano quello che succedeva (la chiesa infatti appariva in alto rispetto al palazzo) e non facevano altro che discutere se era meglio darle fuoco. Prevalse il parere di Diocleziano, che temeva che un grande incendio potesse bruciare pure una parte della città, dato che tutt'intorno [alla chiesa] c'erano molte case grosse. Allora arrivarono i Pretoriani in formazione da combattimento; furono mandati in tutti i punti [dell'edificio], e con asce e altri arnesi di ferro rasero al suolo in poche ore quel tempio così rinomato».

Insisto su questi dati per sottolineare che **è completamente errato affermare che fu Costantino a strutturare il cristianesimo con edifici e luoghi di culto e che, senza di lui, questo non sarebbe avvenuto. È vero, invece, proprio l'opposto: il cristianesimo tende, per sua natura, a divenire visibile**, a dotarsi di edifici di incontro e di culto e ad averne il possesso, semplicemente perché la fede

non è un fatto privato, ma un evento comunitario. Infatti, come abbiamo visto, questa tendenza esiste già prima di Costantino, esiste già al tempo delle persecuzioni: i cristiani costruiscono chiese perché esse sono utili alla vita della comunità. Non avevano, quindi, alcuna remora ad erigerle.

Anzi, **non solo non le vedevano come realtà anti-evangeliche, ma l'edificazione ed il possesso di questi luoghi ed edifici - dai cimiteri alle *domus ecclesiae*, alle chiese vere e proprie - dovevano essere avvertiti dai cristiani del tempo delle persecuzioni come un anelito e, soprattutto, come un fatto in profonda consonanza con il vangelo**, perché permetteva ai cristiani di esprimersi e di comunicare la fede ai pagani.

Come ha affermato molto correttamente il teologo F. Boespflug (in un'intervista rilasciata a Daniele Zappalà, su *Avvenire* del 4 dicembre 2008), rispondendo alla domanda da dove nascesse l'amore della chiesa per l'architettura e le immagini:

*« Non ho mai creduto alla teoria del bisogno, fondata su un'opposizione fra autorità e fedeli. Ovvero, a un bisogno d'immagini rivendicato dal popolo dei fedeli e al quale le autorità ecclesiastiche dovettero cedere. Di fatto, sono numerosi gli esempi di grandi vescovi teologi che ebbero il gusto delle immagini. Credo molto più a ciò che definirei il dinamismo espressivo delle forti intuizioni. Una religione vissuta in modo intenso da una civiltà deve essere espressa. E dopo le parole, il cristianesimo ha conquistato in modo logico altri registri espressivi, dalle arti plastiche al teatro, dalla musica alla letteratura. Hanno poi influito fattori più specifici, come la riflessione su certi passaggi evangelici, in particolare di Giovanni, in cui Gesù impiega il verbo "vedere"».*

Insomma, capite che **sto contestando quel luogo comune che vede in questo desiderio della chiesa di avere dei luoghi di culto l'inizio di una decadenza**, quasi che la preoccupazione per il rito fosse contraria alla fede cristiana.

**La fede cristiana, invece, è certamente una realtà che tocca il cuore, ma è anche un evento pubblico, che desidera, per sua stessa natura, comunicarsi.** E ciò che è vero a livello teologico lo vediamo anche realizzarsi storicamente, in questo progressivo strutturarsi della Chiesa ben prima della svolta costantiniana.

#### **IV.2.2. Il cristianesimo comprende martiri e deboli nella fede, già prima di Costantino**

**Un ulteriore mito da sfatare è quello di una chiesa che sarebbe stata composta di santi e martiri prima di Costantino ed invece piena di persone fattesi cristiane per convenienza dopo di lui.** Vedremo nel prosieguo del nostro corso la santità di tanti credenti dopo Costantino, ma ora voglio sottolineare come la chiesa fosse fatta di povera gente già prima di lui, fin dagli inizi.

**Sappiamo che nelle diverse persecuzioni che precedettero la svolta costantiniana, ci furono sempre molti *lapsi*, come abbiamo visto nell'epistolario di S. Cipriano;** e sentiamo così vicine a noi queste persone che, purtroppo, non ebbero il coraggio del martirio. Eppure la chiesa li sentì come appartenenti a sé, come figli e fratelli da tenere nel proprio seno, rifiutando le posizioni dei rigoristi che volevano nella chiesa solo cristiani di grandi convinzioni.

**L'anno scorso abbiamo visto come nel famoso rescritto di Plinio a Traiano si parli di persone che avevano apostatato dalla fede, per paura delle persecuzioni.** Così dice Plinio, parlando di loro all'imperatore: *« Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e*

*imprecarono contro Cristo*». Intorno all'anno 110, cioè, c'erano persone che già 20 anni prima, quindi intorno all'anno 90, avevano rinnegato la fede!

**Questo fa capire che sempre è esistito il peccato fra i cristiani** e che se tutti dovrebbero avere il coraggio di morire per il Signore, quando poi si tratta di farlo non tutti ne hanno la forza. Già nel NT vediamo gli apostoli discutere su chi è il più grande, vediamo il rinnegamento di Pietro ed il tradimento di Giuda, troviamo Anania e Saffira, incontriamo Giovani che parla dei "falsi fratelli" e così via. Tutto questo per dire che sia prima sia dopo Costantino si trovarono insieme nella chiesa, come sempre è stato e sempre sarà, persone molto mature e coraggiose nella fede e persone che erano sì interessate al cristianesimo, lo preferivano al paganesimo, ma non avevano poi la forza di seguire l'insegnamento di Gesù fino in fondo.

Questa è la grandezza del cristianesimo, anche se, all'apparenza, tutto questo crea problema: **è una religione di popolo, non è una religione elitaria**. La chiesa è sempre stata composta di bambini, di ragazzi, di famiglie, di donne, di uomini, di vecchi, di poveri, di ricchi e si è diffusa proprio perché la fede è stata offerta a tutti: la Chiesa è di tutti<sup>29</sup>.

Con la diffusione del cristianesimo, si assiste ad una decadenza progressiva del paganesimo con una adesione di molti al vangelo, anche se non sempre questi divenivano dei "perfetti". **Per chi studia con attenzione le fonti, è evidente che ben prima di Costantino – fin dall'inizio del cristianesimo! – si battezzavano famiglie intere, si battezzavano i bambini e non solo gli adulti maturi**. Era tutto un popolo, fatto di santi e peccatori che diveniva pian piano cristiano.

Ovviamente con Costantino questo processo si intensificò. Ad esempio, Eusebio di Cesarea racconta, nella *Vita di Costantino* IV 39,1-2, che, dopo che nella città fenicia di Costantina gli « *abitanti dettero alle fiamme i loro numerosissimi idoli, anche nelle altre province, tanto nelle campagne che nelle città, si contavano a migliaia le persone che spontaneamente si convertivano alla dottrina salvifica* ». Nonostante l'enfasi di Eusebio, che va sempre messa in conto, certamente egli descrive un fenomeno che dovette verificarsi.

Ma anche qui con una sfumatura diversa rispetto a quello che si potrebbe pensare a prima vista. **Se certamente aumentarono i battesimi, si deve anche notare che aumentarono, soprattutto, le iscrizioni al catecumenato, senza che si giungesse al battesimo se non in punto di morte**. Infatti, le persone sapevano che il battesimo richiedeva un cammino di conversione e preferivano, rimandarla, pur essendo entrati, in qualche modo, nella fede cristiana, essendosi iscritti come catecumeni. È noto che un catecumeno ha già compiuto un primo passo di ingresso nella chiesa e, anche oggi, ad esempio, se muore prima del battesimo, le sue esequie vengono celebrate in chiesa.

**Le file dei catecumeni dovettero così ingrossarsi dopo la svolta costantiniana e così si spiegano le**

---

29. Per riflettere su come la chiesa non vada mai idealizzata, proprio per amarla veramente, vi invito a leggere, per il vostro cammino personale, un testo straordinario di Dietrich Bonhoeffer che si intitola *La vita comune*. Egli scrive che per costruire una vera comunità cristiana bisogna rinunciare all'ideale di una comunità fatta di soli santi. Ricordo che lessi già da ragazzo questo testo e mi colpì, perché descriveva proprio le dinamiche del gruppo giovanile di cui allora facevo parte. Bonhoeffer racconta che bastano pochi giorni estivi di vita comune fra cristiani per avere l'illusione che si è costruita una comunità perfetta, dove tutti si vogliono bene, tutti pregano, tutti fanno servizio, tutti sembrano convintissimi della fede. Ma, non appena si torna alla vita quotidiana, tutto questo sembra svanire. Proprio allora – egli dice – diviene evidente se le persone cercavano un loro ideale di comunità (Bonhoeffer la chiama la "comunità psichica") oppure se sono disposti ad amare i fratelli in Cristo così come sono, come appaiono con tutte le loro magagne e debolezze (solo questo modo di essere chiesa Bonhoeffer chiama "comunione spirituale"). Quel brusco ritorno alla realtà non è la fine della comunità, ma il suo vero inizio, perché obbliga ad accettare i fratelli così come sono, come Dio li chiama nella comunità e non come noi "psichicamente" li vorremmo!



**vite di Ambrogio di Agostino, di Paolino di Nola, di Gregorio di Nazianzo che erano catecumeni fin da piccoli, ma non erano ancora giunti al battesimo da adulti.** Con Ambrogio ed Agostino, però, siamo già alcuni decenni dopo Costantino. Un altro caso famoso è quello del *praefectus urbis* Giunio Basso che morì nel 359, quindi solo pochi anni dopo Costantino. Il suo bellissimo sarcofago, custodito nel Museo della Basilica Vaticana, ricorda che egli morì neofito, cioè “neofita”, appena battezzato. Probabilmente, quindi, dopo essere stato chissà per quanti anni catecumeno, solo in punto di morte, esattamente come Costantino, decise di ricevere il battesimo.

Con questo mi sembra evidente che dividere in maniera troppo netta il periodo pre e quello post-costantiniano come se il primo si stato un periodo splendido ed il secondo uno caratterizzato da un “cristianesimo di comodo” è assolutamente fuorviante e non aiuta invece a vedere come sempre, nella chiesa, sia prima sia dopo Costantino abbiano convissuto giusti e peccatori, chiamati a camminare insieme.

### IV.2.3. La grande persecuzione di Diocleziano

Avviciniamo ora al tempo di Costantino vero e proprio. Ai quarant'anni che seguirono la fine delle persecuzioni di Decio e Valeriano - anni che vengono chiamati dagli studiosi la “piccola pace della chiesa” – seguì **l'ultima grande persecuzione del periodo romano, quella di Diocleziano.**

Diocleziano era originario di Spalato. Ancora oggi il centro storico di Spalato (Split in croato) è costruito sui resti del suo palazzo imperiale e la cattedrale della città ricalca l'andamento dell'edificio che egli si era preparato a propria sepoltura.

Diocleziano fu il fondatore della tetrarchia: egli, cioè, **divise l'impero in quattro parti e le assegnò a due Augusti e a due Cesari** (gli Augusti avevano un'autorità superiore ai Cesari ed i Cesari dovevano poi succedere al trono agli Augusti, nominando a loro volta due nuovi Cesari per conservare così il meccanismo di successione).

Diocleziano divenne così Augusto d'oriente e Massimiano fu Augusto d'occidente. Massimiano ebbe in occidente Costanzo Cloro, padre di Costantino, come Cesare, mentre Diocleziano scelse Galerio come Cesare d'oriente. **Galerio fu poi, fra i quattro, il persecutore più terribile dei cristiani** (fra le sue opere più note superstiti è possibile ancora oggi visitare in Grecia il famoso arco trionfale di Tessalonica).

**La rappresentazione più famosa dei quattro tetrarchi è una scultura in basalto nero, oggi incastonata nel Palazzo Ducale di Venezia, vicino a S. Marco,** dove fu portata da Costantinopoli: è la raffigurazione ideale dell'idea di impero che aveva Diocleziano.

Diocleziano, dopo un primo momento in cui sembrò vicino al cristianesimo, scatenò, invece, una durissima persecuzione con quattro editti successivi.

**Con il primo editto, del 303 - era stato preceduto da un editto anti-manicheo - decretò la confisca e la successiva distruzione dei luoghi di culto cristiani,** stabilì che le Sacre Scritture fossero date alle fiamme e che tutti i cristiani fossero espulsi dai pubblici incarichi ed inibiti dal compiere atti giudiziari. La persecuzione iniziò proprio con la distruzione della chiesa che era visibile dal palazzo imperiale di Nicomedia, come si è già detto.

**Con i tre editti successivi la persecuzione si inasprì, finché si giunge alle misure estreme, ordinando l'uccisione dei cristiani.** Si deve rilevare, però, che, a motivo dell'esistenza dei quattro tetrarchi gli editti vennero eseguiti in maniera differente.

**È noto dalle fonti che in Gallia ed Inghilterra, dove il potere era esercitato da Costanzo Cloro, di fatto non ci alcuna persecuzione**, mentre in oriente, dove governavano Diocleziano e Galerio, la persecuzione fu molto violenta. A Roma si ebbero degli episodi, ma non in forma così dura come in oriente.

Molti dei santi martiri di cui conosciamo i nomi vennero martirizzati proprio nel corso della persecuzione di Diocleziano. Famosi sono i martiri di Abitene. Sorpresi mentre celebravano l'eucarestia, ai soldati che chiedevano come mai stessero contravvenendo all'ordine dell'imperatore che comminava la morte a chi celebrava la liturgia, **risposero**: “ *Sine dominico non possumus* ” - cioè: “ *Non possiamo vivere senza celebrare la domenica*”. Possiamo poi ricordare i nomi di S. Sebastiano e S. Pancrazio a Roma, S. Gennaro a Napoli, S. Lucia in Sicilia, S. Vincenzo di Saragozza in Spagna, Santa Giustina a Padova, e poi ancora S. Agnese, S. Cordula, i Santi Nazareno e Celso, S. Saturnino, i Santi Marcellino e Pietro, S. Vittorino, Sant'Eufemia, i Santi Cosma e Damiano, i Santi Quattro Coronati e così via.

**Merita una menzione particolare anche S. Massimiliano, un martire che fece obiezione di coscienza piena al servizio militare.** Massimiliano non solo si rifiutò di adorare gli idoli, ma si rifiutò espressamente di prestare servizio militare, anche se gli fosse stata evitata la venerazione degli imperatori e degli dèi pagani.

**Gli studiosi pensano che Massimiliano appartenesse ad un gruppo cristiano rigorista**, perché a quel tempo molti cristiani già prestavano servizio nell'esercito romano, senza vedervi un'incompatibilità con la fede.

Succede la stessa cosa oggi, quando la chiesa apprezza un pacifismo assoluto, ma riconosce anche che non è un peccato, anzi è una necessità, che ci siano le forze armate, la polizia, l'esercito, ponendo però delle condizioni all'uso della loro forza armata. Se l'esercito o la polizia vengono usati per la difesa e non per l'offesa, non sono da rifiutare a priori, anzi se ne può apprezzare il loro servizio e si può collaborare con essi.

Massimiliano doveva appartenere ad una tendenza presente nel cristianesimo antico che affermava essere contrario al vangelo utilizzare le armi *tout court*, fosse stato pure solo in chiave difensiva, per salvare dalla morte dei bambini e la popolazione civile. Infatti, a Cartagine, dinanzi al proconsole che gli domandava di essere misurato con lo statimetro e gli chiedeva le generalità, egli rispose: « *Perché vuoi sapere il mio nome? A me non è lecito prestare il servizio militare, dato che sono cristiano* ». Potete leggere i resoconti del suo interrogatorio nell'antologia che vi è stata distribuita. Massimiliano restò fermo nel suo proposito anche quando il proconsole gli disse: « *Nella guardia d'onore dei nostri imperatori Diocleziano e Massimiano, Costanzo e Massimo (Galerio), vi sono soldati cristiani e fanno il soldato* ». Venne allora martirizzato con la decapitazione.

**La persecuzione trovò molti cristiani pronti al martirio, ma anche molti che cedettero per paura ed apostatarono dalla fede**, proprio come era avvenuto nelle persecuzioni precedenti. Come ai tempi di Decio e Valeriano, si verificò una divisione fra convinti e deboli. Molti cedettero dinanzi alla persecuzione, mentre molti resistettero. E nell'una e nell'altra schiera ci furono catechisti, preti, vescovi, donne, vergini, vedove, diaconi e così via.

La polemica contro i *lapsi* si acuì di nuovo e Donato ne divenne il capofila. Si fece eleggere “antivescovo” di Cartagine, in opposizione al vescovo cattolico che, come ai tempi di Cipriano, era favorevole alla riammissione dei lapsi, mentre Donato diceva che questa era contro il vangelo e,

quindi, impossibile.

**Da Donato prese nome l'eresia "donatista" che durerà per 150 anni, invocando una chiesa di "puri", di "perfetti", di persone non contaminate con peccati gravi dopo l'adesione a Cristo.** La grande chiesa, invece, pur riconoscendo la gravità di peccati come l'apostasia, l'adulterio, l'omicidio, continuerà a sostenere l'esistenza della penitenza, della possibilità di essere riammessi alla comunione tramite il perdono. La chiesa, contro i donatisti, continuerà così ad affermare che ogni battezzato, anche se gravemente colpevole, continua ad essere figlio di Dio e deve essere amato, accompagnato, perché comprenda il peccato ed arrivi a chiedere il perdono.

#### IV.2.4. Costantino imperatore

In questo contesto emerge la figura di Costantino imperatore. Egli **era figlio di Costanzo Cloro, Cesare d'occidente - e, quindi, comandante degli eserciti di stanza in Gallia ed Inghilterra - e di Elena.** Alcuni autori inglesi sostengono che Elena fosse originaria dell'Inghilterra, mentre proveniva sicuramente dalla Bitinia. All'inizio, fu solo concubina di Costanzo Cloro, che poi la allontanò per sposare la figliastra dell'augusto Massimiano.

Nel 305 Diocleziano abdicò e Costanzo Cloro e Galerio da Cesari divennero Augusti. Furono nominati Cesari Costantino e Massimino Daia, perché nel frattempo era intervenuta l'usurpazione di Massenzio, a motivo anche di trame ordite da Massimiano, suo padre, che era stato Augusto. Nel 306 Costantino richiamò la madre presso la propria corte, dove ricevette gli onori di Augusta.

Con una serie successiva di campagne Costantino, che, alla morte del padre, da Cesare si era proclamato Augusto, **sconfisse prima Massimiano a Marsiglia nel 310 e scese poi verso Roma,** dove sconfisse l'usurpatore Massenzio nella famosa battaglia di Ponte Milvio.

Sulla via Flaminia, uscendo da Roma - sul lato destro della strada - si erge ancora un antico arco che è detto **Arco di Costantino a Malborghetto**: è un bellissimo arco in mattoni, che era probabilmente in antico rivestito di marmi e venne poi murato nel medioevo per utilizzarlo come un fortilizio alle porte di Roma.

**Quell'arco segna probabilmente il luogo dove Costantino si accampò con il suo esercito prima di dare l'assalto definitivo a Massenzio che era barricato dentro le mura di Roma.** Le fonti dicono che l'usurpatore commise l'errore di uscire dall'urbe, di attraversare Ponte Milvio e di attaccare battaglia in campo aperto. I suoi soldati furono respinti indietro come in un imbuto, nella rotta per riattraversare il Tevere e rientrare nelle mura. **Nella ritirata, Massenzio annegò nel fiume,** ma il suo corpo venne ritrovato e Costantino, nel corso del corteo trionfale con il quale attraversò la città da vincitore, lo fece esporre con la testa tagliata, perché i romani con lazzi, offese e sputi disonorassero il tiranno di Roma che era stato sconfitto<sup>30</sup>.

---

30. Così scrive il Panegirista del 313: « [17, 1] *Pertanto, al primo apparire della tua maestà e al primo assalto del tuo esercito tante volte vincitore, i nemici furono atterriti e messi in fuga, ma ebbero la ritirata tagliata dal restringimento del Ponte Milvio: se si escludono i principali responsabili di quell'atto di brigantaggio, che, non avendo alcuna speranza di perdono, cadendo coprono con il loro corpo il luogo che avevano preso per la battaglia, tutti gli altri si gettarono a precipizio nel fiume, e così, finalmente, i tuoi diedero un momento di sollievo alle loro destre stanche di strage.* [2] *Quando il Tevere ebbe inghiottito quegli empì ed anche lui [Massenzio], che col suo cavallo e le sue armi da imperatore tentava invano di fuggire per gli argini scoscesi della riva opposta, quello stesso Tevere lo travolse nei suoi gorghi e lo inghiottì, perché un così turpe mostro non lasciasse nemmeno questa fama della sua morte, quella, cioè, di essere caduto sotto la spada o il dardo di qualche valoroso.* [3] *I corpi e le armi di altri nemici il fiume li travolse e portò via con la sua rapida corrente; ma lui lo lasciò fermo nello stesso luogo in cui era morto: il popolo romano non doveva restare troppo a lungo nel dubbio; avrebbe temuto che potesse essersi rifugiato da qualche parte, se fosse rimasta da cercare la prova della sua morte...* [16, 2] *Ora violento e impetuoso hai inghiottito il nemico dell'impero e, perché non restasse nascosto il tuo*

Se questi fatti sono storicamente certi, **dibattuta è la famosa visione** che l'imperatore ebbe nel suo accampamento – possiamo immaginare l'episodio dove è ora l'arco di Malborghetto - con la quale le fonti vogliono che gli venisse rivelata la certezza della vittoria “nel nome della croce”.

Gli studi moderni hanno, da un lato, provato che il racconto di quell'episodio è stato via via colorito ed accresciuto di particolari - la battaglia si svolse il 29 ottobre 312 - ma, d'altra parte, hanno confermato, come vedremo, che **in quella campagna Costantino dovette prendere decisioni che saranno decisive nello svolgimento degli eventi e che egli attribuì ad una ispirazione divina**.

Della visione di Costantino ci parlano le fonti cristiane (Lattanzio nello scritto *Come muoiono i persecutori* ed Eusebio nei diversi scritti che compose in elogio dell'imperatore), ma anche diverse fonti pagane (in particolare, i panegirici imperiali, cioè quei pubblici elogi che i retori pronunciavano in pubblico, per festeggiare l'imperatore).

**È Lattanzio, chiamato a Treviri ad essere precettore del figlio di Costantino, Crispo, a scrivere per primo negli anni 318-321 che Costantino fu avvertito in sogno di incidere sugli scudi il segno delle lettere greche *chi* e *rho* (le prime due lettere della parola *Christòs*) che da allora fu chiamato “monogramma costantiniano”. Lattanzio lo chiama il *caeleste signum Dei*.**

Prima di lui, Eusebio, nella *Storia ecclesiastica* (composta negli anni 312-317, anche se poi ritoccata nel 323/324), **aveva invece riferito più semplicemente di una preghiera fatta da Costantino, prima della battaglia, “a Dio ed al suo Verbo, che è Gesù Cristo, il Salvatore di tutti”**. Secondo questo scritto Costantino, dopo la vittoria, aveva fatto collocare il trofeo della “passione salvifica”, cioè la croce, nelle mani di una statua che lo raffigurava e che egli aveva fatto erigere in Roma.

Nelle opere di Eusebio il riferimento alla croce era poi divenuto sempre più evidente. Nel *Panegirico per Costantino* del 335 aveva affermato che **mentre i nemici di Costantino combattevano “confidando nella moltitudine dei loro dèi” e portando “davanti a loro gli idoli, in simulacri senz'anima, quali cadaveri in vita”, l'imperatore aveva loro contrapposto “il segno che dà la salvezza e la vita”**.

Nella *Vita di Costantino*, poi, pubblicata postuma poco dopo la morte di Eusebio avvenuta tra il 337 ed il 340, **il racconto della visione di Costantino aveva assunto la forma definitiva che conosciamo**: in una prima visione, al tramonto del sole, apparve a Costantino una croce con la famosa iscrizione “*in hoc signo vinces*” (naturalmente in greco), successivamente, nella notte, l'imperatore aveva visto Cristo stesso che gli era apparso, chiedendogli di erigere un labaro con l'insegna che aveva visto nella precedente visione.

Eppure queste diverse versioni dell'accaduto non possono essere semplicemente attribuite ad autori cristiani per esaltare la figura di un imperatore che si voleva pienamente cristiano. Infatti, **le fonti pagane, pur differenti da questi racconti, sottolineano che un cambiamento era avvenuto nell'imperatore che, fino a quel momento, aveva venerato il dio solare**, secondo la fede che era stata già di suo padre Costanzo Cloro.

Infatti, nel *Panegirico per Costantino*, scritto a Treviri da un anonimo panegirista pagano (scritto quindi alcuni anni prima dei testi di Lattanzio ed Eusebio) si legge così (dal *Panegirico di anonimo*

---

*servigio, vomitasti il suo cadavere perché tutti lo vedessero. [3] Così, ritrovato e fatto a pezzi quel corpo, tutto il popolo romano arse di gioia e di vendetta: per tutta la Città non si cessò di fare oltraggio, a fine espiatorio, alla testa di quel miserabile, che veniva portata in giro infissa ad un'asta»* .

per Costantino, figlio di Costanzo, Treviri, 313 d.C.; da *Panegirici latini*, D. Lassandro – G. Micunco, a cura di, UTET, Torino, 2000, pp. 288-293; 313-315; 323-325):

«[3, 4] *Quale dio mai, quale divina potenza a te tanto vicina ti mosse, sicché, mentre quasi tutti i tuoi compagni e generali non solo borbottavano sotto voce, ma anche apertamente mostravano timore, mentre i consigli degli uomini ti erano contro, e ti erano contro i moniti degli aruspici, tu solo invece, da te stesso, sentivi che era venuto il tempo di liberare Roma?* [5] *Tu hai, certo, o Costantino, qualche misterioso rapporto con quella mente divina che delega a divinità minori il compito di prendersi cura di noi, e a te solo si degna di mostrarsi direttamente. D'altra parte, o fortissimo imperatore, anche così, dopo che, cioè, hai vinto, ci devi una spiegazione.*

[4, 1] *...Chi ti ha dato consiglio se non la potenza di un dio? [2] O era proprio la tua mente (ed è, infatti, un dio la provvidenza che è in ciascuno di noi) a guidarti? E il tuo pensiero era che, in un confronto così diseguale, non poteva non trionfare la causa migliore e che, per quanto quello potesse mettere innanzi a sé truppe senza numero, tu avevi, però, dalla tua la Giustizia».*

Ed il testo conclude poi:

« [26,1] *Per tutto questo a te rivolgiamo la nostra preghiera, sommo creatore del mondo, che hai tanti nomi quante hai voluto che fossero le lingue dei popoli (né possiamo sapere con quale nome tu preferisca essere chiamato), o che tu sia una forza e una mente divina che, sparsa per il mondo, ti confondi con tutti gli elementi e ti muovi da te stessa, senza l'intervento di forze esterne, o che tu sia una qualche potenza al di sopra di tutti i cieli, che guardi questa tua opera da una più alta rocca dell'universo: a te, ripeto, rivolgiamo la nostra preghiera; e ti chiediamo di conservarci questo nostro principe per tutti i secoli».*

Nella lode sperticata che il panegirista pagano fa dell'imperatore egli viene **messo in rapporto ad una divinità superiore che lo portò alla vittoria**. Divinità minori sono qui chiaramente quelle venerate dagli aruspici, di tradizione etrusca, che facevano i vaticini per gli imperatori precedenti. Non si specifica qui, però, assolutamente quale fosse questa divinità che aveva aiutato Costantino.

Anche nella famosa iscrizione che decora l'Arco di Costantino, vicino il Colosseo - l'Arco fu eretto nel 315 per celebrare la vittoria contro Massenzio - è ancora oggi possibile leggere qualcosa di simile. L'iscrizione recita: « *All'imperatore Cesare Flavio Costantino Massimo, Pio, Felice, Augusto, il Senato e il popolo romano, poiché per ispirazione della divinità e per la grandezza del suo spirito con il suo esercito vendicò ad un tempo lo stato su un tiranno e su tutta la sua fazione con giuste armi, dedicarono questo arco insigne per trionfi*»<sup>31</sup>.

Si noti che **qui si afferma che l'imperatore venne guidato instictu divinitatis**, cioè **“dall'ispirazione della divinità”**. Anche qui non si parla esplicitamente del cristianesimo, ma si afferma che la divinità – al singolare – illuminò l'imperatore nella conduzione della battaglia.

Non dobbiamo leggere queste affermazioni con occhi moderni. **C'era, certamente, anche un intento propagandistico, ma gli uomini del tempo erano veramente convinti che gli dèi guidassero il corso degli eventi** ed, in questa prospettiva, nell'Arco si volle scrivere che la vittoria di Costantino avvenne a motivo di una qualche guida divina.

---

31. Questo l'originale latino: IMPERATORI CAESARI FLAVIO COSTANTINO MAXIMO PIO FELICI AUGUSTO SENATUS POPULUSQUE ROMANUS QUOD INSTINCTU DIVINITATIS MENTIS MAGNITUDE CUM EXERCITU SUO TAM DE TYRANNO QUAM DE OMNI EIUS FACTIONE UNO TEMPORE IUSTIS REM PUBLICAM ULTUS EST ARMIS ARCUM TRIUMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Un ulteriore elemento che gli studi moderni valorizzano per comprendere quanto avvenne dopo la battaglia è la constatazione che **Costantino viene criticato dalle fonti pagane per non essere salito al Campidoglio per venerare, secondo la tradizione, gli dèi di Roma**, la triade capitolina, il cui Tempio si ergeva appunto sul Campidoglio. Egli si ritirò, invece, rapidamente, dopo il trionfo, nel palazzo imperiale del Palatino.

La rapidità del corteo è attestata ancora dal Panegirista del 313 che afferma: « [19,2] *Felici quelli che ti potevano vedere da vicino, mentre quelli che si trovavano più distanti gridavano il tuo nome; e una volta che eri passato, chi ti aveva visto era dispiaciuto per il posto che aveva occupato. Volta per volta tutti, da una parte cercavano di avvicinarsi, dall'altra di venirti dietro; una folla innumerevole faceva a gara per vederti e ondeggiava per le spinte che venivano da varie direzioni; e ci si meravigliava che tanti uomini fossero sopravvissuti a quei sei folli anni di calamità. [3] Alcuni ebbero anche l'ardire di chiederti di fermarti ancora e di lamentarsi che così rapidamente tu fossi giunto al palazzo e, una volta entrato, di seguirti non solo con gli occhi, ma di fare quasi irruzione oltre la sacra soglia*».

Un ulteriore elemento tratto da un'altra fonte pagana viene a confermare come i contemporanei di Costantino avessero colto in lui un mutamento di orientamento religioso. **Lo storico Zosimo, che scrive alla metà del IV secolo, al tempo di Giuliano l'Apostata, sposta successivamente, senza però contestare le fonti precedenti, la “conversione” di Costantino**, e precisamente dopo il 326, dopo che l'imperatore aveva fatto uccidere la moglie Fausta ed il figlio Crispo, accusandoli di preparare una rivolta contro di lui e di una relazione amorosa. Zosimo racconta:

*« seguiva ancora i riti patri, non per ossequio ma per convenienza... Consapevole di quanto aveva fatto [...], si recò dai sacerdoti [evidentemente dai sacerdoti pagani] a chiedere sacrifici che ne espiassero le colpe. Poiché costoro gli dissero che nessun tipo di espiazione poteva purificarlo da simili empietà, allora un Egizio giunto a Roma dall'Iberia e divenuto intimo delle donne di corte, incontratosi con Costantino, affermò che il credo dei cristiani cancellava ogni colpa e comportava questa promessa: che gli empi, una volta cambiata fede, fossero liberati da ogni colpa. Accolte le sue parole, distaccatosi dai riti patri e partecipando a quelli di cui l'Egizio l'aveva fatto partecipe, intraprese la via dell'empietà [...]. Quando poi sopravvenne la festa patria, durante la quale era necessario che l'esercito salisse al Campidoglio e compisse i riti consueti, Costantino per paura dei soldati partecipò alla festa, ma quando l'Egizio gli mandò contro una visione che biasimava senza riserve l'ascesa al Campidoglio, si tenne lontano dalla sacra cerimonia e cadde in odio al senato e al popolo» (Zosimo, Storia nuova II,29).*

L'egiziano giunto a Roma dall'Iberia era evidentemente il vescovo Ossio di Cordova, che fu poi il delegato del papa al concilio di Nicea. È evidente che Zosimo è uno storico pagano e, sulla scia di Giuliano, **scrive contro Costantino e contro la sua politica di favore verso i cristiani**.

Proviamo a riassumere tutti i dati che abbiamo raccolto con la sintesi che ci fornisce una storica moderna: « *in primo luogo sia la versione cristiana sia quella pagana confutano alcune ipotesi moderne secondo cui la conversione non sarebbe rinvenibile nelle fonti; in secondo luogo dimostrano che, in positivo e in negativo, era stato avvertito nella società dell'epoca un cambiamento nell'orientamento religioso dell'imperatore*»<sup>32</sup>.

Vedremo subito come questo cambiamento sia evidente anche a livello legislativo. **I contemporanei, insomma, e non solo i cristiani, avvertirono un forte mutamento nella vita dell'imperatore e, di conseguenza, nel tenore della sua politica.**

32. Dall'articolo La conversione di Costantino imperatore, di Marilena Amerise, on-line su [www.gliscritti.it](http://www.gliscritti.it).

Gli studi moderni, ormai pienamente consapevoli di questo, si orientano a vedere **l'adesione dell'imperatore al cristianesimo come un evento graduale**. Egli, che già per tradizione familiare aveva abbandonato la fede negli aruspici e nelle divinità pagane romane per aderire al dio solare, solo progressivamente aderì pienamente al cristianesimo.

Costantino dovette divenire progressivamente consapevole che la nuova fede era in continuità con ciò che già aveva professato ed, anzi, portava a compimento le aspirazioni religiose nelle quali era cresciuto.

È noto infine che **l'adesione piena di Costantino alla fede cristiana avvenne solamente in punto di morte, quando egli ricevette il battesimo da Eusebio di Nicomedia, nel 337**. Nel periodo precedente, se egli sostenne apertamente la chiesa ed i cristiani, come subito vedremo, **non si schierò mai, però, apertamente contro il paganesimo**. Sappiamo, ad esempio, che a Costantinopoli fece erigere anche due templi pagani, che a Spello fece erigere un Tempio alla *gens Flavia*, cioè alla propria famiglia divinizzata, come risulta da un'iscrizione, che volle sempre tenere in onore i senatori che erano in massima parte ancora di tendenze paganeggianti.

#### IV.2.5. L'Editto di libertà

Questo progredire delle sue convinzioni in campo religioso appare evidente dalle concrete scelte che fece in materia religiosa a livello legislativo. Cosa fece concretamente? Quali furono gli atti che lo portarono a concretizzare questa sua scelta di campo che non fu immediata ma progressiva e problematica?

Il documento più importante in materia che si è conservato è il cosiddetto *Editto di Milano*, firmato congiuntamente da Costantino e Licinio nel 313 (Licinio era, in quel momento, l'Augusto d'oriente). Ne è rimasta la versione inviata al governatore della Bitinia, nell'odierna Turchia.

Il testo recita così:

*« Essendo felicemente convenuti a Milano Noi, Costantino e Licinio Augusti, e trattando tutto ciò che riguarda il bene e la sicurezza dello Stato, tra le cose che pensavamo avrebbero giovato alla maggioranza degli uomini, abbiamo deciso di stabilire prima di tutto quelle che riguardano la religione, in modo di dare ai cristiani e a tutti la libera facoltà di seguire la religione preferita, affinché la Divinità che risiede nei cieli – qualunque essa sia – possa concedere pace e prosperità a Noi e a tutti i nostri sudditi. Abbiamo pensato che con giusto e ragionevolissimo principio si dovesse decidere di non negare a nessuno, che segua la religione cristiana o un'altra per lui migliore, tale libertà, così che la Suprema Divinità, che liberamente veneriamo, in tutto possa accordarci il Suo consueto favore e benevolenza. Conviene dunque che la tua Eccellenza sappia che abbiamo deciso di abolire ogni restrizione, che ti sia stata affidata per iscritto sui cristiani, ed ogni provvedimento ostile e contrario alla Nostra clemenza e che d'ora in poi tutti quelli che vogliono osservare la medesima religione cristiana possano farlo con perfetta tranquillità e serenità»* (dalla *Lettera degli imperatori Costantino e Licinio al governatore della Bitinia*, tradizionalmente chiamata *Editto di Milano*, del 313, in Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, X,5,4-14 e in Lattanzio, *Sulla morte dei persecutori*, XLVIII,2-12).

Si noti subito che il testo non si limita a dichiarare la libertà dei cristiani, ma **afferma la libertà di coscienza nel seguire la religione che si crede**. Anche da questo punto di vista il documento rappresenta una novità assoluta nella storia dell'impero romano e nella storia della civiltà più in generale.

Si deve notare anche che **i cristiani sono nominati per primi**. Tutti sono liberi di seguire le divinità che preferiscono, ma i cristiani vengono posti al primo posto e sono gli unici dei quali appare esplicitamente il nome. **A differenza di quello che comunemente si afferma, Costantino non perseguì assolutamente i pagani** (ciò avvenne con gli imperatori successivi e vedremo successivamente più precisamente in che termini, anche qui differenti dalla vulgata abituale). L'unica legge emanata da Costantino nei confronti di altri culti fu il divieto di praticare l'aruspina e la magia.

Si può immaginare la gioia che dovettero provare i cristiani, che uscivano dalla terribile persecuzione di Diocleziano. L'Editto di Milano continua affermando: « *Abbiamo deciso di abolire ogni restrizione... Ordiniamo ancora che chi ha acquistato tempo addietro dal fisco o da qualche privato i luoghi medesimi, nei quali i cristiani usavano adunarsi – per i quali si diede specifica procedura in precedenti documenti –, li restituisca ai cristiani senza indugio e senza equivoco... e poiché si sa che i cristiani non possedevano soltanto i luoghi di convegno, ma anche altri spettanti alle autorità, non proprietà privata, ma delle chiese, tutto ciò comprendiamo sia ridato... che il divino favore a noi vicino e da noi sperimentato in tante difficili imprese, continui sempre ad assisterci* ».

Il testo afferma qui che esisteva già una vera e propria proprietà della chiesa in quanto tale, che **esistevano cioè edifici non di privati, come le *domus ecclesiae*, ma appartenenti alla comunità in quanto tale e, probabilmente, gestiti sotto la responsabilità del vescovo**. La chiesa era già di fatto, anche se non di diritto, prima di Costantino una "persona giuridica".

L'Editto è firmato insieme da Costantino e Licinio, ma successivamente, negli anni 324-326, Costantino sconfisse anche Licinio in oriente e divenne unico Augusto, senza più rivali.

#### IV.2.6. Il cristianesimo non era ancora maggioranza

Gli studi moderni hanno dimostrato che la decisione con la quale Costantino dette la libertà ai cristiani non fu per niente, a quel tempo, una scelta ovvia.

**Il cristianesimo**, infatti, a differenza di quello che comunemente si pensa, **non era ancora maggioranza in tutto l'impero**. Probabilmente il cristianesimo era già maggioritario in Siria ed Egitto (così afferma il Mazzarino), probabilmente anche in Africa, ma non lo era certamente in occidente ed, in particolare, a Roma. Il senato, in particolare, era saldamente ancorato alle antiche tradizioni romane che erano chiaramente di stampo pagano.

**Qualcuno arriva ad ipotizzare che i cristiani fossero, al tempo della svolta costantiniana, il 40% circa del totale della popolazione dell'impero**. Questa enorme crescita numerica era avvenuto in maniera assolutamente pacifica, cioè solo per la testimonianza e la predicazione di altri cristiani. L'aumento numerico dei cristiani era stato costante, nonostante le persecuzioni.

Come ha affermato Benedetto XVI il diffondersi del messaggio cristiano si era basato solo sul Logos e sull'Agape che lo caratterizzava:

*« La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo »*



di oggi»<sup>33</sup>.

Tanti cittadini dell'impero di allora **erano stati attratti dalla serietà intellettuale della fede cristiana e dall'amore che la contraddistingueva**. Nella mente e nel cuore di tanti, la fede aveva fatto breccia. La testimonianza dei martiri portò i suoi frutti ed una ulteriore crescita numerica doveva esserci stato nei circa quarant'anni di pace seguiti all'Editto di restituzione di Gallieno, anni nei quali, praticamente anche se non giuridicamente, come abbiamo già detto, la fede cristiana era stata “*religio licita*”.

Manlio Simonetti ha così sintetizzato il rischio che consapevolmente Costantino dovette assumersi, scommettendo il futuro dell'impero sui cristiani: « *agli inizi del IV secolo i cristiani costituivano ancora una minoranza, già rilevante in Oriente ma molto meno in Occidente: soprattutto erano quasi completamente pagani gli strumenti essenziali del potere, esercito e burocrazia, nonché la grande maggioranza della classe politicamente e socialmente egemone. Sentimenti anticristiani erano ampiamente diffusi tra gli intellettuali e, più in generale, tra i molti ai quali non sfuggiva l'estraneità, non soltanto religiosa ma anche più latamente culturale, della comunità dei cristiani agli ideali dell'ellenismo e della romanità. Insomma, con la sua svolta Costantino non si limitò affatto a prendere atto di una situazione già definita a favore dei cristiani e a darvi sanzione ufficiale, ma giocò una carta incerta e pericolosa a vantaggio di chi era ancora il più debole: il fatto che essa sia risultata vincente non deve indurre a sottovalutare il rischio insito in quella mossa e perciò l'audace iniziativa di chi ne fu l'artefice*»<sup>34</sup>.

**La benevolenza dell'imperatore verso i cristiani si manifestò nelle donazioni di edifici e di terreni e, soprattutto, nella costruzione delle prime grandi chiese.** Costantino fece edificare le basiliche del Salvatore/S. Giovanni in Laterano, con il battistero in cui ci troviamo, e S. Pietro in Roma – il suo sforzo in questo senso è evidente anche a motivo degli enormi lavori che dovettero essere realizzati sul colle Vaticano, violando anche la legislazione che prevedeva la tutela dei cimiteri. Volle la costruzione di una grande basilica a Tiro, dell'Anastasis/S. Sepolcro in Terra santa, di un luogo di culto a Mamre e così via.

**Gli imperatori suoi successori continueranno la costruzione di nuove basiliche cristiane** e talvolta è difficile capire se taluni edifici siano da attribuire ai discendenti di Costantino o direttamente a lui stesso. Si deve ricordare certamente anche S. Croce in Gerusalemme che fu eretta allora come Cappella palatina nel Palazzo imperiale costantiniano, certamente anche su indicazioni della madre dell'imperatore Elena (recentemente è stato ritrovato un battistero nell'area, ritrovamento che ha rimesso in discussione tutta la materia).

L'imperatore non solo si adoperò per questo edifici, ma iniziò anche **una politica fiscale favorevole ai cristiani**, esentando da alcune tasse gli edifici ecclesiastici e stabilendo stipendi per il clero, privilegi prima concessi solo ai Templi ed ai sacerdoti pagani.

#### **IV.2.7. La *pax deorum*, che caratterizzò l'impero fin dalle sue origini, continuò in forme nuove nella politica costantiniana**

Gli studiosi moderni collocano la politica favorevole ai cristiani, inaugurata da Costantino, nell'ottica della cosiddetta *pax deorum* che aveva sempre contraddistinto la politica imperiale. **I diversi imperatori avevano sempre cercato di “ingraziarsi” gli dèi, non solo per venire incontro al favore popolare, ma anche per una convinzione caratteristica dell'uomo antico** che fossero le divinità a

33. Dal discorso di Benedetto XVI del 19 ottobre 2006, ai partecipanti al Convegno di Verona .

34. M. Simonetti, *Costantino e la chiesa*, in *Costantino il grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, A. Donati – G. Gentili (a cura di), SilvanaEditoriale, Milano, 2005, pp. 56-63 .

distribuire favori e potere.

Già Galerio, quello dei quattro tetrarchi che come abbiamo appena visto fu il più feroce nella persecuzione contro i cristiani, quando nel 311 si ammalò, mutò i suoi decreti persecutori, chiedendo addirittura che i cristiani pregassero per lui, attribuendo all'offesa recata al Dio dei cristiani la causa della sua malattia. Così ci riferisce Lattanzio, citando il **decreto emanato da Galerio nel 311, mentre era gravemente malato della malattia che lo condusse poi fino alla morte (l'editto è noto come Editto di tolleranza)**:

*« Fra tutte le disposizioni che abbiamo sempre preso per il bene e nell'interesse dello Stato avevamo deciso in precedenza di riformare tutte le cose secondo le leggi antiche e il pubblico ordinamento dei romani, perché anche i cristiani che avevano abbandonato la religione dei loro antenati ritornassero sulla retta via. Infatti gli stessi cristiani a un certo momento erano diventati così ostinati e così folli che non seguivano più gli usi degli antichi - prima praticati probabilmente dai loro stessi avi - ma si facevano da soli a loro arbitrio e capriccio le leggi da osservare, attirando una quantità di popoli in varie parti. Alla fine, quando per nostra autorità fu ordinato loro di tornare agli usi degli antenati, molti furono sottomessi con le minacce, molti anche colpiti con la forza.*

*Ma siccome moltissimi perseverano nella loro scelta, e noi vediamo che costoro non tributano agli dèi il culto e la venerazione dovuta, né [d'altra parte] onorano il dio dei cristiani, in nome della nostra mitissima clemenza e della costante abitudine in ogni occasione di perdonare a tutti gli uomini, abbiamo ritenuto di dover mostrare pure con loro, senza esitazione, la nostra indulgenza. In tal modo potranno essere nuovamente cristiani e ricostituire le loro comunità, fatto salvo da parte loro il rispetto assoluto dell'ordine costituito.*

*Inoltre in una prossima circolare daremo ai magistrati le istruzioni che dovranno osservare. Quindi, in ossequio a questa nostra indulgenza, [i cristiani] dovranno pregare il loro dio per la nostra salute, quella dello Stato e la loro propria, affinché lo Stato si conservi sicuro dappertutto ed essi possano vivere tranquilli nelle loro sedi»* (da Lattanzio, *Come muoiono i persecutori*, XXXV,1-5).

Così, come ha affermato la storica Marta Sordi, *« nell'incontro di Milano, che doveva risolvere i massimi problemi politici dell'impero, le decisioni da prendere per prime sono quelle che riguardano la divinitatis reverentia, affinché "qualsiasi divinità ci sia nella sede del cielo, possa essere placata e propizia a noi e a tutti coloro che sono posti sotto il nostro comando": alla base di questa impostazione c'è evidentemente la tradizione romana della pax deorum, l'alleanza con la divinità. [... Il riferimento alla pax deorum è evidente] nel linguaggio del cosiddetto editto di Milano del febbraio 313, impostato nella ricerca di un linguaggio comune, che potesse essere accolto da una religione monoteistica e da un paganesimo "monoteizzante", di natura filosofica e solare e potesse essere sottoscritto dal pagano Licinio e dal cristiano Costantino: quidquid est divinitatis in sede celesti, "qualunque sia la divinità nei cieli" (Lattanzio, *De mort.* 48)»*.

**Costantino proseguì così l'atteggiamento che aveva contraddistinto i suoi predecessori di venerare le divinità protettrici del mondo, con l'importantissima variante di ritenere che la divinità più potente e suprema fosse il Dio di Gesù Cristo, fino a giungere negli ultimi anni della sua vita ad una esplicita adesione al cristianesimo**

#### IV.2.8. La crisi ariana ed il Concilio di Nicea (325)

L'avvicinarsi dell'imperatore al cristianesimo e poi la sua piena adesione ad esso ebbero delle grandi conseguenze non solo perché permisero la nuova libertà dei cristiani, ma anche perché **li obbligarono a nuovi vincoli** – è un altro aspetto che viene abitualmente dimenticato nella presentazione di Costantino, che, come stiamo vedendo, è di solito molto imprecisa.

Questo appare immediatamente evidente se si considera il ruolo che **l'imperatore volle subito giocare nella crisi ariana, così come, precedentemente, nella questione donatista.**

La crisi ariana prende il nome da un prete di Alessandria d'Egitto (l'odierna al-Iskandariyya in Egitto sul delta del Nilo) che si chiamava Ario, nato intorno al 260. **Intorno al 320, egli cominciò ad affermare che Cristo era una creatura e non era coeterno con Dio Padre.** Egli interpretava l'espressione "figlio di Dio", riferita a Gesù, nel senso che il Cristo era certamente la più grande delle creature, ma era pur sempre semplicemente una creatura; solo il Padre era perciò Dio. Probabilmente la teologia di Ario voleva salvaguardare l'unicità assoluta di Dio e, per raggiungere questo risultato, gli sembrava necessario sminuire il posto del Figlio di Dio che egli doveva vedere come una minaccia al monoteismo. Ario riprendeva la terminologia origeniana delle tre "ipostasi" (in latino "ipostasi" sarà poi tradotto con "persona"), ma affermava a differenza di Origene, che il Figlio, pur creato prima dei tempi e prima della creazione del mondo, era lo stesso creatura (*ktisma* e *poiema*). Il Figlio era, per Ario, l'unica creatura creata direttamente dal Padre, mentre tutto il resto era poi stato creato con la mediazione del Figlio; il Figlio era, comunque, "cronologicamente" posteriore al Padre.

Ario affermava: « *Conosciamo un solo Dio, un solo ingenerato, un solo eterno, un solo senza principio, un solo vero, un solo che possiede l'immortalità, un solo sapiente, un solo buono, un solo potente* » (Ario, *Epistole* 2,1.3;1,5; frag.2; cfr. M. Simonetti, *La crisi ariana*, p. 46).

**Uno degli autori più importanti che gli si contrappose fu Atanasio, vescovo di Alessandria d'Egitto, la stessa città di Ario.** Atanasio era il successore del vescovo Alessandro, sotto il quale Ario aveva cominciato a predicare la sua dottrina (Atanasio era giovane diacono al tempo dell'episcopato di Alessandro ed Alessandro si servì spesso della sua intelligenza teologica). Gli scritti di Atanasio permettono di comprendere appieno perché la chiesa rifiutò la dottrina ariana. **Nei suoi scritti Atanasio spiega che se Gesù non fosse stato coeterno con il Padre, neppure il Padre sarebbe stato Padre dall'eternità** e solo successivamente sarebbe divenuto tale:

*« Essi [gli ariani dopo Nicea] tengono lo stesso linguaggio temerario dei loro maestri e dicono: "Non da sempre vi è un Padre e non da sempre vi è un Figlio; infatti prima di essere generato, il Figlio non esisteva, ma è stato creato anch'egli dal nulla. Perciò Dio non da sempre è stato Padre del Figlio; ma quando il Figlio fu fatto e creato, allora anche Dio fu chiamato Padre suo. Il Logos infatti è creatura e opera, estraneo e diverso dal Padre secondo la sostanza (kat'ousian). Inoltre il Figlio non è il naturale e vero Logos del Padre, né la sua unica e vera Sapienza, ma è una creatura, ed essendo una delle opere, solo impropriamente è chiamato Logos e Sapienza. Anch'egli infatti è venuto all'esistenza, come tutte le altre cose, mediante il Logos che è in Dio. Perciò il Figlio non è Dio nel senso vero e proprio del termine" (da Atanasio, Il Credo di Nicea, 6, 1, p. 67 dell'edizione Città Nuova, Roma, 2001).*

E risponde ai teologi ariani:

*« Io però vorrei anzitutto chiedere a costoro che cos'è "figlio" in generale e che cosa significa questo nome, perché così possano capire quello che dicono. In effetti, la Sacra Scrittura ci indica un duplice significato di questo nome. Il primo lo si trova dove Mosè dice nella legge: Se voi ascolterete la voce del Signore Dio vostro e metterete in pratica tutti i precetti che io oggi ti comando, così da fare ciò che è bene e ottimo davanti al Signore Dio tuo, sarete figli del Signore Dio vostro. Parimenti nel Vangelo di Giovanni dice: A quanti lo hanno accolto, ha dato loro il potere di diventare figli di Dio. L'altro significato si ha quando diciamo che Isacco è figlio di Abramo, Giacobbe è figlio di Isacco e i capostipiti delle [dodici] tribù sono figli di Giacobbe.*

*Ora essi, per dire quelle favole sul Figlio di Dio, secondo quale delle due accezioni lo intendono?*

*Sono convinto infatti che essi vanno a finire nello stesso errore degli eusebiani. Se dunque [il Logos] è [Figlio] secondo la prima accezione – cioè nel senso di coloro che attraverso il progresso morale ottengono la grazia del nome e ricevono il potere di diventare figli di Dio (ciò infatti dicevano anche quelli) – [il Figlio] non differirebbe in nulla da noi e non sarebbe più Unigenito, avendo anch'egli ottenuto l'appellativo di Figlio a partire dalla sua virtù. Ma, essi dicono, egli ha ricevuto in anticipo il nome [di Figlio] e la gloria relativa a questo nome subito al suo primo esistere, perché [Dio] nella sua prescienza sapeva che sarebbe stato tale, [cioè] virtuoso» (da Atanasio, *Il Credo di Nicea*, 6, 2-5, p. 68 dell'edizione Città Nuova, Roma, 2001).*

Atanasio mostra, cioè, che proprio perché Gesù è il Figlio eterno del Padre, noi possiamo comprendere che Dio è veramente Padre. **In questa maniera difende la novità della fede cristiana, la verità della rivelazione neotestamentaria che afferma che nel Figlio Dio si è finalmente rivelato. Non c'era un altro Logos nel Padre, differente dal Logos che è il Figlio.** Se ci fossero stati in Dio due diversi Logos, uno eterno e l'altro creato noi non avremmo incontrato il Logos di Dio nell'incarnazione. No, invece! Si è incarnato veramente il Dio vivo e vero.

**Se Gesù fosse stato solo una creatura, Dio non si sarebbe ancora rivelato all'uomo e l'uomo non avrebbe potuto vedere il vero volto di Dio,** perché Dio non avrebbe abitato in mezzo a noi. Tutto il Prologo di Giovanni non avrebbe alcun senso, ma non avrebbe alcun senso tutta la fede cristiana, che afferma che Dio si è infine rivelato e che nell'amore del Figlio ci ha amato personalmente.

Dinanzi alle affermazioni di Ario - che Dio non era sempre stato Padre, ma lo era diventato solo successivamente, quando aveva deciso di creare il figlio, e che il Figlio non era propriamente il Logos, ma veniva a sua volta dal vero Logos - **molti cristiani capirono che le sue tesi non erano rispondenti né ai vangeli, né alla fede degli apostoli e della chiesa. Altri, invece, si schierarono dalla parte di Ario.**

Ne seguì una grande discussione, che si allargò ben al di là di Alessandria d'Egitto. Costantino, preoccupato della divisione che serpeggiava nell'impero, decise di convocare un concilio nel 325 a Nicea (oggi İznik in Turchia) per dirimere la questione. I padri conciliari si espressero con una Professione di fede, il Credo niceno appunto, che affermava che il Figlio era *omoousios*, cioè “della stessa sostanza del Padre” (“*ousia*”, in greco, vuol dire “*sostanza*”), cioè coeterno con il Padre e Dio come il Padre stesso.

**Gli ariani attaccarono questa professione di fede affermando che innovava rispetto alla Scrittura.** Atanasio ci aiuta ancora una volta a capire quale fu la risposta della grande chiesa:

*« Per contro, sono rimasto attonito per la sfrontatezza degli ariani: benché i loro ragionamenti si siano dimostrati fallaci e vani, ed essi siano stati condannati da tutti per totale insensatezza, nonostante ciò continuano a mormorare al modo dei giudei, dicendo: “Perché i [vescovi] riuniti a Nicea hanno usato le espressioni “dalla sostanza” (*ek tēs ousías*) e “consostanziale” (*homooúsios*), non contenute nella Scrittura?” » (da Atanasio, *Il Credo di Nicea*, 1,1, p. 54 dell'edizione Città Nuova, Roma, 2001).*

**È facile vedere come le accuse di aver ellenizzato la fede con i Concili, così frequente oggi, è una tesi antichissima. Il Concilio di Nicea rigettò questa tesi, mostrando anzi che l'utilizzo di quella parola serviva a respingere la tesi, questa sì innovatrice, di Ario che Gesù non fosse il vero Logos originario di Dio.** Quella parola *omoousios* serviva a custodire la novità evangelica di Gesù Figlio di Dio. Gesù era Figlio di Dio non secondo quell'idea di figliolanza adottiva che era stata utilizzata dagli imperatori o dai faraoni – che avevano affermato di essere stati scelti come figli adottivi di Dio per il

governo della terra – e nemmeno nel senso che ha l'espressione “siamo tutti figli di Dio” e nemmeno se si connota la figliolanza come espressione di una santità speciale che rende individui di un'altissima moralità particolarmente vari e vicini a Dio.

No. Gesù era l'unico Figlio del Padre, perché in Dio c'è l'amore del Padre e del Figlio e se non c'è l'uno non c'è neanche l'altro. La figliolanza del Figlio non ha paragoni che possano sussistere.

In un meraviglioso testo moderno, **il grande scrittore inglese G. K. Chesterton, così presenta il vero nucleo della questione ariana** (da *L'uomo eterno*, Rubbettino 2008, pp. 281-282):

*« Se c'è una questione che gli illuminati e i progressisti hanno l'abitudine di deridere e di mettere in vista come un orribile esempio di aridità dogmatica e di stupido puntiglio settario, è questa questione atanasiana della co-eternità del Divin Figlio. D'altra parte, se c'è una cosa che gli stessi liberali sempre ci mettono innanzi come un tratto di puro e semplice Cristianesimo, immune da contese dottrinali, è la semplice frase: “Dio è Amore”. Eppure, le due affermazioni sono quasi identiche; per lo meno una è quasi un nonsenso senza l'altra. L'aridità del dogma è la sola via logica per arrivare ad affermare la bellezza del sentimento. Poiché, se c'è un essere senza principio, che esisteva prima di tutte le cose, che cosa poteva Egli amare quando non c'era nulla da amare? Se attraverso l'impensabile eternità Egli è solo, che significa dire: “Egli è amore”? La sola giustificazione di tale mistero è la mistica concezione che nella Sua stessa natura c'era qualche cosa di analogo all'autoespressione; qualche cosa che genera, e che contempla quel che ha generato. Senza tale idea, è illogico complicare la estrema essenza della divinità con un'idea come l'amore. Se i moderni realmente abbisognano di una semplice religione di amore, devono cercarla nel Credo atanasiano. La verità è che lo squillo del vero Cristianesimo, la sfida della carità e della semplicità di Betlemme e del Natale, mai suonò così decisamente e chiaramente come nella sfida di Atanasio al freddo compromesso degli ariani. Fu lui che realmente combatté per un Dio di amore contro un Dio incolore e lontano dominatore del cosmo; il Dio degli stoici e degli agnostici».*

Più recentemente è stato Benedetto XVI a mostrare l'importanza della questione, nel suo libro *Gesù di Nazaret* che si chiude proprio con una riflessione sul Figlio “della stessa natura del Padre”, dopo averne già trattato precedentemente (J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, p. 405 e p. 368):

*« È stato necessario chiarire compiutamente questo nuovo significato [dell'espressione “figlio”] mediante processi molteplici e difficili di differenziazione e di ricerca faticosa, per proteggerlo dalle interpretazioni mitico-politeistiche e politiche. Questo fu il motivo per il quale il Primo Concilio di Nicea (325 d.C.) impiegò l'aggettivo *homooúsios* (della stessa sostanza). Questo termine non ha ellenizzato la fede, non l'ha gravata di una filosofia estranea, bensì ha fissato proprio l'elemento incomparabilmente nuovo e diverso che era apparso nel parlare di Gesù con il Padre. Nel Credo di Nicea la Chiesa dice insieme con Pietro sempre di nuovo a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16)».*

E, nel corso del volume:

*« L'espressione Figlio di Dio collegava Gesù con l'essere stesso di Dio. Il genere di questo legame ontologico, tuttavia, divenne oggetto di faticose discussioni da quel momento in cui la fede volle dimostrare anche la propria ragionevolezza e riconoscerla in modo chiaro. Egli è Figlio in senso traslato – nel senso di una vicinanza particolare a Dio – oppure questa espressione indica che in Dio stesso vi è un Padre e un Figlio? Che Egli è davvero «uguale a Dio», Dio vero da Dio vero? Il primo Concilio di Nicea (325) ha riassunto il risultato di questa ricerca faticosa nella parola *homooúsios* («della stessa sostanza») – l'unico termine filosofico entrato nel Credo. Questo termine filosofico*

*serve tuttavia a proteggere l'affidabilità della parola biblica; vuole dirci: se i testimoni di Gesù ci mostrano che Egli è «il Figlio», non lo intendono in senso mitologico o politico – le due interpretazioni che si impongono a partire dal contesto dell'epoca. Questa affermazione va intesa letteralmente: sì, in Dio stesso vi è dall'eternità il dialogo tra Padre e Figlio che, nello Spirito Santo, sono davvero il medesimo e unico Dio».*

I padri di Nicea sottoscrissero questo Credo (che sarà poi ampliato, come vedremo nei prossimi incontri, nel 381 e diventerà il Simbolo niceno-costantinopolitano, che recitiamo nella liturgia domenicale)<sup>35</sup>:

*« Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili. Ed in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio di Dio, generato, unigenito, dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre [in greco: consustanziale], mediante il quale sono state fatte tutte le cose, sia quelle che sono in cielo, che quelle che sono sulla terra. Per noi uomini e per la nostra salvezza egli discese dal cielo, si è incarnato, si è fatto uomo, ha sofferto e risorse il terzo giorno, salì nei cieli, verrà per giudicare i vivi e i morti. Crediamo nello Spirito Santo».*

**Le affermazioni di Atanasio ci fanno percepire che la fede è un unico atto e che la fede cristiana è, in fondo, semplice.** Dall'amore del Padre e del Figlio discende tutto ciò che crediamo. Si potrebbe dire, con un'espressione moderna, che la fede cristiana non è simile ad un tessuto *patchwork* dove vengono assemblate cose eterogenee fra di loro. A Nicea i padri professarono che poiché Dio era veramente Padre, allora veramente aveva generato nell'eternità il Figlio: se fosse stato sconfessato l'uno, anche l'altro non avrebbe potuto essere creduto<sup>36</sup>.

**È importante anche sottolineare che a Nicea i vescovi scelsero per il Simbolo di fede la prima persona plurale: “noi crediamo”.** Questa espressione non nega l'“io credo”, non si contrappone al carattere personale della fede, ma vuole sottolineare che la fede ha un carattere ecclesiale, che ogni persona riceve il Credo dalla fede di tutta la Chiesa. È la Chiesa, infatti, che ci porge Cristo.

#### IV.2.9. Costantino non comprese il valore della teologia nel cristianesimo

**La discussione sull'arianesimo fu infuocata e non terminò con il Concilio di Nicea**, ma proseguì fino al Concilio di Costantinopoli del 381, per continuare poi, in forme diverse, fino al Concilio di Nicea II, come vedremo il prossimo anno.

35. Come ha ampiamente dimostrato M. Simonetti, nel suo *La crisi ariana nel IV secolo*, Augustinianum, Roma, 1975, a Nicea non era ancora sufficientemente chiara la distinzione che poi farà testo fra “ousia” ed “ipostasis”, come è evidente dagli anatematismi del Concilio che recitano: « *Ma quelli che dicono: Vi fu un tempo in cui egli non esisteva; e: prima che nascesse non era; e che non nacque da ciò che esisteva, o da un'altra ipostasi o sostanza che il Padre, o che affermano che il Figlio di Dio possa cambiare o mutare, questi la chiesa cattolica e apostolica li condanna* ».

36. Si possono citare, in proposito, due straordinari testi utili per una catechesi su questo tema. Così ha affermato Benedetto XVI (dal discorso del Santo Padre Benedetto XVI dell'11 giugno 2007 all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma): « *“Gesù è il Signore” - è la confessione comune della Chiesa, il fondamento sicuro di tutta la vita della Chiesa. Da queste parole si è sviluppata tutta la confessione del Credo Apostolico, del Credo Niceno* ». In un passaggio di un volume sul Credo degli apostoli, così ha scritto, esprimendo la stessa verità, von Balthasar (da H. U. von Balthasar, *Il Credo*, Jaca Book, Milano, p. 31): « *Ogni molteplicità proviene da qualcosa di semplice. Le molte membra dell'uomo, da un uovo fecondato. Le dodici enunciazioni del credo apostolico, anzitutto da queste tre domande particolari: Credi in Dio Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo? Ma anche queste tre formule sono espressione – ed è Gesù a fornircene la prova – del fatto che l'unico Dio è, nella sua essenza, amore e donazione... Queste tre “vie di accesso” a loro volta si diramano in dodici “articoli” (“articulus” indica in latino la giuntura che tiene unite fra loro le membra). La nostra fede non si affida mai a delle frasi, ma ad un'unica realtà che si dispiega davanti a noi: una realtà che è al tempo stesso la verità più alta e la più profonda salvezza* ».

È famoso un passo di Gregorio di Nissa che afferma:

*« Tutti i luoghi della città sono pieni di costoro: i vicoli, le piazze, i fori, le strade: venditori di mantelli, cambiavalute, venditori di cibo. Se ti informi sul denaro, quello ti fa una dissertazione sul generato e sull'ingenerato; se chiedi il prezzo del pane, ti si risponde che il Padre è maggiore e il Figlio inferiore; se chiedi se è pronto il bagno, quello sentenzia che il Figlio deriva dal nulla. Non so come si debba chiamare questo male: frenesia, pazzia, o una forma di epidemia che travolge le menti »* (da Gregorio di Nissa, *De Deitate Filii et Spiritus sancti*, in PG XLVI 557).

Gregorio, che è uno dei padri cappadoci, critica questo straparlare che si faceva ovunque delle questioni cristologiche, ma ci rivela al contempo come fossero accese anche a livello popolare le discussioni su Gesù.

**In questo divampare di discussioni, proprio Costantino non riuscì a capire perché per i cristiani la teologia fosse così importante.** È famosa una sua lettera scritta quando era appena scoppiata la disputa fra Ario ed Alessandro, predecessore di Atanasio, vescovo di Alessandria.

Costantino scrive:

*« Dico queste cose non per costringervi ad essere completamente d'accordo su una questione fin troppo sciocca, quale che possa essere. Infatti voi potete conservare integra la dignità dell'assemblea e mantenere l'accordo fra tutti, anche se fra voi c'è disaccordo su questioni di minimo conto: infatti non vogliamo tutti le stesse cose né abbiamo una sola indole e una sola idea »*.  
(da una Lettera di Costantino, in Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, LXXI, 6).

E, nella stessa lettera, ripete espressioni simili: *« il pretesto da cui sono scaturiti [i conflitti] mi è apparso assai insignificante e niente affatto degno di una simile contesa »* (LXVIII, 2) ed invita a valutare *« se sia opportuno che una contesa verbale banale e di poca importanza spinga i fratelli a opporsi ai fratelli e che a causa di un'empia discordia si divida la preziosa unità del sinodo, per colpa nostra che litighiamo tra noi su questioni trascurabili e niente affatto necessarie »* (LXXI, 3).

**Nella lettera l'imperatore manifesta chiaramente il suo punto di vista: a lui interessa solo che ci sia pace nell'impero, perché una discordia lo indebolirebbe. Afferma di comprendere una divisione che potrebbe nascere dall'interpretazione delle "leggi" religiose, ma non una che ha a che fare con il dogma.** Invita, pertanto, a tacere le discordie dogmatiche ed a tenerle per sé, senza turbare gli animi: *« la vostra contesa non entra nei meriti dei principali precetti della Legge »* (LXX) e ciascuno, dinanzi a queste questioni dogmatiche è invitato *« a tenerle chiuse nella [...] mente e a non esternarle temerariamente nelle riunioni ufficiali, né ad affidarle sconsideratamente alle orecchie del popolo »* (LXIX, 2).

**Costantino ragiona come gli imperatori suoi predecessori: nel paganesimo non c'era questione di "verità", di una adesione interiore che andava definita e precisata. Contava piuttosto l'ossequio esteriore, l'osservanza del culto e dei precetti.** Anche nel corso della persecuzione dei cristiani l'atteggiamento era stato lo stesso. Non importava convincere i cristiani della "verità" del paganesimo, bastava che pubblicamente venerassero gli imperatori come dèi ed offrissero sacrifici agli dèi di Roma

Per questo Costantino tratta il cristianesimo come i suoi predecessori trattavano le altre religioni antiche: "Che ognuno compia gli atti di culto ed obbedisca alle leggi religiose e si tenga per sé le convinzioni personali sulla verità". **Costantino, insomma, non capisce che non è così nel**

**cristianesimo:** se, infatti, Gesù non è Figlio di Dio, tutto cambia! Se Gesù non ha rivelato Dio all'uomo, allora il cristianesimo non ha alcun senso.

**Costantino scelse, insomma, il cristianesimo, ma non ne capì fino in fondo l'originalità** e si comportò come se si trovasse ancora dinanzi a sacerdoti pagani, invitando i cristiani a soprassedere su questioni che non riguardassero il comportamento, la morale o le leggi.

Ha scritto in maniera splendida sulla questione il prof. Simonetti: « *Se infatti Costantino, quando si autoelesse capo della chiesa, aveva pensato di assumersi un incarico privo di complicazioni, quale era la funzione di pontefice massimo, aveva fatto male i suoi calcoli, in quanto aveva sottovalutato una caratteristica forte, che specificava la chiesa cristiana nei confronti delle religioni pagane, vale a dire la grande litigiosità interna. A differenza di quelle religioni, quella cristiana aveva alle spalle una sua storia e continuava a viverla giorno per giorno, storia tormentata, a volte convulsa, perché fatta in gran parte di contrasti e polemiche, rivolte non solo all'esterno, nel confronto con pagani e giudei, ma anche, e addirittura soprattutto, all'interno, per motivazioni di carattere sia dottrinale sia anche disciplinare. Quanto a Costantino, e al figlio Costanzo che avrebbe seguito, in sostanza, la politica paterna, il fallimento sarebbe stato dovuto al rifiuto, da parte della maggior parte degli interessati, anche se non di tutti, di distinguere tra forma e sostanza, tra l'accettazione soltanto esteriore di una professione di fede e l'adesione intima a un'altra. Il patrimonio di dottrina, che specificava la religione cristiana di fronte a quella pagana, che ne era priva, e anche a quella giudaica, dove era di entità molto più ridotta e di significato molto meno vincolante, era sentito come componente essenziale del deposito di fede e perciò tale da imporre un'osservanza in cui sostanza e forma s'identificassero, perciò senza distinzione tra adesione esterna e interna. La rabies theologorum era perciò destinata ad avere la meglio sulla moderazione di una politica di compromesso*»<sup>37</sup>.

**Anche oggi chi contesta il ruolo del dogma nella chiesa, non si rende conto che la questione della verità è decisiva nella fede cristiana. In fondo, non capisce affatto cosa sia il cristianesimo!**

Merita sottolineare, fra l'altro - questo è molto interessante anche per la fede oggi - che **Ario pretese di dedurre il fatto che Gesù era solo una creatura da un passo dell'Antico Testamento, segno che tutta la Scrittura era letta in chiave cristologica anche da lui!** Nella stessa lettera che abbiamo citato, infatti, Costantino si riferisce ad «un passo contenuto nella Legge» (LXIX, 1), che è Pr 8,22-23, dove la sapienza dice: «il Signore mi creò». Poiché la Sapienza è il Figlio e poiché nell'Antico Testamento la Sapienza dice «Dio mi creò», ecco che Ario ne deduce che la Sapienza è creata!

L'incomprensione di Costantino verso la teologia cristiana non terminò, comunque, con le prime fasi della controversia, ma anzi si aggravò con il tempo. Infatti **l'imperatore, dopo aver portato a termine il Concilio di Nicea con la condanna della posizione ariana, fece poi di tutto perché gli ariani fossero reintegrati nella piena comunione della Chiesa, senza che rinunciassero alla loro fede.**

Per lo stesso motivo, quando fu battezzato in punto di morte, come si è già detto, da Eusebio di Nicomedia, **non si fece problemi nel ricevere il battesimo da un vescovo la cui fede non era perfettamente in linea con l'ortodossia nicena.** Eusebio di Nicomedia (da non confondere con Eusebio di Cesarea), fu, infatti, nemico dichiarato delle posizioni teologiche di Atanasio.

37. M. Simonetti, *Costantino e la chiesa*, in *Costantino il grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, A. Donati – G. Gentili, a cura di, SilvanaEditoriale, Milano, 2005, pp. 56-63.



#### IV.2.10. La svolta costantiniana ed il rapporto fra il potere temporale e quello religioso

Proprio l'incomprensione teologica della questione cristologica da parte di Costantino, rivela, però, che **egli, similmente agli imperatori precedenti, si riteneva arbitro delle questioni religiose**. Si capisce subito che anche qui siamo ben lontani dalle banali affermazioni riguardanti la svolta costantiniana. Non solo Costantino non rese la fede cattolica religione di Stato, con il suo appoggio alla Chiesa – come è noto questo avvenne, invece, con l'Editto di Tessalonica emanato da Teodosio nel 380 – ma soprattutto **si eresse a supremo giudice delle questioni religiose della chiesa, come lo era già di quelle civili e di quelle che riguardavano la religione pagana**. Proprio per questo la chiesa si trovò più volte in una posizione di forte tensione con le decisioni imperiali sue e dei suoi successori che proseguirono la stessa politica.

Eusebio di Cesarea riferisce, nella *Vita di Costantino*, che l'imperatore si autoproclamò “vescovo di quelli di fuori”, in greco “*episkopos ton ektos*” (ἐπισκοπος των εκτος), termine molto discusso negli studi moderni che si pongono la questione se “quelli di fuori” siano i “laici”, oppure i sudditi, laici e preti, in quanto si occupano delle cose temporali (ma si è appena visto che anche la teologia della chiesa egli la riteneva in qualche di propria pertinenza, perché necessaria alla pace dello stato romano). Certo è che egli intendeva far pesare la propria autorità sulla chiesa.

**È noto che egli fece di tutto per presentarsi come “isoapostolos”, cioè “pari agli apostoli”** e che preparò come propria sepoltura a Costantinopoli la Chiesa dei Dodici apostoli (l'odierna moschea Fatih Mehmet Camii ad Istanbul), volendo che la sua tomba fosse posta avendo i cenotafi degli apostoli a destra ed a sinistra.

Prima ancora che nella questione ariana, **Costantino volle entrare nella questione donatista** – Donato era il prete africano di cui abbiamo già parlato che si era opposto al perdono dei *lapsi*, dopo la persecuzione di Diocleziano – prima incaricando papa Milziade di risolverla e poi, invece, soppiantandolo e nominando i vescovi della Gallia, riuniti nel Concilio di Arles, a dirimere la questione.

Nella questione ariana, come si è visto, prima richiese la convocazione del concilio di Nicea, poi, di fatto, ne negò la piena validità, promuovendo le correnti che non si riconoscevano nelle posizioni nicene.

**Era evidente che Costantino non aveva nessuna intenzione di sottostare alla Chiesa**. Benedetto XVI così ha sintetizzato la questione nella catechesi su S. Atanasio:

*« Nonostante l'inequivocabile esito del Concilio, che aveva con chiarezza affermato che il Figlio è della stessa sostanza del Padre, poco dopo queste idee sbagliate tornarono a prevalere – in questa situazione persino Ario fu riabilitato –, e vennero sostenute per motivi politici dallo stesso imperatore Costantino e poi da suo figlio Costanzo II. Egli, peraltro, che non si interessava tanto della verità teologica quanto dell'unità dell'Impero e dei suoi problemi politici; voleva politicizzare la fede, rendendola più accessibile – secondo il suo parere – a tutti i suoi sudditi nell'Impero [...] La crisi ariana, che si credeva risolta a Nicea, continuò così per decenni, con vicende difficili e divisioni dolorose nella Chiesa. E per ben cinque volte – durante un trentennio, tra il 336 e il 366 – Atanasio fu costretto ad abbandonare la sua città, passando diciassette anni in esilio e soffrendo per la fede. Ma durante le sue forzate assenze da Alessandria, il Vescovo ebbe modo di sostenere e diffondere in Occidente, prima a Treviri e poi a Roma, la fede nicena»<sup>38</sup>.*

38. Dalla catechesi di Benedetto XVI su sant'Atanasio del 20/6/2007.

**La chiesa si comportò con Costantino come si era comportata con i suoi predecessori, accogliendone l'autorità**, tanto più che Costantino aveva fatto cessare le persecuzioni ed in molti ambiti difendeva l'operato della chiesa stessa, **ma insieme invitando l'imperatore a riconoscere che il potere umano dovevano ispirarsi al modello dell'autorità esercitata da Cristo**. Lo stesso Eusebio di Cesarea era ben cosciente che, nella concezione cristiana, l'autorità esisteva per volontà di Dio, ma essa doveva poi misurarsi con il modo specifico di esercitarla che Dio aveva manifestato nella croce di Cristo.

Così ha scritto molto bene Marilena Amerise, storica di Eusebio e di Costantino recentemente scomparsa, spiegando come deve essere retamente intesa la difesa che Eusebio fece dell'imperatore e del suo ruolo:

*« Nel lessico di Eusebio di Cesarea, uomo del IV secolo, i termini monoteismo e monarchia non hanno gli stessi significati che acquisiranno nel corso dei secoli. Per Eusebio, la Chiesa non è "una comunità sacramentale separata, ed eventualmente contrapposta, alla comunità politica, giacché nell'una e nell'altra opera la stessa ragione divina, e perciò entrambe devono essere la stessa società, la società dei cristiani, uniti dall'imperatore e in cammino verso il Padre sotto la guida del Verbo", come ha ben evidenziato Merio Scattola, in Teologia politica (Bologna, Il Mulino, 2007).*

*[...] Il cesaropapismo bizantino o l'assolutismo di Giacomo IV di Scozia (1587-1625) recepiscono e portano alle estreme conseguenze la teoria eusebiana, snaturandone il genuino significato. Dal XV secolo in poi, l'"imitazione di Dio" è richiamata nel titolo ottomano del sultano "ombra di Dio sulla terra", che esprime in tal modo l'idea della maestà di origine divina. In realtà Eusebio non auspica una identificazione tra i vertici del regno e della Chiesa, non teorizza una religio regis tipica delle monarchie assolute, né afferma che il sovrano esercita un potere divino, ma desidera un monarca che governi avendo come modello non solo il Padre, ma anche Cristo. Alla luce di questa prospettiva cristocentrica, implicita nel concetto eusebiano del sovrano come immagine-imitazione, sembra difficile fare di Eusebio un teorico dell'assolutismo o un vescovo prezzolato al servizio del potere, senza per questo disconoscere le derive sorte dalla sua formulazione, che resta la prima teologia politica della storia cristiana».*

E, trattando della posizione che un secolo più tardi avrebbe assunto in materia S. Agostino, approfondendo ancora la questione del potere esercitato da un imperatore divenuto cristiano, così ha scritto l'allora cardinal J. Ratzinger:

*« Per Agostino gli stati e le patrie della terra passano ad un rango secondario perché egli ha trovato la città, lo stato di Dio e in esso la patria unica di tutti gli uomini. Qui non è consentito abbandonarsi ad alcuna illusione: tutti gli stati di questa terra sono "stati terreni", anche quando sono retti da imperatori cristiani e abitati più o meno completamente da cittadini cristiani. Sono stati su questa terra e quindi "terreni" e nemmeno possono divenire di fatto qualcosa d'altro. In quanto tali, sono forme di ordinamento necessarie di quest'epoca del mondo ed è giusto preoccuparsi del loro bene; Agostino stesso ha amato lo stato romano come sua patria e si è preoccupato amorevolmente del suo perdurare. Ma giacché tutte queste formazioni non sono infine e non rimangono che stati terreni, rappresentano un valore relativo e non meritano una sollecitudine d'ordine supremo. Essa spetta soltanto alla patria eterna di tutti gli uomini, alla civitas caelestis»<sup>39</sup>.*

39. Da J. Ratzinger, *L'unità delle nazioni. Una visione dei padri della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 1973 .

#### **IV.2.11. Lo spostamento della capitale a Costantinopoli, un evento di incalcolabile portata: da quella scelta, la futura libertà del papato**

Un altro elemento da ricordare, nel valutare il ruolo storico di Costantino, è **la sua decisione di spostare la capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli. Fu una scelta gravida di conseguenze storiche.**

Abbiamo già visto come la tetrarchia prevedesse due città imperiali, una per l'Augusto d'occidente, Roma, ed una per l'Augusto d'oriente, che alternava la sua residenza fra Nicomedia e Nicea (le odierne İzmit ed İzmit in Turchia) o anche Tessalonica ed Antiochia.

Costantino prese la decisione di edificare una nuova capitale cui dette il proprio nome: Costantinopoli. **L'inaugurazione della nuova capitale avvenne l'11 maggio 330. Costantino volle che lì sorgesse un nuovo palazzo imperiale, che vi fosse un Senato, che tutta la popolazione ricevesse gratis dall'annona il grano, che vi sorgesse un circo per le corse con le stesse squadre del Circo Massimo di Roma, ecc.** Insomma, la volle come una nuova Roma, dotata di tutti i privilegi della prima Roma.

**Da quel momento in poi l'imperatore cessò di risiedere a Roma, per abitare sul Bosforo.** I secoli successivi dettero ragione alla scelta di Costantino, che probabilmente aveva intuito che il futuro dell'impero si giocava in oriente e che i popoli barbari avrebbero prima o poi fatto irruzione all'interno dei confini dello stato, soprattutto in occidente.

Come è noto il nome odierno della città è Istanbul che viene dal greco “*eis ten polin*”, cioè “verso la città”, proprio perché **Costantinopoli divenne la “città” per eccellenza.** Ma Roma restò una città appartenente all'impero. **È assolutamente falsa quella visione propagandata dalla scuola per la quale l'impero romano sarebbe finito con l'abdicazione di Romolo Augustolo.** Quest'ultimo, infatti, era una figura assolutamente secondaria rispetto all'imperatore che governava l'impero dalla nuova capitale e Roma restò una città amministrata dall'imperatore fino al 752, come vedremo l'anno prossimo.

Pochi sanno che **l'ultimo imperatore che venne ad abitare a Roma fu Costante II, nel 663.** Egli entrò da legittimo signore nella città e si fermò nel palazzo imperiale del Palatino per quasi due settimane.

La donazione di Costantino è ovviamente un falso, perché **Costantino non si sognò minimamente di affidare al pontefice una metà dell'impero, ma lo mantenne ben saldo nelle sue mani. Da un altro punto di vista, però, quella falsa donazione esprime in realtà in forma leggendaria un evento che si verificò realmente, pur non essendo nelle intenzioni dell'imperatore.**

Proprio lo spostamento della capitale così lontano, a 50 giorni di navigazione da Roma, **fece sì che, man mano che l'impero si indeboliva, l'autorità non solo religiosa ma anche civile dell'urbe venne sempre più a cadere sull'unica figura che aveva un'autorità da tutti riconosciuta in Roma, il pontefice.** Lo vedremo meglio l'anno prossimo, ma qui ne cogliamo le radici.

Proprio questa lontananza dalla nuova capitale, permise, quindi alla chiesa di Roma di limitare, nei secoli, i tentativi degli imperatori di intromettersi nelle questioni teologiche. Non è esagerato affermare che **la libertà del papato di guidare la chiesa nacque proprio da quell'allontanamento della capitale da Roma,** che evitò alla chiesa romana di essere assoggettata dal cesaropapismo che, invece, si verificò in oriente.

Per “cesaropapismo” si intende quella forma di rapporto fra stato e chiesa dove il “cesare” si propone anche come “papa”, come principio ultimo di governo anche della chiesa. L’allora cardinal Ratzinger, in un altro suo intervento, ha ricordato un altro episodio delle mire cesaropapistiche antiche quando l’imperatore Costanzo, alcuni anni dopo Costantino, cercò di ergersi a guida teologica della chiesa e, dinanzi a lui, si levò Eusebio di Vercelli (è un terzo Eusebio, distinto sia da quello di Nicomedia che da quello di Cesarea):

*« Agostino ha vissuto in un Impero giuridicamente cristiano, dove il cristianesimo era religione di Stato anche se la maggioranza dei cittadini ancora non erano cristiani. L'imperatore era cristiano e si considerava il protettore della Chiesa, anzi, la personificazione della Chiesa, che era per lui quasi identificata con l'Impero. E in uno Stato in cui il cristianesimo è religione ufficiale, intrecciandosi con i gradi più alti dello Stato, è grande il pericolo che anche il teologo e il vescovo perdano di vista la differenza tra le due cose e si arrivi a una politicizzazione della fede incompatibile sia con la sua libertà sia anche con la sua universalità. In realtà, nel periodo e nella generazione precedenti a sant'Agostino, Eusebio di Cesarea aveva creato una teologia politica in questo senso, nella quale l'Impero e la Chiesa quasi si identificano. L'Impero diventa il modo in cui Dio realizza il suo progetto per la storia. Il problema di quest'identificazione si è rivelato nella crisi ariana, che non è solo una crisi di insegnamento cristologico, di fede cristologica, ma è soprattutto una crisi del problema della giusta relazione tra Stato e Chiesa, tra politica e fede. Pensiamo soltanto all'episodio relativo al Sinodo di Milano del 355, quando Eusebio di Vercelli, una delle grandi figure che resistettero a questa identificazione, rifiutò di sottostare alla volontà dell'imperatore che voleva che egli firmasse un documento di fede ariana. A Eusebio, che considera questo documento non compatibile con le leggi della Chiesa, l'imperatore Costanzo risponde: "La legge della Chiesa sono io". La fede è divenuta, quindi, una funzione dell'Impero. Eusebio è, con pochi altri, una delle grandi figure che, come ho detto, resistono a queste insinuazioni e difendono la libertà della Chiesa, la libertà della fede e anche la sua universalità»<sup>40</sup>.*

Insomma il processo che portò alla libertà della chiesa fu un processo lento, ma **l’evento scatenante che portò nei secoli alla nascita dello Stato della chiesa, che fu poi per secoli il provvidenziale garante della libertà di fede dei pontefici, va visto proprio nella decisione di Costantino di spostare la capitale da Roma a Costantinopoli.**

#### IV.2.12. Le origini del monachesimo

Non abbiamo tempo di trattare le origine del monachesimo, ma è bene ricordare che, proprio in quegli anni, terminate le persecuzioni, i cristiani scoprono il monachesimo, una nuova forma di vivere la radicalità della chiamata cristiana sorta dall’azione dello Spirito Santo. Potete leggere, nell’antologia distribuita, **alcuni testi riguardanti S. Antonio abate, monaco che visse nel deserto egiziano e che è ritenuto il fondatore della vita cenobitica in oriente.** I padri del deserto seguirono, nella forma cenobitica ed in quella eremitica, la strada da lui aperta. In particolare la Vita di Antonio, scritta da Atanasio, lo rese famosissimo e generò il desiderio di vivere la vita monastica anche in occidente.

40. Dalla relazione per la presentazione del libro di 30Giorni sull’attualità di sant’Agostino, *Il potere e la grazia*.

#### **IV.2.13. La chiesa dopo la svolta costantiniana, il paganesimo e la cultura del tempo**

Voglio qui proporre, infine, solo alcuni accenni su temi enormi che non è possibile sviluppare. Saranno solo come delle enunciazioni di titoli di ulteriori questioni da sviluppare. Non voglio rinunciare, comunque, ad elencarli, perché sono aspetti interessantissimi per avere una qualche idea di quel quarto secolo così decisivo per la storia del cristianesimo e del mondo.

**Alla morte di Costantino l'impero tornò a dividersi in due parti affidate ai suoi due figli:** a Costanzo l'oriente, che fu per un certo periodo più affine all'arianesimo, ed a Costante l'occidente, che fu da subito più filonicoeno.

**Furono essi ad emanare le prime leggi contro il paganesimo**, in particolare decretando la chiusura dei Templi ed il divieto dei sacrifici, affermando che erano disonorevoli per la divinità. Nonostante quello che dice Eusebio, in realtà Costantino non emanò alcun decreto persecutorio antipagano – se non contro la magia e l'aruspicina, come si è detto – mentre distrusse alcuni templi importanti e ne trasportò le statue a Costantinopoli, perché facessero bella mostra di sé (ed Eusebio volle accentuare in questi atti un anti-paganesimo già attivo ai suoi occhi al tempo di Costantino che era, invece, ancora *pontifex maximus*).

**Non sembra, comunque, che le leggi anti-pagane dei primi discendenti di Costantino siano state osservate.** Piuttosto essi, proprio a partire da quella relazione che si era creata fra stato e chiesa, sentendosi investiti del trionfo dell'ortodossia, cercavano di far prevalere l'arianesimo o la fede ortodossa a seconda del loro orientamento, imponendosi ai vescovi dissenzienti.

**Dopo ulteriori vicende salì al trono Giuliano l'Apostata (361-363) che ripropose una ripresa del paganesimo in chiave anticristiana.** Egli si appoggiò sul fatto che erano ancora molto forti le componenti pagane nella società, ma il suo fu, alla resa dei conti, un tentativo aristocratico ed intellettualistico. L'enorme cambiamento che era avvenuto è evidente anche dal solo fatto che egli, nel tentare di dare vita ad un nuovo clero pagano, ne copiò l'organizzazione da quella del clero cristiano, tanto il contesto mostrava la strada che oramai i tempi stavano prendendo. È lo stesso Giuliano a testimoniare, poi, che i cristiani dei diversi orientamenti si affrontavano talvolta come “bestie feroci”!

Dopo un ulteriore lasso di tempo, giunse al trono **Teodosio I** che riunificò nuovamente l'impero. **Fu lui, nel 380, ad emanare il famoso Editto di Tessalonica con il quale il cristianesimo ortodosso divenne religione di stato e fu vietato il paganesimo.** La legge che decretò poi effettivamente la chiusura dei Templi è del 392. Subito dopo fu distrutto il Serapeo di Alessandria ed Eleusi cessò la sua attività.

Come è stato scritto, per indicare l'evoluzione progressiva che si attuò: « *un'inestricabile confusione segnò i suoi progressi [del rapporto stato e chiesa] dal momento che stato e chiesa mancavano di una politica pianificata per lo sviluppo delle relazioni reciproche. W. Schneemelcher ci ha avvertito che la moderna espressione “epoca costantiniana” è di dubbio valore per comprendere il IV secolo. Al tempo di Costantino e in quello dei suoi immediati successori non esisteva una realtà definibile “chiesa di stato costantiniana”. Questa entità non prenderà corpo fino al 380*» (L. W. Barnard, *L'intolleranza negli apologeti cristiani con speciale riguardo a Firmico materno*, in P. F. Beatrice, a cura di, *L'intolleranza cristiana nei confronti dei pagani*, EDB, Bologna, 1990, p. 81).

**L'azione di Teodosio fu preparata da Graziano che, subito prima di lui, rifiutò come imperatore il titolo di *pontifex maximus* e fece rimuovere l'altare della Vittoria dal Senato di Roma.** Solo per

capire quanto fosse diversa la mentalità di allora da quella odierna, si deve innanzitutto avere presente che su quell'ara si facevano i sacrifici di animali, che appunto il cristianesimo – ed Ambrogio in particolare, che fu il più acceso sostenitore del fatto che il culto nel Senato non doveva essere ripristinato – rifiutava.

Nella polemica emersero, inoltre, due altri aspetti tipici del tempo. I **pagani, come affermò il senatore Simmaco, il principale avversario di Ambrogio nella questione, nella famosa *III Relatio* sosteneva che il culto doveva essere ripreso perché la carestia - che allora aveva colpito l'impero - era un evidente segno che gli dèi erano adirati e si sarebbero placati solo se il culto fosse stato restaurato.**

**Era il modo di ragionare così detto “provvidenzialistico” tipico della teologia pagana del tempo: la rovina dell'impero era stata causata, secondo queste tesi, dall'ira degli dèi contro il cristianesimo.** Anche Libanio usò negli stessi anni, precisamente nel 379, questo argomento nella sua orazione *Giuliano deve essere vendicato*, alcuni anni dopo la morte in guerra di Giuliano detto l'apostata. L'impero, a suo dire, veniva sconfitto in battaglia, perché non si onoravano gli dèi con il vero culto che essi apprezzavano: le divinità si erano rivolte contro il popolo romano perché erano cessati i sacrifici. Si capisce allora perché **Agostino, nel *De civitate Dei*, affronterà proprio questo argomento**, per mostrare che Roma era stata sconfitta tante volte dai suoi nemici anche nel passato, quando il cristianesimo non era ancora nato, anche quando i culti pagani erano fiorenti.

L'altra questione che ci fa percepire la diversità di impostazione fra la mentalità odierna e quella del tempo è quella della richiesta della partecipazione dello stato romano stesso e delle sue autorità al culto. **Simmaco non faceva la sua battaglia per una “libertà di coscienza” intesa alla maniera moderna, che era ovviamente impensabile a quel tempo. Il problema era che Graziano aveva rifiutato il titolo di *pontifex maximus*, cioè si rifiutava di fare i sacrifici come capo dello stato ed a nome dello stato. Ma se i sacrifici non erano fatti dall'imperatore e se non erano sovvenzionati dallo stato, non avrebbero avuto efficacia per placare gli dèi – spiegava Simmaco nella *III Relatio*.** Per questo Simmaco affermava: “ *non si può giungere per una sola via ad un segreto tanto grande*”, quello di Dio, affermazione che andava intesa non come un invito ad un pluralismo religioso e alla libertà di coscienza - che egli se avesse potuto avrebbe invece negato per ripristinare il divieto del cristianesimo - bensì come un invito all'imperatore perché, sebbene cristiano, venisse in Senato a sacrificare agli dèi rendendo così onore alla divinità sia tramite il culto cristiano, sia tramite quello pagano, in qualità di *pontifex maximus*. Questa qualifica che egli aveva rifiutato era esattamente il problema: l'imperatore, fino a quel momento, era stato il supremo sacerdote ed a lui spettava dirigere e guidare i sacrifici per ottenere il benessere e la vittoria dello stato. Ora, invece, egli si rifiutava di celebrarli, perché si dichiarava cristiano.

Di fatto, nonostante le richieste, non ci fu un ritorno al paganesimo. **Questo era ormai impossibile perché gli imperatori erano cristiani e perché la maggioranza della popolazione o era cristiana o non era più così interessata all'antico culto.** Come si è detto, proprio l'atteggiamento di Giuliano l'Apostata che voleva tornare ad un paganesimo militante e non solo di facciata, si era però ispirato a modelli cristiani per cercare di riportare gli antichi riti al centro della vita dello stato, riconoscendo implicitamente che la vecchia strutturazione non era più al passo con i tempi.

**Gli editti contro i Templi e contro i sacrifici furono applicati in forme molto diverse nelle diverse zone dell'impero. A Roma ed in occidente i templi furono risparmiati, ma non nella Gallia settentrionale**, dove Martino di Tours ed i suoi monaci furono particolarmente violenti contro i templi, distruggendone molti. Lo stato, invece, negli altri luoghi d'occidente ed in particolare a Roma, preservò i Templi dalla distruzione in qualità di opere d'arte, anche se i sacrifici erano vietati. Abbiamo già detto nei precedenti incontri che a Roma i Templi, insieme a tutte gli altri edifici anche civili non

più in uso, furono distrutti nel corso delle invasioni barbariche e nei secoli successivi non per ragioni religiose, ma per ricavarne materiale da costruzione, dato che era ormai impossibile far giungere marmi e pietre nuove dalle cave. Di fatto, si salvarono solo i templi che furono trasformati in chiese e divennero per questo intoccabili (ma questa trasformazione cominciò solo a partire dal 607/608; prima di allora i cristiani non vollero che i Templi si convertissero in chiese, perché li ritenevano luoghi pieni di una presenza ancora nefasta e negativa).

**Episodi seri di distruzione di Templi avvennero, invece, in oriente, in particolare in Siria, Egitto, Fenicia e Bitinia.** Gli edifici sacri con i loro altari vennero spesso distrutti da turbe di monaci che, abbandonato temporaneamente il deserto, si scagliavano contro di essi, demolendoli pietra dopo pietra.

**Non ci fu, però, una persecuzione violenta dei pagani come era avvenuto nei confronti dei cristiani:** non ci furono le decapitazioni, le crocifissioni o l'invio alle belve. Ci furono, però, casi isolati di delitti efferati contro i pagani. **Il caso più noto di martirio pagano è quello di Ipazia**, una filosofa che, nel 415, quando aveva circa 45 anni, venne uccisa e fatta letteralmente a pezzi da un gruppo di facinorosi cristiani, senza che essi avessero mandato da parte di alcun decreto legislativo. Ipazia, oltre che filosofa, era anche matematica ed astronoma ed era venerata come maestra dal vescovo di Tolomeide di Cirenaica, Sinesio. Probabilmente viveva in uno stato di verginità dedito alla ricerca della sapienza. Sono discusse dagli studiosi le responsabilità del vescovo di allora, Cirillo di Alessandria. Ovviamente egli non fu il mandante del delitto: da alcuni viene accusato di non essere intervenuto a sedare gli animi, da altri di non aver compreso che le polemiche contro il paganesimo, nella città di Alessandria di allora profondamente divisa in fazioni per svariati motivi, avrebbero acceso ancor più gli animi, provocando gesti inconsulti. Dovette pesare nell'uccisione di Ipazia anche il fatto che fosse amica del prefetto della città e che quindi fosse molto influente politicamente (per un'analisi dettagliata delle fonti, cfr. J. Rougé, *La politica di Cirillo d'Alessandria e l'uccisione di Ipazia*, in *L'intolleranza cristiana nei confronti dei pagani*, a cura di P. F. Beatrice, EDB, Bologna, 1990, pp. 57-78). L'anno successivo alla morte di Ipazia, comunque, i *parabalani* (cioè i monaci infermieri) che erano direttamente accusati dell'omicidio furono sottoposti a più rigida sorveglianza dalla legislazione di Teodosio II, con il divieto di immischiarsi negli affari pubblici (cfr. voce *Parabalani* in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Genova-Milano, 2008, III, coll. 3899-3900).

Sono noti anche alcuni casi di uccisione di vescovi in quanto eretici, come fu il caso di Priscilliano, un rigorista che fu fatto condannare a morte da altri vescovi.

**L'inserimento del cristianesimo avvenne però di fatto, nel tessuto della cultura del tempo e non nel rifiuto di essa.** Nel periodo delle persecuzioni contro i cristiani c'era stata una maggiore diffidenza nei confronti della cultura classica, ora, invece, la relazione era abituale. Simonetti, in particolare, ha studiato il rapporto fra cristianesimo e cultura classica nel IV secolo ed agli inizi del V (nel suo interessantissimo *Cristianesimo antico e cultura greca*, Borla, Roma, 1983).

**Dal rapporto con il paganesimo nacque, innanzitutto, l'attenzione alla "lettera" nell'esegesi biblica**, che precedentemente era stata quasi esclusivamente allegorica, sulla scia di Origene.

**Inoltre i classici divennero pian piano i testi di riferimenti fondamentali nella formazione culturale dei giovani anche cristiani**, mentre prima l'utilizzo delle opere pagane era stato più sospetto presso i cristiani. Nel IV secolo, invece, troviamo Basilio, nel suo *Ai giovani*, che spiega che le Sacre Scritture sono troppo impegnative per i giovani e che essi si devono prima misurare con l'istruzione classica, per accedere solo poi all'esegesi biblica.

Scrivo così in quel testo: « *Dato che alla nostra vita dobbiamo giungere per mezzo della virtù, per spingerci ad essa molte cose hanno detto i poeti, molte gli storici, molte di più i filosofi, alla parola dei quali bisogna soprattutto applicarsi. Infatti è non poco utile che l'anima dei giovani acquisti familiarità e abitudine con la virtù, poiché tali insegnamenti, se s'imprimono in profondità grazie alla malleabilità delle anime, diventano irremovibili* » (c. 3). Basilio conclude che, poiché negli autori classici c'è il bene misto con il male, bisogna "prendere la rosa ed evitare la spina".

**È interessante che Giuliano l'Apostata, proibendo ai cristiani l'insegnamento dei classici, aveva cercato, in realtà, di confessionalizzarlo, mentre esso era, in realtà, ormai agnostico** e sarebbe tornato ad esserlo dopo di lui: si insegnavano i miti non perché si credesse in essi, ma per il valore del testo letterario in sé e per i valori antropologici che conteneva. L'atteggiamento di un Basilio fu, quindi, più "laico" di quello di Giuliano l'Apostata, poiché affermava il valore dei classici anche se non ne condivideva la verità dei miti.

**Anche l'arte paleocristiana illustra chiaramente la commistione che si verificò fra paganesimo e cristianesimo:** si pensi solo a Cristo presentato come Apollo/Orfeo o all'utilizzo iconografico di tantissimi simboli già pagani nella loro rilettura cristiana (sono bellissimi gli studi di H. Rahner su questo argomento), motivo per il quale spesso in una catacomba è difficile capire se una tomba è pagana o cristiana.

Infine, **proprio la crisi ariana – e la precedente terminologia origeniana accolta dalla teologia – fece sì che la teologia accogliesse il portato filosofico dell'antichità ed, in particolare, il platonismo così come alcuni insegnamenti dello stoicismo.**

Sempre Simonetti afferma: « *in complesso possiamo dire che proprio l'apporto della filosofia greca, con i problemi che propose e gli stimoli che suscitò, contribuì a che i cristiani prendessero sempre più coscienza dell'irriducibilità del loro messaggio alle categorie del pensiero greco* » (M. Simonetti, *Cristianesimo antico e cultura greca*, Borla, Roma, 1983, p. 85).

Benedetto XVI ha insistito molto e con intelligenza su questa **alleanza che si creò fra la filosofia e la fede**, mentre il conflitto culturale avvenne fra la mitologia e la fede. Così aveva scritto, ad esempio, nel discorso preparato per l'Università La Sapienza di Roma:

« *L'uomo vuole verità. In questo senso si può vedere l'interrogarsi di Socrate come l'impulso dal quale è nata l'università occidentale. Penso ad esempio – per menzionare soltanto un testo – alla disputa con Eutifrone, che di fronte a Socrate difende la religione mitica e la sua devozione. A ciò Socrate contrappone la domanda: "Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e combattimenti ... Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?"* (6 b – c).

*In questa domanda apparentemente poco devota – che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino – i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore. Per questo, l'interrogarsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell'essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi. Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi, dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la*



*conoscenza della verità intera»<sup>41</sup>.*

Ed anche prima di questo intervento aveva insistito più volte, già da professore, sul fatto che **la fede cristiana nei primi secoli del cristianesimo, ed in particolare nel IV, si sentì alleata con la filosofia, piuttosto che con il pensiero mitologico**, in questo incontro con il paganesimo e la cultura classica.

Comunque **certamente intolleranza da parte cristiana ci fu, anche se non paragonabile a quella che precedentemente era stata subita dai cristiani**. Terribili furono soprattutto i monaci, che, da un lato, vivevano la radicalità della povertà cristiana, ma, dall'altro, proprio per questo non studiavano, erano spesso incolti e scendevano talvolta nelle città per difendere l'ortodossia della fede o per attaccare i templi con randelli e mazze. **Solo il Concilio di Calcedonia, nel 451, decise finalmente che i monaci ed i loro monasteri dovevano essere sottoposti ai vescovi e si risolse così la questione della violenza monastica**. Essi furono ben lontani dall'atteggiamento che aveva professato la *Lettera a Diogneto* che, nel II secolo, aveva affermato:

*« Questi è Colui che Dio ha inviato. Qualcuno potrebbe pensare per tiranneggiare, spaventare, atterrire? Certamente no! Lo inviò con mitezza e bontà, come un re manda suo figlio re, lo inviò come Dio fra gli uomini, per salvare, per persuadere, non per fare violenza: la violenza, infatti, non conviene a Dio» (A Diogneto 7,2-4).*

Possiamo ora tornare alla nostra visita. Possiamo affermare con certezza, anche se non esistono attestazioni esplicite, che il Credo di Nicea dovette essere proclamato qui a S. Giovanni. Al Concilio parteciparono, infatti, alcuni delegati romani, guidati dal vescovo Ossio di Cordova, e dovettero essere loro a riferire al pontefice dell'esito del Concilio e del Credo che era stato sottoscritto a Nicea. Nei luoghi che ora visiteremo, possiamo **immaginare il riecheggiare di quelle parole che affermavano la relazione eterna del Padre e del Figlio suo**, il cuore della nostra fede.

### IV.3. Visita al battistero di S. Giovanni in Laterano, di Marco Valenti, Andrea Lonardo e Fabio Borghesi

Ci troviamo ora dinanzi al vero ingresso al Battistero, che non è visibile dalla piazza.

Il Battistero Lateranense, noto come S. Giovanni in Fonte, è il più antico battistero conosciuto in ordine di tempo in Roma. **L'edificio è stato realizzato espressamente per la celebrazione del sacramento del Battesimo**. Prima della creazione dei battisteri, i cristiani venivano battezzati nei luoghi dove c'era acqua corrente, si pensi al fiume Giordano o al battesimo con il quale Filippo battezzò l'eunuco della regina Candace "dove c'era acqua" (At 8,36).

A Roma non abbiamo evidenze storiche della presenza di battisteri nelle *domus ecclesiae* a causa delle trasformazioni medievali. **Sicuramente, comunque, i battesimi avvenivano dove c'era acqua corrente, a Roma nel Tevere e nell'Aniene. Solo la celebrazione dell'eucarestia avvenire certamente nelle domus ecclesiae, ma si può pensare, come a Dura Europos, ad una progressiva presenza di fonti battesimali nelle domus o forse nella domus dove risiedeva il vescovo.**

Solo successivamente si moltiplicarono i battisteri. Probabilmente, prima del V secolo, a Roma i battesimi venivano amministrati solo in questo battistero. **Nelle altre chiese, per esempio S. Croce in Gerusalemme e S. Marco, sono stati rinvenuti dei battisteri, ma sembra che siano tutti di epoca**

---

41. Dalla Lectio che Benedetto XVI avrebbe dovuto tenere all'Università La Sapienza di Roma il 17 gennaio 2008.

**successiva.** Il vescovo ad un certo punto si rese conto che era impossibile per lui battezzare tutti i nuovi cristiani e demandò così alle parrocchie questo compito.

**Costantino costruì questo ambiente fuori dalla basilica probabilmente perché si aveva chiara la coscienza che i catecumeni non facevano ancora parte pienamente della Chiesa.** Anche oggi il rito del battesimo inizia alle porte della Chiesa per mostrare che il battezzando entra a far parte della comunità proprio con il sacramento.

Sotto il Battistero che vedete sono stati eseguiti scavi che hanno portato alla luce non solo le terme e le *domus* sottostanti, ma anche il **battistero circolare sopra il quale è edificato l'attuale**: è stata ritrovata una rotonda probabilmente perché Costantino costruì un battistero di forma circolare e fu solo poi Sisto III a mutarne la forma in ottagonale<sup>42</sup>.

All'architettura romana dei tempi di Costantino era cara questa idea del cerchio: pensiamo al Mausoleo di S. Costanza, a quello di Elena sulla via Casilina. Nel V secolo avremo poi ancora S. Stefano Rotondo. Costantino costruì questi ambienti, dotandoli anche di beni per la manutenzione - il corrispettivo antico dell'attuale otto per mille era costituito allora da terreni e proprietà le cui rendite permettevano il mantenimento economico degli edifici ed i successivi restauri.

**Con Costantino aumentò il numero di coloro che entravano a far parte della Chiesa.** C'era quindi bisogno di un luogo che significasse l'accoglienza di costoro nella fede e sottolineasse questo passaggio dalla vita pagana alla vita cristiana. L'ingresso appare molto curato: vediamo **all'esterno le due colonne di porfido che, unite alle altre otto che sono all'interno, sottolineano la preziosità dell'edificio.** Probabilmente queste colonne furono fatte portare dall'Egitto - perché solo lì c'erano cave di questo marmo - e furono offerte da Costantino, anche se messe in essere nello stato attuale successivamente.

**Sisto III, il pontefice che fece erigere S. Maria Maggiore e sotto cui sorse anche S. Sabina, risistemò il Battistero e modificò la sua forma circolare in quella ottagonale.** Qualche anno prima di lui, già Ambrogio a Milano aveva fatto edificare un battistero ottagonale e composto dei distici con i quali sottolineava l'importanza del numero otto. **L'ottavo giorno è, infatti, il giorno della resurrezione**, il primo dopo il giorno settimo, cioè dopo il sabato: quindi con il simbolismo dell'ottagono si voleva sottolineare che con il battesimo si entrava nel nuovo tempo, nel tempo dell'eternità. Si usciva dal ciclo settenario, per entrare nel tempo inaugurato dalla resurrezione di Cristo. Con il battesimo, infatti, si muore al peccato e si risorge alla vita nuova con Cristo. L'ottagono fu una forma utilizzata anche dal monachesimo per le sepolture.

Questa con le due colonne in porfido era l'antica entrata principale del Battistero Lateranense. Poi con Urbano VIII ed Innocenzo X e, soprattutto, con i lavori fatti eseguire successivamente da Sisto V che risistemò la piazza, l'ingresso divenne quello attuale.

Quando Sisto III riadattò il Battistero riutilizzò le colonne che già c'erano e fece questo atrio come ingresso - i turisti non lo vedono facilmente, perché sorge oggi in zona extraterritoriale.

### Andrea Lonardo

Nell'altomedioevo l'ingresso venne chiuso con due grandi lastre a destra ed a sinistra. **Su quella di destra venne incisa nel 1064 l'iscrizione che vedete e che si riferisce all'imperatore Enrico IV, al tempo di papa Gregorio VII. Poco più sopra è possibile vedere alcune firme di pellegrini**

42. Gli scavi sottostanti sono visitabili, ma solo con uno speciale permesso che deve essere richiesto ai Musei Vaticani .

**medievali, scritte in caratteri gotici.** Si legge benissimo, ad esempio, “*Hic fuit Johannes*”.

Abbiamo visto che fu Costantino a finanziare i grossi lavori della basilica e del battistero Lateranense, ma non dobbiamo dimenticare la prospettiva generale che stiamo dando nell’interpretare questo periodo. Dal fatto che sia stato l’imperatore a sostenere questi lavori si potrebbe trarre la conclusione affrettata che siamo di fronte semplicemente ad un esercizio di potere, ad uno sfoggio di autorità.

Come abbiamo visto, invece, **questo edificio prosegue uno sviluppo che è intrinseco alla fede, che tende per sua natura a manifestarsi pubblicamente.** Proprio come catechisti potremmo domandarci: la fede è un atto semplicemente interiore o ha la necessità di esprimersi anche nella costruzione di un battistero? E dovremmo subito rispondere che la chiesa deve esprimere la bellezza e la ricchezza della fede anche nell’architettura. Costruire un luogo dove i cristiani si riuniscono appartiene alla dinamica interna della fede, non è un’alterazione dell’identità evangelica. Potremmo spingere la riflessione anche in riferimento alle esigenze odierne: se un parroco insieme ai laici abbellisce gli edifici della parrocchia, si sta forse allontanando dal vangelo? Assolutamente no, anzi questo è, in qualche modo, indispensabile: è espressione della vitalità della fede di un’epoca.

Pensiamo anche a come questo Battistero ci ricorda la centralità del battesimo nella vita cristiana e la centralità del Credo in esso: il Simbolo di fede viene professato prima di ricevere il battesimo. **Il Credo niceno, di cui abbiamo parlato, è semplicemente lo sviluppo del Credo battesimale, probabilmente il Credo più antico, che utilizza la forma interrogativa, ma è già trinitario, richiamandosi alla finale del vangelo di Matteo (Mt 28,19).** I Simboli di fede successivi – quello detto degli Apostoli, quello niceno, quello niceno-costantinopolitano, ecc. - ricalcano la stessa struttura ternaria del Simbolo battesimale interrogativo, di quel Simbolo cioè che venne professato in questo battistero, fin dalle sue origini.

### Marco Valenti

Entrando nel battistero dal suo ingresso principale, immaginiamo l’antico utilizzo di questo edificio. Prima del battesimo i catecumeni, già eletti, entravano in questo atrio. Ora vi si trovano alcune tombe barocche ed altre memorie che furono qui poste sotto Innocenzo X, quando il Borromini fu chiamato a risistemare la basilica per l’anno santo, come la crocifissione in pietra che potete vedere, che è della scuola del Bregno ed è datata al 1492.

**I catecumeni entravano in questo ambiente bi-absidato. Dell’epoca di Sisto III rimane il bellissimo mosaico che è nell’abside di destra.** Gli studiosi sostengono che dovesse esserci, nell’abside di sinistra, un’immagine di Gesù Buon Pastore e, dalla parte opposta, il mosaico che si è salvato.

Si vedono spirali e foglie d’acanto che partono da vasi e, come rami di vite, scendono, fra fiori ed uccelli, segni di un’abbondanza di vita.

Nella parte più alta è chiaramente visibile come un ventaglio che rappresenta il cielo, nel quale spiccano delle colombe e l’agnello, immagine di Cristo. **Sono poi rappresentate delle croci gemmate.** Nei primi secoli del cristianesimo si faceva una gran fatica a rappresentare Cristo sofferente sulla croce. La croce a quel tempo era ancora uno strumento di tortura e di esecuzione capitale: è come se noi mettessimo una forca od una sedia elettrica in un posto così solenne. Ma, essendo gemmate, queste croci non erano intese semplicemente come strumenti di morte, ma come segni di vittoria. L’agnello, invece, è la rappresentazione di Cristo stesso, immolato e risorto.

Oltre al mosaico, si vedono chiaramente **i resti, in alto a destra, delle tarsie marmoree**, in *opus sectile*, che decoravano tutta la facciata d'ingresso.

**Il Testini afferma che, forse, era proprio in questo luogo che i cristiani facevano la professione di fede.** Si ipotizza così che i catecumeni si voltassero ad occidente per fare la rinuncia a Satana e poi si girassero verso oriente per fare la professione di fede.

Entravano poi nel battistero, dove ricevevano il battesimo. **Il battesimo avveniva per immersione.** Le donne di solito venivano accompagnate da damigelle per una questione di decoro.

**Venivano tutti rivestiti delle vesti bianche e poi, dopo l'invocazione dello Spirito Santo, cresimati.** Successivamente, i neofiti uscivano dal battistero per entrare in basilica e celebrare l'eucarestia. Ovviamente tutto questo nella notte di Pasqua.

Nel pronao biabsidato, le due cappelle sono dedicate ai martiri Cipriano e Giustina (martirizzati da Diocleziano ad Antiochia nel 304) – quella con il mosaico antico in situ - ed alle sante vergini e martiri Rufina e Seconda, uccise durante la persecuzione di Valeriano nel 260 – quella di fronte. In quest'ultima cappella due piccoli affreschi riproducono **S. Filippo Neri con i suoi giovani che venera la Madonna** che è dipinta nell'altro - i due dipinti sono attribuiti al Sassoferrato (1609-1685) o a Guido Reni (1575-1642).

Entriamo ora nel battistero vero e proprio. Sisto III utilizzò alcuni materiali della struttura precedente come le colonne e la trabeazione. Sulla trabeazione sono incisi dei distici in latino nei quali Sisto III fece iscrivere una catechesi in versi sul battesimo:

### Andrea Lonardo

Gli splendidi versi con cui papa Sisto III parlò del battesimo, distinguono il peccato originale (*crimen patrum*) dall'attuale (*crimen proprium*), ambedue cancellati dall'acqua del battesimo<sup>43</sup>:

*Nasce da questo seme divino un popolo da santificare  
che lo Spirito fa nascere da quest'acqua fecondata.  
Immergiti, peccatore, nel sacro fiume per essere purificato.  
L'acqua restituirà nuovo quello che avrà accolto vecchio.*

---

43. Questo il testo latino originale:

GENS SACRANDA POLIS HIC SEMINE NASCITUR ALMO  
QUAM FECUNDATIS SPIRITUS EDIT AQUIS.  
VIRGINEO FETU GENITRIX ECCLESIA NATOS  
QUOS SPIRANTE DEO CONCIPIT AMNE PARIT.  
CAELORUM REGNUM SPERATE HOC FONTE RENATI:  
NON RECIPIT FELIX VITA SEMEL GENITOS.  
FONS HIC EST VITAE QUI TOTUM DILUIT ORBEM,  
SUMENS DE CHRISTI VULNERE PRINCIPIUM.  
MERGERE PECCATOR SACRO PURGANDE FLUENTO,  
QUEM VETEREM ACCIPIET, PROFERET UNDA NOVUM.  
INSONS ESSE VOLENS ISTO MUNDARE LAVACRO,  
SEU PATRIO PREMERIS CRIMINE SEU PROPRIO.  
NULLA RENASCENTUM EST DISTANTIA QUOS FACIT UNUM  
UNUS FONDS, UNUS SPIRITUS, UNA FIDES.  
NEC NUMERUS QUEMQUAM SCELERUM NEC FORMA SUORUM  
TERREAT HOC NATUS FLUMINE SANCTUS ERIT.

*Non c'è più distanza tra coloro che rinascono,  
una sola fonte, un solo Spirito, una sola fede (li) uniscono.  
La madre Chiesa partorisce verginalmente in quest'acqua  
i figli che concepì per ispirazione di Dio.  
Se vuoi essere innocente purificati in questo lavacro  
sia che ti opprima la colpa paterna (di Adamo), sia la tua.  
Questa fonte è la vita e lava tutto il mondo,  
prendendo principio dalle ferite di Cristo.  
Sperate nel regno dei cieli voi rinati a questa fonte.  
La vita felice non riceve coloro che sono nati una sola volta.  
Né qualunque numero o forma dei propri peccati atterrisca:  
chi è nato a questo fiume sarà santo.*

**Non si deve dimenticare che i versi furono scritti proprio mentre divampava la questione pelagiana**, con Agostino che rifiutava giustamente la posizione teologica di Pelagio che guardava all'uomo, di fatto, come capace di conversione facendo appello puramente alle proprie forze.

Così affermò, invece, S. Agostino, in un'espressione estremamente incisiva: « *Questo è l'orrendo e occulto veleno del vostro errore: che pretendiate di far consistere la grazia di Cristo nel Suo esempio e non nel dono della Sua persona* » (*Contra Iulianum. Opus imperfectum*).

### Marco Valenti

**Sisto III, nel progettare l'ambiente ottagonale del battistero si rifece all'esempio del battistero di Milano, che aveva già precedentemente la stessa forma.** Nella sistemazione attuale, il soffitto è di Urbano VIII, prima metà del 1600, con lo stemma dei Barberini che si trova anche ai piedi delle colonne, come altrove. Probabilmente il soffitto originario doveva essere al centro a forma di calotta, mentre intorno doveva essere a botte come a S. Costanza.

Poiché le pareti non sono molto spesse, come invece sono al Pantheon, gli studiosi sostengono che la copertura non poté che essere realizzata con tubi fittili, cioè quelli in uso per le condutture d'acqua: essendo vuoti all'interno, si inserivano l'uno nell'altro e si poteva ottenere una copertura piuttosto leggera. La copertura originaria è andata persa e quando Urbano VIII e Innocenzo X hanno ristrutturato l'ambiente, hanno voluto l'attuale tetto a cassettoni.

**Nel 460, papa Ilario (o Ilaro) rimise mano a questa costruzione e creò le cappelle laterali.** Dedicò una cappella a S. Giovanni Evangelista, una a S. Giovanni Battista e, dove è situato l'attuale ingresso, una cappella dedicata alla S. Croce, con reliquie della Santa Croce.

Quest'ultima cappella sopravvisse fino a quando Domenico Fontana ristrutturò tutta la piazza di S. Giovanni per ordine di Sisto V: allora la cappella venne abbattuta per realizzare il nuovo ingresso. Dai disegni che ne sono rimasti si deduce che anche questa cappella doveva essere coperta di mosaici.

### Andrea Lonardo

Sull'architrave posto all'ingresso della cappella di S. Giovanni evangelista si leggono due iscrizioni latine. La prima recita *Diligite alterutrum*, cioè *Amatevi gli uni gli altri*, memoria dell'insegnamento di

Gesù raccontatoci da Giovanni<sup>44</sup>. L'altra iscrizione recita: *Liberatori suo beato Johanni Evangelistae Hilarus episcopus famulus Christi - Al suo liberatore il beato Giovanni evangelista, Ilaro, servo di Dio*.

Papa Ilaro (noto anche con il nome di papa Ilario), fu papa dal 461 al 468. Fu lui ad edificare la Cappella di San Giovanni Evangelista, insieme a quella di San Giovanni Battista, nella seconda metà del secolo V, come **ringraziamento all'evangelista per lo scampato pericolo corso durante il sinodo tenutosi ad Efeso nel 449, passato alla storia come "il latrocinio di Efeso"**, perché celebrato senza un vero consenso ecclesiale e manovrato dall'eretico Eutiche.

**Ilaro, diacono, era stato inviato da papa Leone Magno (440-461) come suo delegato a Efeso, città gioannea, per contrastare Eutiche.** Quest'ultimo affermava che Cristo non era consustanziale con l'umanità, poiché, una volta avvenuta l'incarnazione, si doveva affermare, a suo dire, solo la natura divina di Cristo. Il sinodo del 449 sembrò segnare la vittoria della posizione monofisita (che affermava una sola natura, quella divina, di Cristo) di Eutiche. **Ilaro fu quasi ucciso nei tumulti che seguirono, ma si rifugiò presso la tomba dell'evangelista e riuscì a scampare alla morte.** Per questo, divenuto papa, decise di erigere questa cappella come ringraziamento all'autore del quarto vangelo<sup>45</sup>.

La grande Chiesa riuscì poi, due anni dopo, **con il concilio di Calcedonia, a confutare la posizione monofisita** che negava la reale umanità di Cristo e ad affermare la presenza nell'unica persona divina di Cristo delle due nature umana e divina, integre e complete, senza mescolanza, trasformazione, separazione o divisione. Succeduto a Leone Magno, Ilaro costruì appunto le cappelle del battistero lateranense.

Sul soffitto della Cappella di S. Giovanni evangelista è ancora *in situ* un antico mosaico che rappresenta l'agnello mistico.

**Le porte in bronzo della Cappella di S. Giovanni evangelista sono medievali** e sono state realizzate da Uberto e Pietro di Piacenza, durante il pontificato di Celestino III, come ricorda la dedica. Quando si aprivano facevano un rumore simile a canne d'organo che suonano e probabilmente Dante vi fa cenno nella sua Divina Commedia. Una figura, inserita fra due campanili medioevali, sorregge con la destra un globo, simbolo del mondo: è il pontefice o una raffigurazione della Chiesa stessa.

### Fabio Borghesi

Le opere che ora vedremo ci ricordano che, dopo Sisto III, il Battistero conobbe ingenti lavori di

44. Sulle notizie patristiche relative a Giovanni evangelista divenuto ormai anziano, si può leggere questo bel testo di D. Mollat (D. Mollat, *Giovanni maestro spirituale*, Borla, Roma, 1984, pp. 17-18), che sintetizza i dati riportati dalla tradizione: « Più di un autore cristiano del II secolo afferma che Giovanni si stabilì a Efeso, da dove governò le chiese della provincia romana d'Asia. Alle testimonianze già citate riguardanti questo soggiorno, bisogna aggiungere quella – più antica (155-161) – di Giustino, nel suo Dialogo con Trifone. Si può situare la data della venuta di Giovanni, con qualche verosimiglianza, tra il 67 e il 70, dopo l'apostolato di Paolo e Timoteo a Efeso e – se si vuol dar credito ad Eusebio – prima della guerra giudaica. Tornato a Efeso dopo la morte di Domiziano, avrebbe diretto le chiese d'Asia fino alla sua morte. Gerolamo lo descrive, alla fine della sua vita, così decrepito per la vecchiaia, che bisognava portarlo di peso nelle assemblee. Troppo debole per tenere lunghi discorsi, si limitava a ripetere: "Figlioli miei, amatevi gli uni gli altri!". Poiché i fedeli talvolta si stancavano di questa ripetizione, egli rispondeva: "E' il comandamento del Signore e, se viene osservato, ciò è sufficiente". Elemento forse leggendario, ma espressione fedele del pensiero giovanneo. Giovanni morì a Efeso in età avanzata, sotto il regno di Traiano (98-117). L'episodio del martirio che avrebbe subito a Roma in una caldaia di olio bollente, prima del suo esilio a Patmos, riposa sulla sola testimonianza di Tertulliano, ripresa due volte da Gerolamo. Non si può non sottoscrivere le riserve degli storici: nessuno scritto patristico, né alcun calendario antico garantiscono il valore storico di questo episodio ».

45. Sull'importanza della cappella nella storia della dedizione della basilica anche all'evangelista Giovanni, vedi La dedizione della Cattedrale di Roma ai Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, di Andrea Lonardo.

risistemazione per opera di papa Urbano VIII (1623-1644) e poi di papa Innocenzo X (1644-1655). Fu nel corso dei loro pontificati che vennero eseguiti gli affreschi con le storie di Costantino e le due figure dell'abbondanza e della pace. **Si vedono dappertutto le api dei Barberini (è lo stemma della famiglia di Urbano VIII) e la colomba con il ramoscello di ulivo (è lo stemma dei Pamphilj, la famiglia di Innocenzo X).** Vedete, ad esempi, la colomba, fra i simboli dell'abbondanza e della pace. L'abbondanza oltre ad avere la cornucopia, ha anche un ramoscello di ulivo, perché per esserci abbondanza occorre che ci sia anche la pace.

Già precedentemente papa Gregorio XIII aveva fatto aprire l'ingresso attuale in occasione dell'anno santo del 1575 ed, infatti, sopra l'ingresso si vede il drago, stemma della famiglia Buoncompagni, alla quale apparteneva.

**Gli affreschi con le storie di Costantino sono dell'epoca di Urbano VIII**, dipinti da una scuola di artisti romani di cui facevano parte Carlo Maratta, Giacinto Gimignani, Andrea Cammasei e Carlo Mannoni.

Seguendo l'ordine narrativo si vedono:

1. la visione della croce da parte di Costantino,
2. la battaglia di Ponte Milvio con il trionfo su Massenzio,
3. l'ingresso trionfale di Costantino vincitore sul suo cavallo bianco in Roma,
4. la sostituzione degli idoli con il segno della croce,
5. la celebrazione del Concilio di Nicea.

Della visione della croce e della celebre frase *In hoc signo vinces*, come della battaglia di Ponte Milvio e dell'ingresso in Roma di Costantino, avete già parlato.

**A livello dell'iconografia degli affreschi si può qui ulteriormente sottolineare che nell'episodio della visione della croce, pur essendoci la scritta in greco, si vede una croce latina e non il segno delle iniziali di Cristo**, il *chi* ed il *rho*, di cui si è parlato, come attestano le fonti, anche se tardive. Sullo sfondo al centro si intravede Ponte Milvio e più dietro, la città di Roma.

**Nell'episodio della battaglia di Ponte Milvio è rappresentato a destra Massenzio che sta per annegare nel Tevere**, mentre sui labari si vedono sia la croce latina che, più dietro, il monogramma costantiniano. Sullo sfondo, a destra, si intravede di nuovo Ponte Milvio.

Alla scena dell'ingresso trionfale in Roma dell'imperatore – nella quale si vede a sinistra **la testa mozzata di Massenzio mostrata in alto da una lancia** - segue una scena che ha carattere più simbolico che reale, cioè quella di Costantino che fa sostituire le statue degli dèi pagani con il segno della croce.

C'è poi un'altra scena che rappresenta in maniera simbolica il Concilio di Nicea. Si vede Costantino che onora i vescovi che hanno subito violenze nel periodo delle persecuzioni di Diocleziano (**al vescovo al quale Costantino bacia la mano, mancano alcune dita evidentemente amputate dai persecutori**). Si vede anche Costantino che, con l'altra mano, fa bruciare i libelli contro i vescovi; sul lato destro un militare addita ad un personaggio dalle lunghe vesti il gesto di omaggio di Costantino ai martiri.

I cinque affreschi hanno ciascuno la propria didascalia in latino:

1. *Costantino protectionem in Maxentium agitantibus, certam victoriam promittit aspecta in coelo Crux iis verbis inscripta: In hoc signo vinces*
2. *Commissa acie ad pontem Milvum, fuscisque hostibus, Maxentioque in Tiberim acto, victoria potitur*
3. *Urbem ad triumphum ingresso, arcus ad radices Palatii erigitur*
4. *Simulacris deorum dirutis – aris eversis – Crucem locari iubet*
5. *In Concilio Nicaeno extremis residens – libellos in episcopos comburit – et inflicta martyribus vulnera – deosculatur* (nel Concilio di Nicea, sedendo agli ultimi posti, fa bruciare i libelli contro i vescovi e bacia le ferite inflitte ai martiri)

**Nel registro superiore sono rappresentati angioletti che giocano con il compasso e con altri utensili necessari per il disegno architettonico**, oppure con gli oggetti raffigurati negli affreschi sottostanti, come l'elmo di Costantino e la sua corazza.

**Gli affreschi del registro superiore celebrano, inoltre, il lavoro di Urbano VIII che fece restaurare molte chiese**, tra le quali il Battistero Lateranense, la Basilica del Laterano, S. Pietro in Vaticano, S. Paolo fuori le mura, S. Lorenzo, S. Croce, i SS. Marcellino e Pietro, tutti dipinti nei medaglioni.

Si può notare, in particolare, **la rappresentazione della basilica lateranense ai tempi di Urbano VIII**, nella prima metà del 600, prima di Innocenzo X che nel 1650 la rinnovò completamente. Per sottolineare i restauri del battistero, il tondo con l'immagine che ne mostra l'interno ha la dicitura: “*Exemplar Baptisterii probat*”, cioè “*approva il progetto del battistero*”.

**Sono affrescati anche i SS. Giovanni Battista ed evangelista. San Giovanni Evangelista, in particolare, è raffigurato con il Vangelo e l'aquila**. Si vede poi un calice da cui fuoriesce un serpente, che ricorda la tradizione romana del tentato martirio dell'evangelista e localizzata dove sorge ora un piccolo tempio, S. Giovanni in Oleo, vicino S. Giovanni a Porta Latina. Questa tradizione vuole che l'evangelista, venuto a Roma, subì due successivi tentativi di martirio, il primo tramite un calice avvelenato – ed il serpente che ne fuoriusciva gli rivelò il pericolo – il secondo quando lo immerse in una caldaia bollente d'olio (da cui S. Giovanni “in oleo”), da cui però uscì miracolosamente preservato.

**La vasca battesimale che è al centro del battistero non è originaria, ma è un manufatto di età romana**, in basalto verde. Venne sistemata qui nel corso dei restauri. Urbano VIII (1623-1644) fece realizzare per essa un coperchio con due rilievi in bronzo rappresentanti il battesimo di Gesù da parte del Battista ed il battesimo di Costantino da parte di Silvestro. La leggenda vuole, infatti, che Costantino sia stato battezzato proprio qui, in questo luogo, da papa Silvestro e non, come avvenne storicamente, in punto di morte. Una vasca uguale si trova a S. Croce in Gerusalemme ed è usata come base dell'altare.

**Vicino alla vasca battesimale si notano due cervi nella piscina, fatti eseguire da Paolo VI per ricordare i sette cervi che erano stati realizzati originariamente per il battistero**, dalla cui bocca fuoriusciva l'acqua per il battesimo. Vennero probabilmente trafugati nel corso delle invasioni barbariche.

**Il cervo ricorda il salmo** che dice che la nostra anima desidera il Signore come i cervi desiderano l'acqua fresca. Paolo VI fece anche realizzare nel deambulatorio le grate in bronzo che servono per areare gli scavi sottostanti. Si può vedere il suo stemma ed anche i simboli del grifone, mezzo aquila e mezzo leone, il pellicano che, secondo la leggenda, dà da mangiare ai piccoli dal suo stesso sangue, i



pesciolini, con riferimento a noi cristiani che siamo pesci viventi nell'acqua di Dio, l'agnello immagine del Cristo.

I dipinti in alto nell'ottagono, sopra la trabeazione, rappresentano la storia di S. Giovanni Battista. Sono di Andrea Sacchi (1599-1661) e rappresentano: l'Annunciazione a Zaccaria, la Visita di Maria ad Elisabetta, la Nascita del Battista, la Circoncisione del Battista, il Battista nel deserto, la Predicazione del Battista, il Battesimo di Gesù, il martirio di Giovanni Battista. Sono delle copie, poiché gli originali si trovano nei Musei Vaticani.

#### IV.3.1. La Cappella di S. Venanzio, di Andrea Lonardo

Entriamo ora nuovamente nella Cappella di S. Venanzio. **Fu fatta costruire da papa Giovanni IV (640-642) che vi depose le reliquie di martiri della Dalmazia, la sua terra d'origine**, in particolare di S. Venanzio, che era stato vescovo di Duvno, di Domnione, vescovo di Salona, di Anastasio, di Mauro e di altri martiri. La cappella venne terminata da papa Teodoro (642-649), suo successore, di cui parleremo l'anno prossimo, nell'incontro sulla crisi monotelita.

Anche questa cappella, come tutto il battistero, conobbe degli interventi al tempo di papa Paolo VI, poco dopo il Concilio, come si vede dal suo stemma.

**Ai lati della cappella è evidente il livello del pavimento al tempo di Costantino.** Si intravede il pavimento mosaicato di questi primitivi ambienti.

La parte più interessante della cappella è costituita dal mosaico che si è conservato, anche se è stato un po' soffocato dal nuovo soffitto ligneo, realizzato durante il pontificato di Gregorio XIII nel 1573 (alcuni studiosi vogliono che il disegno sia di Michelangelo).

**Il mosaico è stato completato al tempo di papa Teodoro, che si è fatto rappresentare all'estrema sinistra fra i personaggi dell'abside**, ponendo all'estrema destra il suo predecessore Giovanni IV, che aveva iniziato i lavori.

In alto si vede il Cristo, circondato dai simboli dei quattro evangelisti. Sotto di lui la Vergine orante. Alla destra della Madonna, in ordine, S. Pietro, S. Giovanni Battista e S. Domnione, prima di papa Giovanni IV. Alla sinistra, S. Paolo, S. Giovanni Evangelista, S. Venanzio ed infine papa Teodoro.

Sopra l'abside, sulla parete, il mosaico prosegue con le due città, Betlemme e Gerusalemme, luoghi dell'incarnazione e della passione, morte e resurrezione. Al centro si ripetono i simboli dei quattro evangelisti. Ai lati, invece, altri santi dalmati ed, in particolare, Pauliniano, Atelio, Asterio e Anastasio a sinistra e Mauro, Settimio, Antiochiano e Galano a destra.

Giovanni IV è uno dei papi altomedioevali e dovette misurarsi con la crisi monotelita, così come il suo successore. **Si ricorda di lui che intervenne utilizzando i beni della chiesa per liberare persone che erano state fatte prigioniere in Dalmazia, nelle guerre combattute dall'impero bizantino. Questo lascia intravedere come il papato avesse, già a quel tempo, non solo un ruolo religioso, ma, in un momento di difficoltà dell'impero, intervenisse a livello civile, in questo caso nella liberazione di prigionieri**, anche in territori relativamente lontani come la Dalmazia.

**L'appartenenza all'impero è, però, ancora così chiara che, nel corso della crisi monotelita, l'imperatore mandò a catturare papa Martino, il successore di Teodoro, che, in atto di protesta e di protezione, si fece porre su di un letto, poiché era malato, davanti all'altare della basilica del Laterano.** Durante la notte, i soldati romani penetrarono nella basilica e lo prelevarono, conducendolo

in esilio a Costantinopoli e poi in Crimea, dove morì esule, senza poter tornare a Roma, mentre Costante II, l'imperatore, fece nel frattempo eleggere un nuovo papa. Si vede come l'impero romano non era ancora scomparso a quell'epoca, come talvolta si pensa nei nostri licei quando si lascia credere che con la caduta di Romolo Augustolo l'impero si sia estinto, mentre invece Roma era ancora una città pienamente appartenente all'impero romano al tempo di questi mosaici. Ma di questo torneremo a parlare l'anno prossimo.

---

## V. Il Museo Pio Cristiano (Musei Vaticani)

### L'iconografia paleocristiana, di Andrea Lonardo

---

#### V.1. Il Museo Pio Cristiano

Il Museo Pio Cristiano porta questo nome perché fu **fondato da Pio IX nel 1854, dopo che il papa, due anni prima, aveva dato avvio alla Commissione di Archeologia Sacra con lo scopo di sviluppare gli scavi archeologici nelle catacombe e tutelarne la conservazione**. Il Museo venne allestito nel Palazzo del Laterano da padre Marchi e dal famoso archeologo G. B. De Rossi.

**Si decise poi il trasferimento in Vaticano**, quando, agli inizi degli anni sessanta, Giovanni XXIII ventilò il progetto di andare a risiedere nel Palazzo lateranense, progetto che poi venne lasciato cadere per ragioni pratiche. Fu questo, però, il motivo per cui tutte le opere del Pio Cristiano furono portate nella nuova sede nel 1963.

Vi accorgete subito che è una delle sezioni più tranquille dei Musei Vaticani, perché poco visitata, anche se le sue opere sono interessantissime.

#### V.2. L'importanza dell'iconografia cristiana e la cronologia delle immagini paleocristiane presenti nel Pio Cristiano

Abbiamo già visto, nel precedente incontro su Costantino - vedi la trascrizione su questo stesso sito - **Il Battistero Lateranense in Roma: Costantino e la libertà dei cristiani, di Andrea Lonardo, Marco Valenti e Fabio Borghesi** - come sia profondamente falso attribuire al periodo della svolta costantiniana l'inizio della costruzione delle chiese, quasi che prima il cristianesimo non volesse possedere nulla e non si esprimesse, preferendo restare nascosto, per venire alla luce solo dopo l'Editto di Milano.

Questa ricostruzione dei fatti è profondamente condizionata dall'ideologia e non corrisponde alla storia. In realtà, **il cristianesimo comincia a possedere cimiteri propri già dal 200 circa e già nel III secolo cominciò a costruire, pur essendo perseguitato, chiese e basiliche proprie**.

Questo perché esso **desiderava comunicarsi ed essere visibile, perché aveva il "genio" della missione**. Voleva essere conosciuto, diffondersi, perché era consapevole che del vangelo gli uomini avevano bisogno. Le opere che vedremo ci confermeranno in questa prospettiva. Ci mostreranno come anche a livello iconografico i cristiani, già prima di Costantino, abbiano desiderato rappresentare le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, abbiano utilizzato immagini per esprimere la fede cristiana, soprattutto sui sarcofagi e con gli affreschi.

Questo aiuta a capire come i cristiani dei primi secoli fossero profondamente convinti del valore della loro fede. **Solo ciò che non vale non si comunica e lo si tiene per sé**. Anche al di fuori della fede, se un'idea, una prospettiva, un progetto merita, si desidera comunicarlo, si vuole che anche altri possano conoscerlo. Così il sentimento dell'amore: non lo si può tenere per sé.

Così è – anzi ancora di più – per la fede. Chi la scopre, non riesce più a tenerla per sé, ma la deve esprimere pubblicamente. In tutti i modi – con le parole, con la filosofia, con la carità, con la

testimonianza, con il martirio, ma anche con l'arte – i cristiani delle prime generazioni hanno cercato di comunicare la propria fede e di esprimerla, così come noi sentiamo oggi lo stesso bisogno. Ogni realtà viva si comunica!

Una seconda considerazione introduttiva. **Questo amore per le immagini che il cristianesimo ha avuto fin dalle sue origini, non nasce da un vezzo estetico, bensì dall'incarnazione del Figlio di Dio.** È solo per la fede nel Figlio di Dio che si è fatto uomo che la chiesa ha, d'un colpo, superato l'aniconismo dell'Antico testamento, quel rifiuto delle immagini che è passato poi nell'islam.

**Nell'Antico Testamento, il rifiuto delle immagini nasce dalla consapevolezza della trascendenza di Dio:** Dio non si può rappresentare, perché egli è sempre più grande, è sempre più in là. La Bibbia afferma che se un uomo vede Dio, deve morire, perché l'uomo, con la sua pochezza ed il suo peccato, non può stare alla presenza di Dio.

Non di meno, la storia della salvezza ha fatto nascere il grido, il desiderio, la preghiera, di vedere Dio: “mostrami il tuo volto” – dicono i Salmi. Ma questo desiderio non poteva giungere da solo ad un compimento. **Era Dio che si doveva mostrare.** Per questo la remora della rappresentazione di Dio e delle storie bibliche ha accompagnato l'ebraismo (anche se bisogna fare dei distinguo, perché sappiamo dalle sinagoghe dei primi secoli dopo Cristo, scoperte dagli archeologici in Terra Santa, così come da quella di Dura Europos ritrovata in Siria, che in quel periodo l'ebraismo riempiva di immagini i luoghi di culto (qualche parallelo si può cogliere con il primo islam che utilizzava la raffigurazione almeno della figura umana, come nei castelli omayyadi del deserto della Giordania, ed addirittura non aveva remore a raffigurare lo stesso profeta, come nelle miniature persiane successive; anche a Granada, nell'islam medioevale, è nota la presenza del figurativo).

**Se il cristianesimo ha iniziato a raffigurare Dio e le sue opere non è perché ha smarrito l'idea della trascendenza di Dio, bensì perché l'ha compresa in maniera nuova alla luce di quell'evento assolutamente trascendente le capacità umane che è l'incarnazione.** Si potrebbe dire che nel cristianesimo si assiste ad una trascendenza ancora più alta: Dio non solo è infinito e, quindi, impossibile a rappresentarsi, ma, nella sua libertà e nel suo amore, accetta di divenire piccolo e, per questo, di divenire rappresentabile. Dio è talmente trascendente da decidere di divenire piccolo, di incarnarsi, di farsi uomo in Gesù.

Si può dire così che **tutta l'iconografia cristiana dipende dall'incarnazione.** C'è un versetto biblico che, in qualche modo, sintetizza tutto quanto andiamo dicendo: “Cristo è l'immagine del Dio invisibile” (Col 1,15).

Prima di vedere le singole immagini elaborate dall'arte cristiana è bene che ci rendiamo conto di questo. Senza l'incarnazione, tutta la storia dell'arte figurativa non esisterebbe. Non ci sarebbero Giotto, Arnolfo, Masaccio, Michelangelo, Caravaggio, van Gogh, Matisse, e così via.

Lo vedremo meglio l'anno prossimo, ma possiamo dire fin d'ora che **il punto di non ritorno in questa direzione è rappresentato dal concilio Niceno II, celebrato nel 787.** Lì i vescovi dell'epoca, sostenuti dalla chiesa di Roma, affermarono che non solo era possibile e non blasfemo o sacrilego rappresentare Dio attraverso le immagini, ma che anzi era necessario. Se si cessasse di farlo, ciò equivarrebbe a dire che l'incarnazione non è vera e che si è persa la fede: la chiesa dovrà sempre di nuovo realizzare immagini di Dio e, tramite di esse, contemplare più in là la Trinità che si è resa visibile nella storia.

Vi leggo solo alcuni passaggi di Nicea II, senza soffermarci proprio perché ci torneremo sopra l'anno

prossimo. Ma capirete benissimo, già da queste poche parole, l'importanza delle sue affermazioni. Dice il concilio del 787:

*«Uomini scellerati, e trascinati dalle loro passioni, hanno accusato la Santa Chiesa, sposata a Cristo Dio, e non distinguendo il sacro dal profano, hanno messo sullo stesso piano le immagini di Dio e dei suoi santi e le statue degli idoli diabolici... Se qualcuno rifiuta che i racconti evangelici siano rappresentati con disegni, sia anatema. Se qualcuno non saluta queste (immagini), (fatte) nel nome del Signore e dei suoi santi, sia anatema. Se qualcuno rigetta ogni tradizione ecclesiastica, sia scritta che non scritta, sia anatema... Se qualcuno non ammette che Cristo, nostro Dio, possa essere limitato, secondo l'umanità, sia anatema».*

Nel *Messaggio al popolo di Dio* del Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio, che si è recentemente celebrato, sono state utilizzate espressioni simili a quelle così antiche e venerate. Il Messaggio ha adoperato due immagini molto vive, fra loro complementari, affermando che la Parola di Dio è innanzitutto una “voce”, perché Dio è uscito dal silenzio e ci ha parlato, ma che **questa Parola di Dio, nella pienezza dei tempi, si è manifestata come un “volto”, perché Dio non solo ci ha parlato, ma è venuto ad abitare in mezzo a noi** e “noi abbiamo visto la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre” (Gv 1,14).

Infine, una terza riflessione previa. Questa attenzione alle immagini è stata una delle dimensioni che ha permesso l'incontro del cristianesimo con la cultura del tempo. **Perché il paganesimo utilizzava le immagini.** La scultura e la pittura erano amate. Il cristianesimo antico è entrato subito in dialogo con queste realtà presenti nel suo tempo.

**E non le ha anatematizzate. Ne ha saputo cogliere gli stimoli positivi ed ha donato loro la sua freschezza.** Vedremo subito che alcuni simboli utilizzati dai cristiani erano già presenti nella cultura del tempo. La figura dell'orante, ad esempio, serviva a rappresentare l'uomo che sentiva il bisogno di rivolgersi a Dio. Il pastore era immagine di un mondo divino, anche solo intuito, che conduceva gli uomini dalla morte ad una speranza di vita. La rappresentazione di Apollo spingeva nella direzione di una luce e di una armonia che venisse a rischiarare le tenebre della vita.

**Questi motivi pagani – e tanti altri con questi – sono stati ripresi dal cristianesimo che li ha fatti propri in modo nuovo ed originale,** ma, lo stesso, in continuità con la cultura del tempo. Quando vediamo la figura di un orante o del buon pastore in una sepoltura non siamo immediatamente sicuri dell'identità cristiana della sepoltura stessa, perché anche i pagani usavano gli stessi simboli.

Così talvolta una figura apollinea può rappresentare Cristo, altre volte no. Serve sempre un'analisi del contesto ed un confronto con le altre immagini presenti per poter dire con certezza se una data tomba è cristiana, tanto questi motivi erano comuni.

Si vede qui come il cristianesimo abbia saputo accogliere il bene presente in quel tempo – così come è chiamato a fare in ogni tempo – ma abbia anche operato poi un discernimento, una purificazione di quella cultura, perché essa potesse trovare in Cristo il suo compimento<sup>46</sup>. **Doveva essere evidente, ad esempio, che Apollo in quanto tale era solo un idolo e trovava il suo significato come prefigurazione di Cristo, apportatore della vera bellezza e della vera armonia,** che il paganesimo non era in grado di conseguire.

Si noti come qui si presenti in una forma corretta **la questione mal posta se il cristianesimo si sia**

46. Sul rapporto fra il cristianesimo e le culture, vedi l'articolo *Inculturazione o inter-culturalità?* Cristo, la fede e le culture, dell'allora cardinal Joseph Ratzinger.

**ellenizzato**, nell'incontro con la cultura greco-romana. Si deve, infatti, affermare che è stato l'ellenismo ad esser cristianizzato, ad essere informato in maniera nuova dalla fede cristiana, pur conservando molti tratti che non erano incompatibili con essa.

Più volte abbiamo già affermato, sulla scorta di Benedetto XVI, che nei primi secoli **si assiste ad una alleanza del cristianesimo non con il mito, ma con la religione dei filosofi**, un'alleanza con la filosofia del tempo e con la sua ricerca di Dio. Perché il pensiero filosofico, così come la ricerca di immortalità che si esprimeva nelle immagini funerarie pagane, esprimeva qualcosa che era ed è costitutivo dell'uomo in ogni tempo. E la fede cristiana sempre si incontra perfettamente con quelle che sono le strutture costitutive dell'uomo<sup>47</sup>.

Insomma, queste considerazioni generali volevano mostrare come la fede cristiana abbia sempre cercato di esprimersi, per mostrare la bellezza del vangelo, e come abbia, per questa via, saputo toccare il cuore e la mente, utilizzando tutta la creatività possibile. Per questa via la fede non si è chiusa in se stessa, ma ha generato cultura.

Per quel che riguarda la cronologia delle immagini che vedremo, possiamo dire che **le prime raffigurazioni sui sarcofagi sono datate alla metà del III secolo** (sono collocati in questo periodo il sarcofago di S. Maria Antiqua, quello di Baebia Hertofile, quello di via della Lungara, dove a fianco di motivi più generali, di ispirazione pagana, già compaiono scene di Giona ed il battesimo di Cristo). Questi sarcofagi venivano un tempo chiamati "criptocristiani" - nel senso che avevano alcuni motivi già tipicamente biblici presenti insieme ad altri pagani, -, mentre oggi si preferisce chiamarli "paradisiaci" perché incentrati sulla rappresentazione del contesto ultraterreno, proprio per mostrare che erano sarcofagi già tipicamente cristiani.

**Si ipotizza così che già negli anni 240-260 d.C. esistesse una bottega a Roma che realizzava sarcofagi con immagini cristiane.** Di questo periodo vedremo il sarcofago detto "della via Salaria" – dal luogo di ritrovamento – o "del dialogo fra due sposi" – per il suo soggetto (la datazione è del 275-300 d.C. ca.).

**Nel periodo della tetrarchia (284-313) i motivi cristiani divengono ancora più chiari** con lo sviluppo della rappresentazione di Cristo maestro che insegna. Il sarcofago più significativo di questo periodo conservato nel Pio Cristiano è il cosiddetto sarcofago "di Giona" (Ca. 300 d.C.), che vedremo vicino a quello della via Salaria.

**Poi, nel periodo che segue la svolta costantiniana, la produzione diventa veramente massiccia.** La maggior parte dei sarcofagi presenti nel Museo sono di questo periodo.

**La raffigurazione di Cristo diviene centrale;** spesso è posta al centro stesso dell'impianto iconografico, nel desiderio di somigliare, ma anche di contrapporsi all'iconografia imperiale. Si raffigura spesso anche l'origine petrina e paolina della chiesa di Roma, con riferimento anche al primato.

---

47. Un autore francese, R. Brague, ha recentemente affermato che questa modalità di far salvo il passato, ripensandolo, è peculiare della stessa cultura romana antica. Per Brague il tratto culturale essenziale dell'Europa è dato dalla capacità, ereditata dalla civiltà romana, di far proprio il portato positivo delle culture precedenti. «Significa sapere che ciò che si trasmette non proviene da se stessi, e che lo si possiede solo a stento, in modo fragile e provvisorio», scrive Brague, aggiungendo: «dire che noi siamo romani [...] significa riconoscere che in fondo non si è inventato niente, ma che si è saputo trasmettere, senza interromperla, ma ricollocandosi al suo interno, una corrente venuta da più in alto». Così afferma nel volume del 1992 *Europe, la voie romaine* successivamente tradotto in Italia da Rusconi, con il titolo *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*. Creatore di linguaggio, amante dell'invenzione di nuovi termini, Brague chiama questo atteggiamento "spirito di secondarietà".

**I sarcofagi erano, ovviamente, riservati ad un ceto abbiente.** Talvolta erano anche interrati, quindi pensati solo per il defunto, non per essere abitualmente visti. Nel sarcofago di Lot, rinvenuto a S. Sebastiano, sono state trovate tracce di colore, segno che esso era dipinto e possiamo pensare che lo stesso sia avvenuto anche di altri.

**La produzione dei sarcofagi poi declina dopo il 400, per l'impoverimento della situazione dovuta alle incipienti invasioni barbariche.** Dopo il 430, di fatto, si ritroveranno solo a Ravenna ed a Costantinopoli, città in quel momento più importanti di Roma. Entriamo ora nel Museo vero e proprio.

### V.3. La rappresentazione dell'Epifania

**Nel primo corridoio sono stati raggruppati frammenti di sarcofagi che ricordano l'Epifania,** la manifestazione di Gesù Bambino ai Magi. Si vedono ripetutamente la Madonna ed il Bambino. La Madonna è seduta ed è come il "trono" su cui poggia Gesù. Non è importante in sé, ma in quanto sede su cui il piccolo poggia, in quanto "sede della Sapienza".

**Sopra la Madonna è presente la stella che indica la presenza di Dio nel Bambino.** Di fronte alla Madre ed al Figlio, giungono i re magi, rappresentati spesso con cappelli di foggia persiana, ad indicare il loro arrivo dal lontano oriente.

**L'Epifania è la rappresentazione antica del Natale.** Infatti, la festa del Natale si affermò successivamente. La chiesa antica amava sottolineare l'Epifania – più che il Natale, che si affermò solo successivamente – perché essa è il momento che celebra la manifestazione dell'incarnazione al mondo pagano, rappresentato proprio dai magi. Prima del loro arrivo, l'incarnazione era riconosciuta solo dai pastori, che erano ovviamente ebrei. **I pagani divenuti cristiani si vedevano ben rappresentati dai magi** che, pur non essendo ebrei, pur non essendo segnati dalla circoncisione, scoprivano che il Bambino era venuto anche per loro.

L'Epifania rappresenta così l'universalità del messaggio cristiano, destinato non più solo ad una etnia, non più solo al popolo ebraico. **È il Dio unico che viene finalmente per tutti.** In questi sarcofagi i magi sono sempre tre, ma nelle catacombe ne troviamo anche due o quattro. Solo successivamente il numero si fisserà a tre, a motivo dei tre doni che vengono portati.

Si vedono spesso, a fianco dell'Epifania, frammenti con i tre giovani nella fornace (Dn 3,1-33) e con Noè nell'arca, rappresentata come una scatola cubica che galleggia e si apre per accogliere la colomba che reca l'ulivo (Gen 8,11).

I tre giovani nella fornace ricordavano certamente **il martirio, esperienza che i cristiani del IV secolo avevano ben presente nella memoria, per la recente fine delle persecuzioni.**

Ma le due scene insieme rappresentano la salvezza di Dio che dà la vita eterna, nonostante il fuoco (i tre giovani) e l'acqua (Noè). Il Salvatore è più forte degli elementi naturali e ci strappa dalla fossa della morte. Nella storia di Noè non sono importanti gli animali; ciò che si evidenzia è il suo essere figura della salvezza dell'uomo.

Si vede con frequenza, a fianco di queste rappresentazioni, anche **la scena di Daniele salvato dalla fossa dei leoni** (Dn 6,17-25), con analogo significato salvifico. Si noti subito come la chiesa del tempo leggesse insieme l'AT ed il NT. Si passa da immagini neotestamentarie, come quella dell'Epifania, a quelle veterotestamentarie con assoluta naturalità, tanto la Bibbia è una nel suo significato, nella sua

rivelazione dell'unico Dio salvatore dalla morte.

Proprio l'Epifania – la manifestazione di Dio nella carne di Gesù – ci fa tornare al tema che abbiamo visto come il motivo originante l'iconografia cristiana: il fatto che Dio che si è reso visibile.

## V.4. La rappresentazione dell'Esodo

Se ci volgiamo invece a destra, troviamo uno dei sarcofagi più belli della collezione: rappresenta il passaggio del Mar Rosso.

Viene datato fra i 375 ed il 400 d.C.; venne utilizzato a lungo come fontana in un palazzo nobiliare vicino al ghetto, finché Pio IX lo richiese. **Di sarcofagi interamente dedicati al passaggio del Mar Rosso, come questo, se ne sono conservati solo una decina e solo due integri**, questo ed un secondo ad Arles. Si distinguono bene, a partire da sinistra, l'esercito egiziano che insegue il popolo ebraico. L'esercito è guidato dal faraone che è su di una biga. Dinanzi a lui si vedono gli egiziani che precipitano nel mare che si sta richiudendo.

**La figura che fa da divisore è chiaramente quella di Mosè. Si intravede ancora il bastone con cui richiude le acque, anche se è molto rovinato.** Dietro Mosè si vede il popolo in salvo che cammina verso una città nella quale è anticipata già figurativamente la Gerusalemme celeste (non viene rappresentato il deserto). Si vede **Miriam che suona ed un piccolo bambino che si volta a vedere il miracolo.**

Il sarcofago non è ebraico – il giudaismo, come si è detto, non utilizzava raffigurazioni umane -, ma evidentemente cristiano ed **in quel Mosè è da ravvisarsi una prefigurazione del Cristo che sbarra le porte alla morte e nell'acqua del mare salva il popolo.** I cristiani vedevano chiaramente nel racconto dell'Esodo la prefigurazione della Pasqua cristiana e, in quel bastone disteso da Mosè/Cristo, coglievano il braccio di Dio disteso, il “dito di Dio”, che conduce le anime dei morti alla salvezza.

## V.5. Un sarcofago che si eleva rispetto all'arte popolare: il sarcofago di Giunio Basso

Procedendo ancora avanti giungiamo ad un primo slargo ed, a destra, possiamo vedere il calco di quello che è **probabilmente il sarcofago cristiano più bello rinvenuto a Roma, quello di Giunio Basso.** L'originale è conservato nel Museo della sacrestia della basilica di S. Pietro e vi invito ad andare a vederlo.

Questo sarcofago può essere datato con precisione a partire dalle iscrizioni che vedete in alto: sappiamo così che **fu realizzato nel 359 d.C.** - venne ritrovato, invece, nel corso degli scavi della basilica, davanti alla tomba di Pietro.

Proprio sulla cornice del sarcofago si legge l'iscrizione: *Iun(ius) Bassus v(ir) c(larissimus) qui vixit annis XLII men(sibus) II in ipsa praefectura urbi neofitus iit ad deum VIII Kal(endas) Sept(embres) Eusebio et (H)ypatio co(n)ss(ulibus).*

**Giunio Basso era, quindi, prefetto della città.** Rivestiva cioè la massima carica in Roma dopo quella dell'imperatore. Si noti un particolare molto significativo: si dice che *neofitus iit ad deum*. Era cioè stato battezzato subito prima di morire – *neofita* è il termine che indica il *nuovo battezzato* – e così, da cristiano, salì a Dio. Nell'incontro precedente, quello sulla svolta costantiniana, abbiamo visto come, dopo la svolta costantiniana, non ci siano stati tanto battesimi di massa, quanto piuttosto **un**



**grandissimo numero di iscrizioni al catecumenato, senza che si giungesse poi fino al battesimo.** La popolazione si avvicinava alla fede, ma senza fare il passo decisivo del diventare cristiani (così avvenne per Ambrogio, Agostino, Gregorio di Nazianzo, ecc.). E così avvenne anche per Giunio Basso che solo in punto di morte si decise a ricevere il battesimo.

L'iscrizione che è ancora più in alto, lo esalta e narra della tristezza e del pianto che avvolse la città alla notizia della sua morte e del fatto che fosse la gente stessa a voler portare il feretro, impedendo che lo facessero gli stretti congiunti, tanto Giunio Basso era amato.

Questa l'iscrizione con le ipotesi di integrazioni delle lettere mancanti:

*h[aec Ba[3] / [3 ge]neri(?) ma[tris]que? 3] / [3]o regi COI[3] / [3 pra]efectorum [3]ere m[3] / [3] praefectur[ae car]mina pro me[r]itis / [hic mo]derans plebem patriae sedemque se[natus] / [ur]bis perpetuas occidit ad lacrimas / [nec l]icuit famulis domini gestare feretrum / [c]ertantis populi sed fuit illud onus / [fle]vit turba omnis matres puerique senes[que] / [fle]vit et abiectis tunc pius ordo togis / [flere vide]bantur tunc et fastigia Romae / [sacrae tu]nc gemitus edere tecta viae / [3]s spirantum cedit honores / [3] mors quod huic tribuit //*

La qualità delle raffigurazioni è molto più alta di quelle che vediamo in tutti gli altri sarcofagi del Museo, segno che gli artisti che lo realizzarono erano molto abili e che il costo dell'opera fu molto maggiore.

Il sarcofago consta di due fregi. In quello superiore si vede subito che, nel posto centrale, appare **Cristo. La sua centralità nella fede è rispecchiata dalla sua centralità iconografica.** Il Signore è in cattedra ed ha sotto i suoi piedi il cielo disteso, a forma di banda: è, cioè, il Signore dell'universo. Alla sua destra ed alla sua sinistra stanno Pietro e Paolo.

A partire da sinistra si vede, invece, il sacrificio di Isacco, che è figura del sacrificio di Cristo, poi la cattura di un apostolo (forse Pietro), poi alla destra del Cristo, la cattura di un altro apostolo (Paolo?), che fa da *pendant* al precedente, ed, infine, il giudizio di Pilato, che è raffigurato in una posa dubitativa.

Nel registro inferiore, sempre da sinistra a destra, sono raffigurati Giobbe nel letamaio, poi Adamo ed Eva, poi l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, poi Daniele nella fossa dei leoni, poi la decapitazione di Paolo, con il soldato che sguaina la spada.

## V.6. I sarcofagi “della Passione” o “dell’Anástasis”

Dietro la copia del sarcofago di Giunio Basso sono stati sistemati i sarcofagi detti “della passione” o “dell’anastasis”, perché **insistono sul tema della resurrezione di Gesù (in greco resurrezione si dice *anastasis*) e, parallelamente, sulla sua passione.**

La scena dell’*anastasis* è rappresentata al centro, in forma simbolica. **Si vede la croce che appare come un vessillo trionfale ed è sormontata dal monogramma formato dalla *chi* e dalla *rho*, le due lettere iniziali del titolo *Christos*. Questo monogramma è detto anche costantiniano, perché, secondo la tradizione, è quello che Costantino fece mettere sulle insegne dopo la visione che ebbe prima della battaglia di Ponte Milvio, di cui abbiamo parlato la scorsa volta.**

Il segno della vittoria è dato dalla corona e dalle colombe che ne beccano i frutti alludendo alla sovrabbondanza di vita che ne sgorga. **I soldati addormentati ricordano i soldati posti a vegliare**

**vicino la tomba ed il loro essere vinti dalla resurrezione, incapaci di contrastarla.**

A fianco dell'*anastasis* troviamo scene che abbiamo già visto e che vedremo poi nei sarcofagi a fregio continuo: Caino e Abele offrono sacrifici a Dio (Gen 4,3-5), l'Arresto di Pietro (Atti apocrifi di Pietro), il Martirio di Paolo (Atti apocrifi di Paolo), Giobbe "paziente" con la moglie e un amico (Gb 2,7-13), il Cireneo porta la croce (Mc 15,21 e paralleli), Cristo coronato di spine (Mc 15,16-19 e paralleli), Cristo condotto davanti a Pilato (Mc 15,1-15 e paralleli).

## V.7. I sarcofagi detti "della traditio Legis"

Avanzando ancora un troviamo raggruppati i sarcofagi che vengono chiamati della *traditio Legis*, cioè della "trasmissione della Legge".

Hanno, infatti, **al centro Cristo che insegna la nuova Legge, cioè la nuova alleanza, il nuovo comandamento; li insegna a Pietro e a Paolo che sono alla sua destra ed alla sua sinistra.** In questo tipo di sarcofagi possono essere rappresentati anche tutti gli apostoli, talvolta in forma di agnelli. Rappresentano tutta la chiesa che si raduna come popolo della nuova alleanza.

Gli studiosi affermano che **la scena potrebbe essere stata influenzata dall'iconografia imperiale**, con il Cristo in veste di imperatore e gli apostoli come i suoi dignitari.

Talvolta il contesto è "paradisiaco" **con un monte dal quale sgorgano i quattro fiumi di Genesi che ritroviamo, a simbolizzare l'abbondanza di vita, nell'Apocalisse.**

Come afferma il dotto. Utro, il curatore del Pio Cristiano, «*questa 'legge' è riferimento alla nuova alleanza inaugurata per opera del 'nuovo Mosè', e richiama il 'comandamento nuovo' dell'amore che compie e sostituisce l'antica Legge, rivelato dal Signore al momento della lavanda dei piedi (cfr: Gv 13,14.34)*», quest'ultima esplicitamente raffigurata in uno dei sarcofagi.

## V.8. Il sarcofago "dei due Testamenti" o "dogmatico"

Dopo aver salito alcuni gradini, ci ritroviamo in uno spiazzo più grande dove sono conservati due fra i sarcofagi più grandi della collezione, destinati certamente a personalità importanti.

Il primo è detto sarcofago "dei due testamenti" o "dogmatico", **perché la sua iconografia mostrare chiaramente l'unità dell'AT e del NT ed il dogma cristiano della Trinità.**

Venne ritrovato **vicino alla tomba di Paolo**, agli inizi dell'ottocento, nel corso dei lavori per la risistemazione della basilica dopo la distruzione causata dal famoso incendio.

Si vede al centro un clipeo con le immagini dei due sposi che dovevano essere stati sepolti nel sarcofago. I loro volti sono appena abbozzati, segno che non si riuscì a realizzarli compiutamente ed il sarcofago fu utilizzato senza le rifiniture che erano previste.

Le raffigurazioni più interessanti sono quelle a sinistra. **Nel registro superiore si vede quella che è ritenuta una delle più antiche raffigurazioni della Trinità conosciute.** Il Padre è seduto, fra il Figlio e lo Spirito. La sua mano destra indica il gesto della parola. Ma proprio **questa mano tocca la spalla del Figlio che è la sua Parola personale e, conseguentemente, nella raffigurazione, il gesto del Padre si prolunga nel braccio del Figlio**, che sta guardando il Padre.

Il braccio del Figlio **si stende su Eva, la prima donna che viene tratta da Adamo** che giace

addormentato a terra, invadendo la scena successiva. Lo Spirito Santo è, invece, raffigurato dietro il trono del Padre, ma comunque presente.

Poiché il sarcofago è stato **realizzato nel secondo quarto del IV secolo, dopo il 325, gli studiosi ritengono che l'opera possa essere un tentativo di raffigurare il Credo di Nicea**. Proprio il concilio Niceno I, nel 325, infatti, confermò la fede della chiesa nell'eternità del Figlio, affermando che egli non era una creatura, bensì Dio da Dio, primogenito del Padre e che per mezzo di Lui tutte le cose erano state fatte. Nicea affermò anche la divinità dello Spirito, senza però ancora diffondersi a spiegare la sua opera, come farà il concilio Costantinopolitano I.

**Interessante è anche la simmetria compositiva che lega questa scena con la scena che è collocata sempre a sinistra nel registro inferiore.** È la scena dell'Epifania con i tre magi che offrono i loro doni al Bambino seduto su Maria, come trono della Sapienza. C'è però un particolare da sottolineare: il primo dei magi indica con un dito tre stelle che compaiono sul Bambino. Le tre stelle sono un richiamo sia alla Trinità, sia all'adempimento delle profezie. **E la figura che sta dietro il trono di Maria, occupa esattamente lo stesso posto che, nel registro superiore, occupa lo Spirito Santo. Quella figura è Balaam** – e non San Giuseppe, perché solo più tardi il padre adottivo di Gesù comparirà nell'iconografia, a partire dai mosaici di S. Maria Maggiore – è cioè un profeta che, ispirato dallo Spirito, profetizzò che una stella sarebbe sorta da Israele (Nm 24,17). Il collegamento allora è evidente: la simmetria vuole ricordare che lo Spirito ha parlato per mezzo dei profeti.

Tornando al registro superiore, si vedono Adamo ed Eva che ricevono il comando di lavorare dal Figlio di Dio – si noti che qui **il Figlio ha un volto apollineo e senza barba** – mentre a destra compare il serpente che li ha indotti al peccato.

Dopo il clipeo con i due sposi, seguono, invece, **tre miracoli giovannei**: Gesù che trasforma a Cana l'acqua in vino, poi la moltiplicazione dei pani ed, infine, la resurrezione di Lazzaro.

In basso, invece, dopo l'Epifania, c'è il miracolo della guarigione del cieco, con Gesù che tocca i suoi occhi chiusi.

**Al centro Daniele fra i leoni, immagine della salvezza e del dono della vita eterna. La scena è arricchita dalla presenza a destra di Abacuc** che viene condotto dall'angelo a portare a Daniele i pani (Dan 14,33-39). Questi pani sono crucesignati, ad indicare l'eucarestia, il pane di vita che dona la vita eterna.

A destra della scena di Daniele, seguono **le storie di Pietro**, prima il rinnegamento con il gallo in basso, poi la cattura ed, infine, il battesimo dei suoi carcerieri, con l'acqua che sgorga miracolosamente dalla roccia.

## V.9. Il sarcofago “dei due fratelli”

A fianco del sarcofago “dogmatico” sta il sarcofago detto “dei due fratelli”, perché **nel clipeo sono rappresentati i due fratelli che vi furono sepolti** (probabilmente il sarcofago era stato realizzato pensando a due sposi e fu corretto quando se ne decise il diverso utilizzo). Anche questo sarcofago è del secondo quarto del IV secolo e venne ritrovato nell'area sepolcrale di S. Paolo fuori le mura.

Le raffigurazioni sono evidentemente di qualità, indicando ancora una volta l'alto ceto sociale dei committenti. A fianco dei due fratelli, raffigurati in una conchiglia, si vede, in alto, **per ben due volte la mano di Dio che, a sinistra consegna a Mosè la Legge ed, a destra, chiede ad Abramo di non**

## immolare il figlio Isacco.

A sinistra, nello stesso registro alto, si vede prima la resurrezione di Lazzaro e poi il rinnegamento di Pietro. A destra, invece, Pilato, dubbioso, che se ne lava le mani.

**Nel registro inferiore è caratteristica, al centro, la scena di Pietro che insegna il vangelo ai suoi carcerieri** – lo si vede con un libro aperto a rappresentare il lieto annunzio del Signore che egli porta.

A partire da sinistra, invece, il battesimo dei carcerieri ed, a seguire, l'arresto di Pietro ed ancora Daniele nella fossa dei leoni. A destra, invece, la guarigione del cieco e la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

## V.10. I sarcofagi a fregio continuo con scene bibliche

Seguono poi, nel Museo, i sarcofagi detti “a fregio continuo”, perché **in questo tipo le scene bibliche compaiono in successione le une dopo le altre**. In un suo studio, il dott. Utrio sottolinea alcuni particolari interessanti e curiosi di queste raffigurazioni:

*«Nel sarcofago inv. 31472, pur fra qualche elemento di restauro, si nota il particolare di Eva (nella scena dell'apparizione di Dio dopo il peccato) che volge il capo a destra verso Cristo nella vicina scena del miracolo di Cana: vi si può forse riconoscere un riferimento alla riflessione tipologica dei Padri su Maria, nuova Eva (cfr. ad esempio Ireneo, Adversus Haereses, 5,19).*

*Stessa situazione sul sarcofago inv. 31556, dove la defunta, che tiene in mano un codice aperto, appare in dialogo con Gesù che compie il miracolo del paralitico: è un riferimento alla speranza viva della salvezza per colei che fu destinataria di quel manufatto, ma anche un richiamo al libro del Vangelo, nel quale questa parola di salvezza, “degnata di fede”, è resa attuale in ogni tempo, ad ogni persona.*

*L'affollamento delle scene comporta delle interessanti trasgressioni ai canoni figurativi ormai affermati. Il sarcofago inv. 31553 ne è forse l'esempio più singolare e curioso. La guarigione della donna malata di emorragie è riconoscibile, abitualmente, per il gesto di lei che tocca il mantello di Gesù (cfr. Mc 5,27) e per la mano dello stesso Gesù poggiata sul suo capo. In questo caso, invece, per l'affollamento del campo iconografico, la figura del Cristo è sparita, e la donna tocca a sinistra un mantello sbagliato (quello di un apostolo testimone del miracolo della moltiplicazione), mentre è toccata sul capo dalla mano di Dio che appare, a destra, ad Adamo ed Eva. All'osservatore del IV secolo doveva riuscire comunque immediata, tramite la chiave di lettura dei due gesti “canonici”, l'identificazione dell'episodio evangelico della donna guarita».*

## V.11. Il sarcofago detto “della via Salaria” del dialogo fra due sposi

Procedendo oltre troviamo sulla destra il sarcofago detto “della via Salaria” – dal luogo del suo ritrovamento – o “del dialogo fra due sposi” - per le sue raffigurazioni.

Viene **datato all'ultimo quarto del III secolo ed è, quindi, precedente alla svolta costantiniana**. Le raffigurazioni sono di grande qualità.

**A destra ed a sinistra si vedono i due coniugi che furono sepolti nel sarcofago, come se fossero in un dialogo che continua a svolgersi**, l'uomo con un rotolo aperto fra le mani e la moglie con un rotolo chiuso.

Fra i due personaggi defunti sono rappresentati il “pastore” e l’“orante”. **Il “pastore” è una di quelle immagini che l'iconografia cristiana ha ripreso dal paganesimo. Essa rappresentava, nel paganesimo, la *philantropia antica*, la fiducia misteriosa in una provvidenza capace di guidare gli uomini al bene come un pastore guida le sue pecore – l'immagine, fra l'altro, è stata frequentemente ripresa anche successivamente, come si vede in Pablo Picasso che ha utilizzato il “pastore” che porta con sé una pecora ad indicare la pace.**

**I cristiani hanno ripreso l'immagine arricchendola, ovviamente, della rivelazione del “buon pastore”, meglio del “bel pastore”.** Infatti, nel vangelo di Giovanni, Gesù si definisce il “bel pastore”, colui che conosce le sue pecore una per una ed è da loro conosciuto e le conduce alla vita eterna e dà loro la vita, perdendo la propria per salvarle.

L'atteggiamento verso l'iconografia pagana è simile all'atteggiamento che hanno avuto i filosofi cristiani verso il pensiero dei filosofi precedenti, come abbiamo visto nella lezione su **Giustino. Egli ha inventato l'espressione *logoi spermatikoi* (in latino *semina Verbi*)** – su questo vedi la trascrizione dell'incontro S. Giustino martire filosofo e gli apologeti del II secolo. I incontro del II anno del corso sulla storia della chiesa di Roma, di Andrea Lonardo - per indicare **quei germi di bene seminati dal Figlio creatore nell'universo, che trovano compimento poi nella sua incarnazione.**

Così il “germe di bene” presente nell'immagine pagana del “pastore”, già utilizzata prima del cristianesimo per dare sollievo nelle sepolture, trova ora la sua pienezza nell'identificazione con il Signore “bel pastore”.

**Anche la figura dell’“orante” era già caratteristica dell'iconografia pagana.** Nella figura femminile in veste panneggiata che con le braccia aperte al cielo si rivolge a Dio il paganesimo esprimeva l'esigenza religiosa di ogni uomo - la pietà (*pietas*) verso gli dèi - il suo bisogno di rivolgersi al cielo per ottenere la salvezza.

L'iconografia cristiana riprese questa immagine per indicare l'uomo che coltiva la speranza attraverso la preghiera cristiana. **L'orante non cessa di rivolgersi a Dio, creatore e salvatore, per ottenere pienezza di vita dopo la morte. Il gesto è lo stesso della preghiera del *Padre nostro* che può essere recitato, come è noto, con le braccia rivolte al cielo ad indicare proprio la fiducia in Dio Padre** – su questo vedi l'articolo Tenersi per mano o rivolgere le braccia allargate al cielo? Breve nota su di una questione significativa nella preghiera del Padre nostro durante la Messa. di Andrea Lonardo .

## V.12. Il sarcofago “di Giona”

Avanzando, sempre a sinistra, si vede il famoso sarcofago detto “di Giona”, perché caratterizzato da un'ampia presentazione della storia del profeta Giona.

**Al centro si vede Giona che viene gettato in mare, inghiottito dal grande pesce, simile ad un drago marino, ed il terzo giorno rigettato sano e salvo** (immagine della resurrezione di Cristo). Giona è rappresentato anche in alto, più a destra, sotto il ricino (il *qiqajon*), dove Dio gli mostrerà perché aveva avuto pietà degli abitanti di Ninive.

In alto al centro, l'arresto di Pietro e Pietro che battezza i suoi carcerieri.

A sinistra, la resurrezione di Lazzaro. **Sopra il pesce/drigo che rigetta Giona, Noè nell'arca con la colomba**, simbolo della salvezza operata dal battesimo. In alto a destra **scena pastorale allusiva al Cristo che conduce fuori le sue pecorelle ed, in basso, scena di pesca, allusiva alla salvezza**

**operata dalla predicazione del vangelo.**

**Il sarcofago “di Giona” è pre-costantiniano, incentrato sul simbolismo dell’acqua**, vista non come elemento di purificazione, bensì molto più radicalmente come dono di vita. Il defunto che viene sepolto nel sepolcro, ha ricevuto nel battesimo la vita divina e, per questo motivo, è destinato alla resurrezione, come tutte le storie dell’AT e del NT raffigurate annunziano.

Nell’arresto di Pietro e nel battesimo dei carcerieri è forse da scorgere ancora il tempo delle persecuzioni che non è ancora volto al termine.

## V.13. L’immagine del “buon pastore”

Procedendo più avanti troviamo la celebre statuetta del “buon pastore”, che è stata scelta come emblema dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI). **In realtà non è una statuetta, bensì un frammento di sarcofago che è stato asportato e trasformato, con integrazioni settecentesche, in statua.** Che in origine non fosse una statua lo si vede dal retro che è piatto. Gli studiosi suppongono che il sarcofago di cui faceva parte avesse tre raffigurazioni del “buon pastore”, una al centro e due all’estremità, ma di questo non si è sicuri.

Di questa raffigurazione del “buon pastore”, in particolare, il dott. Utro sottolinea **le sembianze apollinee**: *«il pastore assume il volto umano di Apollo, dio della bellezza e dell’eloquenza, eco delle parole del Salmista al futuro re d’Israele: “Tu sei il più bello di tutti gli uomini, incantevoli sono i tuoi discorsi; Dio ti ha benedetto per sempre!” (Salmo 45,3)».*

## V.14. La statua detta di Ippolito Romano

Passiamo ora ad una parte del Pio Cristiano che è abitualmente chiusa, ma che è ricca di opere di grande interesse. Incontriamo subito la statua detta di Ippolito Romano.

Rappresenta un personaggio barbuto seduto su di un trono con braccioli. **Sul fianco destro si trova un computo della Pasqua in greco a partire dall’anno 222 e per sedici anni successivi, che venne identificato nel passato con un analogo computo che Eusebio di Cesarea indica come “di Ippolito”.** Invece sull’altro lato, figurano – sempre in greco – un elenco di opere.

Vale la pena qui ricordare che la questione di chi sia Ippolito Romano è molto discussa, perché **le opere a lui attribuite potrebbero appartenere a tre personaggi antichi che portavano lo stesso nome** e cioè uno scrittore di lingua greca, un martire romano e l’autore dell’*Elenchos*, anch’egli vissuto a Roma. Quello che è certo è che la cosiddetta *Tradizione apostolica* di Ippolito, spesso citata dai liturgisti, è un testo che in realtà non è mai esistito nella forma in cui lo si legge oggi, poiché quest’ultima è una ricostruzione di un benedettino, il Botte, su di una base assolutamente ipotetica, assemblando testi liturgici e canonici che sono del IV secolo.

Venendo, invece, alla statua, **fu la grande studiosa Margherita Guarducci a dimostrare che la statua era in realtà una statua femminile**, come si vede dal panneggio delle vesti, cui era stata poi sovrapposta una testa maschile<sup>48</sup>. La Guarducci propose che potesse essere la raffigurazione di una discepola di Epicuro, Temista di Lampsaco, ma non sapeva spiegare perché poi la statua fosse stata riutilizzata dai cristiani.

48. Cfr. su questo M. Simonetti, *Margherita Guarducci tra San Pietro e Sant’Ippolito*, in *Giornata Lincea in ricordo di Margherita Guarducci*, pp. 561-574.

Recentemente il Castelli<sup>49</sup> ha suggerito un'ipotesi affascinante che ha buone probabilità di essere quella giusta: **egli sostiene che potrebbe trattarsi di una raffigurazione non di una filosofa, bensì della Chiesa** a partire da un'analogia raffigurazione presente in una lastra sepolcrale delle catacombe di Pretestato e, soprattutto, a partire da un passaggio del *Pastore di Erma* dove un'anziana donna si presenta al Pastore e si rivela poi come la Chiesa.

Il Pastore di Erma scrive di se stesso, raccontando le visioni che aveva avuto: *«mentre meditavo su queste cose e le discernevo nel mio cuore, vedo davanti a me una grande cattedra bianca fatta di lane candide come la neve, e venne una donna anziana, in una veste straordinariamente splendente e con un libro tra le mani, si sedette essa sola e mi rivolse il saluto: “Salve Erma”. E io, che ero addolorato e piangevo le dissi: “Signora, salute”»*.

Poi la donna domanda: *«“Vuoi ascoltarmi mentre leggo?”. E io le dico: “Lo voglio, Signora”»*.

Dell'insegnamento della donna Erma ricorda questi passaggi, chiaramente incentrati sul piano divino volto alla nascita della Chiesa per la salvezza degli uomini:

*«Ecco, il Dio delle potenze, che con invisibile e grande potenza e con la sua grande intelligenza ha creato il mondo e ha rivestito di bellezza la sua creazione grazie al suo glorioso volere e ha fissato il cielo con la sua parola potente e ha stabilito la terra sulle acque e ha creato con la propria sapienza e provvidenza la sua santa Chiesa, la quale anche egli benedice, ecco egli trasforma i cieli e le montagne, le colline e i mari e tutto diventa piano per i suoi eletti, per rendere loro con grande gloria e gioia quello che egli ha promesso, se custodiranno i comandamenti di Dio che essi riceveranno in grande fede»*.

Erma poi riceve dalla donna un libro che può copiare. La donna le dice che potrà comprenderlo solo dopo un periodo di preghiera e digiuno. Poi un giovinetto domanda ad Erma: *«“Chi credi sia l'anziana donna da cui ricevesti il libretto?” Io rispondo: “La Sibilla” “Ti sbagli”, mi dice, “non lo è”. “Chi è dunque?” “È la Chiesa”. “Perché dunque è anziana?” “Perché – mi dice – fu creata prima di tutte le cose; per questo è anziana ed è per lei che è stato fatto il mondo”»*.

Il Pastore di Erma rappresenta, dunque, agli inizi del II secolo già la Chiesa come una donna docente, seduta in cattedra, con un libro per insegnare la via di Dio. La statua che è databile almeno al 222, per il computo pasquale, potrebbe riutilizzare la stessa immagine.

## V.15. L'iscrizione sepolcrale di Abercio

Procedendo ancora oltre, si entra nella sezione dedicata alle iscrizioni antiche. Quella di Abercio, degli inizi del III secolo, è veramente molto interessante.

Prima della scoperta di questa iscrizione, esisteva una leggenda del IV secolo su Abercio, vescovo di Gerapoli in Frigia al tempo di Marco Aurelio (+ 216), che era riportata da codici medievali ma ritenuta falsa, così come l'iscrizione greca in versi che la accompagnava. **Solo nel 1883 l'archeologo scozzese William Ramsay rinvenne, incastrati nelle mura delle terme dell'antica Gerapoli, due frammenti originali di tale epitaffio, perfettamente corrispondenti al testo fino allora conosciuto.** L'iscrizione di Abercio, i cui frammenti vennero poi donati al Papa Leone XIII, è oggi la più antica iscrizione cristiana sicuramente databile.

---

49. E. Castelli, *La chiesa, la cattedra, il rotolo: l'identità della statua d'Ippolito alla luce del Pastore di Erma*, in “Augustinianum” 48 (2008), pp. 305-322.

Eccone una traduzione [tra parentesi quadre i versi integrati con il testo già conosciuto]:

*«[Cittadino di eletta città, mi sono fatto questo monumento da vivo, per avere qui nobile sepoltura del mio corpo: io di nome Abercio, discepolo del casto Pastore che pascola greggi di pecore per monti e pianure, che ha grandi occhi, che dall'alto guardano dovunque.*

*Egli infatti mi istruì in Scritture degne di fede e] mi inviò a Roma a contemplare il regno e vedere la regina in aurea veste ed aurei calzari. Vidi là un popolo che porta uno splendido sigillo. Visitai anche la pianura e tutte le città della Siria e, passato l'Eufrate, Nisibi.*

*E ovunque trovai compagni, avendo Paolo compagno di viaggio.*

*Dappertutto mi guidava la fede e m'imbandì per cibo dovunque un pesce di fonte immenso, puro, che la casta vergine prende e porge a mangiare agli amici ogni giorno, [avendo un vino eccellente, che ci mesceva insieme col pane.*

*Queste cose ho fatto scrivere qui io Abercio in mia presenza, mentre avevo in verità settantadue anni. Chiunque comprende queste cose e sente come me, preghi per Abercio. Nessuno poi metta altro nel mio sepolcro: se no, pagherà all'erario dei Romani duemila aurei e all'ottima patria Gerapoli mille]».*

Si notino i molti riferimenti ad immagini bibliche, ma soprattutto **l'esplicito richiamo alle Scritture, che sono definite “digne di fede”**.

L'iscrizione lascia intendere che **il vescovo si recò in pellegrinaggio a Roma, ripercorrendo gli itinerari di Paolo apostolo - «avendo Paolo come compagno di viaggio»**.

**Chiarissimi sono pure i riferimenti all'eucarestia** - «un pesce di fonte immenso, puro, che la casta vergine prende e porge a mangiare agli amici ogni giorno, avendo un vino eccellente, che ci mesceva insieme col pane» - **che viene offerta dalla chiesa stessa** - «la casta vergine».

Gesù è il «casto Pastore che pascola greggi di pecore per monti e pianure, che ha grandi occhi, che dall'alto guardano dovunque».

## V.16. Le iscrizioni di Quirino e del re Areta

Due altre iscrizioni debbono essere notate. **La prima è nota come iscrizione di Quirino**, anche se il suo nome non compare esplicitamente.

L'iscrizione viene chiamata anche **Lapide di Tivoli** (latino: *Lapis* o *Titulus Tiburtinus*) poiché venne lì ritrovata nel settecento. Il frammento recita:

PRO CONSVL ASIAM PROVINCIAM OPT...

DIVI AVGUSTI ITERVM SYRIAM ET PHO...

e si riferisce quindi ad un secondo mandato ricevuto dalla personalità in questione presso la provincia di Siria al tempo di Augusto. Generalmente, si ritiene che si tratti di Quirino, il **governatore della Siria, durante il cui mandato avvenne il famoso censimento di cui parla il vangelo di Luca in occasione del viaggio di Maria e Giuseppe a Betlemme**, nell'anno in cui nacque Gesù (Lc 2,1-5). Come è noto, la questione cronologica del censimento di Quirino è una delle più intricate del NT e non saremo certo noi a risolverla.

La seconda iscrizione, invece, è **un'iscrizione del regno nabateo, che aveva per capitale Petra, ed è del periodo del re Areta IV, il sovrano sotto il quale avvenne la conversione di Paolo**. Lo sappiamo dalla II lettera ai Corinzi (2 Cor 11,32) nella quale Paolo afferma di essere stato calato in una cesta dalle mura di Damasco, poco dopo la conversione, per scappare ad Areta che governava la città. L'iscrizione fa riferimento all'anno 37 d.C. e potrebbe essere proprio degli anni della conversione di



Paolo che è datato intorno all'anno 36 d.C.<sup>50</sup>.

Così recita l'iscrizione, che parla di alcuni dignitari del re:

*«Questo è il sepolcro e i due monumenti sepolcrali che sono sopra di esso, che ha fatto lo stratego Abd Obodas per lo stratega Aitibel e per Aitibel comandante dell'esercito in Hartu e per Abdata figlio di questo stratega Abd Obodat, nella sede della loro potestà che hanno esercitato in due tempi per 31 anni di Harebat re dei nabatei e amico del popolo».*

## V.17. Uscendo dal Museo: il frammento di sarcofago con barca guidata da Cristo e gli evangelisti ed il sarcofago di Betzata

Uscendo dal Museo, vi invito a guardare **un piccolo frammento di sarcofago con gli evangelisti su di una barca guidata da Cristo. Si vedono i nomi di tre evangelisti, ma è chiaro che la raffigurazione completa doveva contenere anche il quarto.**

È una delle più antiche attestazioni iconografiche della centralità dei quattro vangeli canonici – il frammento viene datato al secondo quarto del IV secolo.

Lo abbiamo scelto come logo dell'Ufficio catechistico, per gentile concessione dei Musei, perché simbolizza insieme la chiesa, nel segno della barca, con gli annunziatori del vangelo che la sospingono avanti e con il Cristo che ne è il vero timoniere (per l'immagine vedi, sul sito dell'Ufficio catechistico di Roma, Frammento di sarcofago con Cristo e gli evangelisti su di una barca).

Sulla destra possiamo ammirare ancora il sarcofago detto “di Betzata” o di “Bethesda”, perché **ha al centro la raffigurazione del miracolo della guarigione del paralitico alla piscina probatica**. Si vede Gesù, a figura grande, che sta dietro una colonna con due apostoli, mentre, al di là della colonna, in due registri più piccoli, si vede, in basso, il paralitico disteso sul suo lettuccio ed, in alto, il miracolo con il paralitico che è in grado di portare ormai con sé il suo lettuccio.

A sinistra del miracolo, in sequenza, si vedono prima la guarigione di due ciechi, poi dell'emorroissa che tocca la veste di Gesù. A destra, invece, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme.

**Il sarcofago è tardivo, del tempo di Teodosio: la figura di Cristo emerge fra le altre** e si nota una contestualizzazione architettonica delle scene ed una narrazione figurativa più articolata.

## V.18. Nel percorso dei Musei Vaticani verso la Sistina, il sarcofago di sant'Elena ed il sarcofago di Costanza, figlia di Costantino, nel Museo Pio-Clementino

Nel percorso che conduce alla Sistina, vale la pena soffermarsi ad ammirare altri due sarcofagi, questa volta veramente monumentali. **Sono sarcofagi della famiglia imperiale, di porfido rosso, posti oggi nella Sala a croce greca.**

---

50. Per la cronologia paolina sono decisive due date. La prima è la morte di Areta IV, re nabateo, avvenuta nel 40 d.C. Paolo si converte prima di questa data: "A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii alle sue mani" (2Cor 11,32-33). La seconda data è quella dell'incontro con Gallione, fratello di Seneca (cfr. 1 Tes 3,1-2 "Restati ad Atene abbiamo mandato Timoteo per avere vostre notizie"; per questo scritta nel corso del secondo viaggio, prima ancora di arrivare a Corinto, quindi prima di incontrare Gallione, quindi nell'anno del suo proconsolato, terminato nel 52 d.C.).

**Il primo è il sarcofago che conservò le spoglie mortali di Elena, la madre dell'imperatore Costantino. Era posto originariamente nel Mausoleo di Elena a Tor Pignattara; solo nel 1154 fu trasferito a S. Giovanni in Laterano, per divenire la tomba di papa Anastasio IV.**

Dall'iconografia si vede chiaramente che **era stato realizzato come sepolcro di un imperatore (forse per Costantino stesso o per il padre di Costantino, Costanzo Cloro?): si vedono, infatti, cavalieri al galoppo che incombono su barbari prigionieri in piedi o seduti** (al centro sul bordo del coperchio è ritratto un leone dormiente, allusione all'imperatore morto?), ma, per ragioni ignote, fu poi utilizzato per la sepoltura di Elena, madre di Costantino, morta nel 335/6.

Nella stessa sala è conservato anche il **Sarcofago di Costanza (o Costantina), figlia di Costantino e Fausta, morta nel 354 d.C. Questo secondo sarcofago era originariamente nel Mausoleo di Costanza sulla via Nomentana**, che solo successivamente fu trasformato nella chiesa oggi nota come Santa Costanza.

Fu scolpito anch'esso in una bottega di Alessandria d'Egitto, qualche anno più tardi di quello di Elena, probabilmente intorno al 340 d.C. Le immagini raffigurate rappresentano degli eroti intenti a vendemmiare. Il tutto rimanda a raffigurazioni dionisiache, immagini di vita eterna.

---

## VI. Le Stanze di Raffaello (Musei Vaticani)

### Un'introduzione per la visita, di Andrea Lonardo

---

**Le Stanze di Raffaello appartengono al secondo piano del primo Palazzo pontificio in Vaticano**<sup>51</sup> e furono affrescate a partire dal pontificato di Giulio II che non volle più risiedere nel piano sottostante dell'Appartamento Borgia<sup>52</sup>, ma fece approntare un nuovo piano nobile più elevato che conservò l'affaccio interno sul cortile del Pappagallo e quello esterno sul cortile del Belvedere, progettato da Bramante proprio negli anni del suo pontificato.

Le Stanze di Raffaello cambiarono più volte d'uso, ma, **per capirne l'iconografia, bisogna riferirsi alla finalità che ebbero al tempo in cui furono affrescate.**

**La Stanza di Costantino** era la prima, in ordine di accesso, ed era **destinata a ricevimenti e cerimonie ufficiali.**

La seconda, **la Stanza di Eliodoro, era l'anticamera "segreta", cioè privata**, dove il papa si incontrava con singole personalità venute in udienza da lui.

La terza stanza, **la Stanza detta oggi della Segnatura**, solo successivamente divenne il luogo del tribunale della Segnatura, mentre **aveva come destinazione originaria quella di essere lo studio e la biblioteca privata di Giulio II.**

La quarta stanza, **la Stanza dell'incendio di Borgo, era, invece, la camera da pranzo dell'allora Palazzo apostolico vaticano.**

Per quel che riguarda invece la cronologia degli affreschi – prescindendo da quelli delle volte che sono talvolta precedenti – **Raffaello realizzò prima la Stanza della Segnatura**, cioè la biblioteca provata di Giulio II (1508-1511), **passò poi ad affrescare la Stanza di Eliodoro** (1512-1514). **Iniziò quindi la Stanza dell'incendio di Borgo** (1514-1517), che fu terminata con l'aiuto di collaboratori di Raffaello, mentre la Stanza di Costantino (1517-1524) fu realizzata in massima parte dopo la morte di Raffaello - avvenuta nel 1520 - da Giulio Romano e Francesco Penni<sup>53</sup>.

---

51. Le cosiddette "Stanze di Raffaello" furono realizzate nella sopraelevazione dell'"Appartamento Borgia", l'appartamento pontificio che fu fatto decorare da papa Alessandro VI dal Pinturicchio e dai suoi aiuti e che fu la residenza ufficiale dei pontefici da Giulio II a Gregorio XIII (1572-1585).

Fu, infatti, quest'ultimo a far realizzare la nuova ala del Palazzo, che è l'attuale braccio settentrionale del cortile di San Damaso, mentre successivamente Sisto V (1585-1590) proseguì ancora la costruzione, realizzando l'attuale Palazzo pontificio – dove ora abita il papa e dalle cui finestre recita l'*Angelus* la domenica -, nella zona ad est del cortile di S. Damaso, chiudendo così il quadrato.

L'Appartamento Borgia – su cui sorse la sopraelevazione al tempo di Giulio II – venne invece realizzato nell'ala nord del cortile del Pappagallo, il cortile del primo Palazzo pontificio in Vaticano, iniziato da Niccolò III (1277-1280) e chiuso appunto con l'ala settentrionale da Niccolò V (1447-1455).

52. L'allora cerimoniere Paris de Grassis racconta che Giulio II «non volebat videre omni hora figuram Alexandri praedecessoris sui».

53. Questo vuol dire che, se vi fossero pochi visitatori nei Musei e la cosa fosse quindi possibile, per una migliore fruizione delle Stanze sarebbe meglio iniziare dalla Stanza della Segnatura, tornare poi indietro a quella di Eliodoro, spostarsi poi in avanti a quella dell'Incendio di Borgo ed, infine, tornare a quella di Costantino.

**La Stanza della Segnatura e quella di Eliodoro vennero così realizzate quasi interamente sotto il pontificato di Giulio II.** Nel 1513 Giulio II morì e gli successe Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico ed, infatti, già nella stanza di Eliodoro, nell'incontro di Leone Magno con Attila, compare la sua immagine.

**La Stanza dell'incendio di Borgo fu realizzata interamente sotto il pontificato di Leone X,** mentre la Stanza di Costantino, iniziata con lo stesso pontefice, fu terminata nel corso del pontificato del secondo papa Medici, Clemente VII, che succedette a Leone X dopo il breve pontificato di Adriano VI. Proprio Clemente VII, infatti, figura negli affreschi della Stanza.

Gli affreschi delle Stanze vennero realizzati così dal 1508 al 1524, con l'impiego evidentemente di un considerevole lasso di tempo.

Visitiamole ora a partire dalla Stanza di Costantino, l'ultima che venne realizzata.

## VI.1. La Stanza di Costantino (1517-1524)

Abbiamo detto che era destinata ad incontri e ricevimenti ufficiali. Per coglierne meglio l'orientamento, possiamo dire che, **se volgiamo le spalle alle altre stanze che seguiranno in successione, avremo dinanzi a noi le cosiddette Logge di Raffaello**, cioè il secondo piano dell'ala occidentale del cortile di San Damaso. Basterebbe aprire la porta che è davanti a noi per entrare nelle Logge.

Invece dalla porta che è sul lato destro della stanza – sempre volgendoci indietro - si accede alla Sala dei Chiaroscuri, che era la prima anticamera e, più oltre, si giunge alla Stanza degli Svizzeri, dove era il corpo di guardia che controllava l'accesso all'Appartamento. Da quella parte, insomma, arrivavano gli ospiti che dovevano incontrare il pontefice. **Dalla Sala dei chiaroscuri si accede tuttora alla Cappella Nicolina, affrescata dal Beato Angelico sotto Niccolò V fra il 1447 ed il 1451, che era la Cappella privata del papa.**

**La Stanza di Costantino (1517-1524) fu realizzata in massima parte dopo la morte di Raffaello, avvenuta nel 1520, e dopo la morte di Leone X, avvenuta l'anno seguente,** sotto la guida di Giulio Romano.

Giulio Romano ed i suoi lavorarono, comunque, **su cartoni di Raffaello** che doveva aver lungamente meditato le scene. Certamente la resa pittorica denuncia, comunque, un mutamento d'epoca.

Il tema della Stanza è **la vittoria del cristianesimo sul paganesimo**, il suo insediamento nella città di Roma, l'apoteosi della chiesa che viene riconosciuta dal potere imperiale.

Il ciclo comincia con la parete di fondo, quella dietro la quale stanno le Logge di Raffaello. È **l'Apparizione della croce, dipinta da Giulio Romano**. Il gruppo dell'imperatore e delle figure circostanti è chiaramente tratto dai rilievi dalla Colonna Traiana; l'affresco continua così il rapporto tipicamente rinascimentale con il mondo classico, ma i colori si fanno più cupi, rispetto ai toni raffaelleschi.

**Nel cielo compare la croce e la famosa espressione *In hoc signo vinces* in latino ed in greco** (per un'analisi storica della figura di Costantino ed una presentazione della sua opera, cfr. Il Battistero Lateranense in Roma: Costantino e la libertà dei cristiani, di Andrea Lonardo, Marco Valenti e Fabio Borghesi). In basso si vede Ponte Milvio; la rappresentazione parte dalle colline che degradano dalla

via Flaminia – come è noto, la tradizione pone l'accampamento di Costantino prima della battaglia e, conseguentemente, il luogo dell'apparizione, nella zona detta di Malborghetto, dove la fortificazione medioevale è tuttora chiaramente inserita in un arco trionfale che probabilmente è l'antico arco dedicato a Costantino eretto sul luogo nel quale si preparò allo scontro di Ponte Milvio.

La Battaglia di Ponte Milvio, sul lato lungo, è anch'essa opera di Giulio Romano. Anche in questa scena bellica alcuni particolari sono tratti dalla Colonna Traiana. Si vede **in alto sulla sinistra, sulle pendici di monte Mario, Villa Madama, la villa che Raffaello aveva progettato nel 1518 per il cardinale Giulio de' Medici**, il futuro papa Clemente VII, e che venne continuata dopo la morte dell'urbinate da Antonio da Sangallo il Giovane e da Giulio Romano, senza essere mai terminata. **In basso a destra si vede Massenzio, a cavallo, che annega nel Tevere.**

Nell'altra parete corta è affrescato **il Battesimo di Costantino (il papa Silvestro ha qui i tratti di Clemente VII<sup>54</sup>)**, ambientato, secondo la leggenda, nel Battistero lateranense. L'opera è attribuita a Francesco Penni.

Sull'altro lato lungo, infine, **si vede l'imperatore che offre Roma, rappresentata da una statuetta d'oro, al pontefice** (anche qui papa Silvestro è ritratto come Clemente VII). L'evento è inserito nella basilica costantiniana di S. Pietro – si vedono in fondo le colonne tortili di Gregorio Magno che sono ora nei pilastri della basilica – e, sulle colonne, due cartigli inneggiano alla libertà concessa da Costantino alla chiesa. L'opera è attribuita a Giulio Romano e Francesco Penni.

L'affresco del soffitto è successivo ed è opera realizzata nel 1585 da Tommaso Laureti. Si vede **un idolo pagano crollato a terra, mentre la croce di Cristo sta eretta nella sua nudità e semplicità.**

## VI.2. La Stanza di Eliodoro (1512-1514)

Come si è già detto, la Stanza di Eliodoro era l'anticamera “segreta”, cioè privata, alla quale avevano accesso solo persone ammesse a colloquio privato con il pontefice.

È la seconda stanza che venne decorata da Raffaello, dopo quella della Segnatura.

---

54. Non è qui possibile fornire un quadro completo della vita di Clemente VII (Giulio de' Medici, papa negli anni 1523-1534). Basti qui ricordare che egli fu il secondo papa Medici, dopo Leone X di cui si parlerà più avanti. Giulio de' Medici era figlio naturale (cioè non legittimo) di Giuliano de' Medici - era, quindi, cugino di Giovanni (Leone X), secondogenito di Lorenzo il Magnifico, fratello di Giuliano - e figlio adottivo di Lorenzo il Magnifico.

Leone X, mentre governava Firenze tramite il nipote Lorenzo, assegnò la diocesi del capoluogo toscano a Giulio, facendolo poi cardinale. Divenne sempre più l'uomo di fiducia del pontefice che gli chiese di guidare politicamente Firenze alla morte di Lorenzo, avvenuta nel 1519.

Divenuto papa dopo il breve pontificato di Adriano VI, cercò di mantenere inizialmente la neutralità dello Stato della Chiesa dinanzi alle grandi potenze e si impegnò nella riforma della chiesa, a partire dal clero di Roma. Quando, però, dovette allearsi con la Francia e questa venne sconfitta, ne nacque come conseguenza il sacco di Roma del 1527. Nel 1530 tornò la pace con Carlo V che proprio Clemente VII incoronò imperatore a Bologna. Nel frattempo, le truppe imperiali avevano domato la rivolta di Firenze e Clemente poté così inviare Alessandro de' Medici a riprendere possesso della città (Michelangelo che stava lavorando nella Sagrestia Nuova alle tombe dei Medici, stipendiato da Roma per realizzare i monumenti commemorativi di Lorenzo e di Giuliano che avevano guidato Firenze e lo Stato pontificio per conto di Leone X, aveva aderito in un primo momento alla rivolta contro i Medici, era poi fuggito accusato di tradimenti dagli antimedicei, era poi tornato con i rivoltosi; infine, una volta che i Medici avevano ripreso il potere nel 1530, proseguì il lavoro della Sagrestia Nuova fino alla morte di Clemente VII, avvenuta nel 1534).

Clemente VII si misurò con l'aggravarsi della crisi luterana e con il distacco di Enrico VIII d'Inghilterra dalla chiesa cattolica che si consumò a partire dal rifiuto romano di dichiarare nullo il suo matrimonio. Il pontefice è noto anche per aver favorito e celebrato poi a Marsiglia il matrimonio fra Caterina de' Medici ed Enrico d'Orléans, secondogenito del re di Francia Francesco I.

**Il tema unitario degli affreschi è quello della miracolosa protezione accordata alla Chiesa, minacciata nella sua fede (miracolo di Bolsena)**

nella persona del pontefice (liberazione di S. Pietro), nella sua sede (incontro di Leone Magno con Attila), nel suo patrimonio (cacciata di Eliodoro).

Nell'affresco della Messa di Bolsena è rappresentato il prete boemo Pietro di Praga che nel 1263, **celebrando messa nella cripta della chiesa di Santa Cristina a Bolsena, vide stillare sangue dall'ostia consacrata**, mentre dubitava della transustanziazione, cioè della presenza reale di Cristo nell'eucarestia<sup>55</sup>.

**Al miracolo assiste Giulio II<sup>56</sup>** con due cardinali al seguito (Leonardo Grosso della Rovere, più

55. L'anno successivo papa Urbano IV proclamò la festa del *Corpus Domini*, che era già stata introdotta dalla diocesi di Liegi nel 1246, dopo le visioni della beata Giuliana di Monte Cornillon. A S. Tommaso d'Aquino venne affidato il compito di redigere le preghiere per la liturgia del *Corpus Domini* ed anche l'inno *Lauda Sion Salvatorem* che è proprio della festa – se anche non fosse lui il preciso autore di questi testi straordinari, certo essi risentono profondamente del suo pensiero. Anche il duomo di Orvieto venne eretto per celebrare il miracolo di Bolsena e la festa del *Corpus Domini*.

56. Come per gli altri pontefici delle Stanze non è possibile fornire qui un'analisi esauriente della vita di Giulio II, ma solo ripercorrere alcuni eventi per accenni, con particolare riferimento alla sua promozione dell'arte rinascimentale. È noto come Giulio II (1503-1513) fu un vero e proprio principe rinascimentale. Non ebbe fra le sue priorità quella della guida spirituale e della riforma della chiesa, sebbene si battesse contro la simonia. Si preoccupò, invece, essenzialmente della restituzione dei confini dello stato pontificio – si scontrò prima con Cesare Borgia che aveva creato un vero e proprio stato personale, riuscì poi a riprendere Perugia e Bologna alle famiglie aristocratiche Baglioni e Bentivoglio che vi avevano imposto il loro potere e la Romagna che era stata invasa dai veneziani –, di stipulare alleanze per salvaguardare la *libertas Italiae* – prima con i francesi e poi con i veneziani contro i francesi – e di sviluppare al meglio l'amministrazione dello stato. Si deve ricordare inoltre – e questo è significativo per comprendere un'epoca così diversa dalla nostra – che, come il pontefice utilizzava le armi temporali, così i sovrani si servivano delle minacce spirituali: infatti il re di Francia organizzò un concilio a Pisa, poi trasferito a Milano, per scomunicare il pontefice e dichiararlo destituito, iniziativa alla quale Giulio II rispose convocando il concilio Lateranense V. È utile ricordare che, ad ogni nuova elezione pontificia, in conclave i cardinali si dividevano tra filofrancesi, filospagnoli, filoimperiali ed i diversi sovrani cercavano di pilotare le elezioni, mentre il conclave, e poi il pontefice eletto, doveva cercare di barcamenarsi tra le opposte pressioni.

Giulio II dette, comunque, grande rilievo al proprio mecenatismo, volendo presentare il papato come benefattore delle arti ed, in effetti, riuscì a rendere Roma il cuore del rinascimento nei primi decenni del cinquecento, come proprio le Stanze dimostrano. Fra le opere che promosse è da segnalare innanzitutto la prima via rettilinea di Roma, via Giulia, che porta il suo nome, sulla quale sarebbe dovuto sorgere il nuovo palazzo di giustizia romano. Si devono poi ricordare i nomi degli artisti che egli chiamò a Roma e che legò alla città. Innanzitutto Bramante, cui Giulio II affidò il compito di riprendere l'opera già iniziata dal Rossellino per l'edificazione di una nuova S. Pietro non più medioevale, ma rinascimentale: a partire dall'idea originaria di una risistemazione della zona absidale, il grande architetto riuscì a strappare al pontefice il consenso per un intervento che avrebbe visto infine l'intera demolizione del precedente edificio e la costruzione del nuovo (vedi su questo il testo che apparirà su questo stesso sito). Alla morte di Giulio II erano terminati i quattro arconi che avrebbero dovuto sostenere la cupola. Bramante fu anche incaricato dei lavori che dovevano congiungere in Vaticano il Palazzo apostolico con il Palazzetto del Belvedere. Realizzò, inoltre, per Giulio II la cappella del coro di S. Maria del Popolo, chiesa cui il pontefice teneva molto.

Il secondo nome che Giulio II legò a Roma è quello di Michelangelo. Incaricato inizialmente della tomba del pontefice che sarebbe stata posta nel nuovo coro che il Bramante doveva realizzare, si allontanò da Roma, come protesta verso il pontefice, quando Giulio II decise di tagliare le spese destinate alla tomba per utilizzare tutti i fondi disponibili per la nuova basilica. Giulio II riuscì a riappacificarsi con Michelangelo quando rientrò in possesso di Bologna, dove l'artista era fuggito, chiedendogli di realizzare una statua in bronzo della sua persona - opera che venne poi distrutta quando i Bentivoglio tornarono al potere - e di affrescare il soffitto della Sistina (vedi su questo il testo che apparirà su questo stesso sito). Morto Giulio II, Michelangelo lottò comunque per realizzare la tomba del pontefice, anche dopo la sua morte, per la riconoscenza che lo legava al papa, riuscendo infine ad erigerla in S. Pietro in Vincoli, chiesa della quale Giulio II era stato cardinale prima di diventare pontefice (vedi, su questo stesso sito, Il Mosè di Michelangelo e la "tragedia della sepoltura": la tomba di Giulio II e le sue vicende, dalla basilica di San Pietro in Vaticano a San Pietro in Vincoli). Il terzo grande nome che Giulio II volle a Roma è quello di Raffaello che vi giunse giovanissimo e fu consacrato proprio dal lavoro delle Stanze. Conquistato dal modo di lavorare del maestro urbinato, Giulio II rinunciò al Perugino, a Pinturicchio e Lorenzo Lotto che avevano lavorato precedentemente al Palazzo Vaticano. La passione del pontefice si rivolgeva, ovviamente, anche al mondo

anziano e, più giovane e con le mani giunte, Raffaele Riario).

Si noti come l'affresco caratterizzi qui la fede cristiana non solo come fede nel Cristo, ma anche **come certezza della sua presenza attuale nel sacramento**. Lo stesso Raffaello dipingerà una raffigurazione delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità - oggi nella Pinacoteca dei Musei Vaticani -, per la predella della Pala Baglioni (la Deposizione che è attualmente nella Galleria Borghese era il dipinto centrale della pala): **la fede, nella predella, è rappresentata da una figura femminile che regge in mano e contempla il calice eucaristico**, cioè afferma non solo la resurrezione di Cristo, ma anche la sua presenza viva nell'eucarestia<sup>57</sup>.

L'affresco della cacciata di Eliodoro raffigura un episodio del Secondo libro dei Maccabei (2 Mac 3,7-40): Eliodoro viene inviato dal re Seleuco a depredare i beni del Tempio, ma è **miracolosamente impedito nelle sue intenzioni dall'apparizione improvvisa di un cavaliere e di due giovani, inviati da Dio**.

Nell'affresco di Raffaello si vede **il sommo sacerdote Onia che prega**, mentre a destra l'inviato del re è rovesciato a terra dalle tre figure misteriose.

**Anche qui Giulio II, sulla sinistra, assiste alla scena**; il sedario vestito alla tedesca è Marcantonio Raimondi, incisore e amico di Raffaello, mentre si ritiene che Raffaello si sia autoritratto nell'altro sedario. Sotto l'affresco un graffito ricorda la morte del Conestabile di Borbone, avvenuta durante il Sacco di Roma. Le Stanze conservano numerosi graffiti, molti dei quali riferibili al terribile Sacco del 1527, durante il pontificato di Clemente VII, che vide i lanzichenecchi dentro il Palazzo apostolico e, quindi, nelle stesse Stanze di Raffaello appena dipinte.

Il terzo affresco è, forse, il più famoso della stanza e rappresenta **la miracolosa liberazione di S. Pietro, narrata dagli Atti degli Apostoli** (At 12,1-19): Pietro ha i lineamenti di Giulio II. **Giulio II, da cardinale, era stato titolare di S. Pietro in Vincoli** la chiesa che, secondo la tradizione, custodisce le catene con cui Pietro venne tenuto legato a Gerusalemme ed a Roma (ed è perché Giulio II era stato titolare di quella basilica che infine Michelangelo apprestò la sua tomba, con il famoso Mosè, proprio in S. Pietro in Vincoli).

Al centro dell'affresco si vede l'angelo che sveglia S. Pietro, mentre a destra l'apostolo viene condotto fuori dal carcere. A sinistra un soldato con la torcia accesa sveglia le guardie: qui **Raffaello ritrae l'effetto della luce notturna della luna e della fiamma della torcia nel buio circostante**, precorrendo soluzioni di Rembrandt.

**Infine, nell'Incontro di Leone Magno con Attila è rappresentata la difesa divina del territorio amministrato dal pontefice**. Leone Magno si recò effettivamente incontro ad Attila e lo indusse a non devastare Roma (Roma era ancora sotto il controllo imperiale, ma già il pontefice ne era effettivamente difensore<sup>58</sup>). L'incontro avvenne a Mantova nell'anno 452, ma è rappresentato alle porte di Roma –

classico, secondo i canoni dell'umanesimo e del rinascimento: già prima di diventare papa, Giulio II aveva acquistato l'Apollo detto poi del Belvedere, che fece sistemare insieme al Laocoonte, scoperto nel 1506, e ad altre opere nel Palazzetto, appunto, del Belvedere.

57. L'iconografia è tradizionale. Sempre la fede viene rappresentata con la croce in una mano ed il calice e l'ostia nell'altra a simbolizzare insieme la fede in Cristo Figlio di Dio morto e la fede nella sua presenza nell'eucarestia.

58. Così Benedetto XVI, nella catechesi del 5 marzo 2008 su Leone Magno ha descritto l'azione del grande pontefice a difesa dell'Italia di allora: «Quelli in cui visse Papa Leone erano tempi molto difficili: il ripetersi delle invasioni barbariche, il progressivo indebolirsi in Occidente dell'autorità imperiale e una lunga crisi sociale avevano imposto al Vescovo di Roma – come sarebbe accaduto con evidenza ancora maggiore un secolo e mezzo più tardi, durante il pontificato di

sullo sfondo si vede il Colosseo ed un tratto degli acquedotti dell'urbe. In alto, Pietro e Paolo appaiono ed atterriscono, secondo la leggenda, Attila.

Nel corso della realizzazione dell'affresco Giulio II morì e divenne papa **Leone X** che è **così rappresentato due volte, come cardinale e poi come papa, sulla mula bianca**.

Nella volta, sempre di Raffaello, si vedono il sacrificio di Isacco, il rovelto ardente, la scala di Giacobbe, l'apparizione del Signore a Noè.

### VI.3. La Stanza della Segnatura (1508-1511)

Come si è già detto la Stanza della Segnatura è la prima stanza affrescata da Raffaello: era lo studio e la biblioteca di Giulio II. Ovviamente questa finalità della stanza spiega, anche questa volta, l'iconografia scelta.

Prima di vedere i dettagli dei singoli affreschi è bene vederne l'insieme. In questo luogo dedicato allo studio **il pontefice volle che si rappresentassero le tre grandi dimensioni della cultura di ogni tempo: il vero, il bello ed il buono**. Nel linguaggio della teologia il vero, il bello ed il buono vengono chiamati i tre trascendentali, poiché verità, bellezza e bontà sono proprie di Dio e trascendono tutto ciò che esiste, ma, insieme, tutto ne partecipa per grazia di Dio.

Nella parete di fondo si vede, così, **la filosofia che cerca la verità ed avanza verso la teologia, che accoglie la verità della rivelazione divina**.

In questa raffigurazione profondamente unitaria la verità razionale della filosofia e quella rivelata della teologia stanno l'una dinanzi all'altra in perenne dialogo.

A destra, invece, è **la bellezza, che si manifesta in tutte le espressioni dell'arte**.

A sinistra sta **il bene, che esprime l'esigenza di giustizia insita nell'uomo**.

Più in dettaglio questa visione assolutamente unitaria di una verità che è anche bella e buona (o di una bellezza che è anche vera e buona o di una bontà che è bella e vera!), **si scompone nelle quattro discipline che vengono rappresentate nella volta**, sopra ognuno dei singoli affreschi, la Teologia come una donna con un libro in mano (con la scritta *Divinarum rerum notitia*, cioè *Conoscenza/annunzio delle realtà divine*), la Filosofia come una donna matura con due libri, uno di filosofia naturale e l'altro di filosofia morale (*Causarum cognitio*, cioè *Conoscenza delle cause*), la Giustizia come una donna con una bilancia ed una spada (*Ius suum unicuique tribuit*, cioè *Dà a ciascuno la giustizia che gli è propria*) e la Poesia come una giovane donna con una corona di alloro, un'arpa ed un libro (*Numine afflatur*, cioè *Ispirata da un dio*, citazione di Virgilio), che hanno, a loro volta, come immagini che le rappresentano immediatamente, Adamo ed Eva, il Primo moto, il Giudizio di Salomone ed, infine, Apollo e Marsia.

L'insieme è estremamente armonioso, non solo per la maestria pittorica di Raffaello, ma perché la visione della vita che viene espressa è pienamente positiva. Si potrebbe dire che **la Stanza della**

Gregorio Magno – di assumere un ruolo rilevante anche nelle vicende civili e politiche. Ciò non mancò, ovviamente, di accrescere l'importanza e il prestigio della Sede romana. Celebre è rimasto soprattutto un episodio della vita di Leone. Esso risale al 452, quando il Papa a Mantova, insieme a una delegazione romana, incontrò Attila, capo degli Unni, e lo dissuase dal proseguire la guerra d'invasione con la quale già aveva devastato le regioni nordorientali dell'Italia. E così salvò il resto della Penisola. Questo importante avvenimento divenne presto memorabile, e rimane come un segno emblematico dell'azione di pace svolta dal Pontefice» .



**Segnatura respira di una visione antropologica dell'uomo assolutamente ottimistica.** Siamo in pieno rinascimento è l'uomo è visto, in una prospettiva cristiana, come creatura armoniosa e serena.

**Le diverse discipline del sapere dialogano tra loro ed anche gli antichi ed i moderni sono in una conversazione continua.** Si vedono dappertutto moltissimi libri che vengono scritti, letti e conservati. È la rappresentazione ideale dell'antichità tipica del rinascimento, che guarda al mondo classico come ad un patrimonio vivo che deve essere conservato e amato. La cultura viene concepita proprio come questa continua conversazione dei saggi delle diverse età fra di loro, con i moderni che fanno tesoro del patrimonio ricevuto e lo sviluppano.

Ben presto, però, questa visione si muterà, quando **la Riforma tornerà a ricordare la presenza del peccato originale e l'irrompere del male nella creazione divina**: anche l'arte, allora, muterà i suoi "colori".

### VI.3.1. La Scuola di Atene

Vediamo ora gli affreschi uno ad uno. Sulla parete di ingresso sta la cosiddetta Scuola di Atene. Come abbiamo già detto, rappresenta il "vero" filosofico che avanza verso il "vero" teologico che gli è di fronte e che rappresenta il compimento della verità. La verità filosofica tende a quella teologica, ma **la teologia non condanna alla sparizione la filosofia, bensì la mantiene nella sua importanza e nella sua autonomia.**

**I diversi personaggi sono ambientati in una architettura a cielo aperto che ricorda ed esalta la nuova basilica Vaticana del Bramante.** Non bisogna mai dimenticare – come spesso avviene – che la nuova S. Pietro nacque in un contesto tipicamente umanistico-rinascimentale, dove ciò che era medioevale non era ritenuto all'altezza della classicità. L'umanesimo voleva richiamarsi alla cultura greco-romana, portandola a perfezione con l'innesto del cristianesimo. La basilica attuale risente molto delle aggiunte barocche, mentre tramite gli arconi che sono qui affrescati è possibile immaginare l'effetto che avrebbe fatto se il progetto originario del Bramante non fosse stato modificato, per l'evolvere del gusto.

Bramante fu il primo ad essere incaricato da Giulio II della nuova basilica, anche se, in realtà, già cinquant'anni prima, alla metà del quattrocento, il Rossellino, l'architetto di Pienza, aveva iniziato i lavori per il rifacimento dell'abside di S. Pietro; **il progetto del Rossellino si era arrestato prima che le nuove murature superassero i tre metri di altezza.**

Fra le figure rappresentate nella Scuola di Atene, indicheremo quelle su cui c'è maggiormente accordo fra gli studiosi, senza la pretesa di dare a ciascuna un nome.

Al centro dell'architettura stanno le figure di Platone (con il volto di Leonardo<sup>59</sup>) e di Aristotele. **Il gesto di Platone invita a guardare in alto a quel mondo delle "idee" che precede la realtà materiale e la informa, come egli sostiene nel *Timeo*, il libro che porta con sé.**

**Aristotele, invece, con la mano indica la realtà terrena e la sua consistenza**

**ed ha in mano l'*Etica*, con la quale invita gli uomini all'azione giusta e saggia.**

---

59. Leonardo, che doveva essere già ben conosciuto dalla corte pontificia, venne ad abitare a Roma dal 1514 al 1516, quando Leone X lo chiamò al suo servizio, assegnandoli un appartamento in Vaticano. A Roma Leonardo dipinse la sua ultima opera, il S. Giovanni Battista, che poi portò con sé ad Amboise (su questo, cfr. l'articolo ???). Leonardo visitò così certamente le Stanze, insieme al pontefice ed a Raffaello, che dovette mostrargli il ritratto che gli aveva fatto. Leonardo morì poi nel 1519, un anno prima di Raffaello.

A sinistra sta Socrate, con il viso da sileno, che parla con Alcibiade, che è davanti a lui – ma potrebbe essere anche Alessandro Magno, a motivo dell’armatura. Un socratico scaccia lontano i sofisti che sono in alto a sinistra.

**Al di sotto di Socrate, è dipinta una bellissima figura in abiti luminosi la cui funzione sembra quella di instaurare un dialogo con lo spettatore**, invitandolo ad entrare nel mondo della filosofia rappresentato dall’affresco (un’analoga figura appare nell’affresco della Disputa del Sacramento). Potrebbe trattarsi però anche, più precisamente, dell’ideale della *kalokagathia* greca<sup>60</sup>.

Sotto Aristotele, sdraiato a metà delle scale, compare Diogene il Cinico.

Sotto Platone, anch’egli isolato, si vede **Eraclito che ha il volto di Michelangelo (e la corporatura dei suoi personaggi che Raffaello vedeva affrescare nella volta della Sistina negli anni 1508-1512, gli stessi della Stanza della Segnatura)**: è un omaggio ed, insieme, esprime il desiderio di misurarsi con il grande maestro suo contemporaneo. La figura non era presente nel cartone inizialmente preparato dal maestro ed è, quindi, evidentemente un ripensamento.

In basso a destra, chino a disegnare, Euclide o Archimede con il compasso ha il viso di Bramante e **sullo scollo dell’abito la firma dell’Urbinate, RVSM (*Raphael Urbinas Sua Manu*)**. Vicino due personaggi con i globi del cielo e della terra in mano, forse Zoroastro e Tolomeo.

All’estrema destra, ammantato di bianco, il Sodoma e, dietro di lui, **Raffaello che si è autoritratto**, con il berretto nero. Al Sodoma è attribuito l’impianto decorativo della volta.

Più in lato, a destra, gruppi di filosofi ed, in mezzo a loro, isolato, forse Plotino.

A sinistra, in basso, invece, si vede Pitagora che scrive i rapporti numerici che sono alla base della musica e, dietro di lui, forse, Averroè che guarda, con un turbante di foggia orientale.

All’estrema sinistra Epicuro con pampini, appoggiato ad una base di colonna - oppure le quattro età dell’uomo, o ancora le basi orfiche della filosofia greca, con la scoperta dell’anima dell’uomo.

**Inserite nell’architettura bramantesca della Scuola stanno le due grandi statue di Apollo, con la lira (è suo il famoso oracolo *Conosci te stesso*) e di Atena**, protettrice della filosofia.

Dall’insieme quello che sembra doversi ricavare non è tanto una precisa posizione filosofica che Raffaello volle raffigurare, anche se questo non è da escludersi<sup>61</sup>, quanto soprattutto l’idea che la ragione dell’uomo meriti sempre rispetto e che, in fondo, **tutte le posizioni filosofiche meritino attenzione e debbano appartenere al bagaglio culturale del credente**.

Appare immediatamente **il contrasto con la prospettiva che sarà proposta, solo pochi anni dopo, da Lutero, che parlerà invece di una “ragione prostituta” che vuole sostituirsi alla fede**.

**Qui una grande simpatia sembra invece abbracciare il pensiero dell’uomo**, mescolando in una contemporaneità impossibile i grandi filosofi classici ed aggiungendovi qualcuno di quelli successivi e

60. L’unità di bellezza e bontà, sostenuta dalla tradizione classica .

61. È stato Giovanni Reale, *Raffaello. La scuola di Atene*, Milano, 1997, a riaprire il dibattito su questa questione, affermando che nella disposizione della Scuola di Atene è possibile ravvisare una precisa concezione della filosofia platonica-neoplatonica ispirata a Marsilio Ficino, umanista e sacerdote cattolico, espressa nella disposizione delle figure .

di ambiti culturali diversi, come Averroè.

### VI.3.2. Il Trionfo dell'eucarestia

Di fronte alla Scuola di Atene sta il Trionfo dell'eucarestia. L'affresco viene abitualmente chiamato, a partire dal Vasari, la Disputa del Sacramento, ma, in realtà, **non si tratta, esattamente come nel caso della Scuola di Atene, di una rappresentazione conflittuale di posizioni, bensì dell'esaltazione della disciplina cui tutti i personaggi raffigurati hanno dedicato la vita**<sup>62</sup>.

Dinanzi all'esaltazione della filosofia sta l'esaltazione della fede – e, con essa, dell'eucarestia e della teologia che di essa si occupa.

È facile cogliere, innanzitutto, **un'evidente linea verticale che attraversa l'affresco: si discende dal Padre, al Figlio, allo Spirito ed, infine, all'eucarestia**: la Trinità appare così nell'affresco non semplicemente come una realtà del cielo, bensì anche come presente nella storia umana nel segno del sacramento.

**Dio è innanzitutto lì, nell'eucarestia, e non semplicemente dappertutto**. L'ostensorio che mostra il sacramento è così come il centro focale dell'intera composizione, dove il cielo e la terra si toccano.

**Due figure a fianco dell'altare sembrano avere la stessa funzione di Platone ed Aristotele della Scuola di Atene**. Una invita a guardare in alto, al Cristo che mostra le sue piaghe, l'altra addita l'eucarestia che è lì, a dire la relazione che esiste tra il sacramento ed il Cristo stesso.

**Lo Spirito Santo è rappresentato nell'affresco come donato dal Figlio**: è più in ombra il suo essere l'amore che unisce il Padre ed il Figlio, mentre si evidenzia che egli è colui che opera nei sacramenti, colui che rende sempre presente l'opera del Figlio.

Non solo lo Spirito è al di sopra dell'eucarestia, come colui che la rende possibile, ma ha anche al suo fianco **quattro angeli che recano nelle mani i quattro vangeli, aperti al loro incipit : egli è colui che “ispira” divinamente le Sacre Scritture**.

**A fianco del Cristo sta la chiesa celeste**. Le dodici figure che seggono alla destra ed alla sinistra del Figlio – oltre a Maria ed a Giovanni Battista più vicini - non sono i dodici apostoli, bensì personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento che si intervallano con santi della storia della chiesa successiva, a ricordare l'intera storia della salvezza e la sua continuazione nella comunità cristiana.

Nell'ordine si vedono, da sinistra a destra, San Pietro, poi Adamo, poi l'evangelista Giovanni, poi il re Davide, poi Francesco d'Assisi, poi due figure più difficile da identificare, poi il diacono San Lorenzo, poi Mosè, poi un altro evangelista, poi Abramo con il coltello per il sacrificio di Isacco ed, infine, San Paolo apostolo.

Scendendo al livello della chiesa terrestre, si può sottolineare innanzitutto **la bellissima figura a destra che invita con lo sguardo ad addentrarsi nello spettacolo, così come era avvenuto per la Scuola di Atene**.

**Vicino all'altare con l'ostensorio stanno i quattro grandi dottori della chiesa occidentale, con i loro libri**. A destra, vestito da pontefice, è Gregorio Magno con i tratti di Giulio II; ai suoi piedi stanno

---

62. Cfr. su questo, l'articolo L'Eucarestia e la Chiesa nella Disputa sul Santissimo Sacramento di Raffaello e la presenza simmetrica della Scuola di Atene nella Stanza della Segnatura nei Musei Vaticani, di *Timothy Verdon*.

i *Moralia in Iob*.

Dopo di lui, più vicino all'eucarestia, è raffigurato Girolamo, traduttore delle Scritture, con la *Biblia* e le *Epistolae*.

Dall'altro lato, prima Agostino, che ha ai suoi piedi il *De civitate Dei*, e poi, al suo fianco, Sant'Ambrogio.

Più a destra S. Tommaso e S. Bonaventura sono a fianco di un pontefice, mentre il papa successivo è chiaramente Sisto IV, anche lui come Giulio II appartenente alla famiglia Della Rovere.

Dietro di lui si scorge **Dante, presentato evidentemente come sommo teologo**.

Altre figure vengono variamente riconosciute fra i personaggi che sporgono dalle due balaustre.

Sotto l'affresco, fra i vari graffiti del Sacco dei lanzichenecchi, ve ne sono due che inneggiano uno a Lutero e l'altro a Carlo V ed al Conestabile di Borbone.

### VI.3.3. Il Parnaso

Nell'affresco di destra è invece rappresentato **il monte Parnaso, con al centro Apollo /Orfeo che suona la lira. Apollo è circondato dalle muse**: a destra Calliope, Talia, Clio ed Euterpe, a sinistra Erato, Polimnia, Melpomene, Tersicore ed Urania, a rappresentare tutte le arti. Dal monte sgorga una fonte che è **la fonte Castalia**, rappresentazione dell'ispirazione artistica. L'insieme rappresenta così le diverse arti che manifestano tutte insieme il valore della bellezza.

**Alla destra di Apollo sta il cieco Omero con a lato Dante che guarda Virgilio** (il viso di Omero ha i tratti del Laocoonte) e, vicino, Stazio. Un giovane, probabilmente Ennio, è pronto a scrivere.

Scendendo si vedono quattro figure coronate di alloro, una delle quali viene identificata con **Petrarca**. **Più in basso è Saffo**, seduta: un cartiglio la indica con chiarezza.

A destra personaggi variamente identificati: fra le ipotesi, dall'alto in basso, **Antonio Tebaldeo o Baldassarre Castiglione, Boccaccio, Tibullo, Ariosto o il Tebaldeo, Properzio, Ovidio, Jacopo Sannazzaro ed, infine, Orazio**.

Anche se l'identificazione delle figure non è certa, **chiaro è il significato dell'insieme che vuole esaltare i letterati dell'antichità classica e delle età recenti**, immaginando il dialogo vivo che congiunge gli antichi ai moderni rendendo capaci questi ultimi di far rivivere l'arte dei loro maestri.

### VI.3.4. La consegna delle Pandette e delle Decretali

Insieme al vero ed al bello, il buono/giusto è raffigurato nella parete di sinistra.

**Una finestra separa figurativamente i due ambiti del diritto**, la codificazione appunto del giusto: **il diritto civile, a sinistra, ed il diritto canonico, a destra**.

Più precisamente sono raffigurati a sinistra **Treboniano che consegna a Giustiniano la legge civile (le Pandette)** ed a destra **Gregorio IX che riceve da Raimondo di Peñafoort ed approva le Decretali** – Gregorio IX è Giulio II che ha vicino i cardinali Giovanni de' Medici (il futuro Leone X), Alessandro Farnese (il futuro Paolo III) e Antonio del Monte.

È da sottolineare l'immediata percezione che la chiesa del tempo aveva – avendola ereditata dalla chiesa medioevale – della **differenza fra la legge della chiesa e quella dello stato** che non si identificano mai, pur avendo relazione.

**Nella lunetta sono raffigurate le virtù.** Se la virtù cardinale della Giustizia appare nei due affreschi più grandi, quelli della consegna della legge, nella lunetta compaiono le altre tre virtù cardinali: la Forza con un ramo di rovere (allusione anche allo stemma di Giulio II), la Prudenza bifronte che tutto scruta con lo specchio e la Temperanza che regge le redini.

Le tre virtù teologali sono invece rappresentate dagli amorini: la Fede indica il cielo, la Speranza ha una fiaccola, la Carità scuote la quercia per farne cadere in cibo le ghiande.

I chiaroscuri della Stanza della Segnatura sono di Perin del Vaga, dipinti sotto Paolo III.

## VI.4. La Stanza dell'Incendio di Borgo (1514-1517)

La Stanza detta dell'Incendio di Borgo era ancora più interna nell'appartamento ed ebbe la funzione prima di Stanza della Segnatura, poi di camera da pranzo, quando la Segnatura si spostò nella stanza precedente. Come si è detto è l'ultima stanza affrescata da Raffaello, certamente insieme ad aiuti.

Ha per tema – si potrebbe dire - **le aspirazioni di Leone X**, succeduto a Giulio II<sup>63</sup>. Tutti gli episodi hanno come protagonisti predecessori del pontefice che portarono lo stesso suo nome di Leone.

Seguendo l'ordine storico degli eventi rappresentati si vede innanzitutto **l'Incoronazione di Carlo Magno**: fu Leone III, nel Natale dell'800, a consacrare imperatore del Sacro Romano Impero Carlo

---

63. Non è possibile qui tratteggiare pienamente la figura di Leone X (1513-1521), che già abbiamo visto apparire nella Stanza di Eliodoro. Si può solo ricordare - per gettare uno sguardo sulla situazione del papato di allora così diversa dall'attuale - che egli fu il secondogenito di Lorenzo il Magnifico. Il Magnifico affidò al primogenito Piero, secondo le consuetudini dell'epoca, il compito di succedergli alla guida di Firenze, mentre avviò Giovanni (il futuro Leone X) agli studi ecclesiastici, perché facesse carriera a Roma e sostenesse dalla sede apostolica la famiglia de' Medici, facendogli ricevere il titolo cardinalizio all'età di tredici anni. Cacciato insieme agli altri Medici da Firenze nel 1494, Giovanni, dopo un lungo viaggio per conoscere l'Europa, si trasferì stabilmente a Roma nell'attuale Palazzo Madama (la residenza dei Medici nell'urbe, che allora si chiamava Palazzo di S. Eustachio). Con la morte del fratello Piero, Giovanni divenne a tutti gli effetti il capo della famiglia Medici e da Roma iniziò ad adoperarsi per il ritorno dei Medici in Firenze. Nel 1512, indebolitisi i francesi, i Medici rientrarono nel capoluogo. Nel 1513, alla morte di Giulio II, Giovanni divenne papa con il nome appunto di Leone X. Da quel momento egli si prefisse il duplice compito di guidare la chiesa ed, insieme, di reggere le sorti di Firenze. Scelse come nuovo capo del regime fiorentino il nipote Lorenzo de' Medici, figlio del defunto Piero, mentre affidò a Giuliano, che successivamente venne fatto dal re di Francia duca di Nemours, l'incarico di plenipotenziario per i possedimenti dello Stato pontificio. Dopo che nel 1516 morì Giuliano e nel 1519 Lorenzo, Leone X incaricò da Roma Michelangelo di recarsi a Firenze per scolpire le tombe dei due, l'odierna Sagrestia Nuova di S. Lorenzo a Firenze. Solo con il secondo papa Medici, Clemente VII, fu ripreso il lavoro della Sagrestia Nuova che doveva onorare appunto queste due personalità che avevano guidato a nome del papa la città toscana e lo Stato pontificio. Nei primi decenni del XVI secolo Firenze venne così, in realtà, guidata politicamente da due papi, Leone X e Clemente VII, attraverso rappresentanti minori della famiglia Medici; le opere d'arte pubbliche realizzate in quel periodo in Firenze ebbero i pontefici come committenti. Lorenzo sposò poi nel 1518 ad Amboise Maddalena de la Tour d'Auvergne da cui ebbe Caterina de' Medici. Al ricevimento per il matrimonio di Lorenzo e Maddalena lavorò Leonardo da Vinci, che si era trasferito da Roma ad Amboise nel 1516, per morirvi nel 1519.

Leone X dovette misurarsi con l'accresciuto potere del re di Francia Francesco I, con la questione della successione imperiale che vide infine trionfare Carlo V, con il tentativo di difendere i confini dello Stato della Chiesa così come si erano stabiliti alla fine del pontificato di Giulio II, con il grave disavanzo economico che egli stesso aveva creato con le sue spese sconsiderate, con la riforma *in capite et in membris* che parte della cristianità desiderava, con l'esigenza di organizzare una crociata contro i turchi che si facevano sempre più minacciosi avanzando verso l'Europa, con l'insorgere, infine, nel 1517, della crisi luterana.

Magno, segnando così il definitivo distacco di Roma dall'Impero Romano d'Oriente con capitale a Costantinopoli.

**Carlo Magno ha i tratti di Francesco I e Leone III quelli di Leone X**; l'allusione è all'accordo fra Francia e Stato della Chiesa di cui si gettarono le basi nell'incontro fra il papa ed il re a Bologna nel 1515 e che venne, infine, sottoscritto nell'anno successivo nella stessa città.

Un secondo affresco prosegue la storia di questo pontefice con la rappresentazione della **Giustificazione di Leone III**: è raffigurato il giuramento con il quale Leone III si disculpò da alcune calunnie che gli erano state rivolte ingiustamente. Secondo la leggenda una voce dal cielo disse: *Dei non hominum est episcopos iudicare*.

Con l'episodio **si allude al concilio Lateranense V che Leone X chiuse nel 1516, riaffermando che il papa non poteva essere giudicato dal potere civile**.

Si vede poi l'Incendio di Borgo, l'affresco che da il nome alla Stanza poiché è il più famoso dal punto di vista artistico.

L'affresco ritrae gli eventi dell'anno 847, quando **fu attribuita all'intercessione del papa Leone IV la fine dell'incendio che si scatenò nella zona romana di Borgo**, intorno alla basilica Vaticana.

Si vedono le fiamme divampare ed il pontefice che appare dalla loggia delle benedizioni - così come doveva essere ancora al tempo del lavoro di Raffaello, prima che fosse abbattuta per l'erezione della nuova basilica –, **spegnendo l'incendio con il segno della croce**.

In basso a sinistra, si vede un gruppo celebratissimo che rappresenta un giovane che porta in salvo sulle spalle il padre, con **chiaro riferimento alla vicenda di Enea e del padre Anchise**.

Un secondo affresco riguarda la vita di Leone IV: è **la Battaglia di Ostia**. Gli arabi avevano già, nell'846, attaccato la città di Roma: non essendo riusciti a penetrare nelle mura avevano saccheggiato le basiliche di S. Paolo e di S. Pietro, che erano allora non ancora protette da fortificazioni.

Leone IV provvide all'erezione delle cosiddette Mura Leonine intorno a S. Pietro – le mura che ora sono dette di Passetto di Castello, ma che vennero erette in quell'occasione per proteggere S. Pietro dagli arabi - ed, insieme, apprestò una flotta che difendesse l'imboccatura del Tevere.

Quando nell'849 gli arabi si ripresentarono per tentare un secondo attacco a Roma, **le navi pontificie, insieme a quelle di Gaeta, di Napoli e di Amalfi sconfissero in una battaglia navale a Ostia la flotta nemica**<sup>64</sup>.

Nell'affresco Leone IV ha i tratti di Leone X e **l'episodio allude alla crociata che il pontefice cercò di organizzare contro i turchi che, dopo aver preso Costantinopoli, si rivolgevano ora alla conquista dell'Europa**. Tra i personaggi al seguito del papa sono Bernardo Bibbiena a destra ed il cardinal Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII.

La volta di questa stanza è l'unica che ha conservato la precedente decorazione del Perugino. Prima di Raffaello avevano lavorato alle Stanze, oltre al Perugino, Baldassarre Peruzzi, il Sodoma, Lorenzo Lotto ed altri.

---

64. Per approfondimenti su questi eventi storici, cfr. Gli arabi nel Lazio nei secoli IX e X, di *Giuseppe Cossuto e Daniele Mascitelli*.

Prima ancora esse avevano visto gli affreschi di Piero della Francesca, Bartolomeo della Gatta e Luca Signorelli, andati completamente distrutti poiché l'opera di Raffaello piacque talmente che si decise per la sostituzione dei precedenti affreschi con i nuovi raffaelleschi.

**La volta ha un'iconografia relativa alla precedente destinazione della Stanza a Tribunale della Segnatura apostolica.** Si vedono sulla porta d'uscita la Trinità, poi Cristo tra la misericordia e la giustizia, poi il Creatore ed, infine, Cristo *sol iustitiae* unitamente a Cristo tentato dal Maligno.





---

## VII. La Cappella Sistina (Musei Vaticani)

### Il luogo delle elezioni pontificie, di Andrea Lonardo

---

Prima di soffermarci sugli affreschi della Sistina, vale la pena ricordare che in questo luogo **sono stati eletti tutti i pontefici dal successore di Pio IX, Leone XIII, fino all'attuale**<sup>65</sup>. Ma già si tennero nella Sistina le elezioni dai primi del '600 a quella di Pio VI<sup>66</sup>.

È possibile qui solo evocare alcune procedure che caratterizzano il conclave e visualizzare dall'interno i luoghi di esso<sup>67</sup>. Si vede in fondo alla Sistina **il grande portone che viene chiuso in occasione del conclave** con l'espressione *extra omnes – fuori tutti*.

Come è noto la parola conclave viene dall'espressione *cum clave* (*con la chiave*, cioè chiuso a chiave), poiché l'esperienza delle diverse elezioni pontificie portò già nel medioevo alla consapevolezza che doveva essere il più possibile impedito il tentativo delle grandi potenze politiche del tempo di **intromettersi nelle elezioni pontificie**.

Si decise allora che le elezioni avvenissero senza la possibilità che nessuno vi assistesse eccetto gli elettori stessi, non per il gusto di tenere segrete le discussioni, ma **per impedire che dall'esterno qualcuno potesse condizionare i cardinali elettori**.

La nuova procedura della clausura servì almeno a limitare gli influssi dei potenti, anche se, tragicamente, **i cardinali dei diversi stati nazionali in numerose occasioni ebbero dai diversi re ed imperatori precise indicazioni sui candidati** da sostenere e da ostacolare, perché ritenuti più o meno vicini alle prospettive dei diversi sovrani.

Ancora oggi i cardinali si seggono lungo le pareti intorno all'altare con seggi che sono appositamente preparati in occasione del conclave. **L'elezione avviene proprio sotto l'immagine del Giudizio che è così un monito** per i cardinali e per la persona che viene infine eletta<sup>68</sup>.

Guardando, invece, il *Giudizio universale* di Michelangelo, si vede, in basso a sinistra, una piccola porta che dà accesso alla **sacrestia della Sistina, detta anche Stanza del pianto**. Lì il pontefice neo-eletto viene condotto per essere rivestito degli abiti pontificali, prima che ci si rechi alla Loggia delle benedizioni per dare *urbi et orbi* l'annuncio dell'avvenuta elezione. Si possono bene immaginare i sentimenti che la persona eletta deve avere in quel momento ed il suo "pianto" per la responsabilità immane che cade sulle sue spalle<sup>69</sup>.

---

65. Dal 1870 al 1929 i papi furono "prigionieri" in Vaticano, senza mai uscire da esso .

66. Le elezioni dei papi da Pio VI a Pio IX si tennero invece nel Palazzo del Quirinale .

67. Per approfondimenti sulla storia del conclave e sulle sue procedure, vedi l'articolo Storia e significato delle norme del conclave, di Ivan Grigis. Sulla figura dei cardinali e la storia della loro istituzione, vedi l'articolo del cardinal Tarcisio Bertone Storia e significato dell'ordine cardinalizio .

68. Giovanni Paolo II, in alcuni versi poetici della raccolta *Trittico Romano* ha sottolineato proprio come la memoria del giudizio di Dio che si ergerà sull'operato degli uomini e, quindi, anche del pontefice eletto, lo abbia più volte commosso in questo luogo e fatto riflettere .

69. In una bellissima meditazione scritta poco dopo la sua elezione, Paolo VI ricorda la "terribile" responsabilità di doversi assumere il peso di decisioni di fondamentale importanza riguardanti la vita della chiesa nel mondo .

Rivolgendoci invece verso l'uscita si può indicare il luogo dove viene posizionato **il camino per le fumate nere e bianche** che segnalano l'esito delle diverse elezioni nella zona sottostante l'ultima finestra a destra.

## VII.1. Cenni storici sulla Cappella

La Cappella Sistina **porta il nome di Sisto IV (della Rovere)** che la fece erigere dal 1477 al 1480, come Cappella Palatina **per le liturgie pontificie**<sup>70</sup>, poiché il papa non sempre scende a celebrare in S. Pietro. Fu realizzata in forme semplicissime da Giovannino de' Dolci su progetto di Baccio Pontelli.

L'accesso per la visita dai Musei Vaticani non è ovviamente quello abituale: nelle celebrazioni pontificie **si entrava e si entra tuttora dal portone maggiore** di cui abbiamo appena parlato – quello dell' *extra omnes*. Dietro di esso si apre la Sala Regia che è la sala dei concistori nei quali il papa si incontra con le diverse autorità.

Il piano inferiore della Sistina, ora ristrutturato per essere adibito alle Collezioni di arte moderna dei Musei Vaticani, **era anticamente la residenza dei cerimonieri pontifici**, che avevano nel quattrocento e nel cinquecento anche compiti di segreteria; fra di loro si possono ricordare Giovanni Burcardo - che fu cerimoniere di diversi pontefici e fra gli altri di Alessandro VI -, Paris de Grassis - cerimoniere di Giulio II e Leone X - e Biagio da Cesena – in carica al tempo di Paolo III -, che, come vedremo, venne ironicamente ritratto da Michelangelo nel Giudizio universale<sup>71</sup>.

Per comprendere il significato della Cappella Sistina è necessario richiamare alla memoria **il contesto storico della sua costruzione, l'umanesimo**. Gli intellettuali – ed i pontefici – di quegli anni sentivano di dover recuperare l'età classica dal punto di vista culturale e artistico.

**Niccolò V (1447-1455) aveva già affidato a Bernardo Rossellino di rifare il coro di S. Pietro** (il Rossellino è l'architetto che nel 1459 ristrutturerà il centro storico di Pienza), il quale, nel 1451, aveva fatto mettere a verbale che la basilica costantiniana era a rischio di crolli per le sue lesioni dovute all'usura del tempo - il fatto è attestato anche da Leon Battista Alberti, architetto, letterato e prete, che soggiornò in quegli anni a Roma.

Ma, in realtà, tutta Roma era impregnata dei fermenti dell'umanesimo di allora, anche se la perdita delle principali opere del periodo tende ad essere oggi meno consapevole di questo – si pensi solo al fatto che **lavorarono a Roma, nel quattrocento**, Gentile da Fabriano, Masolino da Panicale, Masaccio, Pisanello, Beato Angelico, Piero della Francesca, Melozzo da Forlì, Leon Battista Alberti, Bernardo Rossellino, Ghirlandaio, Botticelli, Andrea Mantegna, Pinturicchio, Donatello, Luca Signorelli ed il Pollaiuolo, solo per fare alcuni nomi.

**E la rinascita culturale quattrocentesca non si arrestò con la Sistina**: Sisto IV, dopo aver fatto erigere la Cappella che porta il suo nome, istituì la Biblioteca Apostolica Vaticana (nella quale dal 1475 è registrato il Codice Vaticano, o Codice B, probabilmente il più antico manoscritto con il testo della Bibbia completo<sup>72</sup>), ulteriore testimonianza del clima culturale dell'epoca. Lo stesso pontefice fece preparare per sé una splendida tomba dal Pollaiuolo nella quale il papa è raffigurato sul letto di morte con tutte le arti liberali (la musica, la filosofia, ecc.) che lo attorniano.

70. Sul luogo doveva esistere precedentemente una Cappella duecentesca, forse del tempo di Niccolò III, di cui si conserva memoria nei documenti.

71. I primi due sono noti per le loro memorie attraverso le quali si è conservata memoria della vita e degli usi della corte pontificia del tempo.

72. Sul Codice Vaticano, cfr. l'articolo Il Codice Vaticano, di Carlo Maria Martini.

I papi risiedevano in Vaticano da pochi anni<sup>73</sup>, poiché, **tornati a Roma dopo la crisi avignonese, la zona intorno alla basilica di S. Pietro era apparsa più sicura del Laterano**, che era peraltro in un pessimo stato di conservazione ed era inoltre ormai troppo periferico rispetto alla Roma di allora.

## VII.2. Una prima visione d'insieme degli affreschi della Sistina e la loro cronologia

**La Sistina fu affrescata in tre distinti periodi.** Negli anni 1481-1483, **sotto Sisto IV, vennero realizzati gli affreschi che sono sulle pareti laterali** della Cappella. Il lavoro avvenne sotto la guida del Perugino e poi del Signorelli.

**Negli anni 1508-1512, Giulio II chiese a Michelangelo di lavorare alla volta**, dipingendovi le storie della Genesi.

**Infine, negli anni 1536-1541, sotto Paolo III**, ed immediatamente prima del Concilio di Trento che si tenne negli anni 1545-1563, Michelangelo realizzò il *Giudizio universale*, nel periodo della cosiddetta riforma cattolica e della controriforma.

Nonostante le diverse mani che vi lavorarono ed i diversi periodi degli affreschi, **l'impianto iconografico si presenta come unitario**, a testimoniare quella concezione armonica dell'intera storia tipica del cristianesimo che crede in un unico disegno divino di salvezza<sup>74</sup>.

**Nella volta stanno le storie delle origini.** Dio viene presentato così dalla Sistina non solo come il salvatore, ma, innanzitutto, come il creatore. D'altro canto, la volta vuole anche ricordare che l'intera storia umana e la stessa incarnazione del Figlio non possono essere comprese senza l'evento originario del peccato che segnò quella radicale trasformazione per la quale ogni epoca ed ogni uomo divennero ciò che sono,

Nelle pareti laterali, poi, si confronta specularmente il dispiegarsi dell'unica storia della salvezza dopo la creazione ed il **peccato nelle sue due grandi tappe corrispettive dell'Antico e del Nuovo Testamento**. Nella parete di sinistra vennero affrescate le storie di Mosè ed in quella di destra le storie di Gesù che corrispondono alle precedenti come loro compimento e pienezza. La presenza delle Sibille nella volta ricorda che anche la storia che non conobbe Cristo in realtà a lui anelava ed a lui aspirava ed è destinata a trovare il proprio significato solo in relazione a Lui.

---

73. Si può dire che solo con Martino V (1420), quindi solo 60 anni prima della Sistina, la sede pontificia si sia nuovamente stabilita in forma definitiva a Roma, sebbene già da cinquant'anni fosse terminato il periodo avignonese. I papi avevano ancor più chiaro, dopo quell'esperienza, il rischio che la sede apostolica fosse posta sotto la tutela di un sovrano (nel caso di Avignone, ovviamente, il re di Francia) e conseguentemente avevano ulteriormente maturato l'apprezzamento dell'esistenza dello Stato della Chiesa che provvidenzialmente garantiva loro maggiore libertà di azione. A sua volta l'esistenza dello Stato pontificio aveva le sue radici storiche negli avvenimenti altomedievali, quando l'urbe, pur appartenendo ancora formalmente all'impero romano che aveva a capo l'imperatore di Costantinopoli, di fatto aveva visto crescere il potere civile del vescovo di Roma, storicamente necessario alla sussistenza stessa della città, mentre l'impero si indeboliva e non poteva più intervenire a sostegno dell'urbe. La donazione di Costantino, definitivamente dimostrata falsa da Lorenzo Valla - morto come canonico Lateranense! -, esprimeva, in forma di leggenda, un passaggio di poteri che avvenne, invece, non per una deliberata scelta dell'imperatore, bensì a motivo del trasferimento della capitale nella lontana Costantinopoli che, nei secoli, rese sempre più impossibile che l'impero avesse una reale ed efficace cura dell'occidente. Per approfondimenti sulla donazione di Costantino e su Lorenzo Valla, cfr. l'articolo Lorenzo Valla e la cosiddetta Donazione di Costantino.

74. Per approfondimenti sul concetto teologico di "economia della salvezza", vedi l'articolo Il concetto teologico di *oikonomia*. Appunti da un articolo di Giulio Maspero.

Infine, nel *Giudizio universale*, **che completò l'impianto iconografico**, diviene evidente il fine ultimo dell'intera creazione e del progressivo dispiegarsi della storia della salvezza: l'intera storia non corre verso il nulla, bensì verso l'incontro con Cristo giudice e salvatore.

### VII.3. La volta con le Storie della Genesi, di Michelangelo (1508-1512)

Nel presentare gli affreschi partiamo dalla volta, anche se non fu la prima ad essere realizzata, proprio perché nell'impianto iconografico precede idealmente le altre raffigurazioni.

**Sulla volta era stata dipinto, in un primo momento, un cielo stellato**, da parte di Pier Matteo d'Amelia. Nel 1506 maturò invece il progetto del disegno attuale che venne, nel 1508, affidato da Giulio II a Michelangelo. Il pontefice aveva già proposto al grande artista di realizzare per lui la scultura della tomba da situare nella nuova abside che Bramante aveva iniziato, ma aveva poi disdetto il lavoro per privilegiare la realizzazione della basilica stessa che richiedeva ingenti fondi. **Michelangelo, offeso, si era allontanato da Roma**, finché il pontefice, raggiuntolo a Bologna non riuscì a convincerlo della nuova opera<sup>75</sup>.

Michelangelo, che non conosceva la tecnica dell'affresco, chiese inizialmente la collaborazione di Jacopo d'Indaco e di Francesco Granacci che poi licenziò una volta appresa l'arte. **Come ricorda nei Sonetti, lavorò alla volta della Sistina in condizioni fisicamente molto difficili dovendo dipingere sulle impalcature in piedi o accovacciato** con il viso e la mano del pennello sempre rivolte in alto, il colore che gli gocciolava sul viso e la necessità di ridiscendere a vedere l'effetto dell'opera da terra<sup>76</sup>.

75. Sulla storia della "tragedia" della sepoltura di Giulio II, vedi l'articolo Il Mosè di Michelangelo e la "tragedia della sepoltura" di Giulio II. Come è noto Giulio II convinse anche Michelangelo a realizzare una sua statua nel capoluogo emiliano che venne poi distrutta dai Bentivoglio.

76. È noto il *Sonetto* inviato da Michelangelo al pistoiese Giovanni di Benedetto, nel quale egli ironizza sulle difficili condizioni nelle quali dovette dipingere sulle impalcature per quattro anni:

*Jo gia facto un gozo in questo stento/  
chome fa l'aqua a 'gacti in lombardia/  
over d'altro paese che si sia/  
cha forza l'ventre apicha socto l'mento/  
la barba al'cielo, ella 'memoria sento/  
in sullo scrigno el'pecto fo d'arpa/  
el'pennel sopra l'viso tuctavia/  
m'el fa gocciando un ricco pavimento/  
e lombi entrati mi son nella peccia/  
e fo del cul per chontrapeso groppa/  
e passi senza gli'occhi muovo in vano/  
dinanzi mi s'allunga la chorteccia/  
e per piegarsi a dietro si 'ragroppa/  
e tendomi com'archo siriano/  
pero fallace e strano/  
surgie il'iuditio che la mente porta/  
la'mia pictura morta/  
difendi orma giovanni el'mio onore/  
non sendo in loco bon ne io pictore.*

Nel breve sonetto per due volte Michelangelo ricorda il gocciolamento del pennello (*Jo gia facto un gozo in questo stento/ chome fa l'aqua a 'gacti in lombardia* e più oltre *el'pennel sopra l'viso tuctavia/ m'el fa gocciando un ricco pavimento*). Le posture che deve impiegare quando dipinge chinato, dove la volta è più bassa rispetto alle impalcature, fanno sì che *l'ventre apicha socto l'mento*, mentre quando dipinge in piedi *fo del cul per chontrapeso groppa*. Il sonetto è accompagnato da un

Nell'iconografia cristiana le parti più elevate delle chiese vengono abitualmente utilizzate per rappresentare il mondo divino che abbraccia l'universo. Nella Sistina, invece, **si decise di raffigurare la storia dell'umanità prima dell'incarnazione di Cristo**, come manifestazione del grande disegno di salvezza che Dio conduce a realizzazione di generazione in generazione fino alla pienezza dei tempi.

Centrali sono, innanzitutto, **i riquadri con le storie della Genesi** che si snodano a partire dall'altare verso l'ingresso della Cappella<sup>77</sup>.

Il primo riquadro raffigura **Dio che separa la luce dalle tenebre**.

Nel secondo Dio è rappresentato due volte: una prima volta di fronte, mentre, stendendo le braccia, crea il sole e la luna, ed una seconda volta, di spalle, mentre crea le diverse specie di piante che si vedono germogliare. **La doppia figura dell'Altissimo – con l'ardita rappresentazione posteriore – non è assolutamente irriverente, ma manifesta in pienezza il paradosso dell'iconografia cristiana** che ritiene di dover raffigurare Dio ben sapendo che Egli non è come lo si rappresenta<sup>78</sup>.

Il terzo riquadro rappresenta **la separazione della terra dalle acque** o forse la benedizione di Dio su tutto ciò che crea, di cui approva la bontà e la bellezza.

Il quarto riquadro, il più noto della serie, rappresenta la creazione di Adamo e più specificatamente **il momento nel quale Dio infonde nell'uomo il suo soffio vitale**. Il testo di Genesi viene reinterpretato figurativamente e nel dito di Dio che sfiora il dito ancora inanimato di Adamo viene rappresentata in maniera meravigliosa il destarsi della vita spirituale nel corpo già interamente costituito<sup>79</sup>. Nel mantello di Dio sono presenti i suoi angeli; tra di essi, due figure, una femminile e l'altra di un bimbo,

---

disegno nel quale Michelangelo si autoritrae mentre dipinge sopra di sé una figura della volta .

77. La critica ha dimostrato che Michelangelo procedette dai riquadri verso l'ingresso in avanti, affinando pian piano la tecnica e maturando una maggiore essenzialità nella raffigurazione. Il primo riquadro in assoluto fu il Diluvio universale, realizzato tra il dicembre 1508 ed il gennaio 1509. I quattro riquadri più grandi sono, ovviamente, nell'impianto figurativo più importanti, segnando così le tappe della creazione degli astri e delle piante, della creazione dell'uomo, del peccato originale e del diluvio .

78. Così si esprimeva in proposito Giovanni Paolo II nell'omelia dell'8 aprile 1994, in occasione della inaugurazione della Sistina restaurata: «Non ha tratto forse anche Michelangelo precise conclusioni dalle parole di Cristo “ *Chi ha visto me ha visto il Padre*”? Egli ha avuto il coraggio di ammirare con i propri occhi questo Padre nel momento in cui proferisce il “fiat” creatore e chiama all'esistenza il primo uomo. Adamo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cf. *Gen* 1, 26). Mentre il Verbo eterno è l'icona invisibile del Padre, l'uomo-Adamo ne è l'icona visibile. Michelangelo si sforza in ogni modo di *ridare a questa visibilità di Adamo, alla sua corporeità, i tratti dell'antica bellezza*. Anzi, con grande audacia, *trasferisce tale bellezza visibile e corporea allo stesso invisibile Creatore*. Siamo probabilmente davanti ad un'insolita arditezza dell'arte, poiché al Dio invisibile non si può imporre la visibilità propria dell'uomo. Non sarebbe una bestemmia? È difficile però non riconoscere *nel visibile ed umanizzato Creatore il Dio rivestito di maestà infinita*. Anzi, per quanto l'immagine con i suoi intrinseci limiti consente, qui si è detto tutto ciò che era dicibile» .

79. Come è noto i primi due capitoli di Genesi, in modo complementare, affermano la natura particolare dell'uomo fatto di corpo ed anima. Nel primo la natura materiale dell'uomo è indicata dalla creazione dell'uomo nel sesto giorno, lo stesso degli altri animali, nel secondo dal suo essere fatto di terra (*min adamah*=dalla terra, da cui *adam*=terrestre). Similmente nel primo capitolo la natura spirituale dell'uomo è indicata dal suo essere, unico fra tutte le creature, “ad immagine e somiglianza di Dio”, mentre nel secondo dall'aver ricevuto il “soffio di Dio”, lo spirito, che solo nell'uomo è insufflato dal creatore. La dignità unica dell'uomo è affermata dal primo capitolo con l'indicazione che l'uomo è l'ultima delle creature, cioè la più perfetta, nel secondo dall'immagine opposta: Adam è creato per primo, prima delle piante e degli animali, perché è il fine di tutta la creazione. La giustapposizione dei due capitoli indica chiaramente che il redattore finale della Genesi sapeva bene di non fornire una descrizione scientifica dell'origine dell'uomo, ma aveva piuttosto il desiderio di offrire una visione vera di tale origine attraverso immagini teologico-poetiche .

forse a prefigurare l'incarnazione.

Il quinto riquadro è **la creazione di Eva, dal fianco di Adamo, mentre egli è nel sonno**<sup>80</sup>.

Il sesto riquadro rappresenta il peccato originale. **Adamo ed Eva sono raffigurati una prima a volta a sinistra dell'albero, prima del peccato, nella pienezza della loro armonia e bellezza** ed una seconda volta, dopo il peccato, a destra sfigurati ed estromessi dal Paradiso. Al centro l'albero della conoscenza del bene e del male con il serpente antropomorfo che li ha tentati. L'albero assume già i tratti della croce, prefigurazione della salvezza attesa<sup>81</sup>.

Nel settimo riquadro è raffigurato **il sacrificio di Noè dopo il diluvio**. L'immagine è anticipata rispetto alla successiva.

Nell'ottavo riquadro è rappresentato **il diluvio universale**. In secondo piano si vede l'arca, mentre le acque salgono a coprire la terra. Nel gruppo in primo piano i gruppi della donna a cui si stringono i bambini impauriti, del marito e della moglie che si stringono per morire insieme, dell'uomo che porta la propria donna sulle spalle e, sull'isolotto a destra, del vecchio che porta un altro senza più forze.

Nel nono riquadro è rappresentata **l'ebbrezza di Noè**. Il patriarca giace ubriaco, mentre Cam lo deride, Jafet lo copre e Sem rimprovera il fratello irrisore nei confronti del padre. A sinistra si vede Noè piantare la vite, causa della sua ubriachezza, ma anche della gioia del cuore dell'uomo.

La storia dell'umanità prima di Cristo è, però, già proiettata verso la salvezza. **Lo si vede chiaramente dalla figura di Giona profeta**, che stette tre giorni nel ventre del pesce, immagine di Cristo che riposò tre giorni nel silenzio della morte.

Giona è ritratto proprio sopra l'altare, **come chiave di volta dell'intera sequenza degli affreschi**. Chi guarda in avanti, vede lui, con a fianco il grande pesce e, al di sopra, il ricino (il *qiqajon*) che Dio utilizzò per ricordargli la misericordia divina.

**Analoga funzione hanno i pennacchi** che raffigurano quattro episodi di salvezza dell'AT. A fianco di Giona, a destra, è Il serpente di bronzo, innalzato da Mosè nel deserto per liberare il popolo dalla morte, immagine della croce di Cristo.

Alla sinistra, invece, la punizione di Aman che, secondo **il libro di Ester**, aveva progettato l'uccisione del popolo ebraico, ma grazie all'intervento della regina Ester pagò invece il fio della sua colpa.

Dalla parte opposta, verso l'ingresso, sul pennacchio di sinistra, si vede **Davide che uccide il gigante Golia**, liberando così il popolo dai filistei e, su quello di destra, Giuditta che copre il capo di Oloferne che ha appena decapitato, ulteriore immagine della salvezza di Israele dal suo nemico. Fra i due episodi di salvezza, sta Zaccaria, l'ultimo profeta biblico, l'ultimo ad annunciare la prossima venuta

---

80. Come è noto, il testo di Genesi utilizza il termine "fianco", meglio che "costola", ad indicare che la donna è l'unica creatura che è corrispettiva all'uomo, destinata a stargli "di fianco" e "davanti a lui", mentre gli animali gli sono inferiori e gli angeli superiori. Il sonno di Adamo rinvia alla meraviglia della scoperta dell'amore: non è l'uomo a creare la donna, né la donna l'uomo, ma ognuno trova l'altro come destandosi da un sonno.

81. Come è noto, Genesi narra del peccato di origine, dell'ostilità verso Dio istillata dal serpente, per la quale l'uomo e la donna diffidano del loro Creatore, dell'unico veramente affidabile. Nasce da qui la concezione del male caratteristica della fede cristiana dove esso non è originario come Dio, bensì nasce dall'assenza di bene, meglio dal rifiuto del bene che Dio stesso, e solo lui, è. Quel peccato di origine (il peccato originale originante, secondo la terminologia teologica classica) segna l'origine di ogni peccato (il peccato originale originato). Su questo cfr. l'articolo.

del messia.

A fianco dei riquadri della Genesi, stanno **le straordinarie figure dei Profeti e delle Sibille**. Il rinascimento, sulla scia del medioevo e della tradizione patristica, credeva che Cristo fosse stato annunciato non solo dai profeti biblici, ma anche dalle Sibille pagane ed, in questo modo, valorizzava ulteriormente **la cultura classica come sostanzialmente incompiuta**, pur nella sua grandezza, perché aperta all'attesa del Salvatore.

Nelle vele e nelle lunette sottostanti stanno, invece, **le figure degli antenati di Cristo**. Mentre i vangeli si limitano ad elencarne la serie di nomi, con la discendenza padre-figlio, qui ognuno è rappresentato con la sua famiglia. In ogni vela e lunetta stanno tre persone: **un padre, una madre ed un figlio, immagine formidabile della trasmissione della vita di generazione in generazione**.

A lato dei riquadri delle storie della Genesi stanno poi **gli ignudi**, che reggono tondi monocromi con storie della Genesi, del Secondo Libro di Samuele e del Secondo Libro dei Re.

Sono chiaramente **la versione pittorica delle figure che Michelangelo aveva originariamente pensato come sculture per la tomba di Giulio II** di cui il pontefice interrompe poi il finanziamento per impegnare i fondi a disposizione per l'erezione della nuova basilica di S. Pietro.

Gli ignudi, in fondo, sottolineano ulteriormente ciò che è evidente nell'insieme dell'impianto iconografico della volta: **la dignità dell'uomo ed, insieme, la sua natura drammatica**.

Tutta la storia della salvezza descritta nella volta è certamente storia divina, ma è, al contempo, **storia che non si compie in spiriti disincarnati**, bensì piuttosto attraverso uomini, la cui corporeità è fisicità è chiaramente sottolineata.

La salvezza giungerà con l'incarnazione del Figlio di Dio che, per amore degli uomini, **si farà uno di loro**.

## VII.4. Le pareti della Sistina con le storie di Gesù e di Mosè, di Perugino, Pinturicchio, Botticelli, Ghirlandaio, Luca Signorelli, Cosimo Rosselli e Piero di Cosimo (1481-1483)

Le pareti della Sistina, pur essendo precedenti dal punto di vista realizzativo rispetto a quelli della volta, rappresentano **la tappa ulteriore della salvezza**: la venuta di Cristo, prefigurata nelle storie di Mosè e realizzatasi nelle storie narrate dai vangeli.

Sisto IV, come si è già detto, affidò la realizzazione dell'opera ad **un gruppo di artisti** comprendente il Perugino (che realizzò i due affreschi di *Mosè salvato dalle acque* e della *Nascita di Gesù*, ora scomparsi, perché coperti dal *Giudizio universale* di Michelangelo, i due affreschi successivi con *La circoncisione nell'Esodo* ed il *Battesimo di Gesù* e, più avanti, la *Consegna delle chiavi a Pietro*), Sandro Botticelli (che realizzò i due affreschi successivi lungo le pareti a quelli del Perugino, la *Vita di Mosè* e le *Tentazioni di Cristo*, oltre all'affresco sulla *Rivolta di Core, Datan e Abiram* che è dinanzi alla *Consegna delle chiavi* del Perugino), Cosimo Rosselli (che realizzò il *Passaggio del Mar Rosso*, la *Consegna della Legge a Mosè*, il *Sermone della montagna* e l' *Ultima cena*), il Ghirlandaio (che realizzò la *Vocazione dei primi apostoli* e la *Resurrezione*, ora perduta) ed, infine, Luca Signorelli (che realizzò il *Testamento di Mosè* e la *Disputa per la salma di Mosè*, ora perduta).

**Si ritiene che l'incarico di presiedere all'intera decorazione fosse stata affidata al Perugino** (data l'importanza degli affreschi assegnatigli) e, successivamente, quasi al termine dell'impresa, a Luca Signorelli. La compresenza di un numero così grandi di artisti quattrocenteschi permette di ricordare che Roma fu, insieme a Firenze, la culla dell'umanesimo, sebbene molti dei lavori quattrocenteschi siano andati distrutti e la Sistina appaia oggi quasi un *unicum*, mentre ben più ampia fu la produzione artistica in Roma in quel periodo<sup>82</sup>.

Se i due riquadri della facciata d'altare sono andati perduti per la realizzazione del *Giudizio universale* di Michelangelo, i due della parete di fondo andarono distrutti quando **l'architrave della parete crollò nel 1522 immediatamente dopo il passaggio di papa Adriano VI, uccidendo alcuni uomini del seguito**. Vennero rifatti con identico soggetto nel 1571-1572<sup>83</sup>.

Prima di vedere i singoli particolari, è bene, ancora una volta, comprendere il significato d'insieme delle storie rappresentate. L'iconografia sottolinea come **la storia della salvezza si compia non in astratto, bensì attraverso persone da Dio designate, opere da loro compiute, sacramenti istituiti**, precise parole offerte agli uomini. La fede in Dio è così evidentemente fede nei suoi profeti ed, infine, fede in Cristo stesso.

Già un versetto dell'Esodo sintetizzava in maniera straordinaria questa dimensione costitutiva della fede veterotestamentaria, che non è solo fiducia in Dio, ma anche nella sua azione attraverso coloro che egli ha designato: « **Israele credette in Dio e nel suo servo Mosè**» (Es 14,31). Gesù, portando a pienezza la rivelazione, afferma spingendosi ben più in là del dettato veterotestamentario: «Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio» (Gv 8,19).

Ancora di più la verità veterotestamentaria che già annunciava **la presenza di Dio nei suoi segni** risplende così nel Nuovo Testamento, dove la fede nel Padre è accoglienza del Figlio, della sua Parola, dei suoi sacramenti e della sua chiesa.

Sisto IV, evidentemente, voleva che l'intera sequenza degli affreschi ricordasse come la salvezza divina **passa precisamente attraverso il dono di Cristo e la sua presenza viva nella vita della chiesa**.

Il tema degli affreschi è scolpito a chiare lettere sopra ognuno di essi. Si può così vedere chiaramente che la prima coppia superstita degli affreschi ha per tema **i sacramenti della rigenerazione** (*regeneratio*): la circoncisione per l'AT ed il battesimo per il NT.

La seconda coppia ha per tema **la tentazione** (*temptatio*) **cui furono sottoposti Mosè e Cristo ai quali, invece, bisognava ubbidire** come inviati di Dio.

La terza coppia ha per tema la convocazione (*congregatio*) del **popolo dell'Antica e della Nuova alleanza**.

La quarta ha per tema la promulgazione (*promulgatio*) della legge mosaica e poi della **legge** della nuova alleanza nel discorso della montagna.

La quinta tratta **dell'opposizione** (*conturbatio*) agli inviati di Dio.

82. Per una visione di insieme degli artisti quattrocenteschi che lavorarono a Roma, vedi l'articolo Il quattrocento a Roma e la grande rinascita culturale nella città dei papi, di Antonio Paolucci .

83. La Contesa sul corpo di Mosè da Matteo da Lecce e la Resurrezione da Hendrik van den Broeck .



La sesta del **rinnovamento** (*replicatio*) **della promulgazione dell'alleanza** dopo il superamento delle opposizioni contro Mosè ed il Cristo.

Si vede facilmente come venga sottolineata dalle coppie di affreschi la dimensione personale, ecclesiale e sacramentale della trasmissione della fede, tramite la persona di Cristo, prefigurata da Mosè.

Vediamo ora l'iconografia delle coppie di affreschi una per una<sup>84</sup>.

La prima, come si è detto, venne affrescata dal Perugino ed era in realtà la seconda coppia, perché la prima, che raffigurava la venuta degli inviati stessi di Dio, Mosè e poi Gesù, con le scene di *Mosè salvato dalle acque* e della *Natività di Gesù*, sempre affrescate dal Perugino furono distrutte quando si realizzò il *Giudizio universale*.

**Nell'episodio mosaico della *regeneratio* è rappresentata la circoncisione** (*Observatio antiquae regenerationis a Moise per circoncisione*). Si vede al centro, più arretrato, il saluto di Mosè a Ietro prima di tornare con la sua nuova famiglia in Egitto. A sinistra l'angelo del Signore rimprovera Mosè perché non ha circonciso il figlio e, bloccandone la marcia, minaccia di farlo morire. A destra, Zippora circoncide il figlio, obbedendo al comando di Dio.

Nell'episodio neotestamentario della *regeneratio* (*Institutio novae regenerationis a Christo in baptismo*), invece, si vede in alto a sinistra il Battista che predica, **al centro il battesimo di Gesù** ed, a destra, l'inizio della predicazione pubblica del Cristo. L'iscrizione, in alto, reca, unica fra tutte, la menzione dell'autore: *opus Petri Perusini Castro plebis*.

Nella seconda coppia – entrambi gli affreschi sono del Botticelli – si vede, a sinistra, la scena mosaica, la *temptatio* di Mosè (*Temptatio Moisi scriptae legis latoris*). **La sequenza di azioni comincia a destra con Mosè che uccide l'egiziano che perseguitava gli ebrei**, prosegue poi verso sinistra con Mosè che fugge nel deserto, poi con l'episodio del pozzo di Madian, presso il quale Mosè scaccia i pastori per proteggere le figlie di Ietro, abbeverando poi i loro greggi. In alto si vede Mosè che si scalza dinanzi al roveto ardente e Dio che gli appare, mentre il roveto brucia ma non si consuma. Infine, in basso a sinistra, Mosè che torna in Egitto con la moglie ed i figli.

Nell'affresco corrispettivo neotestamentario (*Temptatio Iesu Christi latoris evangelicae legis*) si vede, al centro, **il lebbroso guarito da Gesù che si reca dal sacerdote per la purificazione** e, più in piccolo, le tre tentazioni di Gesù nel deserto: in alto a sinistra, il diavolo lo invita a domandare a Dio che le pietre diventino pane, a destra gli mostra tutti i regni di questa terra con la loro gloria, al centro, sopra il tempio, infine, lo invita a gettarsi giù, perché certo Dio lo soccorrerà.

Nella terza coppia di affreschi si ha **il raduno dell'antico e del nuovo popolo**. Nell'affresco mosaico è rappresentato il passaggio del Mar Rosso, all'origine della storia del popolo di Dio. In fondo a destra si vede, subito fuori una città che rappresenta l'Egitto, il faraone seduto in trono, segno del suo potere malvagio. La città è investita dalle dieci piaghe per lasciar uscire i figli di Israele. Al centro si vede il mare - con la colonna di luce e ombra che protegge il popolo - che si richiude facendo annegare gli egiziani. Sulla riva, a sinistra, emerge la figura di Mosè, al cui fianco sta Miriam che suona il canto della vittoria; dietro di loro il popolo già si incammina verso il deserto.

84. Per le immagini di ogni affresco con la messa in evidenza dei diversi episodi ed i brani biblici corrispondenti, vedi Gli affreschi delle pareti laterali della Sistina.

Nell'affresco neotestamentario (*Congregatio populi legem evangelicam accepturi*) si vede a sinistra, sullo sfondo, Gesù che cammina presso il lago di Tiberiade. A destra, invece, egli chiama a seguirlo gli apostoli che sono in barca a pescare con il loro padre. Al centro, gli apostoli, udito l'invito alla sequela, **si inginocchiano dinanzi al maestro, accettando la sua chiamata.**

Nella quarta coppia è raffigurata la promulgazione della Legge. Nell'affresco mosaico (*Promulgatio legis scripte per Moise*) si vede a destra dell'altura il popolo che adora il vitello d'oro, mentre Mosè è in alto a ricevere la Legge da Dio. Sulla sinistra del vitello d'oro, Mosè distrugge le tavole che ha appena ricevuto dal Signore e, sulla destra, la punizione che i leviti comminarono agli ebrei. Infine, ancora più a sinistra, è **Mosè che ridiscende con le tavole della Legge scritte da Dio** una seconda volta, mentre, sullo sfondo, si vede l'accampamento del popolo.

Nell'affresco neotestamentario (*Promulgatio evangelicae legis per Christum*), è rappresentato **Gesù sul monte** che annuncia la legge della nuova alleanza, mentre, a destra, è raffigurato mentre guarisce un lebbroso.

Nella quinta coppia la legge appena promulgata è contestata. Nell'affresco mosaico (*Conturbatio Moisi legis scriptae latoris*) del Botticelli si vede, a destra, **la rivolta di Core, Datan e Abiram che insorgono al grido “tutti sono santi, perché vi innalzate sopra l'assemblea del Signore?”**, contestando il primato di Mosè - si vede il tentativo di lapidarlo.

A sinistra la terra si apre per intervento divino, per inghiottire i ribelli all'autorità di Mosè. Infine, al centro, Mosè purifica con l'incenso l'altare per arrestare il flagello che, per punizione divina, stava colpendo il popolo. L'arco retrostante reca l'iscrizione *Nemo sibi assumat honorem nisi vocatus a Deo tanquam Aron*.

Nell'affresco neotestamentario del Perugino (*Conturbatio Iesu Christi legislatoris*), forse **il più famoso della serie, al centro si vede Gesù che affida a Pietro le due chiavi simbolo del suo mandato**, per aprire e chiudere, per sciogliere e legare, mentre sullo sfondo a sinistra si vede Gesù che paga il tributo del Tempio, ma dichiara di esserne esente. A destra il tentativo dei giudei di lapidare Gesù, raccontato da Giovanni.

**Il quinto personaggio da destra, vestito di nero, è un autoritratto del Perugino stesso.** I due archi sullo sfondo recano due scritte che ricordano il re Salomone a sinistra e papa Sisto IV a destra.

Nella sesta e ultima coppia è raffigurato il rinnovamento dell'antica e della nuova alleanza.

Nell'affresco mosaico di Luca Signorelli (*Replicatio legis scriptae a Moise*) si vede in alto a sinistra la morte di Aronne, in basso a sinistra Mosè che investe Giosuè della propria autorità, a destra Mosè che parla al popolo prima di morire, proclamando tutto ciò che è riferito nel Deuteronomio ed, infine, **l'angelo che mostra a Mosè dal monte Nebo la terra promessa** e poi, più in basso, lo accompagna fino al momento della morte, senza che nessuno degli ebrei assista all'evento.

Nell'affresco neotestamentario (*Replicatio legis evangelicae a Christo*) si vede l'ultima cena di Gesù e, attraverso l'apertura delle tre finestre, le scene della preghiera di Gesù nell'orto, della sua cattura e della sua crocifissione. **L'iconografia dell'ultima cena è ancora quella tradizionale**, con Giuda dipinto, unico fra gli apostoli, dall'altra parte del tavolo. Solo pochi anni più tardi Leonardo da Vinci innoverà profondamente questa rappresentazione ponendo Giuda vicino a Pietro e Giovanni, dalla stessa parte del tavolo dove sono seduti tutti gli altri, conferendo una ben diversa drammaticità alla

scena<sup>85</sup>, ben più fedele al dettato evangelico originario.

## VII.5. Il giudizio finale universale di Michelangelo (1536-1541)

Sulla parete d'altare sta, invece, il *Giudizio universale*, affrescato da Michelangelo con un lavoro durato 450 “giornate”, senza contare i lavori preparatori (per un totale di cinque anni), per coprire da solo i **circa 200 mq di superficie con 391 figure**.

Michelangelo - che aveva trentatré anni quando iniziò la Volta della Sistina - **iniziò a lavorare al Giudizio nel 1536 a 61 anni**<sup>86</sup>, dopo che Paolo III ne richiese l'opera nel 1534.

In realtà l'incarico risaliva al secondo papa Medici, Clemente VII<sup>87</sup>, che già nel 1533 aveva chiesto a Michelangelo di realizzare il *Giudizio* nella parete d'altare e la *Caduta degli angeli ribelli* nella controfacciata, ma fu solo dopo la sua morte che il suo successore Paolo III riuscì ad ottenere che Michelangelo cominciasse l'opera.

Paolo III (Alessandro Farnese, 1534-1549) è **l'ultimo papa rinascimentale ed il primo papa del Concilio di Trento** (1542-1563), che egli stesso riuscì ad aprire dopo averlo fortemente voluto.

Si noti che l'affresco del Giudizio fu terminato da Michelangelo esattamente un anno prima dell'apertura del Concilio stesso.

Come sempre, prima di vedere i particolari dell'opera, è bene rendersi conto dell'insieme dell'affresco. È evidente, innanzitutto, che tutta la storia è presente al Giudizio stesso. Nelle quasi quattrocento figure sono **rappresentati gli uomini di ogni generazione, ridestati alla resurrezione dei corpi per volontà del Cristo**.

Se tutti sono davanti a lui, **egli è, invece, l'unico**. Gesù stesso, nei vangeli, annuncia che nel giorno del giudizio tutte le genti sarebbero comparse davanti a lui: egli ne sarebbe stato il giudice e giusti e malvagi avrebbero confessato di non averlo pienamente riconosciuto in terra.

Michelangelo raffigura il Cristo come il protagonista evidente di ciò che avviene. Grazie a lui risuscitano i morti, per lui sono giudicate le genti, egli è colui che svelando il male condanna, egli è soprattutto colui che salva con la sua grazia. Il Cristo è il vero motore di tutto ciò che è rappresentato: **il suo sguardo ed il gesto delle sue braccia subito conquistano lo sguardo**.

Si noti che Michelangelo scelse di non ritrarre Dio Padre e lo Spirito Santo, ma solo il Cristo che si erge nel giudizio, poiché il Padre a lui lo ha affidato.

Gli studiosi riconobbero fin da subito che il Cristo non è rappresentato secondo l'iconografia tradizionale, che lo vuole come un adulto dotato di lunga barba e di lunghi capelli: **egli ha, invece, il volto dell'Apollo detto “del Belvedere”**, la famosa statua di Apollo che Giulio II aveva acquistato e

---

85. L'affresco di Leonardo è del 1495-1498, questo di Cosimo Rosselli, nella Sistina, fra il 1481 ed il 1483. Sul Cenacolo di Leonardo in S. Maria delle Grazie a Milano, vedi Dal Codice da Vinci di Dan Brown ad una più rispettosa lettura iconografica del Cenacolo di Leonardo nel Refettorio di S. Maria delle Grazie a Milano, di *Andrea Lonardo*.

86. A 71 anni invece, nel 1546, divenne responsabile della Fabbrica di S. Pietro con l'incarico di completare la basilica e di erigere la cupola.

87. Lo stesso pontefice che ottenne che Michelangelo realizzasse la Sagrestia Nuova di S. Lorenzo a Firenze, per la sepoltura di Lorenzo, che governò la città toscana a nome di papa Leone X, e di Giuliano di Nemours che governò, invece, lo Stato della Chiesa.

portato in Vaticano.

Gesù è così rappresentato giovane e senza barba. Il suo volto è apollineo. Tale rappresentazione non è solo un omaggio all'arte classica, della quale il rinascimento cristiano si riconosceva e si pretendeva erede, ma vuole soprattutto esprimere la bellezza divina del Cristo ed il fatto che egli porta a compimento tutto l'umanesimo antico. **Il Cristo è il compimento, la pienezza di cui Apollo era figura.**

Ed, in effetti, se il gesto del giudizio di Cristo è vigoroso, se da lui parte la condanna e non solo la salvezza e la misericordia, **egli non è un Dio irato, bensì profondamente “bello”.**

**L'uomo moderno è a disagio con il giudizio.** Conosce facilmente la misericordia del Cristo, ma non cerca più di comprendere perché egli sia anche il giudice. Si è assuefatto, infatti, a pensare che l'affermazione della bontà di Dio implichi necessariamente la scomparsa di ogni forma di giudizio in un livellamento che copre ogni peccato.

La visione della storia e dell'eternità portata dal cristianesimo ed espressa da Michelangelo è, invece, molto più complessa e non liquida così superficialmente la questione.

Per accennare appena alla prospettiva teologica che da sempre ha guidato la chiesa e che l'affresco mette in scena ci si può rifare all'enciclica *Spe salvi* di Benedetto XVI che ha avuto il coraggio di **tornare ad affrontare nuovamente il grande tema del giudizio annunciato da Gesù.**

Così afferma con profondità quel testo: « *la grazia non esclude la giustizia. Non cambia il torto in diritto. Non è una spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore. Contro un tale tipo di cielo e di grazia ha protestato a ragione, per esempio, Dostoevskij nel suo romanzo I fratelli Karamazov. I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato* » (*Spe salvi*, 44).

**Si immagini solo per un istante ciò che non è immaginabile:** Hitler e Stalin al cospetto di Cristo e dei milioni di persone che hanno massacrato. Certo la chiesa può oggi pregare per la salvezza dei due nefasti dittatori, ma non affermare superficialmente che Dio nella sua bontà salverà tutti allo stesso modo senza che ci si debba vergognare e piangere della propria vita al momento del giudizio!

Ancora Benedetto XVI scrive: « *io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita* » (*Spe salvi*, 43).

Se non ci fosse il giudizio finale, sarebbe solo la storia ad emettere giudizi: gli oppressori resterebbero tali per sempre e gli oppressi non avrebbero mai giustizia. Solo il Cristo giudice garantisce che **la storia sarà giudicata** e che «gli ultimi saranno i primi ed i primi gli ultimi».

A partire dalla serietà del giudizio ecco allora come Michelangelo scelse di raffigurare l'umanità dinanzi al Cristo: **tutto appare nudo dinanzi a lui.** La nudità dei corpi rappresentati dall'artista toscano, che tanto scandalo fece all'epoca, indica proprio questa impossibilità di nascondersi dell'uomo al cospetto di Cristo giudice. Se, nella storia, i segreti dei cuori poterono restare nascosti, ora tutto è evidente ai suoi occhi e, per questo, gli occhi di tutti.

**Ma, prima fra tutte, appare la nudità del giudice.** Non è più nascosto ad alcuno che egli è colui per il cui amore tutto è stato creato. Non è più un “mistero” che egli sia il fine di tutto. Ormai gli occhi dell’uomo contemplano nudamente Dio. Così Cristo manifesta senza orpelli la nudità del suo amore<sup>88</sup>. E proprio dinanzi allo svelamento di quell’amore l’uomo comprende ancor di più cosa sia l’amore e si accorge di non aver saputo amare di quell’amore.

Con il giudizio, Michelangelo ricorda che si torna alla nudità di Adamo ed Eva che egli aveva già dipinto nella volta. **I progenitori nudi non hanno niente di pruriginoso: essi non provano vergogna, poiché solo del peccato bisogna vergognarsi.**

Benedetto XVI, nella *Spe salvi*, ha un passaggio estremamente significativo che riporta al vero significato della nudità del giudizio: « *alla fine le anime staranno nude davanti al giudice. Ora non conta più ciò che esse erano una volta nella storia, ma solo ciò che sono in verità* » (*Spe salvi*, 44)<sup>89</sup>.

Ecco, allora, che tutti gli stati dell’animo sono rappresentati nel *Giudizio*. Si deve innanzitutto notare che **i tre quarti dell’affresco sono dedicati, secondo la tradizione iconografica del giudizio, alla rappresentazione della salvezza** che occupa quindi ben più della metà della scena, mentre il male è in un angolo: i morti, a sinistra in basso, risuscitano dalle loro tombe, le anime ritrovano i loro corpi, i salvati si aiutano a vicenda – si veda, ad esempio, gli eletti che con un rosario traggono altri in alto.

Il libro delle buone azioni tenuto dagli **angeli tubicini** che destano i corpi per la resurrezione finale è sensibilmente più piccolo del grande libro delle opere malvagie che viene mostrato ai dannati, ma, lo stesso, il numero degli eletti è molto maggiore.

**La salvezza, infatti, ha origine dalla grazia di Cristo e non dai meriti dell’uomo.** In alto si vedono gli angeli che portano in trionfo gli strumenti della passione del Signore: la croce, la corona di spine, la colonna della flagellazione, la spugna imbevuta di aceto, la lancia, ecc. Quegli oggetti inanimati rappresentano la misericordia del Cristo che, prendendo su di sé il male del mondo e la morte, ha riportato vittoria..

88. La storia dell’arte conosce bene la differenza fra il nudo e lo spogliato, fra un *kurios* greco ed il nudo del *Déjeuner sur l’herbe* di Manet .

89. Ma già Giovanni Paolo II, nell’omelia tenuta in occasione della presentazione della Sistina restaurata l’8 aprile 1994, si era espresso con parole simili commentando non la realtà del giudizio finale in sé, come fa invece Benedetto XVI, ma riferendosi espressamente al Giudizio universale di Michelangelo: « *Il corpo è certamente la “kenosis” di Dio. Leggiamo infatti in san Paolo che Cristo “spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo” (Fil 2, 7). Se è vero che il corpo rappresenta la “kenosis” di Dio e che nella raffigurazione artistica dei misteri divini deve esprimersi la grande umiltà del corpo, affinché ciò che è divino possa manifestarsi, è anche vero che Dio è la fonte della bellezza integrale del corpo. Sembra che Michelangelo, a suo modo, si sia lasciato guidare dalle suggestive parole del Libro della Genesi che, a riguardo della creazione dell’uomo, maschio e femmina, rileva: “Erano nudi, ma non ne provavano vergogna” (Gen 2, 25). La Cappella Sistina è proprio - se così si può dire - il santuario della teologia del corpo umano. Nel rendere testimonianza alla bellezza dell’uomo creato da Dio come maschio e femmina, essa esprime anche, in un certo modo, la speranza di un mondo trasfigurato, il mondo inaugurato dal Cristo risorto, e prima ancora dal Cristo del monte Tabor. Sappiamo che la Trasfigurazione costituisce una delle principali fonti della devozione orientale; essa è un eloquente libro per i mistici, come un libro aperto è stato per san Francesco il Cristo crocifisso contemplato sul monte della Verna.* »

Se davanti al *Giudizio Universale* rimaniamo abbagliati dallo splendore e dallo spavento, ammirando da un lato i corpi glorificati e dall’altro quelli sottoposti a eterna condanna, comprendiamo anche che l’intera visione è profondamente pervasa da un’unica luce e da un’unica logica artistica: *la luce e la logica della fede che la Chiesa proclama* confessando: “Credo in un solo Dio . . . creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili”. Sulla base di tale logica, nell’ambito della luce che proviene da Dio, anche il corpo umano conserva il suo splendore e la sua dignità. Se lo si stacca da tale dimensione, diventa in certo modo un oggetto, che molto facilmente viene svilito, poiché soltanto dinanzi agli occhi di Dio il corpo umano può rimanere nudo e scoperto e conservare intatto il suo splendore e la sua bellezza» .

Alla destra ed alla sinistra del Cristo, stretti a lui, si dispongono tutti i salvati. Tutti insieme esprimono immediatamente **l'idea della comunione**. Il Paradiso non è un godimento isolato, ma è piacere che gode della piena comunione degli uomini fra di loro e con Dio<sup>90</sup>.

Nella quarta parte dell'affresco dedicato invece ai dannati si manifesta la disunione che regna fra i dannati. Essi **non sono dannati insieme, ma ciascuno per proprio conto**, poiché a nessuno interessa degli altri.

Dall'immaginario dantesco sono presi **Caronte**, che qui spinge i dannati ad uscire dalla barca dopo averli traghettati alle porte dell'inferno, e **Minosse**, che indica con le sue spire il girone nel quale ognuno sarà punito.

Fin dal momento della scoperta dell'affresco si riconobbe in Minosse **il volto dell'allora cerimoniere pontificio, Biagio Martinelli da Cesena**, che aveva pesantemente criticato l'opera di Michelangelo come indegna di una cappella papale: per questo egli è ritratto con due orecchie da asino (e con due spire, alludenti forse al girone dei lussuriosi).

Fra le immagini più terribili della dannazione sta l'uomo solo che appare a mezz'aria sopra i dannati, tratto in basso dai demoni: egli si copre il viso con le mani, manifestazione della disperazione di colui che **si rende conto del vuoto che ha creato intorno a sé**.

Fra i salvati, invece, la figura più nota è quella di San Bartolomeo che regge la propria pelle in mano (secondo la tradizione egli morì, infatti, scuoiato): **in quella pelle Michelangelo ha voluto porre il proprio ritratto**.

**Rispetto alle Stanze di Raffaello**, c'è, nella Sistina, l'evidente coscienza del peccato originale, rappresentato nella Volta, e dell'attesa del Giudizio, coscienza che non sarà la storia a giudicare se stessa, bensì che su di essa si ergerà a giudice Colui che solo ha il potere di salvarla.

Se si ritorna con la memoria alla concezione della vita espressa dalla Stanza della Segnatura e la si confronta con il Giudizio della Sistina è evidente che **qui e lì è il rinascimento che si esprime**.

Nell'una e nell'altro mai vengono rinnegati l'uomo e la sua dignità. Ma, nella Sistina, la persona umana, nella pienezza della sua corporeità, **appare anche nel suo peccato e nella sua attesa di salvezza**.

Il Giudizio di Michelangelo pone dinanzi a noi l'uomo – è straordinario che **non ci sia alcuna architettura nel giudizio, ma solo corpi e vuoti** – ma un uomo che è **al cospetto di Cristo**.

**Nelle Stanze questa concezione drammatica manca**: appare con evidenza certamente la bellezza dell'uomo, si manifesta potentemente la certezza della protezione divina accordata alla chiesa, ma senza la coscienza del peccato e del giudizio tutto questo è ad un passo dal trasformarsi in trionfalismo.

Come è noto, l'affresco del *Giudizio* conobbe un cambiamento significativo con la **copertura delle nudità da parte di Daniele da Volterra** – il quale era stato amico e discepolo di Michelangelo. Il 21 gennaio 1564 il Concilio di Trento prese la decisione che i nudi della Sistina fossero velati, il 18 febbraio, solo pochi giorni dopo, Michelangelo morì, senza che ancora si fosse posto mano alle velature delle nudità. Era papa, in quegli anni, Pio IV.

90. Sulla comunione del Paradiso, vedi Dante, a settecento anni della Commedia, di Carlo Maria Martini.

Quando la Sistina venne restaurata, **si decise di mantenere, per ragioni storiche, i “braghettoni” cinquecenteschi**, quelli originariamente dipinti in maniera molto succinta da Daniele da Volterra, e di togliere invece le ulteriori velature successive. I corpi nudi in basso a destra, ad esempio, vennero svelati perché Daniele da Volterra non ritenne allora opportuno coprirli.





---

## VIII. La basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio in Roma

Sant'Agostino ed il desiderio, di Andrea Lonardo e Andrea Coldani

---

### VIII.1. La Madonna dei Pellegrini del Caravaggio, di Andrea Coldani

Come aperitivo di questo incontro sul desiderio in S. Agostino, ci fermiamo a contemplare la Madonna dei pellegrini, dipinta dal Caravaggio. Presentandola voglio solo stuzzicare il “palato della nostra mente”. Troppi ancora oggi pensano che credere significa, in un modo o nell'altro, sacrificare la propria umanità ed i propri desideri. Agostino non sarebbe stato d'accordo, Caravaggio nemmeno e così tutti noi.

Michelangelo Merisi da Caravaggio (1571-1610), infatti, è uno che il desiderio di vita l'ha sperimentato in maniera molto passionale e i suoi quadri ce lo testimoniano molto bene anche a distanza di tempo.

Vogliamo avere occhi solo per questa Madonna dei pellegrini o di Loreto (olio su tela, cm 260x150, 1604-1606, Roma, Sant'Agostino, cappella Cavalletti).

Caravaggio sembra volerci offrire una chiave di lettura: *il desiderio è come una medaglia dove l'altra faccia si chiama mendicanza*. La mendicanza è via d'accesso al desiderio.

Con i frutti del lascito del ricco notaio bolognese Ermete Cavalletti, morto il 21 luglio 1602, la nobildonna Orinzia de' Rossi, vedova ed esecutrice testamentaria del marito, commissionò al Caravaggio la tela per la cappella che la famiglia aveva acquistato nella Chiesa di Sant'Agostino. Ci informa Giovanni Baglione (1566-1643 pittore e biografo di artisti italiani che ebbe in vita contrasti col Merisi) che una volta posto il quadro sull'altare “*da popolani ne fu fatto estremo schiamazzo*”, espressione della quale gli studiosi danno una duplice interpretazione:

- *schiamazzo come sdegno e riprovazione*, a motivo delle due figure di pellegrini rappresentate con i piedi nudi e sudici

- *schiamazzo come ovazione ed approvazione*, perché l'aderenza al vero e la naturalezza della scena affascinarono il popolo che s'immedesimava nell'opera, la sentiva a lui vicina, sua, venendone quasi consolato.

Appoggiandosi su Giovanni Battista Agucchi, teorico dell'arte di fede del tempo, si può affermare che il fatto che i padri agostiniani mantennero il quadro nella cappella per la quale era stato eseguito è una riprova che lo “schiamazzo” vada interpretato in senso positivo.

Caravaggio sovverte i canoni dell'iconografia tradizionale della Vergine Lauretana, annulla ogni distanza, mostrandoci un'attraente umanità anticonvenzionale e antiaccademica pur rifacendosi ad un modello statuariale classico e prendendo qualcosa dal modello tizianeschi - balza all'occhio il rosso vellutato presente nel corpetto della Madonna.

Maria una splendida donna<sup>91</sup> si affaccia alla porta di casa, o meglio alla porta della chiesa. Porta in braccio il Bambino, un Gesù bambino già cresciuto, un vispo ragazzetto tra il diffidente e l'incuriosito. E noi ci riconosciamo nei due pellegrini, in un uomo sbracato dai piedi sporchi e nudi e in un'anziana donna dalla cuffia sudicia e sdrucita, vivissimo particolare di grande umanità che provocherà da parte del Baglione un'ennesima accusa di mancanza di decoro: con loro ci inginocchiemo in adorazione.

La nostra umanità non è vestita a festa, ma rappresentata nella sua mirabile concretezza. Abolita è ogni distanza tra divino ed umano: le mani del pellegrino che sfiorano il piedino di Gesù, ricordano lo sfiorarsi di indici di michelangiolesca memoria. Sei tu, o Maria, che vieni incontro alla nostra umanità, che col capo ti protendi; prima ancora che noi entriamo in chiesa, vieni fuori tu col bambino, rispondi prima ancora che noi domandiamo: "la tua benignità non pur soccorre/ a chi dimanda, ma molte fiate/ liberamente al dimandar precorre!".

La composizione si distende armoniosa lungo la diagonale che parte in alto a sinistra dalla testolina del Bambino, scende attraverso il braccino e i piedini, per raggiungere le mani giunte ed il volto del pellegrino, attraversarne il corpo proteso e fermarsi nel suo sporco piede, che ha l'alluce giusto nell'angolo in basso a destra.

Caravaggio è stato geniale nel mettere in moto il nostro sguardo attraverso un gioco di luci ed un ventaglio di linee.

**L'uso sapiente della luce** divide il quadro in due blocchi, annullata sì ogni distanza ma fa salve comunque alcune differenze: il blocco statuario della Vergine con il Bambino di una notevole vitalità carnale dove la luce rende la pelle levigata e i panni serici e per contrasto il blocco dei pellegrini dalla pelle rugosa e dagli abiti sudici. Caravaggio pone la Madonna e il Bambino sopra un gradino, come in una nicchia.

**Un ventaglio di linee** che vanno da sinistra verso destra, in stroboscopico movimento, mette in comunicazione i due blocchi: la diagonale che va dal bambino al pellegrino appunto; poi la verticale dello stipite, il bastone dell'uomo, l'altro bastone dell'anziana donna. È come una grazia che a ventaglio ci raggiunge. Noi possiamo solo mendicarla.

È questa la strada del desiderio: uno sguardo non distratto che riconosce in un incontro un gusto diverso, inaspettato, che mai avremmo potuto immaginare così pieno. Per questo si ferma, lo accoglie, vi corrisponde fino a diventarne tutt'uno con esso.

## VIII.2. Sant'Agostino e il desiderio, di Andrea Lonardo

### VIII.2.1. Sant'Agostino e Roma: perché la scelta di questo luogo per un incontro sul santo di Ippona

Ho scelto questo luogo per il primo incontro dedicato a Sant'Agostino per tre motivi.

**Il primo è che questo complesso è dedicato a lui ed ospita la curia generalizia dei padri agostiniani**, che vivono ancora della regola che Sant'Agostino scrisse per sé e per i suoi fratelli.

---

91. Prendo qui in prestito, con qualche modifica, le parole utilizzate da Roberto Filippetti, *Caravaggio. L'urlo e la luce. Una storia in cinque stanze*, Itaca, Castel Bolognese, 2005, p. 44, che introducono molto bene alla comprensione dell'opera.

**Il secondo è che Agostino certamente passeggiò più volte per le vie di Roma e certamente anche in Campo Marzio** - già Giulio Cesare aveva spostato in Campo Marzio l'antico *comitium* che originariamente era dinanzi alla Curia del Senato ed, ai tempi di Agostino, gli edifici importanti di Roma non erano più solo nella zona dei Fori.

Roma era ovviamente ai suoi tempi molto diversa da come è oggi. Se avessimo potuto utilizzarla per questo incontro, **una sede appropriata per questo incontro sarebbe stata proprio la Curia del Senato, dove Agostino, che a quel tempo era un retore in carriera, sicuramente avrà passato molto del suo tempo** insieme ai senatori, alcuni dei quali lo avevano anche scelto come insegnante dei loro figli. **Non conosciamo, invece, precisamente né in quale edificio egli abitò, né dove risiedevano i manichei romani che gli offrirono ospitalità e che egli dovette frequentare nel corso della sua prima residenza romana**

La Roma di Agostino era, **pressapoco, la Roma costantiniana**, non ancora sconvolta dal primo sacco dei barbari che avvenne nel 410, quando Agostino era già tornato in Africa.

Il senato, allora, aveva ancora la sua sede nell'urbe - anche se ne esisteva uno anche a Costantinopoli, dove di fatto era stata trasferita la capitale - e teneva ancora le sue riunioni nella Curia che è ai Fori imperiali. Anzi, **proprio nell'anno 384, mentre Agostino era a Milano, scoppiò la famosa disputa fra Ambrogio e Simmaco sulla statua della Vittoria che Simmaco voleva fosse nuovamente posta nella Curia del Senato.**

La disputa mostra che Simmaco non era per niente un campione della tolleranza come abitualmente lo si vuole dipingere a partire dalla famosa frase «non per una sola via si può pervenire ad un Mistero così grande [cioè quello della divinità]» (*Relationes* II 10), bensì **era un sostenitore del fatto che il culto pagano dovesse tornare ad essere culto di stato e che gli imperatori, sebbene cristiani, dovessero continuare a foraggiare economicamente il sacerdozio pagano ed officiare i culti con sacrifici di animali agli dèi di Roma**, sostenendo che l'indebolimento dell'impero derivava proprio dal fatto che gli dèi non ricevevano più il tributo necessario, prescritto dalle antiche tradizioni pagane<sup>92</sup>.

Simmaco, cugino di Ambrogio vescovo di Milano<sup>93</sup>, era *praefectus urbis* a Roma. Per un paradosso della storia provvidenzialmente guidata da Dio, **fu proprio lui, che lottava contro Ambrogio per cercare di riportare i culti pagani a Roma, a sostenere la candidatura di Agostino perché divenisse a Milano professore di retorica, perché pensava forse di trovare in lui, che era ancora manicheo, un aiuto presso l'imperatore contro i cristiani**<sup>94</sup>! Senza Simmaco, Agostino non avrebbe mai conosciuto Ambrogio e non sarebbe divenuto cristiano.

Il confronto fra paganesimo e cristianesimo doveva essere ancora molto vivo e le *Confessioni*, che non ricordano la polemica sull'Ara della Vittoria, **ricordano invece che Simpliciano** - il prete che ebbe un ruolo decisivo nella conversione di Agostino perché lo ascoltò e lo consigliò nel momento in cui quest'ultimo stava per divenire cristiano - **fu a Roma testimone della conversione del filosofo pagano Mario Vittorino.**

---

92. Sulla questione del conflitto sull'Ara della Vittoria fra Simmaco ed Ambrogio, cfr. su questo stesso sito Il Battistero Lateranense in Roma: Costantino e la libertà dei cristiani, di Andrea Lonardo, in particolare II.13 La chiesa dopo la svolta costantiniana, il paganesimo e la cultura del tempo .

93. Cfr. P. Brown, *Agostino d'Ippona*, Torino, Einaudi, 1971, p. 55 .

94. Così P. Brown, *Agostino d'Ippona*, Torino, Einaudi, 1971, p. 58 .

Proprio Simpliciano raccontò ad Agostino della **decisione di Vittorino di proclamare il Simbolo di fede dinanzi a tutto il popolo, in un luogo che può essere identificato con sicurezza con la basilica di San Giovanni in Laterano** (*Confessioni* VIII,2,3-5). Su questo episodio torneremo poi.

Agostino era giunto a Roma da Cartagine, l'odierna Tunisi, nell'anno 383, quando aveva circa 29 anni, per fare carriera come retore. Vi restò fino all'anno successivo nel corso del quale si trasferì a Milano, quando Simmaco lo propose come professore di retorica. **Agostino aveva preferito Roma a Cartagine, perché, come egli stesso scrive, gli studenti del capoluogo africano non avevano alcun rispetto della disciplina** e degli insegnanti e la scuola non riusciva pertanto ad essere veramente formativa, mentre gli era stato assicurato che la situazione dell'insegnamento a Roma era molto migliore.

**Nell'urbe, invece, incontrò un diverso problema scolastico:** gli studenti, in prossimità della fine dell'anno, si ritiravano e passavano ad un nuovo insegnante per esimersi dal pagare i compensi del docente che li aveva accompagnati nel corso dell'anno.

Che la situazione culturale di Roma fosse scadente è testimoniato anche da uno storico, Ammiano Marcellino, giunto anch'egli a Roma dalla provincia: egli **ricorda come a Roma le biblioteche sembrassero “chiuse come le tombe” e riferisce il fatto che**, nei momenti di recessione economica, **si preferiva licenziare “gli insegnanti delle arti liberali” e trattenere 3000 danzatrici per i propri divertimenti** (*Res gestae* XIV 6.1) - la situazione non sembra diversa da quanto anche oggi avviene in merito ai bilanci delle TV nazionali ed, in genere, delle spese per attività culturali, dove l'intrattenimento la fa da padrone!

Proprio le *Confessioni* raccontano della forza di seduzione che avevano ancora i giochi del circo, quando riferiscono che **Alipio**, l'amico che proprio Agostino aveva sottratto a Cartagine al fascino dei giochi gladiatori, arrivato a Roma poco prima del suo maestro **si era lasciato nuovamente trascinare dall'ebbrezza degli spettacoli cruenti del Colosseo** (*Confessioni* VI, 8.13). Sui giochi ed il loro fascino torneremo più avanti.

**Agostino fu spinto a cercare i favori di Simmaco per farsi concedere il trasferimento a Milano, perché Roma non gli permetteva quella promozione professionale che si aspettava.** Infatti, non solo Costantinopoli era ormai più importante di Roma, ma lo era anche Milano che era stata scelta dagli imperatori d'occidente come luogo della loro residenza.

**Agostino tornò poi nuovamente a Roma a trentatré anni circa, nel 387**, pochi mesi dopo il suo battesimo, sulla via del ritorno in Africa. Egli era ridisceso nel Lazio per imbarcarsi con i suoi amici, divenuti cristiani, per ritirarsi a vita monastica a Tagaste. Ma i porti erano bloccati dall'usurpatore Massimo che si era ribellato all'imperatore Teodosio, che a Costantinopoli si stava preparando per affrontarlo e sconfiggerlo.

Nell'attesa della partenza per Cartagine, **Agostino abitò così per diversi mesi ad Ostia, quando morì la madre Monica**, come vedremo meglio nel secondo dei nostri due incontri dedicati alla sua figura. **Morta la madre, Agostino da Ostia si trasferì nell'urbe fino alla metà del 388, quando finalmente poté imbarcarsi e raggiungere di nuovo Cartagine e poi Tagaste.** In questo secondo periodo romano Agostino, ormai pienamente cristiano, **certamente visitò le grandi basiliche** che esistevano già dai tempi di Costantino: San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme e San Pietro - ma non vi è dubbio che si sarà recato in esse già nei mesi della sua prima permanenza in Roma.

**Il secondo motivo, dunque, che rende significativo questo luogo per parlare di Agostino è che siamo al centro della città di Roma. Stare in questo complesso ci permette di immaginare Agostino che passeggia per le vie della Roma imperiale, prima in compagnia di Simmaco e dei manichei, poi con i cristiani di Roma.** Ma possiamo immaginare in giro per Roma anche Agostino che cerca di dissuadere Alipio dal recarsi al Colosseo e, alcuni anni prima, Simpliciano che assiste in San Giovanni in Laterano alla conversione di Mario Vittorino.

**Il terzo motivo che ci riporta ad Agostino è ancora più diretto: questa chiesa custodisce le spoglie di Santa Monica, sua madre,** che furono traslate in questa chiesa, al tempo di Callisto III (1455-1458), dopo essere state per un breve periodo in un'altra chiesa in via della Scrofa, San Trifone, dove erano state traslate dalla chiesa di Sant'Aurea al tempo di Martino V (1417-1431). Monica, insieme al marito Patrizio, non solo dette la vita fisica ad Agostino, ma - come riconobbe più tardi il figlio - fu decisiva nel suo nascere alla nuova vita, attraverso la sua costante preghiera di intercessione.

**La mia relazione si svolgerà in due parti. Nella prima ripercorreremo le *Confessioni* ,** che ci presentano alcuni dati sulla vita di Agostino, ma anche la trama ideale della sua vita fino al suo ritorno in Africa - le *Confessioni* chiudono il resoconto autobiografico proprio con la morte di Monica ad Ostia e non raccontano nulla della vita di Agostino in Africa, come se a Roma si chiudesse un primo ciclo della sua vita. **Nella seconda amplieremo agli altri scritti agostiniani la tematica del desiderio che emerge in maniera decisiva dalle *Confessioni* stesse.**

### VIII.2.2. La vita di Sant'Agostino nelle *Confessioni*

Per conoscere la vita di Agostino non mancano le fonti. Possidio ne scrisse la vita, ma, prima di questa biografia, già lo stesso Agostino, in molti dei suoi scritti, ci ha lasciato dei riferimenti autobiografici. **Sono, però, soprattutto le *Confessioni* , come abbiamo appena detto, a fornirci il racconto della sua vita dalla nascita fino alla morte di Monica ad Ostia, nel 387.**

Le *Confessioni* sono **un libro che Sant'Agostino scrisse a cavallo del secolo**, in un periodo che viene posto dagli studiosi in una data oscillante fra il 397 e il 402 - la cronologia precisa è assai discussa -, comunque mentre era già vescovo di Ippona<sup>95</sup>.

In filigrana è possibile rintracciare gli eventi esteriori della sua vita, ma ci si accorge subito che non è questa la loro finalità. **A differenza di una normale autobiografia**, le *Confessioni* non sono interessate a farci conoscere le tappe “fisiche” della sua vita, bensì **l'itinerario della sua conversione e l'evoluzione del suo cuore.**

Certo si viene a sapere - con l'aiuto anche delle altre fonti - che **Agostino, nato nel 354 a Tagaste, l'odierna Souk-Ahras in Algeria, non venne battezzato, ma fu iscritto al catecumenato.** Il nord Africa era allora da tempo sotto la piena influenza culturale dell'Impero romano e, quindi, pienamente appartenente alla cultura latina. Suoi genitori erano Patrizio, un pagano, modesto proprietario terriero, e Monica, una fervente cristiana.

Siamo pochi decenni dopo la svolta costantiniana e la vita di Agostino ci conferma nei dati che abbiamo già visto, parlando di Costantino. **C'era stata certamente un'accelerazione nella cristianizzazione della società, ma molti erano ancora pagani** (abbiamo già parlato di Mario Vittorino e di Simmaco a Roma, qui si può aggiungere che anche il padre di Agostino era pagano e si

---

<sup>95</sup>. Le *Confessioni* sono un libro straordinario, ma tutt'altro che facile da leggere. Per affrontarne la lettura, bisogna scegliere una traduzione che sia scorrevole, come quella fatta da Guido Sommariva, con introduzione di H. U. von Balthasar, Piemme, Casale Monferrato, 1993 .

battezzò solo al termine della vita). Molti diventavano catecumeni - o venivano fatti catecumeni dai genitori - ma non venivano battezzati, perché altrimenti avrebbero dovuto aderire pienamente alla morale cristiana, ad esempio nel campo affettivo e, pertanto, preferivano differire l'ingresso definitivo nella fede.

Agostino venne mandato a studiare a Madaura, ritornò a Tagaste e **di lì si recò a Cartagine, capitale della regione - è l'odierna Tunisi - all'età di circa diciassette anni per proseguire gli studi**. L'anno successivo morì il padre ed Agostino **prese con sé una concubina dalla quale, nel giro di un anno - Agostino aveva quindi circa 19 anni - ebbe un figlio che venne chiamato Adeodato**.

**Scoprì anche l'amore per la filosofia e la verità, leggendo un'opera oggi perduta di Cicerone, l'*Ortensio***. All'età di 21 anni circa tornò a Tagaste per insegnare. A 22 anni, alla morte di un amico carissimo, decise di tornare a Cartagine, dove continuò la sua maturazione professionale, vivendo come insegnante di retorica.

A 29 anni si imbarcò per Roma per lasciarla poi a 30 anni, quando fu nominato professore di retorica a Milano, nel 384.

### VIII.2.3. La novità delle *Confessioni* : confessare la grazia, confessare il peccato

**Questi i dati “fisici” della sua storia. Ma le *Confessioni* parlano di altro. Parlano della storia del suo cuore, del trasformarsi del suo modo di vedere la vita**, dei suoi sentimenti, della sua ricerca del bene e della felicità. Così già il genere stesso del libro è di una novità straordinaria: si racconta la storia del cuore umano, di un solo cuore umano. Agostino ritiene meritevole di un'opera il racconto dei cambiamenti avvenuti nel suo cuore.

**Nell'antichità ci sono poche opere che possono essere considerate anche solo lontanamente simili alle *Confessioni*, come, ad esempio, l'opera di Marco Aurelio *I pensieri a se stesso*. Questo è estremamente indicativo: è proprio del cristianesimo l'aver manifestato la grande dignità ed insieme l'enorme problematicità dell'interiorità umana. È proprio con Agostino che questo appare pienamente. Nelle *Confessioni*, al di là dei dati storici della vicenda agostiniana, si descrive la storia interiore del cuore, dei sentimenti, degli affetti, delle paure, del peccato, della ricerca di Dio, dei desideri appunto.**

Questo spiega il titolo dell'opera che si richiama ad un'espressione che vi ricorre più volte: **Agostino “confessa” a Dio o “confessa” ai suoi lettori i propri sentimenti, i propri pensieri**.

**Nell'opera *confessio* ha un duplice significato: implica certamente la confessione del peccato, ma soprattutto la confessione della lode di Dio**. Le *Confessioni* sono quindi un libro nel quale Agostino **loda Dio per l'opera con cui lo ha trasformato interiormente**. Si vede qui immediatamente come le *Confessioni* si possano certamente considerare un'opera di analisi esistenziale, ma, questa analisi non è autoreferenziale: **la vita umana è letta e vista in profondità alla presenza di Dio**. Anzi è proprio questa presenza che permette ad Agostino di scavare nel suo intimo.

Lo si vede bene fin dalle prime parole delle *Confessioni*: « *Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile*. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti *ai superbi*. **Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti**» (*Confessioni* I,1.1)<sup>96</sup>.

<sup>96</sup>. I corsivi nelle citazioni agostiniane rimandano alle espressioni bibliche che egli cita. Non è stato possibile indicarne i riferimenti precisi che possono essere trovati in ogni buona edizione delle *Confessioni*.

**Le Confessioni sono, quindi, una lode a Dio da parte di un uomo che non è, di per sé, all'altezza di lodarlo**, ma viene chiamato da Dio stesso ad elevare questa lode. Ed, infatti, subito dopo Agostino si domanda se viene prima il conoscere Dio o l'invocarlo, perché si ha bisogno di Lui. Cosa nasce prima: la scoperta del proprio peccato o la consapevolezza che tutta la vita non può che essere un inno di ringraziamento a Dio per i doni di cui ci ha colmato?

**Agostino non risponde alla domanda, proprio perché vuole sottolineare come solo la grazia rivela il peccato insieme al perdono di esso e come, d'altro canto, proprio il malessere che il peccato genera in noi è vero anelito alla grazia.** Insomma, il fatto è che nella fede cristiana uno scopre insieme di essere amato e di essere peccatore e se uno dei due aspetti manca, vuol dire che non si ha ancora ben chiaro né cosa sia la grazia, né cosa sia il peccato!

Il tema della *confessio* è così importante che più volte le *Confessioni* lo riprendono.

Dice ancora Agostino, solo per citare qualche altra sua espressione: «Nella cattiveria è confessione il disgusto che provo di me stesso; nella bontà è confessione il negarmene il merito, *poiché tu*, Signore, *benedici il giusto*, ma prima lo giustifichi *quando è empio*. Quindi *la mia confessione davanti ai tuoi occhi*» (*Confessioni* X,2.2).

O ancora: «Confessandoti dunque le nostre miserie e le tue misericordie su di noi, noi manifestiamo i nostri sentimenti verso di te, affinché tu possa completare la nostra liberazione già da te iniziata» (*Confessioni* XI,1.1)<sup>97</sup>.

Agostino, a partire da questa riflessione autobiografica sul suo cambiamento interiore che gli ha fatto scoprire il peccato e la grazia, riflette sul fatto che **la vita interiore dell'uomo deve destare meraviglia, deve ricevere attenzione, ancor più dell'esistenza dell'intero creato**: «Gli uomini vanno ad ammirare le vette dei monti, le onde enormi del mare, le correnti amplissime dei fiumi, la circonferenza dell'oceano, le orbite degli astri, mentre trascurano se stessi» (*Confessioni* X,8.15).

#### VIII.2.4. La scoperta dell'ambiguità del cuore umano

L'opera di Agostino sottolinea **come le due confessioni non siano indipendenti l'una dall'altra, bensì siano in strettissima connessione**. Abbiamo visto che proprio perché Agostino sa di non meritare la misericordia di Dio, per questo egli comprende quanto sia grande la grazia, e proprio perché egli comprende la grazia di Dio, per questo vede infine quanto grande sia il suo peccato<sup>98</sup>.

Tutto questo mostra la comprensione dialettica che Agostino ha del cuore umano: **egli ha chiarissimo dinanzi a sé che il cuore umano non è unificato. Certo in esso c'è il desiderio del bene, ma in esso c'è anche la spinta a compiere il male**. Non si tratta, pertanto, semplicemente di seguire il cuore, perché esso è diviso ed ha desideri contrastanti.

Ed, in effetti, il cuore umano desidera mille cose che sono in contrasto profondo tra di loro, **al punto che spesso la persona stessa non sa chiarire bene nemmeno cosa vuole**. L'esperienza rende consapevoli che ci si può impegnare allo spasimo per raggiungere un obiettivo e poi scoprire, una volta raggiunta quella meta, che essa non ha il potere di renderci felici e sereni.

97. Il tema della confessione ritorna molte altre volte nell'opera; cfr., ad esempio, *Confessioni* X,2.2 «*Tu splendi e piaci e sei oggetto d'amore e di desiderio [...] Nella cattiveria è confessione il disgusto che provo di me stesso; nella bontà è confessione il negarmene il merito*» e *Confessioni* XIII,12.13 «*Procedi nella tua confessione, o mia fede*».

98. Anche in *Sermo* 67,2 si spiega che *confessio* è autoaccusa ed, insieme, lode di Dio.

**Di questo parlano le *Confessioni* ! Scusatemi se semplifico così le cose:** sono consapevole che esse sono molto più ricche di quel che ne dico, ma questo incontro vuole essere solo una introduzione.

La fede cristiana insegna - e le *Confessioni* lo confermano - che il cuore umano è una realtà difficile da capire, che il proprio cuore, non solo quello dell'altro, necessita di un discernimento ed è ben diverso e più profondo della sua superficie che a volte viene scambiata per il cuore stesso. È il grande profeta **Geremia** a pronunciare un'espressione molto significativa: « **Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere? Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori...** » (Ger 17,9-10).

Nel cuore c'è tutto e il contrario di tutto. Agostino scopre che nel cuore umano c'è da un lato il peccato e dall'altro una sete inesauribile per la quale il cuore è sempre inquieto, sempre in ansia. **Il cuore umano non è pacificato, non è sereno, le cose belle non bastano mai e Agostino si chiese come fosse possibile guarirlo.** Si noti subito che, a differenza dei manichei che pensavano che il male proveniva dalla carne, dalla materia, le *Confessioni* mostrano che nel cuore, e non solo nella carne, è presente il bene come il male - lo vedremo meglio in questi due incontri.

Questa difficoltà di capire il proprio cuore si manifesta nella sua apparente incontentabilità, che esige una spiegazione. Come è noto le prime righe delle *Confessioni* contengono quell'espressione famosissima che acquista significato proprio in questa chiave di lettura: « **Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in Te** » (*Confessioni* I,1.1). **Queste parole non vogliono sottolineare l'irrequietezza esistenziale dell'uomo che non si dà mai pace, bensì, molto più radicalmente, vogliono indicare la scoperta che l'uomo non basta a se stesso** e che neppure tutto l'universo basta all'uomo, poiché l'uomo è fatto per Dio e solo l'incontro con la misericordia di Dio pacifica l'uomo e lo conduce alla beatitudine. Possiamo dire fin da ora - lo vedremo meglio fra poco - che Agostino legge la scoperta dell'insoddisfazione perenne dell'uomo come un segno del suo essere stato creato per Dio: solo Dio sazia il cuore dell'uomo e gli permette di avere un rapporto bello con le cose e con le persone, perché le pone nella loro vera prospettiva, quella di doni suoi, pur non essendo esse stesse Dio, ma solo creature.

**In questo senso, l'inquietudine di Agostino è una “santa inquietudine”, perché lo conduce alla scoperta che l'uomo non è autosufficiente, ma vive dell'amore di Dio e dell'amore dei fratelli e senza queste relazioni trova tutto inevitabilmente senza significato.**

### VIII.2.5. Il I Libro delle *Confessioni* : la scoperta del piacere nell'infanzia

Il I Libro delle *Confessioni* apre degli spiragli sul “cuore” di Agostino dalla nascita ai quindici anni.

Agostino riflette sul fatto che già il bambino è trascinato da quello che gli piace: «Allora sapevo soltanto succhiare e bearmi delle gioie o piangere delle noie della mia carne, null'altro» (*Confessioni* I,6.7). Non mi soffermo qui sulle **famose descrizioni del bambino che precorrono la psicologia moderna, mostrando come egli non sia per niente un angelo, ma un essere capace, sia pure inconsciamente, di essere geloso, di volere tutto per sé, ecc.**<sup>99</sup>

99. Ripensando all'infanzia, le *Confessioni* danno una visione assolutamente controcorrente, ma anche assolutamente vera di questa età: «È la debolezza fisica di un bambino che lo fa sembrare innocente, non la natura della sua vita interiore. Io stesso ho visto un bambino geloso: era troppo piccolo per parlare, ma era livido d'ira vedendo un altro bambino succhiare [al seno della madre]» (*Confessioni* I,7,11). Agostino sottolinea così come già il bambino piccolo sia evidentemente segnato dal peccato originale. Nella nostra cultura si afferma spesso che solo i bambini sono buoni, che sono degli angeli, mentre l'adulto perderebbe l'innocenza del bambino. Agostino pensa invece che il bambino finché non matura nella grazia è profondamente centrato su se stesso .



Mi interessa invece **sottolineare come Agostino voglia mostrare che il bambino non è soddisfatto dalle cose che possiede**. Può avere tutto, ma questo non gli basta. Tutte le cose, senza la relazione con gli altri, non lo soddisferanno mai.

«Quando con gemiti e molteplici grida e molteplici gesti delle braccia volevo manifestare i desideri del mio cuore, affinché si ubbidisse alla mia volontà, ero però incapace di manifestare tutta la mia volontà e a tutti quelli cui volevo mostrarla. [...] Giunsi così a scambiare con le persone tra cui vivevo i segni che esprimevano i desideri, e m'inoltrai ulteriormente nel difficile consesso della vita umana» (*Confessioni* I,8.13). Ecco un ulteriore e decisivo elemento da non dimenticare. Agostino mostra che, se si vuole godere, bisogna amare non solamente le cose, ma soprattutto le persone. **Le cose hanno senso solo in relazione alle persone che si amano ed il bambino, pian piano, scopre, al di là degli strepiti che fa per avere ciò che desidera, il valore del linguaggio che lo mette in relazione con gli altri.**

Inoltre **Agostino si sofferma sul fatto che il bambino vuole divertirsi e non faticare. Pensa in maniera infantile che la gioia consista nel vivere in eterni passatempi sempre nuovi e nel primeggiare in essi**. Agostino si domanda allora come mai gli adulti impongano ai bambini di lasciare i giochi per lo studio faticoso, ma poi, gli stessi educatori, in realtà, coltivano un ideale di vita simile al gioco, come se all'adulto bastassero i passatempi per essere felice.

Gli adulti che spronano i bambini allo studio, non si accorgono poi che per loro stessi vale la stessa prospettiva: non si può raggiungere per questa via la felicità che desiderano. Così scrive: «Senonché i giochi degli adulti sono chiamati affari, mentre quelli dei fanciulli, per quanto simili, sono puniti dagli adulti. E alla fine non c'è pietà per i fanciulli, o per gli altri, o per entrambi. Un giudice onesto potrebbe approvare le botte che mi si davano, poiché, se da fanciullo giocavo a palla, il gioco m'impediva di apprendere rapidamente le lettere, grazie a cui da grande avrei eseguito giochi ben più tristi. **Ma proprio chi mi puniva, agiva diversamente? Se un collega d'insegnamento lo superava in qualche futile discussione, si rodeva dalla bile e dall'invidia più di me**, quando rimanevo sconfitto dal mio compagno di gioco in una partita a palla» (*Confessioni* I,9.15). Come il bambino si illude di trovare la felicità nel divertirsi o nel primeggiare fra i suoi compagni, così l'adulto, senza però riconoscerlo, pensa che la vita felice consista in quelle stesse cose.

Agostino si ricorda così come desiderasse «per amore del gioco, [...] le vittorie esaltanti nelle gare e **le favole irreali che mi venivano sussurate all'orecchio, che mi davano un certo gusto**» (*Confessioni* I,10.16).

**Quando si ammalò gravemente si decise di non battezzarlo ancora**<sup>100</sup>, quasi dando per scontato che

---

100. Egli, che non venne battezzato da bambino, si domanda se non sarebbe stato meglio fosse battezzato da piccolo. La nostra epoca, invece, non accorgendosi di che grande tesoro sia quello di battezzare i bambini, si domanda se non sarebbe meglio differirlo in età adulta: «Dio mio, ti prego, vorrei sapere, se pure tu lo volessi, per quale disegno fu differito allora il mio battesimo. Fu un bene per me che mi siano state allentate, per così dire, le briglie al peccato, o sarebbe stato bene il contrario? Per questa ragione dunque ancor oggi si sente dire da parte dell'uno o dell'altro: "Lascialo fare: non è ancora battezzato". Eppure riguardo alla salute fisica non diciamo: "Lascia che si produca altre ferite: non è ancora guarito". Dunque sarebbe stato molto meglio per me guarire subito, di modo che, per me, tanto io quanto i miei parenti avremmo posto ogni diligenza a recuperare e a mettere la salvezza della mia anima al riparo del tuo riparo, che non le avresti rifiutato. Sarebbe stato meglio davvero» (*Confessioni* I,11.18). Agostino racconta che da bambino, essendosi ammalato gravemente, aveva chiesto il battesimo, poiché era già credente, ma la prassi dell'epoca aveva sconsigliato di battezzarlo, per il rischio che commettesse poi peccati: «Così la mia purificazione fu rimandata, quasi fosse inevitabile che la vita mi insozzasse ancora, e certamente col pensiero che dopo il lavacro del battesimo più grave e pericolosa sarebbe stata la mia colpa nelle sozzure dei peccati» (*Confessioni* I,11.17).

sarebbe stato meglio fargli fare ancora per un po' una vita lontano da Dio - e Agostino commenta con amarezza, una volta adulto, questa decisione.

Infatti, il rimanere lontano dalla felicità data dalla grazia non poteva non essere senza conseguenze, perché «[tu, Dio,] hai stabilito infatti, e così avviene, che ogni anima disordinata sia castigo a se stessa»(*Confessioni* I,12.19).

Non si può essere felici in una vita lontana da Dio ed immersa nel peccato: è questa la convinzione che le *Confessioni* fanno emergere fin dai ricordi dell'infanzia. Ed Agostino, da adulto, esclama: « **Che tu mi riesca più dolce di tutte le attrazioni dietro a cui correvo**»(*Confessioni* I,15.24).

**Notate bene: Agostino non chiede di passare da una vita di piaceri ad una vita di doveri** - come spesso si pensa erroneamente che il cristianesimo proponga - bensì chiede di essere attratto verso cose ben più piacevoli di quei falsi piaceri che lo irretivano.

Riflettendo sull'educazione ricevuta **si scandalizza riflettendo su come i genitori ed i maestri fossero esigenti in merito al successo scolastico e, molto meno, sulla questione della maturazione di un cuore buono**: «Guarda, Signore Dio, e pazientemente, come guardi, guarda il rigore con cui da un lato i figli degli uomini osservano le leggi delle lettere e delle sillabe, ricevute da chi prima di loro usò le parole; e la noncuranza che, dall'altro, dimostrano verso le leggi immutabili della salvezza eterna, ricevute da te. Così se uno di coloro che conoscono e insegnano le antiche espressioni convenzionali dei suoni, pronuncia *homo* senza aspirare la prima sillaba a dispetto delle regole grammaticali, gli uomini ne sono urtati più che se egli, uomo, odia un altro uomo a dispetto dei tuoi comandamenti: **quasi che il peggiore dei nemici potesse danneggiarlo più dell'odio stesso che sorge nel suo animo contro di lui**, o si potesse rovinare qualcuno con il perseguitarlo, più di quanto si rovini il proprio cuore coltivando in esso l'inimicizia»(*Confessioni* I,18.29).

Ma ecco che, anche in queste tensioni irrisolte della propria vita di bambino, **Agostino scopre enormi motivi per ringraziare e, a distanza di tempo, sa cogliere il valore delle cose**, perché, come vedremo, la scoperta di Dio e del vero piacere non vuol dire il disprezzo delle cose.

**È evidente innanzitutto, l'amore di Agostino, fin da piccolo, per le parole, per il pensiero, per la cultura**. Troviamo, ad esempio, questa lode delle parole: «Io non accuso le parole, che direi vasi eletti e preziosi, ma il vino del peccato, che in esse ci veniva propinato da maestri ebbri»(*Confessioni* I,16.26). Che bella questa espressione: chiamare le parole “vasi eletti e preziosi”. Dovremmo riscoprirle in questo tempo che disprezza così stupidamente il valore della parola<sup>101</sup>. **Agostino diviene così un innamorato della parola, e ricorderà sempre che la precisione della parola, della parola pesata, giusta, è fondamentale per capire la vita**. Ed una volta che diventerà cristiano e vescovo, non rinuncerà ad essere un uomo di cultura a servizio degli altri.

Ma, soprattutto, non è tanto un qualche particolare, bensì la vita stessa, è l'essere delle cose che viene da Dio, il motivo che spinge il cuore di Agostino al ringraziamento. Il vivere delle persone, il loro esistere è più importante del loro peccato: «Eppure, Signore, a te che sei al di sopra di tutto, ottimo creatore e reggitore dell'universo, a te *Dio nostro, grazie*, anche se mi avessi voluto soltanto fanciullo. **Perché anche allora esisteva, vivevo, sentivo, avevo a cuore la preservazione del mio essere, immagine della misteriosissima unità da cui provenivo; vigilavo con l'istinto interiore sull'integrità dei miei sensi, e persino in quei piccoli pensieri, su piccoli oggetti, godevo della verità; non volevo essere ingannato, avevo una memoria vivida, ero fornito di parola, m'intenerivo all'amicizia,**

101. «Non era, ecco, tutto fumo e vento?»: questa è la considerazione amara che Agostino adulto fa non sulle parole stesse, bensì sul loro utilizzo al solo fine di piacere ed avere successo (*Confessioni* I,17.27).

**evitavo il dolore, il disprezzo, l'ignoranza.** Cosa vi era in un tale essere, che non fosse ammirevole e pregevole? E tutti sono doni del mio Dio, **non io li ho dati a me stesso. Sono beni, e tutti sono io. Dunque è buono chi mi fece**, anzi lui stesso è il mio bene, e io esulto in suo onore per tutti i beni di cui anche da fanciullo era fatta la mia esistenza. **Il mio peccato era di non cercare in lui, ma nelle sue creature**, ossia in me stesso e negli altri, i dilette, i primati, le verità, precipitando così nei dolori, nelle umiliazioni, negli errori»(*Confessioni* I,20.31).

Ecco qui già descritta la via del piacere, della gioia, così come Agostino l'ha compresa: non godere delle cose senza Dio, bensì goderne in Lui.

Proprio il *I Libro* delle *Confessioni* in un passaggio straordinario **si sofferma su Dio stesso che desidera, senza mai perdere la pace, anzi godendo del proprio desiderio**: «[ Dio] immutabile che muti ogni cosa, mai nuovo e mai vecchio, innovatore di tutto, che a loro insaputa rendi i superbi antiquati e nemmeno se ne accorgono; sempre in attività e sempre nella quiete, che raccogli e non ne hai bisogno; che sorreggi, ricolmi e proteggi; che crei, conservi e porti a perfezione; che cerchi benché nulla ti manca. Ami ma senza smaniare, sei geloso e pur tranquillo, ti penti ma senza soffrire, ti adiri e sei calmo, muti le opere senza cambiare il tuo piano; ricuperi quello che trovi e che mai avevi perduto; non manchi mai di nulla eppure godi nell'acquistare; mai avaro, eppure esigi gli interessi; ti si presta qualcosa per averti debitore, ma chi ha qualcosa, che non sia tua? Paghi ciò che devi, tu che non devi nulla a nessuno; non esigi tutto ciò che ti sarebbe dovuto, e non ci perdi nulla! Che ho mai detto, Dio mio, vita mia, dolcezza mia santa? Che cosa riesce mai a dire chi vuole parlare di te? Eppure, guai a chi non vuole parlare di te, perché farebbe chiacchiere inutili»(*Confessioni* I,4.4).

### VIII.2.6. Il *II* e il *III Libro* delle *Confession* i: la scoperta del piacere dell'amore in Agostino adolescente

**Ecco che tutti i divertimenti, il primeggiare in essi così come l'essere il migliore a scuola, non rendono il cuore sereno.** Agostino, crescendo, si getta allora su di **un altro grande desiderio, senza però mai dimenticare i precedenti: quello degli affetti.**

Ne parlano il *II Libro* delle *Confessioni*, che racconta di Agostino sedicenne, ed il *III Libro* che racconta di Agostino diciassettenne.

Grande spazio acquista qui l'amore. **Se è vero che le cose non danno pace, forse sono gli amori a saziare il cuore?** Forse quando si trova chi ci ami, il piacere e la gioia raggiungeranno la loro pienezza?

Due volte, all'inizio del *II* e del *III Libro*, Agostino ripete espressioni quasi identiche: « **Che altro mi diletta allora, se non amare e sentirmi amato?**» (*Confessioni* II,2.2) e «Non amavo ancora, ma amavo di essere amato, ed ero tanto povero interiormente da detestarmi per non esserlo abbastanza [...] Amare ed essere amato mi riusciva più dolce se potevo godere anche del corpo della persona amata» (*Confessioni* III,1.1).

Agostino ebbe diversi amori, ma immediatamente scoprì che presto l'amore si tramutava nel suo contrario! Egli desiderava affetto, vi cercava la felicità, ma quando lo trovava esso portava con sé una lunga catena di discussioni, sospetti, gelosie, litigate. Insomma sperimentò che trovare chi lo amava non gli dava pace, bensì continue tensioni: «Fui amato e **arrivai, per vie tortuose, a godere, tutto soddisfatto, di relazioni che mi avvincevano con legami tormentosi, per subire poi i colpi infuocati della gelosia, dei sospetti, dei timori, della collera, dei litigi**» (*Confessioni* III,1.1).

Notate la straordinaria modernità con cui Agostino descrive il contrastante sentimento

dell'innamoramento: « **Non amavo ancora, ma amavo l'amore e in questo intimo bisogno odiavo me stesso per non sentirne il bisogno più acutamente**».

A distanza di tempo, ripensando ai tormenti dell'amore, lo colpisce il fatto che i suoi genitori curarono molto la sua formazione intellettuale, ma non lo aiutarono minimamente in quella affettiva: « **I miei genitori non si curarono di contenere quella frana col matrimonio; si curarono unicamente che imparassi a comporre i migliori discorsi e a convincere con belle parole**»(*Confessioni* II,2.4).

In particolare Agostino ripensa ai sacrifici che suo padre Patrizio faceva per i suoi studi ed al disinteresse con cui seguiva le sue scelte morali e affettive: «Molti cittadini assai più ricchi di lui non affrontavano per i loro figli un sacrificio simile. Eppure quello stesso padre non si preoccupava di conoscere intanto come crescessi ai tuoi occhi o quanto fossi casto, purché fossi forbito nel parlare, o piuttosto, sfornito della tua scienza, o Dio, unico vero e buon padrone del tuo campo, il mio cuore»(*Confessioni* II,3.5). **Solo la madre Monica interveniva in queste questioni, ma il figlio disprezzava allora i suoi suggerimenti: «Mi chiedeva - come ricordo dentro di me l'incalzante sollecitudine dei suoi ammonimenti! - di astenermi dagli amorazzi e specialmente dall'adulterio con qualsiasi donna.** Io li prendevo per ammonimenti di donnicciuola, cui mi sarei vergognato di ubbidire»(*Confessioni* II,3.7).

Oltre agli amori, cresceva in Agostino il piacere per gli spettacoli, poiché essi gli facevano provare forti sensazioni: «Mi attiravano gli spettacoli teatrali, colmi di raffigurazioni delle mie miserie e di esche del mio fuoco. Come avviene che a teatro l'uomo cerca la sofferenza contemplando vicende luttuose e tragiche? e che, se pure non vorrebbe per conto suo patirle, quale spettatore cerca di soffrirne tutto il dolore, e proprio il dolore costituisce il suo piacere? **Strana follia, non altro, è questa [...] e se la rappresentazione di sventure remote nel tempo oppure immaginarie non lo fa soffrire, lo spettatore si allontana disgustato e imprecando; se invece soffre, rimane attento e godendo piange**»(*Confessioni* III,2 .2).

Agostino coltivò così il gusto della curiosità, dell'essere spettatore di storie e passioni rappresentate in teatro: ma anche questo non riusciva, una volta passato il piacere della visione, a riempire il suo cuore.

Abbiamo già ricordato come forte fosse a quei tempi anche il richiamo dei giochi gladiatori che i ripetuti richiami dei vescovi non erano ancora riusciti a far cessare. Agostino non era incline ad essi, ma Alipio, suo amico, ne era diventato dipendente: « **il vortice della moda cartaginese, fervida di spettacoli frivoli, lo aveva inghiottito con una passione forsennata per i giochi del circo**»(*Confessioni* VI,7 .11). Agostino, senza avvedersene, con un suo discorso riuscì ad allontanarlo da questa smodata passione, ma quando Alipio lo precedette a Roma, ricascò nel fascino dei giochi e, nel Colosseo, tornò ad assistere a quegli spettacoli sanguinari (cfr. *Confessioni* VI,8.13), finché non abbandonò definitivamente quel tipo di spettacoli.

**Per capire con occhi moderni la questione dei giochi gladiatorii pensiamo solo alla passione odierna per il calcio** o al tempo che si passa a navigare su Internet o alla TV. Un sacerdote amico domandava un giorno, per spiegare questi passaggi di Agostino: provate a rispondere alla domanda perché la gente ami più il calcio che il vangelo!

Le *Confessioni* raccontano poi del desiderio di avere un buon nome, di primeggiare, di essere visto, di essere ammirato, in particolare come studente alla scuola di retorica: « **Anche gli studi nobili, com'erano chiamati, avevano il loro sbocco nel foro litigioso, cioè miravano a rendermi eccellente ove tanto più si è lodati, quanto più si è frodatori.** La cecità degli uomini è così grande, che persino

della propria cecità si gloriano. **Ormai ero il primo alla scuola di retorica e ne provavo una gioia altera**, mi gonfiavo di vento»(*Confessioni* III,3.6)<sup>102</sup>.

Ma c'è un episodio su cui Agostino soprattutto si sofferma per raccontare come anche un ragazzo possa fare il male, possa allontanarsi dalla via di Dio. È **il famoso episodio del furto delle pere da un albero che Agostino compì insieme ai suoi amici di allora**: a sedici anni spogliarono un albero di pere che apparteneva ad un contadino senza nemmeno mangiarle, per gettarle ai porci, per il puro gusto di fare un'azione cattiva. Agostino si domanda come mai il cuore dell'uomo provi piacere a fare un'azione di questo tipo, senza nemmeno il gusto di mangiare di ciò che si è rubato.

Egli si risponde che dietro azioni come queste c'è forse il desiderio ed il piacere della libertà, **c'è l'illusione di sentirsi in grado di realizzare ciò che si vuole, mentre la vera libertà - lo capirà poi - consiste nel fare il bene**. Inoltre, ripensando a quel gesto, egli riflette sul fatto che non lo avrebbe mai compiuto da solo e che, quindi, **rubò quelle pere solo per il piacere di stare con gli altri, per la ricerca della compagnia e dell'amicizia**. Solo più avanti negli anni Agostino si renderà conto che non è questa la via per godere con gusto dell'amicizia: «In quell'azione mi attrasse anche la compagnia di coloro con cui la commisi»(*Confessioni* II,8.16). Ed esclama: «Oh amicizia inimicissima, seduzione inesplicabile dello spirito, avidità di nuocere nata dai giochi e dallo scherzo, sete di perdita altrui senza brama di guadagno proprio o avidità di vendetta! Uno dice: "Andiamo, facciamo", e si ha pudore a non essere spudorati»(*Confessioni* II,9.17).

Ed ecco che, nelle *Confessioni*, Agostino riflette allora sul fatto che **ogni peccato è ricerca di un bene in ciò che non è bene e che è ben per questo che il peccato non può dare la felicità**. Ecco lo straordinario brano:

«Infatti la superbia vuole emulare la grandezza, mentre il solo *Dio altissimo* al di sopra di tutte le cose sei tu. L'ambizione a che altro aspira, se non a onori e gloria, mentre tu solo sopra tutto meriti onore e gloria eterna? La crudeltà dei potenti mira a incutere timore; ma chi è davvero temibile, se non Dio solo, al cui potere cosa si può strappare o sottrarre, e quando o dove o come o da chi? **Le seduzioni delle persone sensuali, poi, mirano a suscitare amore, ma nulla è più seducente della tua carità, né vi è amore più benefico di quello della tua verità, tanto è bella e splendente oltre ogni cosa. La curiosità si atteggia a desiderio di conoscenza, mentre chi conosce tutto e in sommo grado sei tu**. Persino l'ignoranza e la scempiaggine si ammantano col nome di semplicità e innocenza, poiché si trova nulla più semplice di te e c'è cosa più innocente di te, se ai malvagi stessi sono nocive le stesse opere loro? **La pigrizia dal canto suo sembra cercare quiete, ma esiste quiete sicura senza il Signore? Il lusso vuol essere chiamato soddisfazione e sovrabbondanza; sei tu però la pienezza e l'abbondanza inesauribile di bellezze incorruttibili**. La prodigalità si copre all'ombra della liberalità, ma il più generoso donatore di ogni bene sei tu. L'avarizia aspira a possedere molto, mentre tu possiedi tutto. L'invidia suscita dispute per primeggiare, ma cosa eccelle più di te? L'ira vuole vendetta, ma quale vendetta è più giusta della tua? La paura trema, nella sua ricerca di sicurezza, dei pericoli insoliti e repentini che incombono su ciò che si ama; ma per te che cosa c'è di insolito e inatteso? Qualcuno ti può privare di ciò che ami? E dove si è saldamente sicuri, se non al tuo fianco? L'amarezza si rode per la perdita dei beni, di cui si diletta la cupidigia, poiché vorrebbe che, come a te, così a sé nulla si potesse togliere.

Così l'anima pecca quando si distoglie da te e cerca fuori di te la purezza e il candore, che non trova, se non tornando a te. **Tutti insomma ti imitano, alla rovescia, quanti si separano da te e si levano contro di te. Ma anche imitandoti, a loro modo, provano che tu sei il creatore dell'universo e**

102. Già nel *I Libro* Agostino aveva parlato della sua capacità, ancora studente, di tenere una orazione sull'ira ed il dolore di Giunone a motivo di Enea che strappò gli applausi degli ascoltatori (*Confessioni* I,17.27).

**quindi non è possibile allontanarsi in alcun modo da te.** [...] Io, schiavo, volevo imitare una libertà in realtà solo apparente, compiendo un'azione illecita con una simulazione oscura di onnipotenza? **Eccolo questo servo fuggitivo dal suo padrone, che si trova in mano solo un'ombra»**(*Confessioni* II,6.13-14).

Si può vedere qui come Agostino, a differenza di quello che affermano quanti non lo conoscono veramente, non è per niente uno che rifiuta la vita, bensì **è uno che ha capito dove i desideri dell'uomo debbono essere indirizzati per raggiungere la vera gioia, il vero godimento.**

Negli anni dei suoi studi, scopri improvvisamente, come abbiamo già detto, l'amore per la verità, il desiderio di capire ciò che è vero e buono, leggendo un'opera di Cicerone, oggi purtroppo perduta, l'*Ortensio*: «Fu il corso normale degli studi che mi condusse al libro di un tal Cicerone, ammirato dai più per la lingua, non altrettanto per il cuore. Quel suo libro contiene un incitamento alla filosofia e s'intitola *Ortensio*. Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svili d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. **Così cominciavo ad alzarmi per tornare a te [... attraverso] quel libro, che mi aveva del resto conquistato non per il modo di esporre, ma per ciò che esponeva»** (*Confessioni* III,4.7).

Qui Agostino **racconta la scoperta di un altro grande desiderio dell'uomo, di un altro grande piacere, quello della ricerca della verità.** Non ci sono solo piaceri materiali, ma la scoperta del senso delle cose è uno dei piaceri più alti nella vita umana.

Spinto dall'*Ortensio*, si mise a leggere la Bibbia, pensando di trovarvi la verità, ma anche questo fu una delusione, perché la Bibbia è un libro difficile - e questo i catechisti non debbono mai dimenticarlo, per saperla usare a suo tempo e con intelligenza. «Perciò mi proposi di rivolgere la mia attenzione alle Sacre Scritture, per vedere come fossero. **Ed ecco cosa vedo: un parlare che non è chiaro né ai sapienti né ai bambini, un primo approccio che sembra accessibile, ma poi una profondità sublime e avvolta di misteri.** Io non ero il tipo da abbassare il capo per passare da quella porta e seguire quel cammino. Infatti i miei sentimenti, nell'affrontare la Scrittura, non furono quelli che provo ora che parlo. **Ebbi piuttosto l'impressione di un'opera indegna del paragone con la maestà ciceroniana. Il mio gonfio orgoglio aborrisce la sua modestia, la mia vista non penetrava le sue profondità»**(*Confessioni* III,5.9). Insomma, la Bibbia era troppo facile per alcuni versi, e troppo difficile per altri, troppo banale e troppo misteriosa, dinanzi ai problemi che allora Agostino avvertiva.

**Agostino si dedicò allora a studiare la dottrina manichea**, della quale parleremo meglio nel nostro secondo incontro. Basti per ora dire che Mani era un pensatore vissuto nel III secolo d.C., quindi un secolo prima di Agostino. La sua dottrina era fortemente caratterizzata da una visione dualista dell'uomo e di Dio: poiché egli riconosceva che nell'uomo c'è una parte buona ed una cattiva egli ne deduceva che esse erano state create da due diverse divinità, una responsabile del bene e l'altra del male, in eterna lotta fra di loro. Mani aveva affermato, ad esempio: «Ho appreso che la mia anima e il mio corpo che sopra di essa giace sono stati nemici, fin dalla creazione del mondo». Agostino frequentò a lungo i manichei, senza però mai diventarlo totalmente; rimase, infatti, fra gli uditori, cioè come un adepto, un principiante.

Fin dall'inizio, l'insegnamento dei manichei non convinse pienamente Agostino, anche se egli ne era interessato perché la dottrina manichea aveva il coraggio di affrontare la questione del male: «**Ripetevano: verità, verità, e ne facevano un gran parlare con me, eppure non la possedevano mai**, e dicevano il falso non su te soltanto, che sei davvero la verità, ma altresì su questi principi di questo mondo, che da te sono creati [...] Eppure io le ingoiavo, perché le credevo te, ma senza avidità,

perché nella mia bocca non avevo il tuo reale sapore, non essendo davvero tu quelle insulse finzioni, e senza trarne un nutrimento, anzi un esaurimento sempre maggiore. **Così il cibo dei sogni è in tutto simile a quello della veglia, eppure i dormienti non si nutrono, perché dormono**»(*Confessioni* III,6.10).

### VIII.2.7. Il *IV Libro delle Confessioni* : Agostino, *illa* (la sua concubina) e la professione di retore

Agostino raccoglie gli anni successivi della sua vita, dal diciannovesimo al ventottesimo, in un solo libro delle *Confessioni*, il quarto:

**«Durante questi nove anni, dal diciannovesimo al ventottesimo, fui un sedotto e un seduttore, un ingannato e un ingannatore, in preda a diverse passioni.** Insegnavo pubblicamente le cosiddette “discipline liberali”, in privato praticavo una religione spuria; superbo nell'insegnamento, superstizioso nella religione, in entrambi vano. Da una parte inseguivo la vuota fama popolare, fino agli applausi teatrali, ai certami poetici, a gare per una corona di fieno, a spettacoli frivoli e passioni sregolate. Dall'altra, cercavo la purificazione da queste macchie mediante cibi che portavamo agli eletti» (*Confessioni* IV,1.1), cioè ai maestri manichei.

Agostino ci rivela così come vivesse ormai **per la gloria che traeva dai discorsi che pronunciava** e che insegnava a pronunciare, anche se ciò di cui questi discorsi molto lodati parlavano - ripensa dopo la conversione - erano solo cose vane, nelle quali non abitava la verità.

Oltre al manicheismo il maestro di Ippona **seguiva anche l'astrologia** e le *Confessioni* raccontano che probabilmente ne era attratto poiché, nel suo peccato, gli dava una giustificazione nel non attribuire il male delle sue azioni alla propria libertà: **« Si sforzano di distruggere il salutare ammonimento dicendo: "Dal cielo ti viene la causa inevitabile del peccato" e: "È opera di Venere", oppure di Saturno, oppure di Marte. Evidentemente mirano con ciò a rendere senza colpa l'uomo**»(*Confessioni* IV,3.4).

Successivamente Agostino racconterà che abbandonò l'astrologia, ricordando che gli era stato raccontato di un medico che rideva di essa: quel medico riferiva il caso di due donne, una nobile e l'altra schiava, che **avevano concepito e dato alla luce due bambini esattamente con la stessa tempistica, eppure il figlio della nobile era diventato un nobile e il figlio della schiava era diventato uno schiavo**. A questa storia che gli era stata riferita Agostino aggiunse nelle *Confessioni* l'osservazione pertinente che due gemelli, pur nascendo insieme, hanno temperamenti a volte diversissimi (*Confessioni* VII,6,8-10).

Ma oltre a questi errori intellettuali, ciò che il *IV Libro* confessa è il peccato presente nelle relazioni che Agostino viveva, in particolare quello con una donna di cui non si è conservato il nome, poiché il testo utilizza solo il pronome “illa”: «In quegli anni vivevo con una donna, non in matrimonio, come si dice, legittimo: l'aveva trovata il mio ardore vagabondo e imprudente; **una sola, comunque, e a cui prestavo la fedeltà di un marito. Ma in questa relazione potei sperimentare di persona quale enorme divario ci sia fra l'assetto di un patto coniugale, in cui ci si lega per la procreazione dei figli, e l'intesa di un amore libidinoso, da cui nascono pure figli, ma contro il desiderio dei genitori**; sebbene una volta nati impongano di essere amati»(*Confessioni* IV,2.2).

Da questa concubina, infatti, all'età di 19 anni, ebbe un bambino che venne chiamato Adeodato – lo ritroveremo a Milano, quando riceverà il battesimo insieme al padre. Peter Brown, grande studioso di Sant'Agostino, commenta con queste laconiche espressioni i fatti di quegli anni: «Agostino si arena sul lido del matrimonio». Dai testi sembra chiaro che egli volesse bene a questa donna, ma non fino alla

convinzione di volerla sposare. Il concubinato era molto frequente all'epoca e poneva molti problemi alla chiesa: molti pagani ed anche molte persone vicine al cristianesimo vivevano relazioni di questo tipo, senza decidersi per il matrimonio. Anche Agostino esitava a compiere questo passo e non vedeva chiaro cosa chiedere veramente alla vita.

Più avanti nel tempo, quando deciderà di rimandarla, dichiarerà che ancora il suo cuore batteva per questa donna, ma nella stessa situazione di incertezza al punto che, come vedremo, aveva accettato un matrimonio più prestigioso proposta dalla madre Monica: **«Frattanto i miei peccati si moltiplicavano, e quando mi fu strappata dal fianco, quale ostacolo alle nozze, la donna con cui ero solito coricarmi, il mio cuore, che era affezionato a lei, ne fu profondamente lacerato e sanguinò a lungo. Essa partì per l'Africa, facendo voto a te di non conoscere nessun altro uomo e lasciando con me il figlio naturale avuto da lei»** (*Confessioni* VI,15.25).

Il rapporto con “illa” - vedremo poi le altre donne di Agostino – ci fa capire come sia falsa l'accusa che gli viene spesso rivolta di essere un “sessuofobo”, un “antifemminista”. **Agostino è, invece, uno che ha sperimentato di persona cosa è la passione, il sesso, l'amore ed ha imparato sulla sua pelle che nell'amore è più facile perdersi che trovarsi!** Credo sia importante la sua testimonianza anche in questo: ci ricorda come l'amore di cui ognuno ha sete non debba essere troppo facilmente identificato con la compagnia di un partner. Anche l'esperienza delle cose della vita che ognuno di noi ha ci pone continuamente dinanzi all'evidenza di questo fatto: proprio le scelte affettive sono così decisive che possono essere quelle che rovinano la vita propria e degli altri, se non corrispondono al disegno di Dio.

Ma è soprattutto la morte di un amico che turbò Agostino e lo fece riflettere più profondamente. Anche di questa persona non sappiamo il nome, ma le *Confessioni* ce ne parlano a lungo: «L'angoscia avvolgè di tenebre il mio cuore. Ogni oggetto su cui posavo lo sguardo era morte. La città natale mi divenne insopportabile, la mia casa natale stranamente infelice. **Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, senza di lui, si erano convertite in uno strazio immane. Dovunque se lo aspettavano i miei occhi, ma egli non c'era. E odiavo il mondo intero perché non lo conteneva e non poteva più dirmi "Ecco, verrà", come quando era vivo in un momento che era assente. Io stesso ero divenuto a me stesso un grande enigma.** Chiedevo alla mia anima perché fosse triste e perché fossi tanto turbato, ma non sapeva darmi alcuna risposta. E se le dicevo: "Spera in Dio", a ragione non mi ubbidiva, poiché l'amico carissimo perduto era più reale e buono del fantasma in cui la mia anima era sollecitata a sperare. Solo il pianto mi era dolce» (*Confessioni* IV,4.9). Notate in questo testo la straordinaria espressione latina: “*Factus eram ipse mihi magna quaestio*”: **dinanzi alla morte di questo amico egli era diventato un grande problema a se stesso e si domandava cos'era l'amore, cos'era la felicità.** Si chiedeva dinanzi alla morte perché l'amore genera infelicità e non pace e se esisteva una soluzione a questo dilemma dilaniante.

Così proprio dinanzi alla morte dell'amico, come dinanzi al rapporto con “illa”, la meditazione di Agostino sul desiderio fece un passo avanti. Quando si ama, si desidera non solo che l'amore sia vero, ma si desidera per l'altro che egli possa vivere per sempre. **L'amore stesso porta con sé il desiderio di Dio, del suo amore, del suo dono di eternità.**

Agostino riflette sulla scoperta nuova, anche se implicita già prima, che chi ama non può accettare la morte, ma comincia a desiderare una beatitudine senza fine per coloro che gli sono cari: «Sì, ero infelice, e infelice è ogni animo legato per amore a esseri mortali. Solo quando la loro perdita lo strazia, avverte la miseria, di cui però era preda anche prima della loro perdita. [...] **Quanto più lo amavo, io credo, tanto più odiavo e temevo la morte, nemica crudelissima che me lo aveva tolto e si apprestava a divorare in breve tempo - ormai immaginavo col pensiero - tutti gli uomini, se aveva potuto divorare quello.** Tale certamente era il mio stato d'animo, me lo ricordo bene. Eccolo il



mio cuore, mio Dio, eccolo nel suo intimo. [...] **Io sentii che la mia anima e la sua erano state un'anima sola in due corpi; perciò la vita mi faceva orrore, poiché non volevo vivere a metà, e perciò forse temevo di morire, per non far morire del tutto chi avevo molto amato»** (*Confessioni* IV,6.11).

Si vede bene anche qui come Agostino non solo non disprezzi minimamente l'amicizia e l'amore, ma anzi proprio attraverso di essi senta nascere in lui il desiderio della vita eterna e di Dio. Il trascorrere della vita lo allontanò poi dal pensiero dell'amico morto<sup>103</sup> ed egli si immerse nelle nuove relazioni di amicizia che nascevano, rendendosi conto, a distanza di tempo, come si addormentava in lui l'esigenza di immortalità alla quale non aveva trovato una risposta, anche se il richiamo dell'amore continuava a bussare alla sua porta: «Per me quella finzione non moriva, se anche uno dei miei amici moriva. **Altri legami poi avvincevano ulteriormente il mio animo: i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di bei libri, i comuni passatempi ora frivoli ora dignitosi, i dissensi occasionali senza rancore, come di ogni uomo con se stesso, e i più frequenti consensi, insaporiti dai medesimi, rarissimi dissidi;** l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna. **Questi e altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola»** (*Confessioni* IV,8.13).

È evidente che Agostino non disprezza minimamente la relazione d'amore con le persone care, anzi ne sente la necessità e la esalta, ma si accorge che qualcosa di molto importante manca se non c'è Dio. E finalmente spiega come proprio la fede in Dio permetta di godere veramente dell'amicizia degli altri: «**Felice chi ama te, l'amico in te, il nemico per te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in chi non è mai perduto. E chi è costui, se non il Dio nostro,** il Dio che *creò il cielo e la terra* e li colma, perché colmandoli li ha fatti?» (*Confessioni* IV,9.14).

Agostino invita, quindi, a comprendere che tutte le creature sono opera di Dio ed è possibile amarle in pienezza, per ciò che esse sono, solo a partire da questo fatto: «**Se ti piacciono i corpi loda Dio per essi, rivolgi il tuo amore al loro artefice per evitare di dispiacere a lui per il piacere delle cose. Se ti piacciono le anime, amale in Dio, poiché sono mutevoli anch'esse, ma in lui si fissano stabilmente, mentre altrove passerebbero e perirebbero. In lui amale dunque, rapisci verso di lui con te quante altre anime puoi e di' loro: "Amiamolo, amiamolo".** Lui è il creatore di queste cose e non ne è lontano, perché non le abbandonò dopo averle create, ma, venute da lui, in lui sono. [...] **Non vi è quiete dove voi la cercate. Cercate ciò che cercate, ma non è lì, dove voi cercate.** Voi cercate una vita felice in *un paese di morte*: non è lì. Come potrebbe essere una vita felice ove manca la vita?» (*Confessioni* IV,12.18).

Le *Confessioni* difendono allora fermamente la bellezza delle persone e delle cose, ma raccontano insieme come Agostino riuscì a capire che esse sono belle perché rese belle dalla bellezza stessa che le ha create. Per questo il peccato dell'uomo consiste nel desiderarle senza riconoscere che esse ricevono da Dio il loro essere e l'amore che possono generare.

Agostino afferma lo stesso nel *Libro IV*, in riferimento ai libri che leggeva e che lo aiutavano ad avere nuove conoscenze di cui godeva: «Trovavo diletto nella loro lettura e non sapevo da dove veniva tutto quel vero e quel certo, **poiché voltavo le spalle alla luce e il viso agli oggetti illuminati: così che il**

103. Così scrivono le *Confessioni*: «Il tempo non è inoperoso, non passa oziosamente sui nostri sentimenti. Agisce invece sul nostro animo in modo sorprendente. Ecco, veniva e trascorrevano di *giorno in giorno*, e venendo e trascorrendo insinuava dentro di me nuove speranze e nuovi ricordi per cui mi riattirava verso forme antiche di piacere e cedeva il recente dolore» (*Confessioni* IV,8.13).

**mio viso, se li vedeva illuminati, non era esso stesso però illuminato»** (*Confessioni* IV,16.30). Agostino infatti, secondo la dottrina dei manichei, non pensava ancora al Creatore che dava a tutti l'esistenza, bensì a se stesso come se fosse una particella della stessa divinità: «*A che mi giovava [tutto], se, Signore Dio e verità, pensavo che tu fossi un corpo luminoso e immenso, e io un frammento di quel corpo?*» (*Confessioni* IV,16.31).

Ed ecco apparire la novità cristiana della conversione. Convertirsi vuol dire, per Agostino, “volgersi indietro” verso il Creatore per vedere che la luce di ogni cosa bella viene da quella luce a cui abbiamo volto le spalle: «**Il nostro bene vive sempre presso di te, e nell'essere contro di te è la nostra perversione. Volgiamoci subito indietro, Signore**» (*Confessioni* IV,16.31).

### VIII.2.8. Il Libro V: l'arrivo a Roma, il trasferimento a Milano e l'abbandono dei manichei

Il *V Libro* si apre con lo stesso tema, quello della conversione come rivolgere lo sguardo a Dio: «**Evidentemente ignorano che tu sei dovunque e nessun luogo ti racchiude, che tu solo sei vicino anche a chi si pone lontano da te. Dunque si volgano indietro a cercarti: [...] Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato da me e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te**» (*Confessioni* V,2.2).

Le *Confessioni* continuano a descrivere il desiderio di verità che animava Agostino in tutti i campi del sapere ed, anche, nella conoscenza delle leggi del mondo fisico. Proprio a partire dai suoi studi si accorse che il manicheismo aveva delle nozioni errate sulla fisica e l'astronomia. I filosofi, infatti, che leggeva confutavano le tesi fisiche manichee: «**Molte sono le nozioni esatte che [i filosofi] ricavarono dallo stesso creato e che io appresi. Me ne offrivano la prova razionale i calcoli, la successione delle stagioni, le testimonianze visibili degli astri**, e le confrontavo con le sentenze di Mani, che in proposito scrisse molto, delirando abbondantissimamente» (*Confessioni* V,3.6).

Si deve notare qui come Agostino sia mosso dal desiderio di conoscenza, di verità, così come è mosso dal desiderio dell'amore e dell'amicizia. Mai egli si pose contro la verità, contro lo studio e l'approfondimento dei problemi e ci ricorda che chi anche oggi disprezza questa sete di conoscenza dell'uomo, non ha capito bene come essa sia radicata nell'uomo: non ha compreso bene e non ha amato l'uomo così come esso è. Anche nella catechesi non dobbiamo mai dimenticare l'importanza di questo. **Ogni persona, noi per primi, vuole comprendere, vuole trovare luce, su di sé, sugli altri e sull'intero universo, per poterlo abitare anche intellettualmente.**

Proprio questo desiderio di comprensione fu una delle cause che diede inizio al suo allontanamento dal manicheismo. Egli non aveva dato peso al fatto che i suoi maestri manichei non sapessero affrontare intellettualmente alcuni grandi temi perché - pensava - quando avrebbe conosciuto il loro punto di riferimento, cioè Fausto, la loro guida in Africa, quest'ultimo avrebbe infine risolto i dubbi che Agostino portava nel cuore. Invece, quando finalmente lo conobbe, Fausto si rivelò una grande delusione, perché anche lui non sapeva bene cosa dire sulle questioni che Agostino gli poneva: «**conobbi anzitutto un uomo che non conosceva le lettere, se si esclude la grammatica, in cui pure non era eccezionalmente versato: aveva letto alcune orazioni ciceroniane, pochissimi libri di Seneca, qualche volume di poesia, e i pochi dei suoi correligionari che siano scritti in un latino corretto e adorno**» (*Confessioni* V,6.11). E ancora: «**Con lui si dissolse l'interesse che avevo portato alle dottrine di Mani. Fiducia ancora minore nutrivo verso gli altri loro maestri, quando il più famoso mi si rivelò ignorante nelle molte questioni che mi turbavano.** [...] Per il resto i miei sforzi e intenti di progredire in quella setta furono tutti immediatamente stroncati dopo conosciuto quell'uomo, benché non me ne separassi del tutto» (*Confessioni* V,7.13).

Venne il momento, come abbiamo già detto, per Agostino di trasferirsi a Roma. Certamente lo

spingeva il desiderio di «maggiori guadagni e migliore carriera» (*Confessioni* V,8,14), ma, soprattutto - racconta -, il motivo che lo convinse a cercare fortuna nell'urbe fu il fatto che **gli studenti cartaginesi erano estremamente indisciplinati, «come orde selvagge»** (*Confessioni* V,8,14) ed egli riteneva che a Roma fossero, invece, più motivati. Solo a distanza di tempo, una volta compreso che tutto avviene per grazia, affermerà che Dio si servì di tutto questo per condurlo a sé: negli «stimoli che mi allontanavano da Cartagine e le attrazioni di Roma che mi adescavano», «in realtà eri tu, mia speranza e mia eredità nella terra dei viventi, che mi facesti cambiare luogo per la salvezza della mia anima» (*Confessioni* V,8,14).

**Per venire a Roma, dovette ingannare Monica, sua madre, che si opponeva alla partenza, pensando che per il figlio la vita in Italia avrebbe significato un ulteriore allontanamento dalla fede cattolica** e dalla via del bene: «Ma le ragioni per cui lasciavo un luogo e ne raggiungevo un altro tu le conoscevi, o Dio, anche se non le indicavi né a me né a mia madre, che pianse atrocemente per la mia partenza. Mi seguì fino al mare; quando mi strinse violentemente, nella speranza di dissuadermi dal viaggio o di proseguire con me, **la ingannai, fingendo di non voler lasciare solo un amico, che attendeva il sorgere del vento per salpare.** Mentii a mia madre, a quella madre, eppure scampai, perché la tua misericordia mi perdonò questa colpa, mi salvò dalle acque del mare malgrado le orrende brutture di cui traboccavo, per condurmi all'acqua della tua grazia, le cui abluzioni avrebbero asciugato i fiumi delle lacrime di cui gli occhi di mia madre volti a te rigavano per me quotidianamente la terra sotto il suo volto. Però **si rifiutò di tornare indietro senza di me, e faticai a persuaderla di passare la notte nell'interno di una chiesuola dedicata al beato Cipriano, che sorgeva vicinissima alla nostra nave. Quella notte stessa io partivo clandestinamente, mentre essa rimaneva a pregare e a piangere.** E cosa ti chiedeva, Dio mio, con tante lacrime, se non d'impedire la mia navigazione?» (*Confessioni* V,8,15).

**Agostino dovette sbarcare a Porto, che sorgeva dove è ora l'aeroporto di Fiumicino**, e raggiungere poi l'urbe seguendo il corso del Tevere o lungo la via Portuense o risalendo la corrente con un'imbarcazione più piccola, come si usava, fino a Testaccio.

Abbiamo già detto come **le *Confessioni* non ci abbiano conservato memoria del luogo dove egli abitò in Roma, per cui possiamo essere certi solo della sua frequentazione dei luoghi pubblici del Senato e dei Fori, oltre che delle basiliche cristiane di allora.**

Le *Confessioni* ci ricordano che gli studenti romani non erano migliori dei giovani cartaginesi, perché anzi facevano di tutto per non pagare i loro maestri. A Roma Agostino si ammalò fino al punto di essere in pericolo di morte. Rifiutò, però, risolutamente il battesimo:

«[A Roma] ecco mi accolse il flagello delle sofferenze fisiche, che ben presto m'incamminavano *verso l'inferno* col peso di tutte le colpe commesse contro te, contro me e contro il prossimo, colpe numerose e gravi, aggiunte al vincolo del peccato originale, per cui *tutti* siamo morti *in Adamo*. Non me ne avevi condonata nessuna nel nome di Cristo, né questi aveva pagato sulla sua croce l'inimicizia che avevo contratto con te mediante i miei peccati. E in verità, come poteva pagarla su una croce il fantasma che io allora mettevo al suo posto? Quanto mi sembrava falsa la morte della sua carne, tanto era vera quella della mia anima; e quanto era vera la morte della sua carne, tanto era falsa la vita della mia anima incredula. Col crescere della febbre ben presto fui lì lì per andarmene, e andarmene in perdizione. [...] **Anche in un pericolo così grave, infatti, non desiderai il tuo battesimo. Ero più buono da piccolo, perché allora lo richiesi insistentemente dalla tenerezza di mia madre, come ho già ricordato e confessato**» (*Confessioni* V,9,16).

È evidente qui, anche se al tempo della redazione delle *Confessioni* non era ancora iniziata la polemica

con i pelagiani di cui parleremo nel II incontro, come Agostino fosse già profondamente convinto che il male segnava l'uomo. Egli ricorda che, **arrivato a Roma, non dava peso all'esistenza del peccato originale e non comprendeva minimamente cosa significasse il fatto che Cristo era morto per i peccati di tutti**: anzi proprio le idee che aveva su Cristo - ammette - erano assolutamente false, al punto che ne rifiutava la realtà della carne e della morte.

Proprio l'errore manicheo lo portava a pensare che non fosse l'uomo a peccare, ma che un dio del male avesse creato in ogni uomo una parte malata dalla quale il dio del bene al momento opportuno avrebbe provveduto a separare la parte sana: « **Anche a Roma mi tenevo in contatto con quei falsi e fallaci santoni: non solo cioè con gli uditori, fra i quali si annoverava pure chi mi ospitò malato e convalescente, bensì con gli eletti, come sono chiamati. Ero allora del parere che non siamo noi a peccare, ma un'altra natura, chissà poi quale, pecca in noi. Lusingava la mia superbia l'essere estraneo alla colpa, il non dovermi confessare autore dei miei peccati** affinché tu guarissi *la mia anima* rea di peccato *contro di te*. Preferivo scusarmi accusando un'entità ignota, posta in me stesso senza essere me stesso, mentre ero un tutto unico e mi aveva diviso contro me stesso la mia empietà. Ed era un peccato più difficile da sanare il fatto che non mi ritenessi peccatore; ed era un'empietà esecrabile il preferire, *Dio onnipotente*, la tua sconfitta dentro di me, per mia rovina, alla mia sconfitta di fronte a te, per mia salvezza» (*Confessioni* V,10.18).

Ma, lentamente, si stava creando in Agostino l'idea che non vi fosse alcuna verità o meglio, che se una verità esisteva, essa era inconoscibile agli uomini: « **Mi era nata infatti anche l'idea che i più accorti di tutti i filosofi fossero stati i cosiddetti accademici, in quanto avevano affermato che bisogna dubitare di ogni cosa, e avevano sentenziato che all'uomo la verità è totalmente inconoscibile.** Allora mi sembrava che la loro dottrina fosse proprio quella che gli si attribuisce comunemente, poiché non capivo ancora il loro vero intento [...] tanto più che non speravo di trovare nella tua Chiesa, *Signore del cielo e della terra*, creatore di tutte le cose visibili e invisibili, la verità, da cui essi mi avevano allontanato» (*Confessioni* V,10.19).

Infine, deluso, decise di abbandonare anche Roma per Milano, come abbiamo già visto, per avere alunni migliori ed una migliore prospettiva professionale: lo possiamo immaginare che si incammina verso il nord, sull'Aurelia, per raggiungere la città dove risiedeva la corte imperiale, a cui era stato segnalato da Simmaco che si stava scontrando con Ambrogio e pensava di avere un alleato in lui contro il grande vescovo milanese: « **Perciò, quando il prefetto di Roma ricevette da Milano la richiesta per quella città di un maestro di retorica, con l'offerta anche del viaggio con mezzi di trasporto pubblici, proprio io brigai e proprio per il tramite di quegli ubriachi di favole manichee, da cui la partenza mi avrebbe liberato [...], perché, dopo avermi saggiato in una prova retorica, il prefetto del tempo, Simmaco, m'inviase a Milano**» (*Confessioni* V,13.23).

Del periodo milanese le *Confessioni* ricordano soprattutto nel *V Libro* l'incontro con il vescovo della città Ambrogio. Agostino si sofferma anche qui a sottolineare un aspetto del suo ministero: era piacevole ascoltarlo. Per lui, giunto a Milano come retore, era una curiosità ascoltare come parlasse una persona tanto famosa: ed ecco che, **man mano che lo ascoltava, le parole di Ambrogio facevano lentamente breccia in lui**: «Qui incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. A lui ero guidato inconsapevole da te, per essere da lui guidato consapevole a te. Quell' *uomo di Dio* mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo. Io pure **presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza.** Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione: **volevo piuttosto**

**sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, oppure ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non m'interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m'incantava.** Era più dotta, ma meno gioviale e carezzevole di quella di Fausto quanto alla forma; quanto alla sostanza però, nessun paragone era possibile: l'uno si sviava nei tranelli manichei, l'altro mostrava la salvezza nel modo più salutare. Ma *la salvezza è lontana dai peccatori*, quale io ero allora là presente. **Eppure mi avvicinavo ad essa sensibilmente e a mia insaputa»** (*Confessioni* V,13.23).

Ed ascoltando con piacere le parole di Ambrogio, **Agostino capì pian piano che le critiche che si rivolgevano alla chiesa cattolica non erano fondate.** Soprattutto, vide come il linguaggio della Sacra Scrittura che gli era sembrato così difficile, troppo banale a tratti ed insieme troppo incomprensibile si manifestava invece come profondo e vero, quando Ambrogio spiegava la Bibbia commentandola nelle omelie: «Non badavo dunque a imparare i temi, ma solo ad ascoltare i modi della sua predicazione. Sfiduciato ormai che all'uomo si aprisse la via per giungere a te, conservavo questo futile interesse. **Però, insieme alle parole, da cui ero attratto, giungevano al mio spirito anche gli argomenti, per cui ero distratto.** Non potevo separare gli uni dalle altre, e mentre aprivo il cuore ad accogliere la sua predicazione feconda, vi entrava insieme la verità che predicava, sia pure per gradi. **Dapprima, incominciai a rendermi conto ormai che anche le sue tesi erano difendibili, e ormai mi convinsi che non era temerario sostenere la fede cattolica,** benché fino ad allora fossi stato persuaso che nessun argomento si potesse opporre agli attacchi dei manichei. **Ciò avvenne soprattutto dopoché udii risolvere via via molti grovigli dell'Antico Testamento, che, presi alla lettera, erano esiziali per me. L'esposizione dunque di numerosi passaggi della Sacra Scrittura secondo il significato spirituale** mi mosse ben presto a biasimare almeno la mia sfiducia, per cui avevo creduto del tutto impossibile resistere a chi esecrava e derideva la Legge e i Profeti» (*Confessioni* V,14.24).

Decise così, intanto, di abbandonare i manichei che non sapevano spiegare le Scritture, mentre la chiesa era, invece, capace di penetrarne il senso.

### VIII.2.9. I Libri VI-VIII : la conversione ed il ritorno a Roma

Nei libri che seguono, le *Confessioni* raccontano degli eventi accaduti a Milano e della decisione poi di tornare in Africa.

Il *Libro VI* racconta come crescesse la frequentazione di Ambrogio che Monica, che aveva raggiunto il figlio a Milano, amava, perché aveva sottratto con la sua parola Agostino ai manichei: la madre di Agostino - dicono le *Confessioni* - «pendeva dalle labbra» di Ambrogio (*Confessioni* VI,1.1) e anche Ambrogio «le voleva bene» (*Confessioni* VI,2.2). Agostino così si allontanava sempre più dall'avversione alla chiesa cattolica, pur senza decidere di appartenere ad essa: «La fallacia di quelle dottrine [nelle quali mi ero formato, avverse alla chiesa] mi apparve più tardi; fin d'allora però ebbi la certezza della loro incertezza, benché un tempo le avessi tenute per certe, quando **sferravo alla cieca attacchi e accuse contro la tua Chiesa cattolica, ignaro che insegna la verità, ma non insegna le dottrine di cui l'accusavo gravemente»** (*Confessioni* VI,4.5).

A Milano non mutò lo scopo della ricerca di Agostino: egli continuava a riflettere sul desiderio di raggiungere la vita e la felicità. Le *Confessioni* raccontano a questo proposito un'esperienza molto semplice che capitò ad Agostino, quella di vedere un povero ubriaco ridere felice: «Cercavo avidamente onori, guadagni, nozze, e tu [Dio] ne ridevi. [...] **Quel giorno mi preparavo a recitare un elogio dell'imperatore, infarcito di menzogne, ma capace di conciliare al mentitore i favori di altre persone, ben consapevoli.** Avevo il cuore ansimante di preoccupazioni e riarso dalle febbri di rovinosi pensieri, quando **nel percorrere un vicolo milanese scorsi un povero mendicante, che, credo, oramai saturo di vino, scherzava allegramente.** Sospirando feci rilevare agli amici che mi

accompagnavano le molte pene derivanti dalle nostre follie. [...] **Egli non possedeva, evidentemente, la vera gioia; ma anch'io con le mie ambizioni ne cercavo una più falsa ancora, e ad ogni modo egli era allegro, io angosciato, egli sicuro, io ansioso»** (*Confessioni* VI,6.9).

Questo brano lascia intravedere come procedesse l'avanzamento professionale di Agostino, che era ormai richiesto per i discorsi ufficiali che si tenevano in presenza dell'imperatore: il discorso di cui qui si parla venne probabilmente tenuto nel novembre del 385 dinanzi all'imperatore Valentiniano II, ma gli altri scritti informano che già all'inizio dell'anno aveva pronunciato un discorso analogo in elogio del console Bauto, dinanzi ad un'enorme folla (*Contra litt. Petiliani* 3,25). Si potrebbe dire così che **egli era ormai uno dei retori ufficiali dell'imperatore e che aveva così raggiunto l'apice della carriera oratoria**: non c'era allora niente di più importante che parlare dinanzi all'imperatore ed a nome dell'imperatore per lodarlo dinanzi al popolo.

**Ma il breve racconto del mendicante ubriaco lascia immediatamente capire come egli non trovava in questi incarichi prestigiosissimi la vera pace interiore**, cioè il piacere e la felicità che egli desiderava, anzi era sempre irrequieto e insoddisfatto. Provate ancora una volta a tentare un raffronto con l'oggi: quando una persona potente e pubblicamente elogiata è serena? La sua serenità consiste nella sua fama?

Le *Confessioni* proseguono poi raccontando della sorte degli amici di Agostino che si ritrovarono con lui a Milano. Evidentemente egli sentiva il bisogno dell'amicizia, senza la quale non si riesce a godere veramente delle cose.

Innanzitutto Alipio che era stato assessore giudiziario a Roma: « **A Roma, quando lo incontrai, Alipio si legò a me della più stretta amicizia e partì con me alla volta di Milano sia per non lasciarmi, sia per mettere a frutto le nozioni di diritto che aveva appreso, secondo il desiderio dei genitori più che suo. Aveva già esercitato per tre volte la mansione di assessore giudiziario**, meravigliando i colleghi con la sua integrità, ma meno di quanto si meravigliava lui di essi, che anteponevano l'oro alla rettitudine. [...] **A Roma era assessore presso il conte preposto alle finanze italiche**. Viveva in quel tempo un senatore potentissimo, che si teneva molta gente legata con i benefici e soggetta con l'intimidazione. Costui pensò di permettersi, secondo l'usanza dei potentati suoi pari, non so quale atto non permesso dalla legge. Alipio gli resistette. Gli fu promessa una ricompensa, ed egli ne rise di cuore; furono proferite minacce, ed egli le calpestò, con ammirazione di tutti verso un ardire non comune» (*Confessioni* VI,10.16).

Si vede qui come Agostino a Roma avesse frequentato gli ambienti del senato e, quindi, anche la Curia dei Fori Romani.

A fianco di Agostino ed Alipio c'era un terzo amico, Nebridio, perché mai la vera amicizia è gelosa:

« **Anche Nebridio aveva lasciato il paese natio, nei pressi di Cartagine, e poi Cartagine stessa, ove lo s'incontrava spesso; aveva lasciato la splendida tenuta del padre, lasciata la casa e la madre, che non era disposta a seguirlo, per venire a Milano** con l'unico intento di vivere insieme a me nella ricerca ardentissima della verità e della sapienza. Investigatore appassionato della felicità umana, scrutatore acutissimo dei più difficili problemi, come me anelava e come me oscillava. **Erano, le nostre, le bocche di tre affamati che si ispiravano a vicenda la propria miseria, rivolte verso di te, in attesa che dessi loro il cibo nel tempo opportuno** » (*Confessioni* VI,10.17).

**I tre amici intuivano che per trovare ciò che veramente desideravano avrebbero dovuto dedicare la parte migliore del loro tempo alla ricerca della verità e di Dio, ma esitavano a farlo, presi dalle**

**mille cose che dovevano fare:** «Ed eccomi ormai trentenne, *vacillante ancora nel medesimo fango*, avido di godere del presente fugace e dispersivo, mentre mi andavo dicendo: "Domani troverò. [...] O filosofi dell'Accademia, spiriti grandi, nessuna certezza si può davvero raggiungere a guida della vita. Ma no, cerchiamo con maggiore impegno, anziché disperare. Ecco ad esempio che quelle che sembravano assurdità nei libri della chiesa, non lo sono più: è possibile intenderle in maniera diversa e degna. Prenderò dunque come appoggio ai miei passi il gradino ove fanciullo mi posero i genitori, finché mi si riveli chiaramente la verità. **Ma dove cercarla? quando cercarla? Non ha tempo Ambrogio, non abbiamo tempo noi per leggere [...]** Riserviamo del tempo e assegniamo alcune ore alla salvezza dell'anima. Una grande speranza è spuntata: gli insegnamenti della fede cattolica non sono quali li pensavamo, le nostre accuse erano inconsistenti. [...] E noi dubitiamo a bussare perché ci si schiudano le altre verità? Le ore del mattino sono occupate dalla scuola; nelle altre cosa facciamo? Perché non impiegarle in quest'opera? Ma quando andremmo a ossequiare gli amici importanti, di cui ci occorre l'appoggio, quando prepareremmo le dissertazioni da smerciare agli alunni, quando, anche, ci riposeremmo, rilassando lo spirito dopo la tensione delle occupazioni?» (*Confessioni* VI,11.18).

E ancora: « **Perché dunque esitiamo ad abbandonare le speranze mondane, per votarci totalmente alla ricerca di Dio e della vita beata? No, adagio: anche il mondo è piacevole e possiede una sua grazia non lieve.** Bisogna essere cauti a troncare lo stimolo che ci spinge verso di esso, perché sarebbe indecoroso ritornarvi poi di nuovo. Ormai, ecco, siamo abbastanza preparati per ottenere una posizione di rilievo nella società, e che altro desiderare nella nostra condizione? Abbiamo un buon numero di amici potenti. Se non vogliamo brigare troppo per avere di meglio, una presidenza la possiamo ottenere senz'altro. Poi si dovrà sposare una donna di buona condizione, che non aggravi le nostre spese, e questo sarà il termine dei desideri; molti grandi uomini, degnissimi d'imitazione, si dedicarono allo studio della sapienza con le mogli al fianco» (*Confessioni* VI,11.19).

Agostino desiderava lasciare tutto ciò che aveva per dedicarsi alla ricerca e al servizio della verità, ma, insieme, cercava ancora un compromesso, non volendo rinunciare a tutto ciò che aveva costruito. Soprattutto si domandava se veramente avrebbe avuto la capacità di vivere castamente e, soprattutto, se la felicità non consisteva piuttosto nel matrimonio. Ma, interiormente, cominciava a porsi seriamente la domanda della vocazione al celibato cristiano. Scrive in maniera secca a riguardo: « **Mi sembrava che sarei stato troppo misero senza gli amplessi di una donna**» (*Confessioni* VI,11.20), ma è evidente che si stava facendo strada in lui un nuovo desiderio, anche a motivo dei consigli dell'amico Alipio: « **Alipio mi sconsigliava, per la verità, di prendere moglie: se lo avessi fatto, mi ripeteva su tutti i modi, non avremmo potuto assolutamente vivere assieme e indisturbati, nel culto della sapienza, come da tempo desideravamo. Personalmente egli osservava fin da allora una castità assoluta**, e questa condotta era tanto più ammirevole, in quanto nei primi anni della sua adolescenza aveva sperimentato il piacere della carne. [...] **Egli si stupiva che io, non poco stimato da lui, fossi invischiato nel piacere a tal punto, da asserire, quando se ne discuteva fra noi, che non avrei potuto assolutamente condurre una vita celibe**» (*Confessioni* VI,12.21-22)<sup>104</sup>.

La questione del matrimonio divenne a Milano ancora più importante perché la madre, Monica, secondo le consuetudini dell'epoca, cercò di imporre al figlio un matrimonio con una persona del rango che Agostino aveva ormai raggiunto, finché lo convinse a rimandare "illa" ed a stringere un

104. Il dialogo doveva essere serrato al punto che Alipio si domandava se fosse meglio sposarsi, vedendo Agostino così convinto: «Io, al vedere il suo stupore, mi difendevo sostenendo che passava una bella differenza tra le sue momentanee e furtive esperienze, rese innocue e facilmente disprezzabili dal ricordo ormai quasi svanito, e i piaceri del mio amore ormai stabile, cui mancava soltanto l'onorato titolo di matrimonio [...]. Certo nessuno di noi due era gran che mosso dalla dignità coniugale, quale può consistere nel compito di guidare un matrimonio e di allevare dei figli: io, per essere soprattutto e duramente schiavo **torturato dell'abitudine di appagare l'inappagabile sensualità; lui, per essere trascinato alla schiavitù dal fascino dell'ignoto**» (*Confessioni* VI,12.21-22).

fidanzamento ufficiale con una giovane ragazza, anch'essa per noi senza nome: « **Intanto venivo sollecitato instancabilmente a prendere moglie.** Così ne avevo ormai avanzato la richiesta e ottenuta la promessa. **Chi lavorava maggiormente in questo senso era mia madre, con l'idea che, una volta sposato, il lavacro salvifico del battesimo mi avrebbe mondato.** [...] **S i insisteva e la fanciulla fu richiesta. Le mancavano ancora due anni all'età da marito, però piaceva a tutti, e così si aspettava»** (*Confessioni* VI,13.23).

Ma Agostino, non appena allontanò la sua concubina, in attesa del matrimonio si prese con sé una nuova compagna, non riuscendo a vivere solo. Questo avvenne nonostante la testimonianza di “illa” che aveva ormai deciso di vivere in stato verginale come voto a Dio: « **Ma io, sciagurato, incapace d'imitare una tale donna e di pazientare quei due anni di attesa finché avrei avuto in casa la sposa già richiesta, meno desideroso delle nozze di quanto fossi servo della concupiscenza, mi procurai un'altra donna,** non certo moglie, quale nutrimento, quasi, che prolungasse, intatta o ancora più vigorosa, la malattia della mia anima» (*Confessioni* VI,15.25).

Segue poi il *Libro VII* che tratta della soluzione definitiva della questione che turbava Agostino, quella dell'origine del male. Ma su questo ci soffermeremo nel prossimo incontro.

Finalmente il *Libro VIII* racconta la conversione di Agostino alla fede cristiana. Nuovamente la questione del desiderio e del piacere è al centro. Agostino aveva ormai compreso, rifiutando l'errore dei manichei, che la fede cristiana era vera, ma non si decideva a sceglierla: « **Non desideravo acquistare ormai una maggiore certezza di te, quanto piuttosto una maggiore stabilità in te. Senonché dalla parte della mia vita terrena tutto vacillava, e bisognava ripulirmi il cuore del fermento vecchio. La via, ossia la persona del Salvatore, mi piaceva, ma ancora mi spiaceva passare per le sue vie strette»** (*Confessioni* VIII,1.1).

È importante soffermarsi su questo: si può credere solo perché la fede è vera, solo perché si è profondamente convinti che essa non inganna - e perché riusciamo a “rendere ragione della speranza che è in noi” (1 Pt 3,15) - ma, insieme, possiamo credere solo perché facciamo esperienza, per usare un'espressione cara a Benedetto XVI, che il vangelo è il “grande sì” di Dio alla vita: **se, infatti, fossimo convinti che la fede fa appassire la vita con la sua gioia, ci rifiuteremmo di divenire cristiani.** Ed ecco che Agostino esita proprio per questo: da un lato è ormai convinto della verità della fede, ma non è ancora convinto del tutto che meriti “passare per la porta stretta” della fede.

In particolare, il *Libro VIII* racconta che continuava in lui l'esitazione a motivo della castità che la fede gli proponeva: «Vedevo la Chiesa popolata di fedeli che avanzavano, l'uno in un modo, l'altro in un altro; invece mi disgustava la mia vita nel mondo. Era divenuta per me un grave fardello, ora che il piacere sensuale non mi attraeva più come prima e le speranze di gloria e di guadagno non mi aiutavano più a sopportare una schiavitù così grave. **Ormai tutto ciò mi attraeva meno della tua dolcezza e della bellezza della tua casa , che ormai amavo. Ma ero tenacemente legato alla donna. L'Apostolo non mi proibiva il matrimonio, sebbene mi invitasse ad uno stato migliore, desiderando, se possibile, che tutti gli uomini fossero come lui; ma io, più debole, cercavo una posizione più comoda.** Era questo unico motivo che mi faceva oscillare. [...] A vevo già trovato la perla preziosa e mi era conveniente acquistarla vendendo tutti i miei beni. Eppure esitavo» (*Confessioni* VIII,1.2).

Agostino stesso ci racconta come Simpliciano, un prete milanese, attraverso il racconto della conversione di un filosofo dell'epoca che si chiamava Mario Vittorino, lo convinse del fatto che non bastava credere, ma era necessario appartenere a Cristo ed alla sua chiesa. Abbiamo già accennato a questo episodio ed ora possiamo leggerne direttamente la descrizione. Simpliciano raccontò a Milano



ad Agostino la conversione di Vittorino avvenuta invece a Roma, quando questo grande pensatore abbandonò il paganesimo e divenne cristiano. Simpliciano fu testimone oculare delle tappe della sua conversione. Questo il racconto dei fatti: «Feci visita dunque a Simpliciano, padre quanto all'accoglienza della grazia, dell'allora vescovo Ambrogio che davvero lo amava come un padre. Quando, nel descrivergli la tortuosità dei miei errori, **accennai alla lettura da me fatta di alcune opere dei filosofi platonici, tradotte in latino da Vittorino, già retore a Roma e morto, a quanto avevo udito, da cristiano**, si rallegrò con me per non essermi imbattuto negli scritti di altri filosofi, pieni di menzogne e di inganni *secondo i principi di questo mondo*. Nei platonici invece s'insinua in molti modi l'idea di Dio e del suo Verbo. Per esortarmi poi all'umiltà di Cristo, celata ai sapienti e rivelata ai piccoli, mi raccontò i suoi ricordi di Vittorino, appunto, da lui conosciuto intimamente durante il suo soggiorno a Roma. Quanto mi narrò dell'amico non tacerò, poiché offre l'occasione di rendere grande lode alla tua grazia. Quel vecchio uomo possedeva una vasta dottrina ed esperienza in tutte le discipline liberali, aveva letto e meditato un numero straordinario di filosofi, era stato maestro di moltissimi nobili senatori; **così meritò e ottenne, per lo splendore del suo altissimo insegnamento, un onore ritenuto insigne dai cittadini di questo mondo: una statua nel Foro romano**. Fino a quell'età aveva venerato gli idoli e partecipato ai sacrifici sacrileghi, da cui la nobiltà romana di allora quasi tutta invasata, delirava per il figlio poppante di Osiride e per mostri divini di ogni genere e per Anubi, il cane divino che abbaia, i quali un giorno *avevano preso le armi contro Nettuno e Venere e Minerva*. **Roma supplicava ora questi dèi dopo averli vinti, e il vecchio Vittorino li aveva difesi per lunghi anni con eloquenza terrificante**. Eppure non arrossì di farsi fanciullo del tuo Cristo e anzi infante del tuo fonte battesimale, di sottoporre il collo al giogo dell'umiltà, di chinare la fronte al disonore della croce.

O Signore, *Signore, che hai abbassato i cieli e sei disceso, hai toccato i monti e hanno fumato*, in che modo ti sei insinuato in quel cuore? A detta di Simpliciano, leggeva la Sacra Scrittura, e scrutava e studiava con la massima diligenza tutti i testi cristiani. **Diceva a Simpliciano, non in pubblico, ma in gran segreto e confidenzialmente: "Devi sapere che sono ormai cristiano". L'altro gli replicava: "Non lo crederò né ti considererò nel numero dei cristiani finché non ti avrò visto nella chiesa di Cristo". Egli domandava allora sorridendo: "Sono dunque i muri a fare i cristiani?".** E lo affermava spesso di essere ormai cristiano e Simpliciano replicava sempre a quel modo ed egli sempre ripeteva quel suo motto scherzoso sui muri della chiesa. In realtà aveva paura di spiacere ai suoi amici, superbi adoratori del demonio, temendo che dall'alto della loro babilonica maestà e da quei cedri, direi, del Libano, che il Signore non aveva ancora stritolato, pesanti avrebbero fatto cadere su di lui pesanti ostilità. Ma quando dalle letture piene di desiderio attinse una ferma risoluzione, ebbe paura di essere rinnegato da Cristo *davanti agli angeli santi*, se si fosse vergognato di riconoscerlo *davanti agli uomini* e si sentì colpevole di un grave delitto perché si vergognava dei sacri misteri del tuo umile Verbo, mentre non si vergognava dei sacrilegi di demoni superbi, che aveva superbamente accettati e imitati. Si vergognò allora del suo vero **errore e arrossì della verità e, all'improvviso e di sorpresa, come narrava Simpliciano, disse all'amico: "Andiamo in chiesa, voglio diventare cristiano"**. Simpliciano, fuori di sé per la gioia, ve lo accompagnò senz'altro. Là fu istruito sui primi misteri; non molto tempo dopo diede anche il suo nome **per essere rigenerato nel battesimo, tra lo stupore di Roma e la gioia della Chiesa**. Se i superbi s'irritavano a quella vista, digrignavano i denti e si avvilitavano per il dispetto, il tuo servo aveva il Signore Dio *sua speranza e non volgeva lo sguardo alle vanità e alle bugiarde follie*.

Infine venne il momento della professione di fede. A Roma chi si accosta alla tua grazia professa una formula fissa imparata a memoria da un luogo elevato, davanti alla massa dei fedeli. Però i preti, narrava l'amico, proposero a Vittorino di emettere la sua professione in forma privata, licenza che si usava accordare a chi si pensava fosse troppo timido o emotivo. Ma Vittorino preferì professare la sua salvezza di fronte alla santa assemblea. Da retore non insegnava la salvezza, eppure aveva professato

la retorica pubblicamente; dunque tanto meno doveva vergognarsi del tuo gregge mansueto, pronunciando la tua parola, chi proferiva le sue parole senza vergognarsi delle folle insane. **Così, quando salì a recitare la formula, tutti i presenti scandirono fragorosamente in segno di approvazione il suo nome, facendo eco gli uni agli altri, secondo come lo conoscevano. Ma chi era là, che non lo conosceva? Risuonò dunque di bocca in bocca nella letizia generale un grido composto: "Vittorino, Vittorino".** E come subito gridarono gioiosi al vederlo, così immediatamente tacquero per udirlo. Egli recitò la sua professione della vera fede con sicurezza straordinaria. **Tutti avrebbero voluto portarselo via dentro al proprio cuore,** e ognuno davvero se lo portò via con le mani desiderose dell'amore e della gioia» (*Confessioni* VIII,2.3-5).

Questo racconto straordinario meriterebbe da solo ore e ore di riflessione. Dobbiamo accontentarci, invece, solo di qualche sottolineatura. Innanzitutto è bene ricordare che **Simpliciano era un prete di Milano, che era stato maestro di Ambrogio e che gli succedette come vescovo.** Evidentemente doveva aver abitato a Roma al tempo della conversione di Mario Vittorino e lo aveva accompagnato alla fede. Come stiamo vedendo, **Simpliciano giocò un ruolo decisivo anche nella conversione di Agostino, perché quest'ultimo si era rivolto a lui come "padre spirituale"** - potremmo dire - poiché Ambrogio era troppo impegnato e non aveva tempo di parlare con Agostino.

Mario Vittorino (280/285 ca.-dopo il 363), invece, di origine africana, era divenuto retore famosissimo a Roma. **Intorno al 355, già anziano, si era convertito al cristianesimo, accettando anche, nel 362, l'umiliazione di dover lasciare l'insegnamento, quando Giuliano l'Apostata lo aveva interdetto ai cristiani,** come raccontano ancora le *Confessioni*: «Aggiunse un altro particolare: che, poiché ai tempi dell'imperatore Giuliano un editto proibiva ai cristiani d'insegnare letteratura onoraria, Vittorino, inchinandosi alla legge, aveva preferito abbandonare la scuola delle ciance anziché la tua Parola, che rende *eloquente la lingua di chi non sa parlare*. A me però non parve che qui la sua forza d'animo fosse stata superiore alla sua fortuna, poiché aveva così trovato l'occasione per dedicarsi interamente a te» (*Confessioni* VIII,5.10).

In effetti, Mario Vittorino, che **prima della conversione aveva scritto opere di carattere neoplatonico, ma aveva anche, forse per ragioni di convenienza, insegnato la venerazione delle divinità pagane e di quelle orientali** comparse nell'urbe dopo che Roma aveva sconfitto i popoli "protetti" da quelle divinità - è evidente nel testo l'ironia di Agostino su queste divinità orientali che avevano preso quasi il posto di quelle tradizionali romane, mentre i romani governavano ormai il mondo -, si era poi dedicato, dopo l'editto anticristiano di Giuliano, a scrivere commentari alle lettere paoline e testi sul mistero della Trinità che poi Agostino utilizzerà.

Prima dell'effettiva conversione, le *Confessioni* fanno capire che **Vittorino si era convinto della bontà del cristianesimo e della verità della sua fede, ma pensava che si potesse essere cristiani senza appartenere veramente alla chiesa:** «Sono forse i muri a fare i cristiani?». Agostino doveva sentire la posizione di Vittorino simile a quella in cui egli esitava prima del battesimo: ormai frequentava la liturgia di Ambrogio, accettava le idee cristiane, ma la sua vita non cambiava ed egli non entrava nella chiesa.

Ma poi Vittorino - si sente qui l'eco delle espressioni di Gesù "Chi si vergognerà di me e delle mie parole, anch'io mi vergognerò di lui" - **decise di entrare nella chiesa e di professare pubblicamente il Simbolo di fede e di ricevere il battesimo, abbandonando la vita di un tempo.** Il testo fa capire che tutti i catecumeni, prima del battesimo, professavano la fede "da un luogo elevato", **evidentemente all'interno della basilica di San Giovanni in Laterano. Era quella che viene chiamata la *redditio fidei* ,** cioè la proclamazione pubblica del Credo che è richiesta a chi si prepara al battesimo.

Simpliciano doveva essere anche lui quel giorno nella basilica, nel presbiterio della cattedrale di Roma, e aveva visto con gli occhi e udito con gli orecchi quanto era accaduto.

Ed ecco la reazione di Agostino, al racconto di Simpliciano: « **Non appena il tuo servo Simpliciano mi ebbe narrata la storia di Vittorino, mi sentii ardere dal desiderio d'imitarlo**, che era poi lo scopo per il quale Simpliciano me l'aveva raccontata» (*Confessioni* VIII,5.10).

Agostino medita, a distanza di tempo, sul fatto che nel cuore umano alberghino “desideri” in contrasto fra di loro: «Sì, da una volontà perversa era nata la libidine, e dal servizio della libidine era nata l'abitudine, e **l'acquiescenza all'abitudine aveva generato la necessità [di ripetere i peccati]**. Con questa sorta di anelli collegati fra loro, per cui ho parlato di catena, una dura schiavitù mi teneva prigioniero. **La volontà nuova, che aveva cominciato a sorgere in me, volontà di servirti gratuitamente e goderti, o Dio, unica felicità sicura, non era ancora capace di vincere la prima, corroboratasi in tanti anni. Così in me due volontà, una vecchia, l'altra nuova**, la prima carnale, la seconda spirituale, si scontravano e il loro conflitto lacerava la mia anima» (*Confessioni* VIII,5.10).

Traspare qui ancora una volta la modernità di Agostino e la novità con cui la fede cristiana penetra il cuore umano: **il cuore umano - già lo dicevamo - è diviso, desidera qualcosa ed insieme il suo contrario, per cui non è semplicemente da seguire, bensì necessità di un discernimento su quale sia il vero desiderio del cuore stesso**. Agostino scopriva di desiderare sempre più di vivere da cristiano, di assomigliare a Vittorino, ma, contemporaneamente, qualcosa in lui gli diceva il contrario. Si noti che qui lo aiuta a capire il proprio cuore la testimonianza di un altro: ascoltando la storia di Vittorino, Agostino cominciava a comprendere che vivere da cristiani era possibile ed era bello. E si nasceva in lui il desiderio di imitare la vita bella di Vittorino.

Ma in lui qualcosa si opponeva a questa decisione: «L'esperienza personale mi faceva comprendere le parole che avevo letto: come *i desideri della carne siano opposti a quelli dello spirito, e quelli dello spirito a quelli della carne*. **Senza dubbio ero io nell'uno e nell'altra, ma più io in ciò che dentro di me approvavo, che in ciò che dentro di me disapprovavo. Qui ormai non ero più io, perché subivo piuttosto contro voglia, anziché agire liberamente. Tuttavia l'abitudine si era agguerrita a mio danno e per mia colpa**, poiché volontariamente ero arrivato dove non avrei voluto» (*Confessioni* VIII,5.11).

Si vede qui come Agostino si accorgeva bene che la vita non è questione semplicemente di forza di volontà. L'uomo non è semplicemente libero di fare una cosa o l'altra - lo vedremo meglio parlando la prossima volta della questione pelagiana -, bensì si deve misurare con il male che cerca di far dimenticare i desideri più veri e che li indebolisce con le cattive abitudini, mentre, allo stesso tempo, viene accompagnato dalla grazia che accresce in lui il desiderio del bene e di Dio.

Con un'immagine bellissima ed insieme semplicissima, le *Confessioni* spiegano questa compresenza di desideri opposti nel cuore umano: «Così il peso del mondo mi opprimeva piacevolmente, come capita nei sogni. **I miei pensieri e le mie riflessioni su di Te somigliavano agli sforzi di un uomo, che nonostante l'intenzione di svegliarsi viene di nuovo sopraffatto dalla sonnolenza sprofondando nel letto. E come nessuno vuole dormire sempre e tutti ragionevolmente preferiscono al sonno lo stare svegli, eppure spesso, quando una pesante sonnolenza si è impadronita delle membra, si ritarda il momento di scuotersi il sonno di dosso e, per quanto già dispiaccia, lo si assapora più volentieri, benché sia giunta l'ora di alzarsi**; così io ero sì persuaso della convenienza di concedermi al tuo amore, anziché cedere alla mia passione; ma se l'uno mi piaceva e vinceva, l'altro mi attraeva e avvinceva. [...] Non sapevo affatto cosa rispondere, se non, al più, qualche frase lenta e sonnolenta:

**"Fra breve", "Ecco, fra breve", "Attendi un pochino". Però quei "breve" e "breve" non avevano breve durata, e quell'"attendi un pochino" andava per le lunghe»** (*Confessioni* VIII,5.12).

Agostino aiuta con questo esempio a capire come spesso si scambia la schiavitù per libertà: la grande questione della vita è che spesso l'uomo non riesce a trovare la forza di essere libero per scegliere ciò che realmente desidera e ama.

Poi le *Confessioni* raccontano un secondo avvenimento simile al racconto di Vittorino. Questa volta Agostino era insieme ad Alipio ed un certo Ponticiano, anch'egli africano, venuto a Milano, raccontò della conversione di due funzionari imperiali avvenuta nella città di Treviri, quando questi, a loro volta, avevano ascoltato della conversione di Sant'Antonio abate: «Un certo giorno ecco viene a trovarci, Alipio e me, né ricordo per quale motivo era assente Nebridio, un certo Ponticiano, nostro compatriota in quanto africano, che ricopriva una carica importante a palazzo. Ignoro cosa volesse da noi. [...] Ci raccontò la storia di Antonio, un monaco egiziano, il cui nome brillava chiaramente in mezzo ai tuoi servi, mentre per noi fino ad allora era oscuro. Quando se ne avvide, si dilungò nel racconto, istruendoci sopra un personaggio tanto ragguardevole a noi ignoto e manifestando la sua meraviglia, appunto, per la nostra ignoranza. **Anche noi eravamo stupefatti all'udire le tue meraviglie potentemente attestate in un'epoca così recente, quasi ai nostri giorni, e operate nella vera fede della chiesa cattolica.** Tutti eravamo meravigliati: noi, per quanto erano grandi, lui perché non erano ancora giunte al nostro orecchio» (*Confessioni*, VIII,6.14).

Ponticiano aveva poi raccontato, appunto, come due funzionari di Treviri, dopo aver letto la *Vita di Antonio* - scritta da Sant'Atanasio - avevano scelto la vita monastica: erano entrambi già fidanzati ed avevano lasciato le loro compagne per dedicarsi interamente alla ricerca di Dio.

Agostino prosegue raccontando la propria reazione al racconto: «Questo il racconto di Ponticiano. E tu, Signore, mentre parlava mi facevi rigirare su me stesso, **togliendomi dalle mie spalle, dove mi ero rifugiato per non guardarmi, e ponendomi davanti al mio viso, affinché io vedessi quanto era deforme**, quanto storpio e sordido, coperto di macchie e piaghe. Visione orrida; ma dove fuggire lungi da me?. Se tentavo di distogliere lo sguardo da me stesso, c'era Ponticiano, che continuava, continuava il suo racconto, e c'eri tu, che mi mettevi nuovamente di fronte a me stesso e mi ficcavi nei miei occhi, affinché scoprissi e odiassi la mia malvagità. La conoscevo, ma la coprivo, la trattenevo e me ne scordavo» (*Confessioni*, VIII,7.16).

Agostino ci fa capire ancora, con il racconto della sua conversione, come **non basta conoscere la verità per viverla, come invece aveva affermato Socrate** quando aveva detto che si fa il male solo per ignoranza perché, a suo dire, una volta conosciuto il bene ogni persona lo avrebbe seguito.

Le *Confessioni* sono molto più profonde e meno razionaliste delle tesi del pure straordinario pensatore greco: ci mostrano che nella vita è in gioco non solo la pura conoscenza della verità, ma anche il desiderio d'amore che rende liberi di seguire il bene. E ci ricordano che il desiderio del bene deve affrontare un conflitto che nasce dal peccato originale e dall'abitudine al male che quel peccato ha generato: «Non solo l'andare, ma anche l'arrivare là altro non era che il volere di andare, però un volere vigoroso e totale, non **i rigiri e sussulti di una volontà mezzo ferita nella lotta di una parte di sé che si innalza, contro l'altra che fa cadere**» (*Confessioni*, VIII,8.19).

E ancora: «**Non facevo la sola cosa che mi attraeva con un desiderio incomparabilmente più vivo** e che all'istante, non appena l'avessi voluta, l'avrei potuto [raggiungere], perché insieme, desiderandola, l'avrei voluta. Lì il potere era lo stesso che il volere, il solo volere era già fare. **Eppure**

**non se ne faceva nulla: il corpo obbediva al più tenue volere dell'anima, che muove con il suo comando le membra, più facilmente di quanto l'anima non ubbidisca a se stessa per attuare nella sua volontà una sua grande volontà»** (*Confessioni*, VIII, 8.20).

Agostino si domanda, riflettendo su come sia imperfetta la volontà umana ed il suo desiderio: « **Qual è l'origine di quest'assurdità?** E quale la causa? M'illumini la tua misericordia, mentre interrogherò, se mai possono rispondermi, le pieghe nascoste delle miserie umane e le misteriosissime pene che affliggono i figli di Adamo. Qual è l'origine di quest'assurdità? E quale la causa? **Lo spirito comanda al corpo, e subito gli si presta obbedienza; lo spirito comanda a se stesso, e incontra resistenza. Lo spirito comanda alla mano di muoversi, e il movimento avviene così facilmente, che non si riesce quasi a distinguere il comando dall'esecuzione, benché lo spirito sia spirito, la mano invece corpo. Lo spirito comanda allo spirito di volere, non è un altro spirito, eppure non esegue. Qual è l'origine di quest'assurdità? E quale la causa?** Lo spirito, dico, comanda di volere, non comanderebbe se non volesse, eppure non esegue il suo comando. In verità non vuole del tutto, quindi non comanda del tutto. Comanda solo per quel tanto che vuole, e il comando non si esegue per quel tanto che non vuole, poiché la volontà comanda di volere, e non ad altri, ma a se stessa. E poiché non comanda tutta intera, non avviene ciò che comanda; se infatti fosse intera, non si comanderebbe di essere, poiché già sarebbe. **Non è dunque un'assurdità quella di volere in parte, e in parte non volere; è piuttosto una malattia dello spirito**, sollevato dalla verità ma non raddrizzato del tutto perché accasciato dal peso dell'abitudine. E sono due volontà, poiché nessuna è completa e ciò che è assente dall'una è presente nell'altra (*Confessioni*, VIII, 9.21).

Ecco la complessità del desiderio umano: è ferito dal peccato, che lo porta a desiderare ciò che in realtà non vuole, ciò che gli fa male, ciò che disprezza. E subito Agostino aggiunge che questa volontà del male che è in noi non viene da una divinità cattiva contrapposta al vero Dio, poiché c'è un solo Dio: « **Scompaiano dalla tua vista, o Dio, così come scompaiono, i ciarlatani e i seduttori delle menti, coloro che, avendo rilevato la presenza di due volontà nell'atto del decidere, affermano l'esistenza di due anime con due nature, l'una buona, l'altra malvagia.** [...] Io, mentre stavo decidendo per entrare finalmente al servizio del Signore Dio mio, come da tempo avevo progettato di fare, **ero io a volere, io a non volere; ero io, io.** Da questa volontà incompleta e incompleta assenza di volontà nasceva la mia lotta con me stesso, la scissione di me stesso, scissione che, se avveniva contro la mia volontà, non dimostrava però l'esistenza di un'anima estranea, bensì il castigo della mia. Non ero neppure io a provocarla, **ma il peccato che abitava in me quale punizione di un peccato commesso in maggiore libertà; poiché ero figlio di Adamo**» (*Confessioni*, VIII, 10.22).

Da solo Agostino non riusciva a farcela: «Non ricadevo al punto di prima: mi fermavo più vicino [al punto che volevo raggiungere] e respiravo. Seguiva un altro tentativo uguale al precedente, ancora poco ed ero un po' più in là, ancora poco e ormai quai toccavo, quasi stringevo la meta. **E non la raggiungevo, non la toccavo, non stringevo nulla. Esitavo a morire alla morte e a vivere alla vita; aveva maggior potere su di me il male inoculato, che il bene inabituale**» (*Confessioni*, VIII, 11.25).

Ma ecco che un evento gli dette la forza di compiere il passo decisivo. Le *Confessioni* lo raccontano nel famoso episodio del “tolle, lege”, del “prendi e leggi”, che si verificò un giorno che Agostino era affranto nel pianto, mentre continuava ad esitare nella scelta di servire il Signore: «Così parlavo e piangevo nell'amarezza sconfinata del mio cuore affranto. A un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: "Prendi e leggi, prendi e leggi". Mutai d'aspetto all'istante e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Arginata la piena delle lacrime, mi alzai. **L'unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato.**

[...] Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'apostolo [Paolo] quando mi ero allontanato. Lo afferrai, lo aprii e lessi in silenzio il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: “ *Non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri*”. **Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce come di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono. [...] Mi hai rivolto a te in modo così pieno, che non cercavo più neanche una moglie né avanzamenti sociali**» (*Confessioni* VIII, 12.29-30).

L'episodio avvenne a Milano ed è avvolto nel mistero. Cerchiamo solo di rileggerlo per contemplarlo più da vicino. Agostino ci racconta che **era sempre più in crisi e che si ritirò nel giardino della sua casa, a poca distanza da Alipio che lo seguiva preoccupato**. Potremmo dire che ciò che avvenne è qualcosa di apparentemente molto semplice, come avviene spesso nella conversione di tanti. Non ci sono fatti esteriormente eclatanti, bensì è a partire da parole ascoltate o da testimonianze semplicissime che nasce la conversione. Agostino fin lì aveva capito tante cose, ma il suo orgoglio ed, insieme, i suoi sensi di colpa, lo portavano a basare tutta la vita sulle sue forze, sulle sue capacità. **Finalmente capì che da soli non si arrivava a Dio, ma bisognava diventare disponibili a lui, accogliere la sua parola e far tacere la propria**. Capì che non ci si dà l'amore e la salvezza da soli, ma che è la grazia che ci raggiunge, che bisogna rivolgersi al Dio che ci ha creati e che ci salva.

Agostino, **attraverso un evento così semplice, come ascoltare un canto che egli interpretò come un invito a prendere la Parola di Dio ed a lasciarla penetrare in sé divenne una creatura nuova**. Anche le nostre storie sono segnate di momenti in cui la grazia si fa concreta, diviene la nostra storia: noi smettiamo di difenderci e la Parola di Dio ci raggiunge.

**Per Agostino avvenne proprio in quel giorno, proprio in quel luogo: egli smise di misurare tutto con il proprio metro, con i propri progetti e si rimise nelle mani di Dio**. Questo era - ed è - straordinariamente nuovo per quell'epoca: nel mondo antico non era assolutamente normale che un uomo accettasse il fatto che nella propria struttura umana non ci fosse niente per bastare a se stessi, anzi i modelli educativi del tempo insistevano unicamente sullo sviluppo delle proprie capacità come origine di tutto il successo personale e motivo del raggiungimento della felicità: Agostino, invece, si abbandonò all'amore di Dio, ammettendo infine che era questa la perla preziosa.

È importante sottolineare qui che **Agostino era ben consapevole, quando scrisse le *Confessioni*, che il cammino di conversione non era un cammino puramente interiore, ma era stato contrassegnato dall'opera di Cristo e della sua Chiesa**. Come precedentemente era stata la figura di Ambrogio a liberarlo dai dubbi biblici e teologici che lo laceravano, come era stato il racconto della conversione di Vittorino a stimolarlo, come era stata la narrazione della vita di Antonio e dei due funzionari che si erano convertiti leggendola, così ora, anche al momento della conversione, era stata una voce esterna a lui che lo invitava a prendere e leggere; ed era la chiarezza della Sacra Scrittura che egli percepì come esplicito richiamo che Dio rivolgeva proprio a lui.

Tutto questo aiuta a comprendere bene l'insegnamento agostiniano sul “rede in interiore homine”, sulla necessità di ritornare in se stessi, perché Dio abita in noi. **Dio non abita in noi come qualcosa che è prodotto da noi stessi e nemmeno come qualcuno cui possiamo giungere solo con le nostre forze**: solo a partire dalla grazia che agisce sul desiderio e solo a partire dalla voce stessa della chiesa e delle Sacre Scritture l'uomo può ritornare in se stesso e non trovarvi solo il proprio peccato, ma anche la propria creaturalità amata dal salvatore.

È fondamentale in Agostino questa scoperta che Dio è veramente al di fuori di lui, prima di essere in

lui. **Meglio: che Dio può essere in lui, perché al contempo e prima è più grande di lui.** Agostino non identifica Dio con il proprio cuore, né ritiene il proprio cuore una parte di Dio, bensì è il cuore che desidera la relazione, l'incontro, con Dio, perché per questo rapporto da Dio è stato creato: «Io capii di essere lontano da Te in una regione dove tutto è diverso da Te, e dove udii la Tua voce chiamarmi: Sono il nutrimento degli adulti. Cresci e ti nutrirai di Me. Ma non sarò Io a trasformarmi in te [...] Sarai invece tu a trasformarti in Me» (*Confessioni* VII,10.16).

### VIII.2.10. Il battesimo di Agostino all'inizio del Libro IX

Il *Libro IX* riprende ancora una volta, dopo la conversione, il tema del desiderio e della dolcezza con cui esso muove il cuore: « **Come a un tratto divenne dolce per me restar privo delle dolcezze frivole di prima! Prima temevo di rimanerne privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le scacciavi da me, e entravi in me al loro posto, più dolce di ogni piacere, ma non per la carne e il sangue ; più chiaro di ogni luce, ma più riposto di ogni segreto; più sublime di ogni onore, ma non per chi cerca in sé la propria esaltazione. Il mio animo era libero ormai dagli assilli assillanti dell'ambizione, del denaro, della sozzura e della prurigine delle passioni, e parlavo, parlavo con te, mia gloria e ricchezza e salvezza, Signore Dio mio**» (*Confessioni* IX,1,1).

Le *Confessioni* raccontano poi come Agostino aspettò che giungessero le vacanze estive per abbandonare la professione di retore e di insegnante, in maniera da non inorgogliersi della scelta di seguire il Signore, anche se l'attesa fu difficile, tanto era il desiderio di dedicarsi completamente al servizio di Dio: « **Avevi trafitto il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, che da oscuri avevi reso splendidi, da morti viventi, stavano concentrati al cuore della nostra meditazione, erano fuoco che consumava ogni profondo torpore, per impedirci di farci ricadere in basso.** Tanto ne eravamo infiammati, che tutti i soffi contrari *delle lingue perfide* ci avrebbero infiammati ancor più, non estinto l'incendio» (*Confessioni* IX,2.3).

**Il gruppo di amici si trasferì a Cassiciaco (forse l'odierna Cassago in Brianza),** presso la villa di Verecondo e della sua consorte. Ne facevano parte Monica, il fratello di Agostino Navigio, il figlio Adeodato, i suoi cugini Lastidiano e Rustico, l'amico Alipio e due alunni, Licenzio, figlio di Romaniano, e Trigezio.

**Venne finalmente il momento del battesimo, che fu amministrato, nella Pasqua del 387 dallo stesso Ambrogio,** che dovette guidare poi anche la catechesi mistagogica dei neofiti, anche se Agostino continuò ad essere guidato probabilmente da Simpliciano e non da Ambrogio che continuava ad essere molto preso dalle molte attività.

Nella notte del 24 aprile Agostino, suo figlio Adeodato ed Alipio vennero battezzati insieme: « **Giunto il momento in cui dovevo dare il mio nome per il battesimo** [N.B. è l'elezione dei catecumeni con l'iscrizione dei loro nomi nel libro degli "eletti" al battesimo] **lasciammo la campagna e facemmo ritorno a Milano.** Alipio era pronto a rinascere anch'egli in te con me. Si era già rivestito dell'umiltà che conviene ai tuoi sacramenti [...] Prendemmo con noi anche il giovane Adeodato, nato dalla mia carne e frutto del mio peccato. Tu l'avevi creato bene. Era appena quindicenne, e superava per intelligenza molti importanti e dotti personaggi. Ti riconosco i tuoi doni, Signore Dio mio, creatore di tutto, tanto potente da dare forma alle nostre deformità; poiché di mio in quel ragazzo non avevo che il peccato, e se veniva allevato da noi nella tua disciplina, fu per tua ispirazione, non di altri. Ti riconosco i tuoi doni. In uno dei miei libri, intitolato *Il maestro*, mio figlio appunto conversa con me. *Tu sai* che tutti i pensieri introdotti in quel libro dalla persona del mio interlocutore sono suoi, di quando aveva sedici anni. Di molte altre sue doti, ancora più straordinarie, ho avuto la prova. La sua intelligenza quasi mi spaventava; ma chi, al di fuori di te, poteva essere il creatore di tali meraviglie? Molto presto

hai tolto la sua vita alla terra, e il mio ricordo di lui è tanto più sereno, in quanto non ho più nulla da temere per la sua fanciullezza, per l'adolescenza e l'intera sua vita. Lo unimmo, dunque, a noi come nostro coetaneo nella tua grazia, da educare nella tua disciplina. **E fummo battezzati, e scomparve da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non ero mai sazio di considerare con ammirata dolcezza i tuoi profondi disegni di salvezza del genere umano»** (*Confessioni* IX,6.14). Successivamente anche Nebridio ricevette il battesimo.

Si noti il legame strettissimo che esisteva fra Agostino e suo figlio e come sia evidente che egli si battezzò insieme al padre, perché **i figli seguivano le decisioni dei loro genitori, pur nella consapevolezza che sarebbe dovuta proseguire poi dopo una educazione cristiana più completa.**

Si noti anche l'importanza che Agostino attribuisce alla chiesa: egli ha deciso di divenire cristiano, ma è la chiesa a renderlo tale, con il dono del battesimo, così come la grazia lo aveva toccato non solo interiormente, ma anche tramite la vita di altri cristiani.

Ed, infatti, subito dopo il battesimo, le *Confessioni* accennano al **grande valore che ebbe anche nella formazione di Agostino il canto degli inni liturgici che Ambrogio propose al suo popolo**, nella lotta contro gli ariani che volevano impadronirsi, appoggiati dal Giustino, la madre dell'imperatore Valentiniano, di alcune chiese di Milano: « **Non da molto tempo la Chiesa milanese aveva introdotto la pratica consolante e incoraggiante, di cantare come fratelli, con le voci e i cuori all'unisono, con grande fervore.** Era passato un anno esatto, o non molto più, da quando Giustina, madre del giovane imperatore Valentiniano, aveva cominciato a perseguitare il tuo campione Ambrogio, istigata dall'eresia in cui l'avevano sedotta gli ariani. La folla dei fedeli vigilava ogni notte in chiesa, pronta a morire con il suo vescovo, il tuo servo. Là mia madre, ancella tua, che per il suo fervore era in prima fila nelle veglie, viveva di preghiere. Noi stessi, sebbene freddi ancora del calore del tuo spirito, ci sentivamo tuttavia eccitati dall'ansia attonita della città. **Fu allora, che s'incominciò a cantare inni e salmi secondo l'uso degli orientali, per evitare che il popolo stanco cadesse nella noia e nella tristezza. Da allora questa innovazione si è conservata fino ad oggi e è imitata da molti, anzi ormai da quasi tutte le comunità dei tuoi fedeli nelle altre parti del mondo»** (*Confessioni* IX,7.15).

A questo racconto della fede trasmessa tramite il canto liturgico - sottolineatura importantissima per noi catechisti - segue poi il ricordo della scoperta delle reliquie di Protasio e Gervasio, anch'essa segno corroborante della fede, come lo è sempre il misurarsi con chi ci ha preceduto nella fede ed intercede per noi.

**Agostino ricorda come trovasse ancora molto difficile la lettura della Bibbia. Ambrogio gli aveva suggerito di leggere il profeta Isaia, ma egli, dopo averne cominciato la lettura, lo abbandonò, non riuscendo a trarne giovamento.** Lo aiutava di più, invece, la preghiera dei Salmi attraverso i quali continuava a meditare su dove si trovasse il vero bene: « **Il mio bene non era più fuori di me, né lo cercavo più sotto questo sole con gli occhi della carne. Quanti pretendono di avere gioia fuori di sé, facilmente si disperdono, gettandosi sulle cose visibili e temporali e cercano di afferrarne famelicamente la loro apparenza.** [...] Gridavo, leggendo esteriormente queste parole [dei Salmi] e comprendendole interiormente, né volevo disperdermi nei beni terreni, divorando il tempo e divorato dal tempo, mentre avevo nell'eterna semplicità un diverso *frumento e vino e olio*» (*Confessioni* IX,4.10).

Possiamo chiudere qui, alla metà del *IX Libro*, la nostra lettura delle *Confessioni*. La riprenderemo da dove l'abbiamo lasciata nel prossimo incontro, negli scavi di Ostia antica, dove morì Monica, mentre con Agostino si stava preparando per tornare in Africa.



### VIII.2.11. Il desiderio ed il piacere in Sant'Agostino

Veniamo ora ad alcune riflessioni più generali, che ci aiuteranno a comprendere ulteriormente il percorso che abbiamo sin qui compiuto.

Agostino non è il primo a porsi il problema della felicità, del piacere, del desiderio. Questa questione è antica quanto l'uomo, perché nasce dall'amore per la vita, dall'amore per se stessi, per gli altri, per il mondo. **Più volte nei suoi scritti Agostino ricorda che non esiste uomo che non cerchi la felicità.**

Agostino condivide con tanti pensatori la convinzione che non si possa essere felici semplicemente approfittando dei beni che il creato ci offre. Mi piace qui citare, in maniera provocatoria, il grande Epicuro, che spesso viene etichettato semplicemente come un bieco materialista. Se noi leggiamo i suoi testi e non ci limitiamo alle leggende che si sono costruite sulla sua figura, troviamo passaggi sorprendenti come questo: «Proprio perché il piacere è il nostro bene più importante ed innato, **noi non cerchiamo qualsiasi piacere; ci sono casi in cui noi rinunciamo a molti piaceri se ce ne deriva un affanno.** Inoltre consideriamo i dolori preferibili ai piaceri, quando da sofferenze a lungo sopportate ci deriva un piacere più elevato. **Quando diciamo che il piacere è il nostro fine ultimo, noi non intendiamo con ciò i piaceri sfrenati, e nemmeno quelli che hanno a che fare con il godimento materiale, come dicono coloro che ignorano la nostra dottrina.** La saggezza è principio di tutte le altre virtù e ci insegna che non si può essere felici, senza essere saggi, onesti e giusti. **Le virtù in realtà sono un'unica cosa con la vita felice e questa è inseparabile da essi**» (Epicuro, *Lettera a Menecleo*).

Notate in questo testo straordinario come si affermi che è **necessaria una fatica per raggiungere il vero piacere, la vera gioia**, come il desiderio indichi vie impervie. Ed Epicuro arriva ad affermare che **senza virtù, senza una vita buona, non si può veramente assaporare integralmente il piacere ed essere felici!** Perché solo vivere bene, solo vivere una vita che ha un senso, che è ricca di significato, riempie il cuore<sup>105</sup>.

Agostino si colloca in questa linea. Egli ha scoperto, attraverso la sua riflessione e la sua esperienza, che **il piacere e la felicità appartengono non solo alla carne, ma anche al cuore e che il cuore e la carne possono - anzi debbono - andare d'accordo** e non opporsi.

C'è una bellissima Colletta nella messa della XX domenica che riprende in forma liturgica la riflessione agostiniana: «O Dio che hai preparato beni invisibili per coloro che ti amano, infondi in noi la dolcezza del tuo amore, perché **amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa**, otteniamo i beni da te promessi che superano ogni desiderio».

Io amo molto queste espressioni: amare Dio in ogni cosa, amare Dio al di sopra di ogni cosa. **Per la fede cristiana non si può amare Dio e disprezzare le persone o le cose.** Non potrebbe mai attecchire nella coscienza cristiana qualcosa come il terrorismo suicida, dove io, appellandomi all'amore di Dio, arrivo ad odiare altre persone e dimostro nell'odio e nel mio disprezzo per la vita proprio il mio presunto amore per Dio. Piuttosto, se io non amo te, ciò significa che io non amo nemmeno Dio. **Non basta amare Dio al di sopra di ogni cosa, lo si deve - e lo si può! - amare anche in tutte le cose.**

Ma, allo stesso tempo, non basta amare Dio in ogni cosa: **lo si deve - e lo si può - amare anche al di sopra di tutte le cose.** Agostino scoprì che solo amando Dio al di sopra di tutto era poi possibile amare pienamente ogni realtà, ogni persona. E scoprì che questo amore "di Dio" non era primariamente

<sup>105</sup>. Su questo e su quanto segue, cfr. per approfondimenti, su questo stesso sito Per dovere o per piacere? Il ruolo del piacere nella morale cristiana: la proposta educativa di Albert Plé, di Achille Tronconi .

l'amore che lui portava per Dio, ma che il nostro amore **era preceduto dall'amore che da Dio abbiamo ricevuto, a cui ci siamo abbandonati con fiducia.**

Questo amore di Dio in ogni cosa e al di sopra di ogni cosa è il tesoro più prezioso, è il cuore del desiderio e della pienezza della vita. In una densissima espressione Agostino scrisse: « *Desiderium sinus cordis est* » (*Trattati su Giovanni*, 40.10), **è il desiderio di Dio il “seno” del cuore, il cuore del cuore umano: cioè è solo il desiderio di Dio che rende profondo il cuore**, che scava il cuore, perché Dio è al fondo del cuore umano.

Agostino era convinto che il cristianesimo non era la mortificazione del desiderio, ma anzi l'unica via per raggiungerlo ed approfondirlo. Innanzitutto, si gode delle cose, perché esse ci guidano alla relazione con gli altri, perché le utilizziamo nell'amore, ma poi la scoperta della possibilità di essere in relazione con Dio ci fa scoprire che le cose e, ancor più, le persone escono dalle sue mani come doni. **E noi le amiamo in Lui che ce le ha donate e amiamo Lui che ce le dona.**

**E possiamo rinunciarvi se questo è utile per amare più liberamente le persone e il Signore stesso, perché questo amore è il vero godimento.**

Con una straordinaria distinzione Agostino afferma che **ci sono due tipi di godimento, quello dell'usare delle cose - in latino si utilizza il verbo *uti* - e quello del godere appieno - in latino con il verbo *frui* .**

Agostino fa capire che il grande errore della sua vita non è stato quello di amare le cose, bensì quello di cercare in esse sole la felicità. In uno dei suoi scritti, il *De doctrina christiana*, afferma: **«Riguardo alle cose, alcune sono fatte per goderne (*frui*), altre per usarne (*uti*), altre invece per goderne e usarne.** Le cose fatte per goderne sono **quelle che ci rendono beati**; dalle cose presenti invece, che bisogna solo usare, **veniamo sorretti nel nostro tendere alla beatitudine.** Di esse, per così dire, ci equipaggiamo per poter giungere a quelle che ci rendono beati e aderir loro. Quanto a noi, che poi siamo quelli che o godiamo o usiamo quelle altre cose, ci troviamo nel mezzo fra le une e le altre e, se vogliamo godere delle cose di cui dobbiamo solo servirci, la nostra corsa è ostacolata e qualche volta diviene anche tortuosa, con la conseguenza che, ostacolati appunto dall'amore per ciò che è inferiore, siamo o ritardati o anche distolti dal conseguire quelle cose di cui si deve godere» (*La dottrina cristiana*, I,3,3).

Agostino vuole dire che non è sbagliato godere, ad esempio, del cibo quando si ha fame. Anzi **sarebbe follia trascurare il proprio nutrimento. Ma il vero godimento sta nel nutrirsi rendendo grazie a Dio delle meraviglie del creato che sono così buone da assaporare, godendo insieme della compagnia delle persone** che divengono a noi sempre più care man mano che condividiamo insieme la mensa. Se si pensasse, invece, che la vera gioia, il vero piacere, consista nell'ingozzarsi di tutto ciò che si può mangiare ecco che questo impedirebbe, invece, di giungere alla pienezza della felicità.

Nei bellissimi *Trattati sul vangelo di Giovanni*, Agostino spiega che **esiste un piacere dello spirito che è infinitamente più grande di quello semplicemente corporale e che è così grande che anche il corpo partecipa della dolcezza che prova lo spirito:**

«"Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre" (Gv 6,44). **Non pensare di essere attirato contro la tua volontà: l'anima è attirata anche dall'amore.** Né dobbiamo temere di essere criticati per queste parole evangeliche della Sacra Scrittura da quanti stanno a pesare le parole, ma sono del tutto incapaci di comprendere le cose divine. Costoro potrebbero obiettarci: Come posso ammettere che la mia fede sia un atto libero, se vengo trascinato? Rispondo: **Nessuna meraviglia che sentiamo**

**una forza di attrazione sulla volontà. Anche il piacere ha una forza di attrazione.**

**Che significa essere attratti dal piacere?** "Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore" (Sal 36,4). Esiste dunque una certa delizia del cuore, per cui esso gode di quel pane celeste. **Il poeta Virgilio poté affermare: Ciascuno è attratto dal proprio piacere. Non dunque dalla necessità, ma dal piacere, non dalla costrizione, ma dal diletto. Tanto più noi possiamo dire che viene attirato a Cristo l'uomo che trova la sua delizia nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, dal momento che proprio Cristo è tutto questo. Forse che i sensi del corpo hanno i loro piaceri e l'anima non dovrebbe averli? [...]**

Dammi uno che ami, e capirà quello che sto dicendo. Dammi uno che arda di desiderio, uno che abbia fame, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, uno che sospiri alla fonte della patria eterna, dammi uno che sperimenti dentro di sé tutto questo ed egli capirà la mia affermazione. Se, invece, parlo ad un cuore freddo e insensibile, non potrà capire ciò che dico.

**Tu mostri ad una pecora un ramoscello verde e te la tiri dietro. Mostri ad un fanciullo delle noci, ed egli viene attratto e là corre dove si sente attratto: è attirato dall'amore, è attirato senza subire costrizione fisica; è attirato dal vincolo che lega il cuore. Se, dunque, queste delizie e piaceri terreni, presentati ai loro amatori, esercitano su di loro una forte attrattiva - perché rimane sempre vero che ciascuno è attratto dal proprio piacere - come non sarà capace di attrarci Cristo, che ci viene rivelato dal Padre?** Che altro desidera più ardentemente l'anima, se non la verità? Di che cosa dovrà essere avido l'uomo, a qual fine dovrà desiderare che il suo interno palato sia sano nel giudicare il vero, se non per saziarsi della sapienza, della giustizia, della verità, della vita immortale?» (*Trattati su Giovanni*, 26,4-6).

Questo testo è straordinario. Agostino vuole far capire che la fede non è una nostra invenzione, bensì è un dono. È Cristo che ci attrae a sé, non siamo noi ad inventarcelo. Ma siamo veramente liberi dinanzi a lui, perché egli ci attrae con la sua bellezza, con la sua bontà, con la sua verità.

Agostino non ha paura di utilizzare qui il termine "piacere". Vai dietro ad un cibo, perché ti piace, proprio come ha affermato Virgilio: «Ciascuno è attratto dal proprio piacere». E subito Agostino aggiunge: « **Forse che i sensi del corpo hanno i loro piaceri e l'anima non dovrebbe averli?** ». Vedete come il discorso agostiniano non è assolutamente anti-edonistico, come alcuni vorrebbero, anzi è un discorso che mira alla verità del piacere. Egli contesta con forza chi nega che l'anima provi piacere, chi pensa che l'amore non sia un piacere.

Agostino vuole insistere proprio sul fatto che seguire Dio è veramente il più grande piacere dell'uomo, anche se questo dovesse costare fatica. Anzi, tutta la tradizione cristiana insiste sul fatto che non è vera sequela quella di chi, nel suo intimo, si lagna di dover essere discepolo. Insegna, ad esempio, San Tommaso d'Aquino che **la virtù consiste nel fare il bene essendo contenti di farlo, nella piena convinzione che merita farlo**, senza per questo arrivare all'eccesso di pretendere da noi stessi di non sentirne più la fatica. Certo il vangelo è faticoso, ma lo si vive perché è una grazia viverlo, perché non potremmo farne a meno, tanto ci attira.

Ed Agostino spiega: « **Dammi uno che ami, e capirà quello che sto dicendo. [...] Se, invece, parlo ad un cuore freddo e insensibile, non potrà capire ciò che dico** ». Se amo, accetto anche un cammino faticoso e lungo per il bene di chi amo, ma se non amo, non capirò mai questo discorso.

In un altro passaggio, Agostino afferma che **tutta la vita è un esercitarsi nel desiderio**. Si noti bene ancora che si tratta, quindi, non di spegnerlo, come pretenderebbero alcune impostazioni morali

pseudocristiane, bensì di esaltarlo fino alla sua pienezza:

«Che cosa ci è stato promesso? “Noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1 Gv 3,2). La lingua si è espressa meglio che ha potuto, ma il resto bisogna immaginarlo con la mente. [...] Ritorniamo perciò a soffermarci [...] su quella unzione che ci insegna interiormente quanto non siamo capaci di esprimere in parole. E **poiché ora non potete avere questa visione, vostro compito è desiderarla. L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio.** Ciò che poi desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione. **Se tu devi riempire un recipiente e sai che sarà molto abbondante quanto ti verrà dato, cerchi di aumentare la capacità del sacco, dell'otre o di qualsiasi altro contenitore adottato.** Ampliandolo lo rendi più capace. Allo stesso modo si comporta Dio. Facendoci attendere, intensifica il nostro desiderio, col desiderio dilata l'animo e, dilatandolo, lo rende più capace. Cerchiamo, quindi, di vivere in un clima di desiderio perché dobbiamo essere riempiti. Considerate l'apostolo Paolo che dilata il suo animo, per poter ricevere ciò che verrà. Dice infatti: “Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto” (Fil 3,13). Allora che cosa fai in questa vita, se non sei arrivato alla pienezza del desiderio? “Questo soltanto so: Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3, 13-14). Paolo ha dichiarato di essere proteso verso il futuro e di tendervi pienamente. Era consapevole di non essere ancora capace di ricevere “quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo” (1 Cor 2,9). **La nostra vita è una ginnastica del desiderio.** Il santo desiderio sarà tanto più efficace quanto più strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri. Già abbiamo detto altre volte che per essere riempiti bisogna prima svuotarsi. Tu devi essere riempito dal bene, e quindi devi liberarti dal male. Supponi che Dio voglia riempirti di miele? Bisogna liberare il vaso da quello che conteneva, anzi occorre pulirlo. Bisogna pulirlo magari con fatica e impegno, se occorre, perché sia idoneo a ricevere qualche cosa. Quando diciamo miele, oro, vino, ecc., non facciamo che riferirci a quell'unica realtà che vogliamo enunziare, ma che è indefinibile. Questa realtà si chiama Dio. E quando diciamo Dio, che cosa vogliamo esprimere? Queste due sillabe sono tutto ciò che aspettiamo. Perciò qualunque cosa siamo stati capaci di spiegare è al di sotto della realtà. Protendiamoci verso di lui perché ci riempia quando verrà. “Noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1 Gv 3,2)» (**Trattati sulla prima lettera di Giovanni , 4,6).**

Anche qui **tutto ruota intorno al desiderio, perché esso è il cuore della vita, anzi è la vita stessa.** Il problema è che a volte il desiderio non è “esercitato”, come era quello di Agostino prima della conversione, e si attaccava alla gloria, al successo, alla sensualità, senza mai appagarsi, perché non giungeva all'amore di Dio e dei fratelli.

Proprio questo è il grande problema del nostro tempo: la catechesi, l'educazione, la scuola aiutano ad educare i piaceri del cuore? Cosa vuol dire provare piacere nel cuore? Un teologo contemporaneo, don **Pierangelo Sequeri, insiste da tempo sul fatto che dobbiamo tornare ad insegnare i sensi spirituali, i gusti del cuore, il discernimento dei “sentimenti”**, in un tempo che non sa più orientarsi a comprendere cosa sia la felicità, il piacere e il desiderio<sup>106</sup>.

Voglio, infine, ricordare che **Agostino ritorna sulla tematica del desiderio anche quando si tratta di educare alla preghiera.** Esiste un testo agostiniano giustamente famoso su questo: la *Lettera a Proba*. Proba era una vedova che aveva manifestato ad Agostino il desiderio di imparare a pregare. Voleva essere consigliata sulla preghiera: cos'è le preghiera, come si fa a pregare, cosa è giusto chiedere nella preghiera?

Benedetto XVI ha citato questa lettera in un bellissimo passaggio dell'enciclica sulla speranza:

106. Cfr. su questo tema, su questo stesso sito, Fare memoria di Dio tra i giovani oggi, di Pierangelo Sequeri .

«È vero che l'eliminazione della morte o anche il suo rimando quasi illimitato metterebbe la terra e l'umanità in una condizione impossibile e non renderebbe neanche al singolo stesso un beneficio. Ovviamente c'è una contraddizione nel nostro atteggiamento, che rimanda ad una contraddittorietà interiore della nostra stessa esistenza. Da una parte, non vogliamo morire; soprattutto chi ci ama non vuole che moriamo. Dall'altra, tuttavia, non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente e anche la terra non è stata creata con questa prospettiva. Allora, che cosa vogliamo veramente? **Questo paradosso del nostro stesso atteggiamento suscita una domanda più profonda: che cosa è, in realtà, la “vita”? E che cosa significa veramente “eternità”?** Ci sono dei momenti in cui percepiamo all'improvviso: sì, sarebbe propriamente questo - la “vita” vera - così essa dovrebbe essere. A confronto, ciò che nella quotidianità chiamiamo “vita”, in verità non lo è. **Agostino, nella sua ampia lettera sulla preghiera indirizzata a Proba, una vedova romana benestante e madre di tre consoli, scrisse una volta: In fondo vogliamo una sola cosa - “la vita beata”, la vita che è semplicemente vita, semplicemente “felicità”. Non c'è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient'altro ci siamo incamminati - di questo solo si tratta. Ma poi Agostino dice anche: guardando meglio, non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente.** Non conosciamo per nulla questa realtà; anche in quei momenti in cui pensiamo di toccarla non la raggiungiamo veramente. “Non sappiamo che cosa sia conveniente domandare”, egli confessa con una parola di san Paolo (Rm 8,26). Ciò che sappiamo è solo che non è questo. **Tuttavia, nel non sapere sappiamo che questa realtà deve esistere. “C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza” (*docta ignorantia*), egli scrive.** Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa “vera vita”; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti (Ep. 130 *Ad Probam* 14, 25-15, 28)» (*Spe salvi* 11).

Ed, in effetti, **Agostino spiega nella lettera a Proba che pregare vuol dire desiderare, desiderare rivolgendosi a Dio. E che bisognava approfondire cosa sia il desiderio**, cosa sia bello desiderare dinanzi a Dio.

Nella sua risposta alla vedova, **Agostino spiega che non è sbagliato rivolgersi al Signore per esigenze come il cibo, il lavoro, la salute. Ma, nella nostra dotta ignoranza, noi sappiamo che non è in questo che consiste la vera vita.** Infatti queste realtà da sole non ci bastano e possono addirittura trasformarsi in maledizione: «Orbene, come potresti darti **tanto pensiero di pregare Dio, se non sperassi in lui?** E come potresti sperare in Lui, se riponessi le tue speranze nell'instabilità della ricchezza e se disprezzassi il precetto assolutamente salutare dell'Apostolo che dice: *Ai ricchi di questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi e di non riporre la speranza nell'instabilità della ricchezza, ma nel Dio vivo che ci offre abbondantemente ogni bene perché ne godiamo; raccomanda di essere ricchi di opere buone, di essere generosi nel dare, di mettere gli altri a parte dei loro beni, di accumulare un bel capitale per il futuro e poter così acquistare la vita vera?*» (*Lettera a Proba* 1.2).

E continua: « **Gli uomini non diventano buoni per mezzo di tali beni, ma coloro che lo sono diventati con altri mezzi fanno sì che quei beni siano buoni usandone bene. Il vero conforto non è dunque in tali beni, ma piuttosto là dov'è la vera vita, poiché l'uomo deve diventarlo mediante ciò stesso con cui diventa buono.** Ma anche in questa vita le persone buone sono all'origine, a quanto pare, di non piccoli conforti. Se infatti ci angustiasse la povertà, se ci addolorasse il lutto, ci rendesse inquieti un malanno fisico, ci rattristasse l'esilio, ci tormentasse qualche altra calamità, **ma ci fossero vicine delle persone buone che sapessero non solo godere con quelli che godono, ma anche piangere con quelli che piangono,** che sapessero rivolgere parole di sollievo e conversare amabilmente, allora verrebbero lenite in grandissima parte le amarezze, alleviati gli affanni, superate le avversità. Ma questo effetto è prodotto in essi e per mezzo di essi da Colui che li rese buoni

col suo Spirito. Nel caso invece che sovrabbondassero le ricchezze, che non ci capitasse nessuna perdita di figli o del coniuge, che fossimo sempre sani di corpo, che abitassimo nella patria preservata da sciagure, **ma convivessero con noi individui perversi fra i quali non ci fosse nessuno di cui fidarci e dei quali avessimo continuamente paura e timore di dover subire inganni, frodi, ire, discordie, insidie, non è forse vero che tutti questi beni diventerebbero amari e insopportabili e che nessuna gioia o dolcezza proveremmo in essi? Così in tutte le cose umane nulla è caro all'uomo senza un amico»** (*Lettera a Proba* 2,3-4).

Vedete che è in questo contesto che emerge **la famosa espressione così vera che abbiamo già citato: «Nulla è caro all'uomo senza un amico»**. Agostino insegna così alla vedova che la vera “vita” si ha solo nell'amore, solo nella carità, solo nel gusto del rapporto con le altre persone.

Ma proprio l'amore per gli altri ci apre poi alla necessità della speranza per loro, al desiderio che anche la loro vita sia vera “vita”: **chi ama vuole la felicità e l'immortalità delle persone che ama, ne desidera l'incolumità e la salvezza**. Vuole che anche le persone amate a loro volta scelgano il bene e la vera “vita”. Ma questo si trova solo in Dio! Ed è anche per amore di coloro che si ama, che Proba deve rivolgersi a Dio, chiedendo che ognuno viva nella volontà di Dio.

Agostino insegna così a Proba che, se essa guarda nel proprio cuore, si accorge che c'è questo desiderio della vera “vita”, che **c'è un desiderio che dà senso a tutti i desideri, quello di abitare tutti i giorni nella casa di Dio**. E chi abiterà nella casa di Dio, troverà un significato alla gioia come al dolore, alla sofferenza come al piacere, all'amore che chiede una “vita” vera. Lo stare nella casa di Dio è quella condizione che permette all'uomo di amare ogni frammento di vita, sapendo che tutto è destinato alla salvezza che il Signore ha promesso e che esiste una promessa più grande di quella assicurata dalle sole forze dell'uomo<sup>107</sup>.

Ed è per questo - afferma ancora Agostino - che se tutti cercano la felicità, non tutti la trovano, perché essa si trova solo quando si trova la “vita” vera: **«prega per ottenere la vita beata. La desiderano tutti; anche coloro che conducono una vita sregolata e pessima, non vivrebbero affatto così, se non fossero convinti di essere o di poter divenire beati in quel modo**. Che altro dunque conviene chiedere nelle preghiere se non quel bene che desiderano tanto i cattivi che i buoni, ma al quale arrivano solo i buoni? Forse a questo punto potresti domandarmi in che consista precisamente la vita beata. **In questo problema molti filosofi hanno consumato il loro ingegno e il loro tempo, e tuttavia tanto meno sono riusciti a risolverlo, quanto meno hanno avuto in onore la vera sorgente della vita e le hanno reso grazie»** (*Lettera a Proba*, 4,9-5,10).

---

107. La *Lettera a Proba* presenta anche il tema dell'esercizio del desiderio, affermando che Dio ci chiede di chiedergli proprio perché vuole che il nostro cuore impari a desiderare: «Potrebbe sembrare strano che Dio ci comandi di fargli delle richieste quando egli conosce, prima ancora che glielo domandiamo, quello che ci è necessario. Dobbiamo però riflettere che a lui non importa tanto la manifestazione del nostro desiderio, cosa che egli conosce molto bene, ma piuttosto che questo desiderio si ravvivi in noi mediante la domanda perché possiamo ottenere ciò che egli è già disposto a concederci. Questo dono, infatti, è assai grande, mentre noi siamo tanto piccoli e limitati per accoglierlo. Perciò ci vien detto: "Aprite anche voi il vostro cuore! Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli" (2 Cor 6, 13-14). Il dono è davvero grande, tanto che né occhio mai vide, perché non è colore; né orecchio mai udì, perché non è suono; né mai è entrato in cuore d'uomo (cfr. 1 Cor 2, 9), perché è là che il cuore dell'uomo deve entrare. Lo riceviamo con tanta maggiore capacità, quanto più salda sarà la nostra fede, più ferma la nostra speranza, più ardente il nostro desiderio» (*Lettera a Proba* 130, 8,15.17-9,18).

## VIII.3. Visita della basilica, di Andrea Lonardo

### VIII.3.1. La facciata, la biblioteca e il convento

Usciamo adesso sulla scalinata della chiesa per iniziare la nostra visita.

**La Regola che Agostino stese per la vita comune del clero** che viveva insieme con lui - ne parleremo la prossima volta - **servì da guida a numerose comunità** nei secoli. Queste vennero poi riunite in età medioevale, precisamente nel 1256, da papa Alessandro IV nell'ordine mendicante degli Eremitani di Sant'Agostino. Siamo negli anni del grande sviluppo degli ordini mendicanti, primi fra tutti i francescani e i domenicani. Insieme a questi, **l'ordine agostiniano fiorirà con numerose vocazioni nel XIII secolo scegliendo non l'eremitaggio, come farebbe pensare il nome, bensì la costruzione di conventi nelle città**, nei quali, però, si conservasse lo spirito della preghiera e della contemplazione.

Se si guarda la pianta delle maggiori città italiane ci si accorge immediatamente che **subito fuori le mura sorsero nel XIII secolo i complessi dei grandi ordini mendicanti, comprendenti tutti sia una chiesa che un convento. Lo schema si ripete per i francescani, per i domenicani ed anche per gli agostiniani (si pensi a Firenze con Santa Croce dei francescani, Santa Maria Novella dei domenicani e Santo Spirito degli agostiniani)**, così come per gli altri nuovi ordini appena sorti.

**In Roma, invece**, poiché la cerchia delle mura comprendeva molte zone ancora disabitate, i nuovi complessi sorsero direttamente all'interno della cerchia muraria.

**Gli agostiniani ricevettero in Campo Marzio la chiesa di San Trifone che affacciava su via della Scrofa.** Nel 1296 costruirono una nuova chiesa di cui è rimasta l'abside medioevale che è visibile all'esterno sul fianco sinistro della chiesa, e che è ora l'abside sinistra del transetto.

Fu **nel corso del pontificato di Sisto IV (1471-1484), quindi in età umanistico-rinascimentale**, che la chiesa medioevale e l'intero complesso conobbero una risistemazione totale.

Ne fu protagonista **il cardinale, agostiniano e camerlengo del papa, Guglielmo d'Estouteville**. La facciata che vedete è di questo periodo. Venne terminata, come recita l'iscrizione, nel 1483, lo stesso anno della morte del cardinale. Anche il suo nome è chiaramente leggibile in alto:

GUILLERMUS DE ESTOUTEVILLA EPISCOP. OSTIENS. CARD. ROTHOMAGEN. S.R.E. CAMERARIUS FECIT MCCCCLXXXIII (Guglielmo d'Estouteville, vescovo di Ostia, cardinale di Rouen, S.R.E. Camerario fece – 1483). **Proprio a Santa Aurea ad Ostia ritroveremo il suo nome, ma il d'Estouteville è legato anche alla chiesa di San Luigi dei Francesi**, poiché egli fu il promotore del suo primo progetto nel 1478.

La facciata di Sant'Agostino è certamente **una delle prime facciate rinascimentali di Roma ed apre quel periodo** in cui Roma, come tutte le altre città italiane ed europee, iniziò a trasformare edifici di età medioevale secondo il nuovo gusto che si andava affermando. **Il dipinto sopra il portale centrale rappresenta la Consegna della Regola agostiniana**, ma è molto rovinato.

**Vale la pena sottolineare subito che il complesso comprendeva l'intero isolato. Vedete sulla destra la Biblioteca Angelica, la prima biblioteca pubblica di Roma, che era originariamente parte integrante del complesso di Sant'Agostino.** Prende il nome dal sacrista pontificio Angelo Rocca (1545/6-1620), agostiniano, che unì la sua biblioteca personale alla biblioteca che già possedeva il convento degli agostiniani. **La biblioteca fu aperta dagli agostiniani al pubblico nel 1604, cioè negli**

**anni in cui Caravaggio dipingeva per questa chiesa e per le altre chiese di Roma.** Fu poi papa Alessandro VII (1655-1667) a chiedere al Borromini di ristrutturare ulteriormente la biblioteca, ma il progetto fu eseguito dal Righi, un allievo del Borromini. Venne così realizzata l'ala sporgente sulla strada che vedete alla destra della facciata e che delimita ora la piazza. Nel 1669 i libri furono trasferiti nella nuova sede della biblioteca.

**Un'ulteriore ristrutturazione avvenne nel settecento quando il padre generale degli agostiniani Agostino Gioia affidò i lavori a Luigi Vanvitelli.** Poiché quest'ultimo era impegnato nella costruzione della Reggia di Caserta furono in realtà prima Carlo Murena, suo assistente, e poi Nicola Fagioli, architetto del convento, a realizzarli, fra il 1756 ed il 1765.

Proprio in quegli anni, nel 1762, **gli agostiniani acquistarono l'importantissima biblioteca del cardinale Domenico Passionei, che era appassionato di tematiche legate alla spiritualità giansenista.** L'Angelica venne così in possesso di volumi molto importanti e tuttora, se si vogliono consultare testi d'epoca legati alla Riforma protestante ed alle controversie teologiche del secolo successivo, si rivela una miniera di materiali di prima mano. **La sala più bella della biblioteca è il Salone Vanvitelliano, terminato nel 1765, che conserva molti dei volumi più antichi.**

Nel frattempo **era iniziata anche la ristrutturazione del convento che gira tutto intorno alla chiesa, ad esclusione del lato sinistro.** Vi lavorò, sempre a nome del Vanvitelli, Antonio Rinaldi (1709-1794), finché si trasferì in Russia al servizio di Caterina II ed il Murena dovette proseguire i lavori.

**L'unità della basilica, del convento e della biblioteca venne spezzata con il 1870, quando il nuovo Stato d'Italia confiscò i beni degli agostiniani, lasciando loro solo la chiesa e qualche stanzetta.** La Biblioteca Angelica divenne così una istituzione a se stante ed il convento è ora occupato dall'Avvocatura generale dello Stato.

Da qui potete, invece, rendervi conto bene dell'unità del complesso e, girando tutto intorno all'isolato, immaginare **il ruolo storico ed ecclesiale che giocò questa struttura che univa la vita liturgica a quella culturale e a quella comunitaria,** come vedremo meglio all'interno vedendo quali grandi personalità della storia di Roma vi abbiano lavorato e vi siano anche sepolti. **L'ingresso del convento era su via dei Portoghesi ed ancora si legge l'iscrizione COENOBIVM S. AUGUSTINI, prima del grande chiostro che è ora utilizzato dall'Avvocatura dello Stato.** Il convento ha ben sei piani proprio perché doveva ospitare molte celle e numerosi edifici per la vita comune, data l'importanza dell'ordine. Ad esempio, all'interno vi era la sala di ricevimento del priore che è ora l'ufficio dell'Avvocato Generale.

### **VIII.3.2. L'interno della basilica, i Sansovino e Raffaello**

L'interno non ha più oggi lo stile architettonico che gli era stato impresso ai tempi del d'Estouteville che aveva fatto radicalmente ristrutturato a sua volta la precedente chiesa medioevale. Per avere un'idea della chiesa come si presentava dopo i lavori commissionati dal d'Estouteville **si deve immaginare la chiesa in uno stile simile a quello dell'agostiniana Santo Spirito del Brunelleschi in Firenze. Se si vede la pianta, ci si accorge che la struttura è la stessa,** con cappelle nelle navate laterali che si concludevano tutte con absidiole. I pilastri dovevano essere in pietra chiara come la facciata e le pareti intonacate.

**La basilica di Sant'Agostino assunse la sua attuale fisionomia prima con l'intervento del Vanvitelli** che lavorò non solo alla biblioteca e al convento, come abbiamo appena visto, ma anche alla chiesa, in particolare alla cupola e al transetto, che non era in buone condizioni statiche. L'originaria



cupola emisferica che poggiava su di un tamburo fu da lui sostituita con l'attuale di diversa forma e senza tamburo, mentre gli arconi furono rinforzati.

**Tra il 1855 e il 1868, poi, la chiesa venne interamente decorata con cicli pittorici** riferentisi alla storia della Vergine, al Cristo ed a Sant'Agostino.

Alcune opere presenti tuttora nella chiesa **ci riportano, però, all'epoca umanistico-rinascimentale**. Innanzitutto la statua della vergine con il Bambino che troviamo nella controfacciata.

**È opera di Jacopo Sansovino (1486-1570), discepolo di Andrea Sansovino** di cui parleremo fra poco. Fu la famiglia mercantile Martelli a commissionare l'opera che risulta terminata nel 1521. **La Madonna risente di modelli classici, tipici del Rinascimento e, a mio avviso, ha influenzato la Madonna dei Pellegrini di Caravaggio.** Guardate il suo collo, le mani affusolate, il bambino Gesù rappresentato già abbastanza cresciuto. Questa Madonna è qui molto venerata come **colei che intercede per le partorienti soprattutto a partire dal 1820** quando un tal Leonardo Bracci ricevette la grazia per la moglie in cinta che versava in gravi difficoltà. Anche il Belli ricorda la Madonna del Parto della basilica di Sant'Agostino nei suoi sonetti.

Procedendo verso la Cappella di Santa Monica, il luogo che più ci interessa nella visita di oggi, bisogna assolutamente soffermarsi a contemplare **i Profeta Isaia dipinto da Raffaello ed il gruppo sottostante con Sant'Anna, la Madonna e il Bambino.**

**Il gruppo marmoreo è di Andrea Contucci, detto il Sansovino, il maestro di Jacopo** ed è di grande bellezza. L'opera viene datata tra il 1510 e il 1512, quindi in contemporanea con la Volta della Sistina di Michelangelo. L'opera fu pensata insieme all'affresco di Raffaello per esprimere visivamente la relazione esistente fra l'Antico e il Nuovo testamento.

**Siamo in piena età rinascimentale è c'è il gusto del riferimento al classico**, evidente anche in quest'opera, così come la passione per le origini cristiane ricostruite con precisione filologica.

Anche il Profeta Isaia di Raffaello appartiene con evidenza allo stesso clima culturale. **Si vede immediatamente il parallelo con i Profeti della Sistina appena dipinti da Michelangelo, cui Raffaello mostra di volersi ispirare.** Il committente delle due opere fu Johan Goritz, protonotario apostolico lussemburghese ai tempi di Giulio II. Il testo in greco recita: “A Sant'Anna, madre della Vergine, alla Santa Vergine Madre di Dio, a Gesù salvatore, Io Co, (cioè Iohannes Coricius, latinizzazione/grecizzazione del nome Goritz) - Annē Parthenotokō Parthenikē Theotokō kaytrōtē Xristō Iō Kor .

**Anche il cartiglio del profeta è in perfetto ebraico e riprende Is 26,2, cioè l'annuncio dell'apertura della rivelazione e della salvezza a tutti i popoli:** “Aprite le porte, il popolo che crede entri, la sua volontà è salda, tu gli assicurerai [la pace]” (pitechu shearim, veiabo' goy zaddiq shomer 'emunim yezer samuk tizzor).

Per comprendere il legame di autori così famosi con la chiesa, basti ricordare che, oltre l'ultimo pilastro prima del transetto vi è, **a terra, la tomba dell'umanista e vicario dell'ordine agostiniano Egidio da Viterbo che fu il teologo che aiutò come consulente Raffaello** nella progettazione iconografica delle famose Stanze.

Anche **Michelangelo fu legato alla basilica di Sant'Agostino ed iniziò a realizzare per essa il Seppellimento di Cristo** che rimase incompiuto (è ora alla National Gallery di Londra).

Nella Madonna della serpe o dei palafrenieri di Caravaggio, ritroviamo le tre figure di Sant'Anna , della madonna e del Bambino e si vede chiaramente come la figura di Anna sia simile a quella del Sansovino.

### **VIII.3.3. La Cappella di Santa Monica e la Cappella dei Santi Agostino e Guglielmo**

Entriamo ora nel luogo che è il più significativo per noi che stiamo meditando la storia di Sant'Agostino: è **la cappella di Santa Monica che conserva le sue reliquie**. Monica, come vedremo meglio la prossima volta, morì ad Ostia mentre era in attesa di imbarcarsi per l'Africa con il figlio.

**Gli agostiniani ne ritrovarono il corpo sotto Martino V (1417-1431), quando fu realizzata la chiesa di Santa Aurea ad Ostia Antica** che visiteremo nel prossimo incontro. Il corpo di Monica venne prima traslato nella chiesetta di San Trifone che affacciava su via della Scrofa e poi, al tempo di Callisto III (1455-1458), trasferita in questa basilica che, però, non era ancora stata rinnovata.

**Fu l'umanista Maffeo Vegio, la cui sepoltura è ora nel chiostro dell'Avvocatura dello Stato**, in realtà il chiostro principale del convento agostiniano, che volle che si dedicasse a Monica una cappella nella nuova chiesa. **Isaia da Pisa venne incaricato di scolpire il sarcofago** che vedete a sinistra (solo la parte superiore è di Isaia da Pisa, mentre la parte inferiore dovrebbe essere appartenuta al sarcofago nel quale era originariamente il corpo di Monica).

Probabilmente appartengono al sepolcro scolpito da Isaia da Pisa anche **i quattro Dottori della Chiesa che sono ora collocati nel piccolo atrio dell'ingresso** che è sul fianco sinistro della chiesa. Il sepolcro fu modificato già nel 1566 ed il corpo venne definitivamente traslato nell'attuale sepolcro che è al centro della cappella nel corso dei lavori settecenteschi.

Gli affreschi della volta sono cinquecenteschi, di Giovan Battista Ricci da Novara e rappresentano, intorno a Dio Padre **storie della vita di Monica: la Carità di Santa Monica bambina, il Battesimo di Sant'Agostino, l'Estasi di Ostia**, di cui parleremo la prossima volta, **e Santa Monica che intercede per i fedeli**.

Nell'ottocento furono aggiunti gli altri affreschi alle pareti con Santa Monica confortata per il figlio da un vescovo a Cartagine, la Visione che ebbe di Sant'Agostino convertito, La Conversione di Agostino e la Morte di Monica. **Sono raffigurati anche San Navigio e Santa Perpetua, anch'essi figli di Monica**. La pala d'altare è la Madonna della Cintura, cara alla tradizione agostiniana, dipinta dal Gottardi (1733-1812).

Se ci spostiamo nella piccola Cappella a sinistra, dedicata ai Santi Agostino e Guglielmo, **troviamo un intero ciclo pittorico realizzato dal Lanfranco, che lo realizzò a partire dal 1612**. Merita innanzitutto uno sguardo la finta cupola con l'Assunzione della Vergine, ispirata all'affresco da poco realizzato dal Correggio a Parma. Nella lunetta, invece, gli Apostoli intorno alla tomba vuota della Vergine. Nella pala d'altare si vedono i due santi insieme che contemplano l'incoronazione della Vergine, mentre **ai due lati si vede Agostino che medita in riva al mare il mistero della Trinità e san Guglielmo guarito dalla Vergine**.

Famoso è l'episodio qui rappresentato che la leggenda agostiniana tramanda: **Agostino vide sulla riva del mare un bambino che versava l'acqua del mare in una buca che aveva scavato nella sabbia**. Il Santo domandò al piccolo cosa stesse facendo ed egli rispose che voleva versare tutto il mare in quella buca. Agostino, attonito, cercò allora di spiegargli che era impossibile. A quel punto il bambino gli

disse che era esattamente ciò che lui cercava di fare quando voleva spiegare il mistero della Trinità nei suoi libri: **Agostino comprese allora che gli era apparso e che gli aveva parlato il Bambino Gesù.**

**In realtà, si sa oggi che tale racconto compare la prima volta in Cesario di Heisterbach (1180-1240) che, nel *Dialogus magnus visionum et miraculorum*, lo utilizzò come esempio per spiegare il compito stupendo e impossibile della teologia.** Fu poi Robert de Sorbonne (1201-1274), cappellano di Luigi IX, ad applicare l'aneddoto ad Alano di Lilla, immaginando il suo incontro con il Bambino Gesù sulle rive della Senna. Da qui, solo a partire dal XIV secolo, venne poi applicato ad Agostino.

### VIII.3.4. L'altare maggiore e il transetto

Sull'altare maggiore troviamo **l'immagine della Madonna con Bambino secondo il modello dell'Odighitria**, cioè di “colei che indica la via, additando al mondo il Bambino Gesù da seguire. La tradizione vuole - e così recita una scritta che è nel retro dell'immagine - che essa fosse originariamente appartenuta alla chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli e che sia stata portata a Roma nel 1482, donata da un tal Clemente da Toscanella. Gli studiosi, però, ritengono che sia precedente, forse del XIV secolo e che sia di scuola italiana, anche per l'iscrizione in latino che si legge nell'aureola: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus

**La cappella di sinistra del transetto è dedicata all'agostiniano san Tommaso da Villanova** (1486-1555), che fu vescovo di Valencia, famoso come predicatore e come uomo di carità. La scultura tipicamente barocca dell'altare lo ritrae insieme alla virtù della Carità, rappresentata come una donna carica di figli che nutre e sostiene. L'opera, iniziata da Melchiorre Caffà (1638-1667), venne terminata nel 1669 da Ercole Ferrata.

**La cappella del transetto destro è dedicata, invece, a Sant'Agostino. La pala d'altare con Sant'Agostino tra i Santi Giovanni Battista e Paolo eremita è del Guercino** (Francesco Barbieri da Cento, detto il Guercino, 1591-1666): la scritta EREMI CULTORES è un chiaro invito al valore della contemplazione e della vita di solitudine. Le due tele ai lati sono del Lanfranco (1580-1647) e vennero realizzate vent'anni dopo la Cappella dei Santi Agostino e Guglielmo. Rappresentano Agostino che accoglie Cristo sotto la forma di un pellegrino e Agostino che sconfigge le eresie - chiara è la scritta CADUNT LUCIS RADIO - sintetizzando cioè la vita del Santo nelle due virtù della carità e della fede.

**Sul pilastro, si vede la memoria di Angelo Rocca, fondatore della Biblioteca Angelica.**

Alla destra dell'altare è la Cappella di San Nicola da Tolentino, primo agostiniano ad essere canonizzato nel 1466, patrono delle anime del Purgatorio. Interessante è la pala d'altare di Tommaso Salini (1575 ca.-1625), un caravaggesco. Il dipinto rappresenta il santo che viene incoronato da Dio Padre, dalla Madonna e da Sant'Agostino. In mano ha il giglio simbolo di purezza, ed una citazione agostiniana sul libro: Deus certantem spectat, deficientem sublevat, vincentem coronat (Dio assiste chi lotta, solleva il debole, incorona chi vince). Ai piedi del santo stanno incatenati la carne, rappresentata da una donna, il mondo, rappresentato da una sfera, ed il maligno, con le ali di falena.

### VIII.3.5. Le Cappelle laterali

Torniamo ora in fondo alla chiesa per passare in rassegna le cappelle laterali. **La prima a destra è dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, patrona dei filosofi e degli studi.** La pala d'altare con la santa, come le due più piccole con Santo Stefano e San Lorenzo sono di Marcello Venusti (1515-1579), allievo di Michelangelo.

La seconda cappella è dedicata a San Giuseppe ed ha come pala d'altare **la Madonna del velo**,

recentemente attribuita a Domenico lo Spagnolo, allievo di Raffaello.

La terza Cappella è dedicata a Santa Rita da Cascia (1381-1457), patrona delle cause impossibili, a motivo del miracolo che ottenne che i suoi figli potessero perdonare l'uccisore del loro padre. La pala d'altare, l'Estasi di Santa Rita, è di Giacinto Brandi (1623-1691), mentre a lato sono raffigurate Santa Rita attorniata dalle api e La morte di Santa Rita.

La quarta cappella è oggi dedicata a San Pietro. **Dell'originaria decorazione resta in alto il Dio padre, attribuito al Pinturicchio od alla sua scuola.**

La quinta cappella è detta del Crocifisso. Un piccolo ritratto di San Filippo Neri è visibile alla destra della croce. **Vuole ricordare che San Filippo Neri studiò teologia presso lo studentato degli agostiniani e spesso si recava dinanzi a questo crocifisso per pregare.**

Alla destra dell'ingresso dell'attuale sacrestia è visibile il busto dell'agostiniano **Onofrio Panvinio (1530-1568), archeologo e storico della chiesa che ha, fra i suoi meriti, quello di aver fissato al 21 aprile 753 a.C. la data della fondazione di Roma.**

Se ritorniamo ora verso l'ingresso laterale della chiesa lungo la navata sinistra, troviamo innanzitutto, sulla parete a fianco dell'uscita due busti di personalità agostiniane: quella a destra è del grande **Girolamo Seripando, teologo e protagonista del Concilio di Trento**. Nell'atrio dell'uscita, come abbiamo già detto, sculture dei quattro dottori latini della chiesa, forse appartenuti alla tomba di Santa Monica scolpita da Isaia da Pisa.

Seguono poi la Capella di San Giovanni da San Facondo (1430-1479), agostiniano spagnolo, e la Cappella di Sant'Apollonia.

La successiva cappella è dedicata a Santa Chiara da Montefalco (1268-1308), monaca agostiniana. La pala d'altare, con l'Apparizione di Cristo a Santa Chiara, è di Sebastiano Conca (1680-1764).

Dopo la Cappella Pia ci ritroviamo, infine, alla cappella della Madonna di Loreto da cui è iniziato il nostro itinerario.

---

## **IX. La basilica di Sant'Aurea ad Ostia antica e gli scavi della città**

**Sant'Agostino, la catechesi, la morte di Monica, il peccato e la grazia, di  
Andrea Lonardo**

---

### **IX.1. Saluto del parroco di Sant'Aurea, padre Giovanni Gisondi**

La cattedrale di Sant'Aurea ha l'onore di aver avuto come titolare l'allora cardinale Joseph Ratzinger prima che divenisse papa Benedetto XVI. Adesso il titolare è il cardinale Sodano che è anche il decano dei cardinali. Ostia ha avuto sempre un'importanza fondamentale nella storia della Chiesa perché era alle porte di Roma e per i traffici fluviali che vi si svolgevano. Anticamente capitava che un papa poteva essere eletto senza essere ancora vescovo ed era allora il vescovo di Ostia che ordinava vescovo il papa appena eletto. La cattedrale in cui siete venuti a parlare di Sant'Agostino risale al 1483 per opera dell'architetto fiorentino Baccio Pontelli che ha progettato anche il castello di Giulio II. L'attuale chiesa è stata eretta, però, sopra una chiesa precedente, di età paleocristiana, sempre dedicata a Sant'Aurea. Aurea era una giovane donna romana che si professò cristiana, forse al tempo di Diocleziano e della sua grande persecuzione: la tradizione vuole che, dopo essere stata imprigionata, sia stata gettata in mare. Proprio in questa chiesa furono probabilmente celebrati i funerali di Santa Monica, madre di Sant'Agostino, morta il 12 novembre dell'anno 387. Il figlio Agostino era stato battezzato il 24 aprile dell'anno 387 a Milano da Sant'Ambrogio e, successivamente, erano discesi qui ad Ostia dove avevano vissuto la stupenda esperienza dell'estasi di cui parlerete. Poi Monica si ammalò e, dopo la morte, venne sepolta qui. Nel 1945, in un luogo adiacente la chiesa, è stato ritrovato un frammento della lapide sepolcrale di Monica che potrete poi osservare all'interno della chiesa, nella piccola cappella laterale. Il corpo di Santa Monica già agli inizi del quattrocento, però, era stato traslato nella chiesa di San Trifone e poi di Sant'Agostino in Campo Marzio, vicino Piazza Navona.

Nella chiesa c'è anche una lapide che ricorda la data del 14 novembre 2004 quando, in occasione del 1650° anniversario della nascita di S. Agostino, venne proprio l'allora cardinale Ratzinger a venerare le spoglie di Sant'Agostino che da Pavia furono portate a Roma, ad Ostia ed anche nella Cappella privata di Papa Giovanni Paolo II.

### **IX.2. Sant'Agostino e la catechesi: il desiderio nel De catechizandis rudibus**

#### **IX.2.1. Premessa su Agostino ed Ostia**

Ci ritroviamo qui, per il nostro secondo incontro su Sant'Agostino. **Abbiamo già parlato del suo primo passaggio da questi luoghi - non sappiamo con certezza se egli, arrivando da Cartagine, l'odierna Tunisi, sbarcò qui ad Ostia o a Porto, dov'è l'attuale aeroporto di Fiumicino - e soprattutto della sua prima permanenza romana, quando era ancora manicheo, così come del suo trasferimento a Milano e della sua conversione.**

Oggi rifletteremo sul suo secondo passaggio in questi luoghi, in attesa di imbarcarsi per l'Africa, ormai cristiano e già battezzato. Giunto a Porto, non poté, infatti, imbarcarsi immediatamente, perché **lo**

**scalo portuale era sotto assedio a motivo dell'usurpatore Massimo che si era ribellato all'imperatore Teodosio** che a Costantinopoli si stava preparando per affrontarlo e sconfiggerlo.

Agostino fu così costretto a stabilirsi per un certo periodo ad Ostia che era allora più tranquilla di Porto. **Abitò ad Ostia per tre mesi insieme al figlio Adeodato, agli amici Evodio e Alipio ed a Monica aspettando di potersi imbarcare. Improvvisamente Monica si ammalò e morì**, come vedremo fra breve. Possiamo così già immaginarli tutti qui, immaginare i loro pensieri e vederli con la fantasia nel momento dell'estremo saluto a Monica.

Prima, però, di riprendere la lettura delle *Confessioni* dal punto in cui ci eravamo arrestati, cioè il battesimo a Milano, ci soffermeremo su di **un vero e proprio trattatello che Agostino ha scritto sul tema della catechesi**. Vorrei mostrare come **il tema del desiderio e del piacere**, che è centrale nelle *Confessioni*, **è per Agostino anche la giusta chiave di lettura quando deve affrontare la questione della catechesi** ed in particolare l'annuncio della fede a coloro che vogliono diventare cristiani.

### IX.2.2. Il *De catechizandis rudibus*

Vale la pena ricordare subito un'espressione delle *Confessioni* per aprire questa riflessione sulla visione agostiniana della catechesi: « **In verità nutre l'anima solo ciò che la rallegra**» (*Confessioni* XIII,27.42). Agostino, parlando della maturazione della fede, ricorda come l'anima si nutra scoprendo ciò che la rallegra. Aveva sperimentato, infatti, che la fede si era fatta strada in lui man mano che egli aveva capito come solo in essa era la vera pace, la vera beatitudine, il compimento del desiderio umano.

Ora avvenne che, circa **nell'anno 400, quando già Agostino era vescovo, si rivolse a lui un diacono, di nome Deogratias, chiedendogli lumi su come svolgere il servizio di catechista**. Non possediamo le domande di Deogratias, anche se esse appaiono indirettamente dalle risposte che Agostino gli porge - ed anzi qualche studioso ha ipotizzato che Deogratias non sia una persona concreta, ma rappresenti tutti i catechisti che Agostino ha in mente, così come il Teofilo del vangelo di Luca e degli Atti degli Apostoli potrebbe essere sia un personaggio concreto, sia qualsiasi “amico di Dio”.

La risposta di Agostino a Deogratias è un piccolo trattatello che reca il titolo *De catechizandis rudibus* cioè **“Sui principianti - sui 'rudi' - che devono ricevere la catechesi”**. Certamente Agostino, che amava scrivere, volle in quel testo non solo rispondere ad una richiesta concreta e contingente, ma anche aiutare ogni catechista a capire bene che cosa è la catechesi. Sappiamo con certezza, infatti, che è veramente esistito un diacono Deogratias, perché il suo nome risulta da altre lettere di Agostino, ma probabilmente il santo di Ippona rispondendo a lui ha voluto scrivere qualcosa che fosse utile anche per altri.

È interessante che, **d al punto di vista cronologico, il *De catechizandis rudibus* si colloca proprio negli anni in cui Agostino scrive le *Confessioni*** - gli studiosi agostiniani collocano l'opera autobiografica intorno all'anno 400. Ed è evidente che la riflessione sulla sua vita che egli sta elaborando influenza il suo modo di vedere la catechesi ed i suoi problemi. Come per le *Confessioni*, anche qui ci limiteremo a qualche cenno su questo piccolo trattato, invitando tutti a leggere per intero il testo e ad approfondirlo.

Il *De catechizandis rudibus* comincia così: «Mi hai chiesto, caro fratello Deogratias, di scriverti qualcosa che possa esserti utile sulla catechesi da fare a chi è nuovo nella fede. Infatti, come hai detto, **spesso a Cartagine, dove sei diacono, ti sono condotte persone da iniziare in tutto e per tutto alla fede cristiana, per il fatto che hai fama d'essere un ottimo catechista, per la dottrina che metti in opera nell'esporre la fede e per il fascino che eserciti nel porgere il discorso**» (*De catechizandis*

*rudibus* 1.1).

Da queste prime parole appare subito evidente che **Deogratias era catechista di persone da iniziare “in tutto e per tutto”: i suoi “catecumeni” erano cioè persone non ancora battezzate, certamente di provenienza pagana.** Erano persone che non sapevano niente del cristianesimo anche se erano state incuriosite, attratte dal vangelo; forse avevano degli amici che erano diventati cristiani e volevano camminare con loro. Volevano diventare cristiani ma mancavano loro i “rudimenti”, gli elementi fondamentali.

Sapete bene che **la parola “catecumeno” è la forma medio-passiva del verbo “catecheo” e vuol dire “coloro che ricevono la catechesi”, mentre il termine “catechista” è la forma attiva della stessa radice e significa “colui che offre la catechesi”.** Non c'è niente di umiliante in questo, bensì la semplice constatazione che **la fede cristiana non emerge come qualcosa che è già nell'uomo, bensì proviene storicamente dal Cristo e dalla chiesa che se ne fa annunciatrice.** Per questo non si può avere accesso alla fede se non come “catecumeni”, come persone che si aprono all'azione del Cristo e della sua chiesa. Nella Chiesa da sempre i catechisti si mettono a disposizione di persone che devono essere iniziate “in tutto e per tutto”.

Notate fin dall'inizio anche una duplice dimensione della catechesi che Agostino sottolinea: « **Hai fama d'essere un ottimo catechista, per la dottrina che metti in opera nell'esporre la fede e per il fascino che eserciti nel porgere il discorso.**»

Deogratias è subito lodato perché sa bene quello che dice, perché conosce bene la fede che proclama, ma anche perché la testimonia in modo affascinante, in maniera che colpisca il cuore, che tocchi la mente, che convinca.

Agostino, come abbiamo detto, è stato un grande amante della parola e non ha mai smesso questo amore, nemmeno quando si è convertito, anzi, si potrebbe dire, lo ha accresciuto. Anche nel parlare della catechesi egli riflette **sull'importanza dei contenuti, della dottrina che le parole debbono padroneggiare e sul fascino con cui la parola persuade, non seducendo, bensì motivando.**

Ma Agostino ricorda subito che tenere insieme la chiarezza di ciò che si dice ed il fascino con cui lo si dice non è cosa facile:

«Anche a me quasi sempre i discorsi che faccio non piacciono dal momento che è mio ardente desiderio farne altri migliori: e molte volte li gusto interiormente prima di cominciare a svilupparli con il suono delle parole; se poi mi riescono inferiori rispetto a quelli che avevo concepito dentro di me, mi rattristo perché la lingua non è in grado di corrispondere al mio sentire profondo. **Vorrei infatti che chi mi ascolta vedesse con la mente ciò che io vedo; invece mi accorgo di non esprimermi in modo da riuscire nell'intento, soprattutto perché la visione pervade l'animo, per così dire, con la rapidità di un baleno, mentre l'espressione è tarda, prolissa e molto diversa**» (*De catechizandis rudibus* 2.3).

Vedete come **Agostino sottolinea che ciò che egli dice, prima lo ha “gustato”.** La catechesi nasce sempre dalla profonda convinzione che ciò che si propone agli altri è buono e bello, che è la verità della vita. Talvolta, quando si parla dei metodi della catechesi sembra quasi di percepire un atteggiamento opposto, come se l'annuncio della catechesi fosse noioso e banale e servissero allora dei mezzucci per rendere attraente una cosa che non lo è. No! La catechesi attrae, perché ciò che propone è straordinario e di questo debbono essere convinti per primi i catechisti. Non dobbiamo rendere bello un “prodotto” scadente; se così fosse sarebbe più onesto smettere di parlare di Cristo, perché sarebbe un

inganno, sarebbe un “vangelo” che in realtà è una “triste notizia”. Invece, proponiamo la fede solo perché abbiamo “gustato” la bellezza e la grandezza di Cristo e sappiamo bene che senza la sua presenza la vita dell'uomo è mortificata e impoverita.

Ma avete ascoltato come Agostino subito dice che talvolta, pur avendo gustato profondamente le cose, **egli sentiva di non riuscire poi ad esprimere pienamente**: «se poi [le espressioni che uso] mi riescono inferiori rispetto a quelli che avevo concepito dentro di me, mi rattristo perché la lingua non è in grado di corrispondere al mio sentire profondo».

Agostino ricorda, allora, che si comunica non solo con le parole, ma che a **nche lo stile del catechista dice molto della sua gioia in ciò che annunzia**. Infatti - spiega - anche se qualcuno non conosce la lingua di un altro, può percepire lo stesso dall'espressione del suo volto se egli è triste o felice o arrabbiato: «Di fatto la collera è designata con un termine in latino, con un altro termine in greco e con altri termini ancora in altre lingue. Ma l'espressione del viso di un uomo adirato non è né greca né latina. Pertanto **se uno dice: *Iratus sum* (Sono adirato), non tutti lo capiscono, ma solo i latini; al contrario, se la passione di un animo in collera si manifesta sul volto e ne cambia l'espressione, tutti si accorgono di trovarsi di fronte ad un uomo adirato**» (*De catechizandis rudibus* 2.3).

L'espressione del volto è importante a tal punto che la gioia di un catechista dovrebbe essere evidente anche a chi non capisce precisamente le parole che vengono dette. Alcune persone potrebbero non capire bene le parole della fede, ma percepire subito dallo sguardo, dall'espressione, come il vangelo sia sorgente di gioia in chi lo annunzia. **Capite che qui Agostino non sta parlando di un trucco, di una tecnica, come se il catechista dovesse sorridere come un cretino, mentre il vangelo gli reca tristezza. È questione invece dell'essenza stessa del vangelo**: esso si manifesta rinnovando nel bene la vita del mondo. Ma questo vuol dire certamente che un catechista scontroso, irascibile, triste, musone, mostra con il suo stesso sguardo, con le parole che usa per ferire e non per incoraggiare, che il vangelo, in realtà, per lui non è “vangelo”.

Agostino spiega poi ancora più chiaramente: «Indubbiamente **siamo ascoltati molto più volentieri allorché anche noi traiamo diletto dal parlare, giacché il filo del nostro discorso vibra della gioia stessa (*hilaritas*) che proviamo e riesce più facile e più gradito**. Per ciò non è cosa difficile raccomandare da dove e fino a dove si debba narrare ciò che è insegnato come materia di fede; o come si debba variare la narrazione di modo che sia ora più breve, ora più lunga, ma sempre risulti compiuta e perfetta; e quando occorra valersi di quella più breve e quando di quella più lunga. **In quali modi piuttosto ciò debba essere fatto perché il catechista insegni con gioia (infatti, quanto più sarà pieno di gioia tanto più riuscirà accetto presso chi lo ascolta): è questo il massimo impegno a cui occorre dedicarsi**. Ed in proposito la regola è evidente e nota. Se Dio, infatti, ama chi dispensa con gioia i beni materiali, quanto più amerà chi dispensa in egual modo i beni spirituali?» (*De catechizandis rudibus* 2.4).

Agostino mette così in luce che **la prima caratteristica del catechista è la hilaritas , la gioia di essere credente che traspare in lui**: egli propone la fede cristiana perché sa che senza di essa non si può essere veramente felici. Il catechista deve essere convinto di questo, che è proprio il vangelo ciò che serve ai suoi catecumeni, siano essi bambini, ragazzi o adulti, per diventare felici. Serve loro come l'elemento necessario ed indispensabile per “gustare” la vita. Anche se a volte il catechista non si sente all'altezza del suo ruolo, gli altri comunque, se questo suo “aver gustato” è vero, percepiranno che quella persona è fiera di essere catechista e di ciò che sta trasmettendo.

Il *De catechizandis rudibus* continua poi: « **Quanto poi al fatto che una tale gioia sia presente al tempo opportuno, dipende dalla misericordia di Colui che ci comanda [di averla]**» (*De*



*catechizandis rudibus* 2.4). Questa gioia, cioè, non dipende dalle nostre forze, bensì dalla grazia e dall'amore che Dio ci dà. La contentezza cristiana non è semplicemente un fatto psicologico, ma dipende dal fatto che Dio ci ha visitati, dipende dalla sua presenza nella nostra vita. Ma certamente questa grazia trasforma anche la nostra psiche.

Dopo aver parlato della *hilaritas*, di questo atteggiamento fondamentale del catechista che ha “gustato” l'incontro con Dio, **Agostino prosegue affrontando la questione dei contenuti che la catechesi propone. Evidentemente Deogratias gli aveva chiesto anche questo: di cosa debbo parlare? Su cosa mi debbo soffermare? Cosa, invece, posso trascurare di dire?**

Agostino risponde: « **L'esposizione è compiuta quando la catechesi comincia dal versetto: *In principio Dio creò il cielo e la terra* e prosegue fino al tempo presente della Chiesa**» (*De catechizandis rudibus* 3.5).

Merita qui soffermarsi a sottolineare come **la catechesi, secondo Agostino, non deve parlare solo di Cristo. Anzi Cristo stesso non sarebbe comprensibile se non si parlasse del Dio creatore e della chiesa per la quale Gesù è morto e risorto.**

Nella narrazione biblica della storia della salvezza - dice Agostino - bisogna partire dalla creazione e giungere alla chiesa. Queste sue affermazioni sono molto attuali. Proprio l'allora cardinal Ratzinger, nelle famose conferenze sulla catechesi di Lione e Parigi del 1982<sup>108</sup>, affermò: «Il primo punto è quello della **nostra fede in Dio creatore e nella creazione, come elementi del simbolo di fede della Chiesa. Di tanto in tanto compare il timore che una troppo forte insistenza su tale aspetto della fede [la creazione] possa compromettere la cristologia.** Considerando qualche presentazione della teologia neoscolastica, questo timore potrebbe sembrare giustificato. **Oggi, tuttavia, è il timore inverso che mi sembra giustificato. La emarginazione della dottrina della creazione riduce la nozione di Dio e, di conseguenza, la cristologia.** Il fenomeno religioso non trova, allora, altra spiegazione al di fuori dello spazio psicologico e sociologico; il mondo materiale è confinato nel campo di indagine della fisica e della tecnica. Ora, **soltanto se l'essere, ivi compresa la materia, è concepito come uscito dalle mani di Dio e conservato nelle mani di Dio, Dio è anche, realmente, nostro Salvatore e nostra Vita, la vera Vita**».

**Gesù è il vero volto di quel Dio che ha creato il mondo.** Gesù è la rivelazione di quel Dio, altrimenti non avrebbe alcuna importanza e significato.

Poi Agostino prosegue, presentando a Deogratias i contenuti della fede: «Non dobbiamo per questo citare a memoria, nel caso li si conosca parola per parola, tutto il Pentateuco, e tutti i libri dei Giudici, dei Re e di Esdra, e tutto il Vangelo e gli Atti degli Apostoli; neppure dobbiamo narrare e spiegare tutto ciò che è contenuto in questi libri esponendolo con nostre parole. Il tempo non lo consente **né alcuna necessità lo esige. Dobbiamo, invece, abbracciare l'insieme per sommi capi e in linea generale, in modo da scegliere gli eventi più mirabili, che si ascoltano con maggior diletto e che d'altra parte si situano nelle articolazioni cruciali della storia**, non mostrandoli confusamente nella loro scrittura materiale, per poi sottrarli subito alla vista; al contrario conviene, indugiandovi alquanto, chiarirli e spiegarli e offrirli all'attenzione degli ascoltatori perché li considerino e se ne meravigliano. Al resto possiamo accennare con rapide battute inserendolo nel contesto. **In tal modo gli elementi che vogliamo mettere soprattutto in evidenza emergono di più per la minor rilevanza degli altri; né stancamente giunge a possederli chi desideriamo stimolare con la nostra esposizione storica, né rimane confusa la mente di chi dobbiamo ammaestrare con il nostro insegnamento**» (*De*

108. Per il testo integrale, cfr. su questo stesso sito Le conferenze sulla crisi della catechesi tenute a Lione ed a Parigi nel 1983 dall'allora cardinal Joseph Ratzinger: la trasmissione della fede ed il problema delle fonti .

*catechizandis rudibus* 3.5).

Da queste considerazioni emerge che la catechesi deve seguire la linea biblica, ma non in maniera unilaterale, dimenticandosi dell'importanza di quei punti che la fede della chiesa ha colto nella Scrittura e che sono, ad esempio, evidenziati nel Credo. **È importante, insomma, sia l'esposizione storica che la sintesi teologica**<sup>109</sup>.

Il catechista deve avere presenti i punti essenziali senza perdersi in particolari che non sono affatto di aiuto per arrivare al cuore della catechesi. Paradossalmente, proprio con i *rudes*, con i principianti della fede, con quelli che sono da iniziare in tutto e per tutto, una esasperata presenza della Bibbia potrebbe non giovare al loro cammino. **Se torniamo con la mente alle *Confessioni*, ricorderete come Agostino non riusciva a leggere il profeta Isaia, ma era interessato alla questione della creazione, dell'origine del male, del desiderio di verità che abita il cuore dell'uomo.**

In un passaggio molto significativo delle *Confessioni* Agostino spiega che è interessato al testo biblico, non in quanto testo letterario, bensì per sapere se è vero o meno che Dio ha creato il mondo e cosa questo significhi: «Fammi udire e capire come *in principio* creasti il *cielo e la terra*. Così scrisse Mosè, così scrisse, per poi andarsene, per passare da questo mondo, da te a te. Ora non mi sta innanzi. Se così fosse, lo tratterei, lo pregherei, lo scongiurerei nel tuo nome di spiegarmi queste parole, presterei le orecchie del mio corpo ai suoni sgorganti dalla sua bocca. Se parlasse in ebraico, invano busserebbe ai miei sensi e nulla di lì giungerebbe alla mia mente. Se invece in latino, saprei che dice; ma come saprei se dice il vero? **E anche se lo sapessi, da lui lo saprei? Dentro di me piuttosto, nell'intima dimora del pensiero la verità, non ebraica né greca né latina né barbara, mi direbbe, senza strumenti di bocca e di lingua, senza suono di sillabe: "Dice il vero". E io subito direi sicuro, fiduciosamente a quel tuo uomo: "Dici il vero"»** (*Confessioni* XI,3.5).

Qui è evidente che l'interesse di Agostino - così come l'interesse di ogni catecumeno - non è tanto quello di imparare l'ebraico, ma di sapere cosa dice di vero il testo di Genesi in riferimento alla creazione. **Alla fine è questa la questione più importante: cosa dice di nuovo alla vita la fede nella creazione, rispetto all'ipotesi che non ci sia altro che la materia all'origine di tutto.** C'è all'origine della creazione una volontà personale libera oppure due divinità creatrici l'una del bene e l'altra del male, oppure il nulla? E che visione della vita ne deriva? Quale gioia proietta questo sull'esistenza? Da queste questioni la catechesi deve partire secondo Agostino.

In questa riflessione sull'essenziale che bisogna sempre avere presente per non disperdersi in mille rivoli secondari, Agostino arriva fino al cuore di ciò che veramente conta:

«Indubbiamente in tutte le cose **non solo occorre che non perdiamo di vista il fine del precetto, vale a dire la carità che sgorga da un cuore puro**, da una buona coscienza e da una fede sincera (ad esso dobbiamo ricondurre tutto ciò che diciamo), ma occorre pure che **verso quel medesimo precetto sia avviato e diretto lo sguardo di colui che ammaestriamo con la parola**. Non per altro, infatti, tutto quello che leggiamo **nelle Sacre Scritture è stato scritto, prima della venuta del Signore, se non per assicurare la sua venuta e per prefigurare la Chiesa futura**, cioè il popolo di Dio in mezzo a tutte le genti, che è il suo corpo. [...] **Ora, qual è il motivo più grande della venuta del Signore se non quello di mostrare da parte di Dio l'amore che ha per noi, raccomandandocelo sommamente?** Perché mentre eravamo ancora suoi nemici, Cristo è morto per noi. E per ciò fine del precetto e pienezza della legge è la carità, così che pure noi ci amiamo l'un l'altro e, come egli ha dato

<sup>109</sup>. Il *Direttorio generale per la catechesi*, 128, afferma in proposito in maniera molto sintetica e vera: «La catechesi trasmette il contenuto della Parola di Dio secondo le due modalità con cui la Chiesa lo possiede, lo interiorizza e lo vive: come narrazione della Storia della Salvezza e come esplicitazione del Simbolo della fede».

la propria vita per noi, anche noi diamo la nostra per i fratelli; se un tempo si provava riluttanza ad amarlo, almeno ora non la si deve più provare nel rendere l'amore a quel Dio che per primo ci ha amati e non ha risparmiato il suo unico Figlio, ma lo ha dato per noi tutti» (*De catechizandis rudibus* 3.6; 4.7).

Eccoci al cuore del messaggio cristiano e della catechesi. **Agostino afferma che il cuore della catechesi è l'amore con il quale Dio ci ha amato**: la catechesi deve condurre a questo cuore e mostrare che dall'accoglienza di questo amore nasce tutta la nostra risposta a lui. La risposta dell'uomo a Dio è la fede che è insieme carità verso i fratelli. Rileggendo queste parole mi tornava in mente uno dei folgoranti pensieri di Blaise Pascal: « **Tutto ciò che non va diritto alla carità è figura. L'unico oggetto della Scrittura è la carità**» (B. Pascal, *Pensieri*, ed. Chevalier n. 583), è cioè solo preparazione, solo immagine di ciò che è invece centrale.

Agostino tornerà infinite volte nei suoi discorsi e nei suoi scritti sul tema della carità, **sintetizzando in essa anche tutta la vita cristiana ed il comportamento morale del credente con un'espressione altrettanto folgorante**: « **Dilige, et fac quod vis!** », cioè «**Ama e fa' ciò che vuoi!**» (*Trattati sulla I lettera di Giovanni*, 7,8) . Si noti che ciò che questa espressione spesso equivocata vuol dire non è che chi ama può fare allora ciò che gli passa per la testa, bensì piuttosto che chi ama è vincolato per sempre al bene delle persone che ama!

Parlando dell'amore di Dio come centro della rivelazione Agostino sottolinea così il primato di Dio: è lui che crea, che ci dona il Salvatore, che ci dà la grazia, che ci accoglie nella Chiesa.

Poi, dalle questioni teologiche e contenutistiche più alte della catechesi, subito Agostino ridiscende agli argomenti più semplici: « **Lo vediamo anche negli amori scandalosi e sordidi: chi vuol essere riamato non fa altro che manifestare e ostentare, per mezzo di ogni prova a sua disposizione, quanto ami. [...] E se ciò accade anche negli amori turpi, quanto più accade nell'amicizia!**» (*De catechizandis rudibus* 4.7). Questo è l'amore, questo è l'amore umano e questo è l'amore di Dio! È immediato il parallelo che Agostino propone fra gli "amori" disonesti e l'"amicizia" di Dio con noi. Egli ci attira con il suo amore.

Da questo centro, Agostino deduce, come abbiamo ascoltato, **l'unità della Scrittura e del disegno salvifico**: «Non per altro tutto quello che leggiamo nelle Sacre Scritture è stato scritto, prima della venuta del Signore, se non per assicurare la sua venuta e per prefigurare la Chiesa futura». **La Bibbia non è solo composta di molti libri, è soprattutto testimone di un unico disegno di amore, che viene preparato, realizzato e portato a perfezione**: «Se dunque Cristo è venuto perché l'uomo conoscesse quanto Dio lo ami e lo sapesse per infiammarsi d'amore verso chi per primo lo ha amato e per amare il prossimo secondo il precetto e l'esempio di lui che si è fatto prossimo dell'uomo amandolo quando non gli era vicino, ma andava errando da lui lontano; se tutta la Scrittura divina che è stata redatta prima, lo è stata per preannunciare la sua venuta se ciò che in seguito è stato tramandato per iscritto e confermato dall'autorità divina narra di Cristo e raccomanda l'amore, è evidente allora che in quei due precetti riguardanti l'amore di Dio e del prossimo si raccolgono non solo tutta la legge e i profeti (la sola Scrittura esistente quando il Signore diceva quelle cose), ma anche tutti i restanti libri delle lettere divine, composti più tardi per la salvezza degli uomini e tramandati ai posteri. **Per ciò nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo e nel Nuovo Testamento è reso manifesto l'Antico**» (*De catechizandis rudibus* 4.8) .

Qui viene spiegato in maniera sintetica e splendida il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento. **Nell'Antico Testamento Dio ha presentato sotto forma di un'ombra che già mostrava i contorni della realtà del Nuovo Testamento e nel Nuovo ha reso manifesto l'Antico, lo ha fatto brillare in**

**tutta la sua luce.** Proprio l'amore di Dio che ha creato l'universo per donarci poi il suo Figlio è la chiave per comprendere l'unità dell'Antico e del Nuovo Testamento. Cos'è che tiene unito l'Esodo, il Levitico, i Vangeli, l'Apocalisse? È l'amore di Dio che guida la storia: nell'Antico c'è già l'ombra, non pienamente chiara, ma reale, del vangelo. E nel vangelo è ancora presente l'antica alleanza che ora risplende in piena luce. Tutto, sia la preparazione, che il compimento, è in relazione al grande dono della croce con cui Cristo salva.

Il trattato agostiniano sulla catechesi conclude questa riflessione sull'unità del disegno salvifico divino - e conseguentemente della Bibbia - con una affermazione resa famosissima dal Prologo della *Dei Verbum*: «Pertanto, dopo esserti proposto un tale amore come fine a cui orientare tutto ciò che dici, **esponi ogni cosa in modo che chi ti ascolta ascoltando creda, credendo speri e sperando ami**» (*De catechizandis rudibus* 4.8).

Si deve notare qui che, se è vero che tutto si compie nell'amore, questo amore non può raggiungerci se non tramite l'ascolto che genera la fede che genera a sua volta la speranza con la quale nasce l'amore. **Solo il rapporto con l'ascolto di Dio che parla, con la fede e la speranza che nascono dalla sua rivelazione, rende possibile l'amore.**

L'amore è il culmine della vita cristiana, ma non può esistere da solo, senza le altre virtù e senza l'ascolto di Dio che apre i cuori. **La catechesi non dovrà mai dimenticare questo per non vedere banalizzato l'annuncio dell'amore che si ridurrebbe, impoverito delle altre realtà, ad un mero sentimento vuoto.**

Il *De catechizandis rudibus* passa poi ad illuminare Deogratias su di un'ulteriore questione. Il diacono cartaginese aveva domandato ad Agostino come comportarsi dinanzi a persone che venivano alla catechesi con motivazioni non mature, addirittura contrarie allo spirito evangelico: «In verità accade molto raramente, anzi mai, che qualcuno venga con l'intenzione di diventare cristiano senza essere toccato nel profondo da un certo timore di Dio. **Se infatti ha intenzione di diventare cristiano perché attende qualche vantaggio dalle persone che gli stanno intorno, alle quali ritiene altrimenti di non essere gradito, oppure perché vuol evitare danni da altre, dalle quali teme offesa o inimicizia, questi non vuole diventare veramente cristiano quanto piuttosto fingere di esserlo. Giacché la fede non è espressa da un corpo che si prostra, ma da un animo che crede. Spesso però, tramite l'opera del catechista, subentra la misericordia di Dio, cosicché il candidato, colpito dal discorso, vuole ormai diventare ciò che aveva deciso di fingere:** quando un tale desiderio abbia preso in lui il sopravvento, allora possiamo ritenere che egli sia mosso da motivi genuini » (*De catechizandis rudibus* 5.9).

**Agostino fa capire con queste parole che anche allora come oggi tanti che vengono alla catechesi non hanno sempre motivazioni pure, ma, nonostante questo, egli invita il catechista a non rifiutare chi viene alla catechesi e a non scandalizzarsi di lui.** Evidentemente alcuni si avvicinavano alla chiesa perché avevano paura di essere considerati differenti in un mondo in cui la maggioranza era ormai cristiana, oppure cercavano di ottenere dei favori da funzionari già cristiano, oppure si facevano cristiani quando divenivano anziani ed avevano paura della morte che si avvicinava.

Il catechista allora, piuttosto che lamentarsi di motivazioni non mature, deve lavorare, insieme alla grazia di Dio, **per fare in modo che quella persona, non prima della catechesi, ma attraverso di essa, purifichi le sue intenzioni.** Solo questo atteggiamento permetterà alla catechesi di conservare il suo carattere popolare, la sua realtà di proposta aperta a tutti, impedendole di divenire un evento per ristrette élites.

Ma Agostino è consapevole che **non solo coloro che si accostano alla catechesi sono imperfetti: lo sono anche coloro che da tempo appartengono alla chiesa**. Il *De catechizandis rudibus* affronta allora il problema dell'effetto che hanno gli scandali della chiesa sui catecumeni. La linea proposta da Agostino non è tanto quella di rispondere colpo su colpo ad ogni accusa che viene portata, bensì piuttosto quella di preparare i futuri cristiani perché siano consapevoli che la chiesa non sarà mai costituita da persone "perfette" - vedremo poi che questa sarà la posizione che egli opporrà ai donatisti che volevano una chiesa costituita da un ristretto gruppo di puri. Agostino ritiene che sia necessario che la catechesi avverta per tempo che il male tocca anche i cristiani, preparando tutti al desiderio di essere cristiani migliori, ma senza idealismi eccessivi.

**«È necessario ammaestrare e sostenere la debolezza umana contro le tentazioni e gli scandali, esistenti sia all'esterno che all'interno della Chiesa; all'esterno contro i pagani, gli ebrei e gli eretici, all'interno contro la paglia presente nell'aia del Signore. Ciò va fatto non per discutere contro ogni singola categoria di questi uomini stravolti o per confutare con adeguate argomentazioni le loro opinioni erranee, ma per dimostrare, nel breve tempo a disposizione, che così era stato predetto; e inoltre per sottolineare quale sia l'utilità delle tentazioni per la formazione dei fedeli e quale rimedio si possa cogliere nella pazienza di Dio che ha disposto di permettere tali tentazioni fino alla fine. Quando poi il candidato è ammaestrato nei confronti di quei dissennati le cui schiere riempiono materialmente le chiese, gli si deve ricordare in modo breve e conveniente i precetti di un comportamento cristiano e onesto, al fine che non si lasci adescare così facilmente dagli ubriaconi, dagli avari, dai frodatori, dai giocatori d'azzardo, dagli adulteri, dai fornicatori, dagli amanti degli spettacoli, dai propinatori di rimedi sacrileghi, dagli incantatori, dagli astrologhi, dagli indovini di qualsiasi arte vana e malefica e da altri individui dello stesso genere, e non creda di poter fare altrettanto impunemente, perché vede molti che, cristiani di nome, prediligono, operano, difendono, consigliano tali cose e inducono altri a compierle»** (*De catechizandis rudibus* 7.11).

Si noti qui come Agostino, nel suo realismo, ricorda che tali persone "riempiono materialmente le chiese" e con essi bisogna convivere, aiutandoli a divenire migliori.

Il *De catechizandis rudibus* ricorda poi che venivano alla catechesi dei principianti non solo persone di umili condizioni, ma anche intellettuali e persone molto preparate. Agostino vuole che la catechesi sia consapevole della base di riflessione che queste persone hanno già maturato: **« Non bisogna dimenticare che, se viene da te per ricevere la catechesi una persona coltivata negli studi liberali, che già abbia preso la decisione di farsi cristiano e venga allo scopo appunto di diventarlo, è del tutto improbabile che non conosca molti brani delle nostre Scritture e delle nostre opere: essendone già a conoscenza, questi viene soltanto per prender parte ai misteri cristiani. Infatti le persone di tal genere sono solite considerare ogni cosa con cura e comunicare ed esaminare ciò che sentono nell'animo, con quanti possono, non nel momento stesso in cui divengono cristiani, ma in precedenza. Pertanto con costoro bisogna esser brevi, senza insistere in maniera fastidiosa su argomenti che già conoscono, ma accennandovi con discrezione»** (*De catechizandis rudibus* 8.12).

Ricorda poi l'importanza della preghiera di intercessione del catechista per i suoi discepoli: **« si devono dire molte più cose a Dio per lui, che a lui di Dio»** (*De catechizandis rudibus* 13.18). Il catechista è certamente colui che parla di Dio, ma deve saper portare poi nella preghiera tutte le persone di cui è catechista.

Nel prosieguo dell'esposizione torna poi a ricordare come la catechesi non debbia essere prolissa o tediosa, perché può giovare solo attraverso la convinzione che genera: «Spesso accade pure che chi inizialmente ascoltava con piacere, stanco di ascoltare o di stare in piedi, apra la bocca non per lodare,

ma per sbadigliare, e dia a vedere, benché involontariamente, di voler andar via. **Appena ci si accorge di ciò, è bene ravvivare la sua attenzione col dire qualcosa insaporito da una gioia composta e conveniente all'argomento trattato; o qualcosa che susciti meraviglia e stupore o commozione e pianto; e più, qualcosa che lo riguardi in prima persona, in modo che, punto sul vivo, egli ridesti il suo interesse;** tuttavia la cosa non deve urtare, con qualche espressione aspra, la riservatezza di chi ascolta, ma piuttosto conquistare il favore con il tono familiare (*De catechizandis rudibus* 13.19). Il catechista deve insomma interessare sempre chi ascolta e saper mostrare il rapporto che esiste tra Dio e la vita che si vive nella concretezza dell'esistenza.

Fra i consigli che offre al diacono Deogratias c'è anche quello di preoccuparsi della dignità del luogo della catechesi, perché sia appropriato e non scomodo: « **Molto opportunamente in alcune chiese d'oltremare, non solo i vescovi parlano al popolo stando seduti, ma pure il popolo dispone di sedili**» (*De catechizandis rudibus* 13.19), notazione che fa capire come nelle chiese d'Africa spesso questo non fosse scontato. Questo ricorda a noi catechisti moderni l'importanza della cura dei luoghi, della disposizione delle sedie e degli oggetti, perché il luogo dell'incontro sia confortevole e bello, adatto all'esperienza che vogliamo proporre.

Infine, offre un'ultima riflessione a Deogratias, invitandolo ad avere un itinerario chiaro in mente, perché tale chiarezza brili poi nel cammino che egli propone nella catechesi, ma lo esorta anche a saper allontanarsi da quanto stabilito, se la situazione concreta lo richiedesse: « **Dobbiamo dare un ordine alle cose da sviluppare secondo le nostre capacità:** se le abbiamo potute condurre a termine nel modo che avevamo stabilito, ralleghiamoci per il fatto che non a noi, ma a Dio è piaciuto compierle così. **Se poi, al contrario, interviene una qualche altra necessità a causa della quale l'ordine da noi stabilito è perturbato, pieghiamoci docilmente, senza abatterci, in modo da far nostro l'ordine che Dio ha preferito a quello da noi concepito.** Infatti è più giusto che noi seguiamo la volontà di Dio piuttosto che Dio segua la nostra. Del resto l'ordine delle cose da fare, che vogliamo mantenere secondo quanto deciso, è plausibile quando vi abbiano il primo posto le cose più importanti» (*De catechizandis rudibus* 13.19).

Vedete bene come Agostino, a partire dalla sua esperienza di fede meditata e riflessa, sia in grado di aiutare Deogratias a partire da quell'essenziale "aver gustato" la relazione con Dio, senza trascurare quei dettagli concreti che esprimono realmente l'amore per le persone che la cura della catechesi testimonia.

### IX.3. Sant'Agostino ad Ostia e la morte di Santa Monica

Veniamo ora alla seconda parte di questo nostro incontro, tornando a rileggere le *Confessioni* dal punto in cui le abbiamo lasciate la scorsa volta, soffermandoci oggi in particolare sul racconto della morte di Monica a Ostia. Quando poi, tra breve, cammineremo tra gli scavi della città **cercheremo di immaginare, come è abitudine di questo nostro corso, qui o lì Agostino e sua madre mentre camminano per la città** - chissà quante volte avranno attraversato il cardo e il decumano nei giorni della loro permanenza nella cittadina - ed ancor più mentre parlano fra di loro della loro vita e riflettono sulla vita eterna, affacciati ad una finestra che le moderne ricerche non ci permettono di individuare con precisione.

Agostino, dunque, dopo il battesimo, aveva deciso di tornare in Africa per condurre una vita monastica insieme ai suoi amici. Non era ancora sacerdote. Raggiunta Roma, non potendo imbarcarsi per le vicende già menzionate, prese in affitto una casa ad Ostia, perché il porto di Ostia era allora molto meno importante di quello di Porto e quindi garantiva al suo gruppo una vita più tranquilla: « **Si avvicinava già il giorno in cui sarebbe uscita da questa vita. Tu lo conoscevi, mentre noi lo**

**ignoravamo. Allora accadde, certamente secondo i disegni occulti della tua provvidenza, che ci trovassimo noi due soli appoggiati a certa finestra, da cui si vedeva il giardino che circondava la casa dove abitavamo»** (*Confessioni* IX,10.23). Noi non sappiamo quando moriremo e quando moriranno i nostri cari - afferma Agostino - perché solo Dio conosce i tempi e i momenti e questo ci deve bastare.

**« Eravamo presso Ostia Tiberina dove, lontani dalla folla, dopo la fatica di un lungo viaggio raccoglievamo le forze per la traversata sul mare»** (*Confessioni* IX,10.23).

**Sono proprio le *Confessioni* a dirci così che si erano recati a Porto**, dove ora sorge Fiumicino, da dove partivano le grandi navi. Di quel grande porto, il Porto di Claudio e Traiano, è ancora visibile, vicino all'aeroporto il bacino esagonale inserito oggi in una riserva naturale e gli scavi degli edifici portuali circostanti: gli imperatori Claudio e Traiano avevano fatto scavare un grande bacino artificiale per rendere più facile l'approdo ed avevano anche realizzato un canale, Fiumicino appunto, che immetteva nel Tevere, delimitando così quella che oggi è Isola sacra, un'isola quindi artificiale anch'essa.

**Nella quiete di Ostia avvenne appunto il dialogo fra Agostino e la madre che il Libro IX delle *Confessioni* ci riporta: «Conversavamo, dunque, soli con molta dolcezza, dimenticando il passato e protesi verso ciò che sta innanzi** (Fil 5,13) , in presenza della verità che tu sei, ci chiedevamo cercando tra noi quale sarebbe stata la vita eterna dei santi, vita che *né occhio vide. né orecchio udì, né mai sorse in cuore dell'uomo* (1 Cor 2,9)» (*Confessioni* IX,10.23).

**«Il discorso ci portò a questa conclusione : la gioia dei sensi terreni, per quanto possa essere grande e per quanto preziosa nella luce del mondo, non è degna di paragone, anzi neppure di menzione rispetto al godimento di quell'altra vita. E innalzandoci con affetto più ardente verso l'Essere stesso, attraversammo grado per grado tutti gli esseri corporei e il cielo stesso da cui brillano sopra la terra il sole, la luna e le stelle** (Cumque ad eum finem sermo perduceretur, ut carnalium sensuum **delectatio** quantalibet in quantalibet luce corporea prae illius vitae iucunditate non comparatione, sed ne commemoratione quidem digna videretur, erigentes nos ardentiore affectu *in id ipsum* perambulavimus gradatim cuncta corporalia et ipsum caelum, unde sol et luna et stellae lucent super terram)» (*Confessioni* IX,10.24).

**Vedete come torna qui ancora una volta il tema del piacere, del diletto (in latino Agostino usa qui i termine *delectatio*)**. Le *Confessioni* tornano a dire che sono un grande “diletto”, che sono un grande piacere, tutte le gioie dei sensi terreni: il sole, la primavera, la luce, l'acqua, il mare, l'amicizia, l'amore, i figli, la cultura...

Malgrado tutto ciò sia un grande diletto, però, non c'è paragone tra tutto questo e il piacere di Dio stesso che è al di sopra di tutto e che tutto ha creato.

**«E inoltre salivamo dentro di noi, pensando, chiamando e ammirando le opere tue, e venimmo alle nostre menti ma trascendemmo anche queste, per attingere la regione dell'abbondanza che non viene mai meno, dove pasci Israele in eterno con il cibo della verità. Là la vita è la Sapienza, mediante cui sono fatte tutte queste cose, quelle che furono e quelle che saranno; ma essa non conosce nessun divenire, bensì è come fu e così sarà sempre. O meglio: l'essere che è stato e l'essere che sarà non esistono in essa, ma soltanto l'essere, perché è eterna: l'essere stato e l'essere futuro non è l'eterno. E mentre parlavamo, pieni di desiderio, della sapienza, la toccammo lievemente con uno slancio totale del cuore**. Sospirammo e lì lasciammo avvinte *le primizie dello spirito* (Rm 8,23) , e ridiscendemmo al rumore delle nostre labbra, dove la parola incomincia e finisce. Che cosa potrebbe

esserci di simile alla tua Parola, Signore nostro, che rimani sempre in te senza vecchiaia e rinnovi tutte le cose?» (*Confessioni* IX,10.24).

Questa esperienza che avvenne nel dialogo fra Agostino e sua madre **è stata chiamata l'“estasi” di Ostia ad indicare la comunione con Dio che essi vissero in quel giorno.**

In realtà l'esperienza che Agostino descrive è insieme enorme e molto semplice. Egli dice che parlando con la madre del creato, lo contemplarono come opera di Dio e videro Dio all'opera in esso, **salirono dal creato alla meraviglia delle loro menti anch'esse opera di Dio ed, infine, trascesero la stessa loro umanità per contemplare Dio stesso**, lo stesso Essere che è all'origine di tutto.

Torniamo alla straordinaria espressione che abbiamo meditato nello scorso incontro: “amare Dio in ogni cosa e al di sopra di tutte le cose”. Agostino racconta che, nel dialogo con sua madre, precisamente questo è ciò che avvenne, **quest'esperienza di contemplare tutto il creato con amore come opera di Dio ed insieme innalzarsi allo stesso amore di Dio al di sopra di tutte le bellezze che hanno origine da Lui.**

**Ed ecco che da questa “estasi” ritornarono poi alla loro umanità:** «E ridiscendemmo al rumore delle nostre labbra, dove la parola incomincia e finisce», perché solo la Parola di Dio è eterna e senza fine.

«Dunque ci dicevamo: “ **Se per qualcuno fosse ridotto al silenzio il tumulto della carne, al silenzio tutte le immagini della terra e dell’acqua e dell’aria, al silenzio anche i cieli, e l’anima stessa tacesse a se stessa e dimenticandosi si trascendesse**, se i sogni e le rivelazioni dell’immaginazione e tutte le lingue e tutti i segni e tutto ciò che diviene col passare del tempo fosse tutto ridotto al silenzio - **poiché se qualcuno ancora le ascolta, tutte le cose dicono: non ci siamo fatte da noi, ma ci ha fatto Colui che rimane in eterno -**; se, ciò detto, **ormai tacevano per aver levato il loro ascolto verso Colui che le ha fatte, e lui solo cominciasse a parlare, non attraverso di esse, ma da se stesso, così che noi udiamo la sua stessa parola, non per lingua umana, né per voce angelica o per fragore di nubi, né per simboli ed enigmi, ma lui direttamente, che amiamo in queste cose, lui stesso senza queste cose** - come noi proprio adesso ci sforzammo di attingere con un pensiero istantaneo la Sapienza che è stabile sopra ogni cosa - se tutto ciò acquistasse durata e sparissero tutte le altre visioni troppo impari, e solo quest’unica rapisse e assorbisse e sommergesse nelle gioie interiori lo spettatore: se questa fosse la vita eterna, fosse ciò che ha visto l’intuito in un istante a cui giungemmo sospirando, non è forse vero che questo sarebbe il significato dell’invito: *entra nel gaudio del tuo Signore?* (Mt 25,21) **E questo quando? Non sarà forse quando tutti risorgeremo [...]**” (1Cor 15,51)”» (*Confessioni* IX,10.24).

**In questo testo mirabile Agostino ritorna, con una lunga frase interrogativa a domandarsi se tutto questo non voglia dire precisamente entrare nella vita eterna.** Questo contemplare tutto in relazione a Dio - «poiché se qualcuno ancora le ascolta, tutte le cose dicono: non ci siamo fatte da noi, ma ci ha fatto Colui che rimane in eterno» - e questo contemplare Dio al di sopra di tutto - «se ormai [tutte le cose] tacevano per aver levato il loro ascolto verso Colui che le ha fatte, e lui solo cominciasse a parlare, non attraverso di esse, ma da se stesso [...] ma lui direttamente, che amiamo in queste cose, lui stesso senza queste cose» - **è la vera vita, è la beatitudine per cui siamo fatti, è la vita divina, la vita eterna.**

L'uomo deve amare tutto il creato, perché esso è uscito dalle mani di Dio, ma c'è un momento in cui l'uomo deve amare Dio al di sopra di tutto, al di sopra anche di se stesso e delle persone che ama. **Devono tacere tutti gli altri desideri, perché parli Dio solo.** Se io riuscissi a tacere e ad ascoltare le



cose, esse non mi direbbero di amarle, ma di amare Colui che le ha fatte e le ha donate a me.

Quando questo accadrà in pienezza? Quando noi risorgeremo: «E questo quando? Non sarà forse quando tutti risorgeremo?». Il mistero dell'eternità sarà questo nostro amore che ama l'essere stesso di Dio e in lui sa vedere il valore di ogni cosa e di ogni persona, **il nostro amore che amando scopre l'amore più grande che lo abbraccia.**

Agostino è cosciente che sta dicendo qualcosa di grande e di difficilmente riferibile: « **Dicevo cose simili, benché non in questo modo e con queste parole.** Ad ogni modo, Signore, tu sai che in quel giorno, mentre parlavamo così, e **tra le parole questo mondo sprofondava con tutte le sue attrattive, mia madre disse: “Figlio, per quanto riguarda me, niente più mi attrae in questa vita. Non so più che cosa debba fare qui e perché sia ancora qui. La mia speranza in questo mondo si è esaurita. C’era ancora una cosa per cui desideravo rimanere ancora un po’ in questa vita: vederti cristiano cattolico prima di morire. Il mio Dio me l’ha accordato oltre ogni aspettativa: quello di vederti suo servo al di sopra di ogni felicità terrena. Che cosa faccio ancora qui?”»** (*Confessioni* IX,10.24).

In questo brano ricorre ancora una volta il vocabolario dell'attrazione, del desiderio. Agostino valuta ora diversamente le attrattive “del mondo”, che “sprofonda con tutte le sue attrazioni” e **Monica, dal canto suo, ricorda al figlio che il suo grande desiderio, realizzato da Dio al di là di ogni aspettativa, era la conversione del figlio alla fede.**

Dopo pochi giorni da questo dialogo misterioso con il figlio al cospetto di Dio, Monica si ammalò e si capì subito che stava per morire: «Non ricordo bene che cosa le ho risposto, tanto più che dopo cinque giorni o non molto più, la febbre la obbligò a coricarsi. Durante la malattia un certo giorno subì uno svenimento e perse per un po’ la coscienza. Corremmo da lei, ma subito riprese i sensi, guardò me e mio fratello e disse come uno che cerca qualcosa: “ **Dov’ero?”. Poi vedendoci sconcertati per il dolore disse: “Seppellite qui vostra madre”. Io tacevo trattenendo il pianto»** (*Confessioni* IX,10.27).

«Mio fratello disse qualcosa per esprimere il desiderio che sarebbe stato meglio morire in patria e non in terra straniera. Lei udì, si agitò, rimproverò con gli occhi mio fratello per le sue parole e poi guardandomi disse: “Vedi cosa dice”. **Poi subito a entrambi: “Seppellite questo corpo dove volete, non preoccupatevi per questo. Ho solo una preghiera: che vi ricordiate di me presso l’altare del Signore, dovunque siate”. Dopo aver rivelato questo pensiero nel modo che poteva, tacque»** (*Confessioni* IX,10.27).

Monica con il suo testamento volle liberare i suoi da qualsiasi problema relativo alla sepoltura e chiese soltanto che essi si ricordassero di lei durante l'eucarestia: «Più tardi venni a sapere che, quando eravamo già a Ostia, ella un giorno aveva parlato con materna fiducia ad alcuni miei amici del disprezzo di questa vita e del bene della morte. Essi si meravigliavano della virtù di questa donna - tu gliel’avevi donata - e alla domanda se non l’impauriva l’idea di lasciare il corpo così lontano dal suo paese, ella aveva risposto: “ **Niente è lontano per Dio e non c’è da temere che alla fine del mondo egli non riconosca il luogo da cui risuscitarmi**”. Così nel giorno nono della sua malattia, nel suo **cinquantaseiesimo anno, e trentatreesimo mio, la sua anima religiosa e pia venne sciolta dal suo corpo»** (*Confessioni* IX,10.27).

Le *Confessioni* proseguono poi raccontando del dolore di Agostino, che vedeva improvvisamente spezzato il legame con la madre: « **Le chiudevo gli occhi e nel mio cuore si raccoglieva un immenso dolore, pronto a traboccare in lacrime.** Ma era forte il dominio sul mio spirito, così che gli occhi

riassorbivano la loro sorgente fino ad asciugarla. Questa lotta era per me molto penosa. Quando lei diede l'estremo respiro, il giovane Adeodato aveva gridato forte nel pianto, ma per l'intervento di tutti noi si era calmato. Allo stesso modo quanto c'era ancora di infantile in me e voleva esplodere in pianto, veniva represso dalla voce virile del cuore e ridotto al silenzio. Non ci sembrava infatti decente celebrare questo lutto con lacrime, gemiti e lamenti, perché in tal modo si è soliti piangere nei morenti un misero destino e quasi il loro annientamento totale. **Ma mia madre non moriva miseramente, né moriva del tutto.** Di questo eravamo certi per la testimonianza della sua vita e della sua *fede non finta* (1Tm 1,5) e per ragione sicure » (*Confessioni* IX,12.29).

Agostino vorrebbe piangere, ma il suo essere uomo adulto si oppone, quasi fosse una vergogna, all'espressione del dolore: « **Da che cosa veniva, dunque, un dolore così opprimente dentro di me, se non da una consuetudine dolcissima e carissima di vita comune che la morte distruggeva d'un tratto, lasciando un'atroce ferita?** [...] Perché in tal modo venivo privato del suo grande conforto, la mia anima era ferita e la mia vita veniva quasi fatta a pezzi, la mia vita che era diventata una sola con la sua» (*Confessioni* IX,12.30).

Alla morte di Monica si radunarono molti cristiani di Ostia, per essere vicini ad Agostino ed ai suoi ed insieme la condussero alla sepoltura, proprio dove ora è situata questa chiesa di Sant'Aurea: « **Quando la salma venne portata alla sepoltura, andammo anche noi e ritornammo, ma senza lacrime. Neppure nel corso delle preghiere che recitammo per lei durante l'offerta del sacrificio del nostro riscatto, davanti al cadavere posto accanto al sepolcro prima di esservi deposto (secondo i costumi del luogo), neppure allora io piansi,** ma rimasi per tutto il giorno profondamente triste nel segreto del cuore e con la mente turbata pregavo te, come potevo, di lenire il mio dolore» (*Confessioni* IX,12.32).

Anche al momento della sepoltura Agostino non riuscì a piangere, perché cercava di contenersi. **Cercò ristoro al dolore prendendo un bagno nelle terme, ma senza alcun effetto:** «Mi parve anche bene prendere un bagno, avendo sentito dire che i greci chiamano *balanion* ciò che libera l'animo dagli affanni. Ma confesso anche questo alla tua misericordia [...] che dopo essermi lavato mi ritrovai tale quale ero prima di lavarmi. Non c'era nulla che potesse togliermi dal cuore l'amaro lutto. Poi andai a dormire e mi svegliai e trovai che il mio dolore si era non poco attenuato» (*Confessioni* IX,12.32). Solo il riposo riusciva a distenderlo in quel dolore lancinante.

Finalmente riuscì a piangere e a piangere dinanzi a Dio e questo solo gli dette veramente sollievo: «Un po' alla volta, i miei pensieri tornarono alla tua ancella d'una volta, al suo comportamento pio davanti a te, paziente e santo verso di noi, di cui venni privato così improvvisamente. **E potei così finalmente piangere davanti a te di lei e per lei, di me e per me. E lasciai le lacrime scorrere dentro di me senza sosta,** convogliandole sotto il mio cuore. **Su questo giaciglio il cuore riposò. Là altro non c'era che il tuo ascolto, e non quello di un uomo**» (*Confessioni* IX,12.33).

Ed ancora: «Ora, con il cuore ormai guarito da quella ferita, in cui si poteva scorgere la presenza di un affetto carnale, io verso per quella tua serva davanti a te, Dio nostro, lacrime di tutt'altra specie, **quelle che sgorgano da uno spirito sconvolto dalla considerazione dei pericoli di ogni anima che muore in Adamo**» (*Confessioni* IX,12.33).

Come il desiderio e l'attrazione si accrescono nel rivolgersi a Dio, così ora anche il pianto cambia di significato: Agostino aveva cominciato con il piangere per la morte della madre ed ora si ritrova a piangere per il peccato che è la causa della vera lontananza da Dio e dai fratelli: « **Ora ti prego per i suoi peccati. Esaudiscimi per colui che è la medicina delle nostre ferite, che fu sospeso sul legno della croce e che ora, sedendo alla tua destra, intercede per noi (Rm 8,34) . So che ella ha agito con**

**misericordia e che ha rimesso di cuore i debiti dei suoi debitori: rimettile anche tu i suoi debiti [...] Ispira, Signore mio, Dio mio, ispira ai tuoi servi, miei fratelli, figli tuoi, miei padroni, a cui io servo con il cuore, la voce e gli scritti, perché, leggendo questo racconto, si ricordino presso il tuo altare di Monica, serva tua, e di Patrizio, già suo marito, mediante la cui carne mi hai introdotto in questa vita non so come. Si ricordino con sentimento religioso in questa luce transitoria dei miei genitori, i quali sono pure miei fratelli, sotto di te Padre, nella Madre cattolica, e miei concittadini nell'eterna Gerusalemme, verso cui tende il sospiro del tuo popolo pellegrino, dalla partenza fino al ritorno»** (*Confessioni* IX,13.35-37).

In questo cammino verso la Gerusalemme celeste Agostino rivive e trasfigura così il suo dolore che guarda ora non più solo alla perdita della madre ma anche al peccato che egli come figlio ha compiuto ed ai peccati di Monica, ma ormai nell'attesa e nella speranza della resurrezione che di nuovo li unirà.

## IX.4. Visita del borgo di Ostia

### IX.4.1. La chiesa di sant'Aurea

Iniziamo ora la nostra visita. Entriamo, innanzitutto nella piccola cappella che è a destra della navata della chiesa di Sant'Aurea. Qui è stata posta **una tela che è attribuita a Pietro da Cortona: rappresenta l'estasi di Ostia** di cui abbiamo appena parlato.

In questa cappella sono state sistemate anche due importanti lastre tombali. La prima reca scritto CHRYS... HIC DORM... (CRHYSE HIC DORMIT, cioè "qui riposa Aurea"). Era **la lastra che indicava il luogo delle reliquie di Sant'Aurea**, la martire che ha dato il nome alla chiesa, una nobile giovane romana che venne prima esiliata, poi torturata ed infine martirizzata, tramite annegamento in mare, sembra intorno all'anno 229, cioè sotto l'imperatore Alessandro Severo, o forse nel 258 sotto l'imperatore Claudio il Gotico, insieme ad altri cristiani.

Si vede poi **l'antica lapide che ricorda la sepoltura di Santa Monica** e che recitava:

Hic posuit cineres  
genitrix castissima prolis  
Augustine tui altera lux meriti  
cui servans pacis coelestia iura sacerdos  
commissos populos moribus instituis  
gloria vos maior gestorum laude coronat  
virtutum mater felicius subolis

cioè

Qui le ceneri lascio  
la tua castissima madre,  
o Agostino, nuova luce ai tuoi meriti,  
tu che sacerdote fedele alle prerogative della pace  
ammaestri con la vita i popoli a te affidati,  
la gloria delle opere, maggiore di ogni lode, vi incorona:  
la madre, specchio di virtù, più beata del figlio.

**Il frammento conservato fu ritrovato casualmente da uno dei padri agostiniani nel 1945 e corrisponde fedelmente alla trascrizione che era nota da un pellegrino altomedioevale che**

**l'attribuiva al console Anicio Auchenio Basso, dell'anno 408.**

Sull'altare principale della chiesa troviamo **una pala d'altare ovale che rappresenta il martirio di Sant'Aurea**, che viene annegata. L'opera è di Andrea Sacchi, ed è del XVII secolo. Nel presbiterio è posta una colonnina che riutilizza un frammento marmoreo, forse appartenuto ad un cero pasquale, con il nome di Sant'Aurea: S.AUR.

Da tutti questi elementi, gli storici sono giunti ad ipotizzare che qui sorgesse prima della chiesa attuale, **già in età paleocristiana, una chiesa dedicata a Santa Aurea**, e forse precedentemente ai santi Pietro, Paolo e Giovanni Battista, che prese poi il nome di Santa Aurea quando le reliquie della santa vennero traslate qui. La celebrazione delle esequie di Monica si spiegherebbe bene, allora, in questa chiesa già esistente, così come la sua sepoltura nei pressi della chiesa.

Avvicinandoci agli scavi di Ostia antica, percorreremo la via Ostiense che usciva dalla città alla volta di Roma e **lungo questa via, come lungo tutte le vie romane appena fuori dalle città, vedremo molte sepolture ancora presenti.**

**Niente di strano allora che proprio qui, poco fuori la porta della città, anche i cristiani seppellissero i loro morti** e deponessero prima i resti mortali di Santa Aurea e poi quelli di Monica.

Nell'incontro precedente abbiamo venerato le reliquie di Monica che sono ora nella chiesa di Sant'Agostino in Campo Marzio. **I I corpo della santa fu ritrovato qui a Sant'Aurea nel 1420** e traslato prima nel 1425, ai tempi di Martino V (1417-1431) nella chiesa oggi scomparsa di San Trifone in via della Scrofa, poi nella basilica di Sant'Agostino al tempo di Callisto III (1455-1458).

**Il cardinale d'Estouteville** che commissionò il rifacimento di Sant'Agostino nelle attuali forme rinascimentali è lo stesso personaggio che iniziò qui i lavori dell'attuale chiesa di Sant'Aurea, nel 1475.

**La chiesa deve però la sua forma definitiva a Giuliano della Rovere, il futuro papa Giulio II, che la ultimò nel 1483.** Nelle pannelle del soffitto si vedono i gigli di Francia, in omaggio al d'Estouteville, mentre le iscrizioni sull'altare maggiore ed i simboli araldici rimandano alla famiglia della Rovere.

Il progetto della chiesa è attribuito a Baccio Pontelli. Sulle pareti del presbiterio si vedono frammenti di affresco con le figure dei Santi Pietro e Paolo.

#### **IX.4.2. L'episcopio di Ostia**

Uscendo dalla chiesa possiamo salire ora nell'episcopio, che deve la sua risistemazione all'allora cardinale Giuliano della Rovere e agli interventi successivi del **cardinale Raffaele Riario che divenne vescovo di Ostia nel 1511**. Il Riario realizzò un nuovo appartamento le cui pareti furono completamente affrescate. Il ciclo sembrava perduto, ma si era invece conservato sotto l'intonacatura successiva ed è riemerso nei restauri.

Si tratta di una serie di **riquadri monocromi ispirati ad imprese di carattere militare che riprendono le figurazioni della Colonna Traiana**. Furono autori del ciclo Baldassarre Peruzzi, Domenico Beccafumi e Cesare da Sesto.

Gli affreschi sono precedenti alla morte di Giulio II, poiché, oltre allo stemma dei Riario compare frequentemente lo stemma della Rovere (dovettero essere completati prima del 1513).

**Si vedono battaglie fra romani e daci**, gli antenati degli odierni rumeni, l'assedio di una roccaforte

con la decapitazione del re dacio Decebal, il corteo di Traiano, con il ritratto di Giulio II nelle vesti dell'imperatore, l'apertura di una breccia nelle mura, la costruzione di un fortino, l' *adlocutio* dell'imperatore, una battaglia fluviale, la presentazione all'imperatore del bottino, la fuga e la sottomissione dei barbari, i funerali dell'imperatore.

L'episcopio rinascimentale ricorda l'importanza che la diocesi aveva nell'antichità. Non è chiara la datazione precisa, ma certamente già in età patristica **il vescovo di Roma, cioè il papa, era consacrato proprio dal vescovo di Ostia**. A quei tempi non si eleggeva uno che era già sacerdote, ma si sceglieva un diacono o un sacerdote ed era il vescovo di Ostia che, ordinandolo vescovo dopo che l'imperatore aveva dato il suo assenso, gli permetteva di diventare effettivamente vescovo di Roma.

L'importanza di Ostia nella storia della chiesa è testimoniata anche dal fatto che molti pontefici, una volta che si iniziò ad eleggere papa uno che era già consacrato vescovo, erano stati precedentemente vescovi ostiensi.

### IX.4.3. Il borgo e il castello di Giulio II

La chiesa e l'episcopio sono circondati dal cosiddetto borgo medioevale di Ostia antica.

Il nome di Ostia viene dalla parola **ostium che in greco vuol dire foce**: Ostia è la cittadina situata alla foce del Tevere ed era il porto di Roma. Era un porto fluviale: il Tevere segnava il suo limite, anche se questo ora è meno evidente perché nei secoli il corso del fiume si è spostato, allontanandosi leggermente. **Dove terminano gli scavi, inoltre, c'era la riva del mare**, ma, con il tempo, i detriti portati dal Tevere hanno fatto sì che anche la costa si allontanasse, per cui Ostia sembra ora un luogo in piena campagna ed il mare è lontano alcuni chilometri.

Le navi attraccavano non dal lato del mare, bensì lungo il Tevere; scaricavano i passeggeri, così come le mercanzie. **Erano poi i buoi o i cavalli a trasportarli in Roma su barche più piccole**. Poiché, però, il porto di Ostia tendeva ad insabbiarsi, venne successivamente costruito da Claudio e poi da Traiano il nuovo Porto di Roma con il bacino esagonale di cui abbiamo già parlato, che poi si insabbiò a sua volta. Pietro potrebbe essere arrivato a Roma proprio qui a Ostia, oppure a Porto, mentre sappiamo che Paolo arrivò a Roma per via terrestre, lungo la via Appia.

Il vecchio sito di Ostia venne progressivamente abbandonata a motivo delle invasioni barbariche e la popolazione si radunò pian piano intorno alla chiesa di Sant'Aurea ed al suo episcopio. Nell'alto medioevo questo sobborgo di Ostia **venne fortificato durante il pontificato di Gregorio IV (827-844), ricevendo così il nome di Gregoriopoli**. L'erezione di un sistema difensivo si era reso necessario a motivo delle scorrerie arabe che si andavano intensificando sulle coste tirreniche ed, in effetti, poco dopo la costruzione della cinta muraria, gli arabi attaccarono una prima volta Roma, nell'846, passando proprio di qui e risalendo verso Roma lungo il Tevere, fino a saccheggiare le basiliche di San Paolo e di San Pietro che ancora non erano fortificate. Gregoriopoli venne a far parte di una rete di torri di avvistamento e di punti di fortificazione per proteggere la città: da qui si poteva avvisare la città quando il nemico stava arrivando.

**I pontefici, dopo l'attacco dell'846, fortificarono anche San Pietro con le mura della cosiddetta Città Leonina**. Similmente fu fortificata anche la zona della basilica di San Paolo per creare un secondo avamposto che potesse arrestare l'avanzata nemica.

**Proprio davanti ad Ostia vennero sgominate le navi degli incursori arabi nell'849, quando cercarono per la seconda volta di raggiungere Roma**. Raffaello, secoli dopo, raffigurò la battaglia di Ostia nelle famose stanze che portano il suo nome.

Il borgo continuò ad essere vivo, come attestano le fonti, godendo di aria salubre e permettendo agli abitanti di vivere di pesca, di agricoltura e dell'attività delle saline. **Dopo l'“esilio” avignonese, fu Martino V Colonna (1417-1431) ad interessarsi nuovamente del borgo, facendo erigere la torre circolare che è ora inglobata nel castello.** Il mare era nuovamente insicuro perché le navi turche avevano cominciato ad infestare il Mediterraneo ed era necessaria un più moderno sistema difensivo: solo pochi anni dopo, nel 1453, cadde Costantinopoli. Le coste del Tirreno, così come le altre coste italiane, furono in quel periodo dotate di torri di avvistamento che vengono chiamate volgarmente torri saracene, ma, in realtà, sono fortificazioni costruite per proteggere le coste dai turchi in un periodo nel quale la marina turca dominava il Mediterraneo. Ma presto l'area del borgo di Ostia dovette divenire insalubre e la popolazione diminuì nuovamente.

Il borgo riprese vigore sotto il pontificato di Sisto IV (1471-1484), primo papa della famiglia della Rovere. **Fu in quegli anni che il cardinale d'Estouteville ripristinò le mura e risistemò le abitazioni del borgo.**

Come vedete bene **le case non sono più quelle medievali, ma sono state realizzate secondo un preciso piano regolatore proprio in quegli anni, dal 1472 al 1479.** Le mura, invece, anche se molto restaurate, sono ancora quelle antiche di Gregorio IV.

**Nel 1483 Giuliano della Rovere divenne vescovo di Ostia. Egli incaricò Baccio Pontelli di erigere la rocca** che, in effetti, è realizzata con soluzione di avanguardia per le modalità costruttive del tempo. All'interno del castello fu preservata la precedente torre del tempo di Martino V.

Gli stemmi con il simbolo della quercia, lo stemma della Rovere, sono dappertutto e anche sulla facciata della chiesa.

La risistemazione in forme rinascimentali della chiesa di Sant'Aurea è quindi contemporanea alla definitiva struttura del castello. **La zona era, in quel tempo, ancora importante per le saline:** il sale necessario alla città di Roma veniva estratto qui - ancora adesso c'è qui vicino il toponimo di via delle Saline. Il sale allora era importantissimo perché era utilizzato per conservare i cibi, dato che non esistevano i frigoriferi!

**Infine anche il borgo di Ostia decadde alla metà del cinquecento.** Fu, innanzitutto, molto danneggiato quando, nel 1556, Carlo V, che era in guerra con papa Paolo IV, fece cannoneggiare ripetutamente il castello, ma il colpo di grazia fu dato dalla fuoriuscita del Tevere dal suo alveo che avvenne nel 1557. Il corso del fiume si spostò di due chilometri più a nord e la struttura difensiva perse la sua posizione strategica e, quindi, il suo scopo.

## **IX.5. Visita agli scavi di Ostia antica e prosecuzione della riflessione su Agostino**

### **IX.5.1. La via Ostiense ed il decumano di Ostia**

Entriamo ora negli scavi di Ostia antica. Come vi dicevo, oltre a visitare alcuni edifici che gli scavi hanno riportato alla luce e meditare su ulteriori aspetti della vita di Agostino, quello che ci interessa maggiormente è camminare sui passi di Monica e di suo figlio. **Anche se non sappiamo esattamente dove abitarono, certamente essi attraversarono le vie principali della città, il cardo, il decumano, i fori. Termineremo l'itinerario nell'unica basilica cristiana che è stata riportata alla luce dove,**

probabilmente, lo stesso Agostino sostò in preghiera.

Sappiamo che Agostino, nei mesi della sua permanenza ad Ostia prima della morte di Monica e poi a Roma dove tornò per breve tempo prima di imbarcarsi per l'Africa, continuò a scrivere. **Fra i suoi *Dialoghi*, certamente alcuni capitoli de *La grandezza dell'anima*, de *Il libero arbitrio*, de *La musica* (che già aveva iniziato a Milano), forse anche de *Il maestro* e de *La vera religione* (che certamente vennero completati in Africa) vennero scritti fra Ostia e Roma.** Possiamo immaginarlo allora mentre dialoga con la madre in una delle case che attraverseremo e mentre è intento a scrivere le sue opere che vedranno successivamente la luce.

La via Ostiense partiva da qui ed arrivava - e arriva tuttora - fino a Roma. Ora entreremo nel decumano, la via centrale, e avremo ai due lati la città. Abbiamo già detto che le navi attraccavano a Ostia dal lato del Tevere che scorre alla destra degli attuali scavi. Scaricavano anfore con il grano, l'olio, il vino, ecc. su navi più piccole che giungevano poi in Roma presso il porto fluviale, che era situato **precisamente dove è ora il quartiere di Testaccio**. Il nome Testaccio deriva proprio dal nome delle anfore - anfora si dice, in latino *testis* - che una volta svuotate venivano fatte a pezzi e ammonticchiate: il cosiddetto monte dei cocci, cioè appunto Testaccio.

La via Ostiense è l'esatta continuazione del decumano dell'antica città di Ostia. Vedete a destra e a sinistra i resti di antiche sepolture che ci confermano nella convinzione che proprio la zona dell'attuale borgo era una zona cimiteriale, dove ben si situano sia la sepoltura di Sant'Aurea, sia quella di Santa Monica. **I cortei funebri di Santa Monica dovettero così percorrere proprio la via Ostiense**, per giungere dove è ora la chiesa di Sant'Aurea.

Entriamo nella città passando attraverso i resti della Porta Romana, che è di epoca sillana, cioè di età repubblicana ed immette sull'antico decumano massimo, la via principale. Appena entrati si accede ad **un grande slargo che gli archeologi hanno chiamato piazzale della Vittoria** per la presenza di una statua della Vittoria alata eretta per rappresentare la vittoria di Roma. Lo slargo serviva ad accogliere chi si recava in Ostia e ad ospitare il mercato che era subito dentro le mura della città.

Vi accorgete subito che gli scavi sono stati eseguiti nella prima metà del novecento, quando si distruggevano tutti i livelli recenti per arrivare al livello che interessava maggiormente - uno scavo moderno seguirebbe altre metodologie.

Il sito è comunque bellissimo, perché, a motivo dell'insabbiamento del porto e dell'abbandono della città, non ci sono costruzioni moderne a rovinarlo e **tutti gli scavi sono in piena campagna e alla luce del sole**.

Gli abitanti di Roma erano in età imperiale circa un milione e occorreva far arrivare il grano dalla Sicilia e dall'Egitto per sfamare un numero così grande di abitanti. Roma era l'unica città - venne seguita in questo solo da Costantinopoli quando questa divenne la "seconda Roma" al tempo di Costantino - ad avere **il privilegio della distribuzione gratuita del grano alla popolazione**. Questo privilegio era stato concesso non solo per significare l'importanza della capitale, ma anche per accrescerne la popolazione: chi, infatti, otteneva la residenza nell'urbe poteva anche beneficiare di queste elargizioni alimentari. **Ai tempi di Agostino Roma era ancora una città grandissima, ma solo due secoli dopo, ai tempi di Gregorio Magno, intorno all'anno 600, si stima che la popolazione romana fosse scesa a circa 100.000 abitanti**, ovvero si era ridotta ad un decimo della Roma augustea e imperiale. E subito dopo Gregorio Magno, con Sabiniano, termineranno le

distribuzioni gratuite del grano<sup>110</sup>.

Avanzando **sul decumano incontriamo un pozzo che è della fine del V secolo**, cioè venne scavato circa cento anni dopo la presenza di Agostino ad Ostia. Si nota subito la stranezza di un pozzo costruito in mezzo alla strada principale: **è un chiaro segno della decadenza della città**. Il pozzo indica chiaramente che Ostia era a quel tempo ormai pressoché disabitata, a motivo dell'arrivo dei barbari e del sopraggiungere della malaria poiché la zona, non più risistemata, era diventata acquitrinosa.

### IX.5.2. Le terme di Nettuno

Salendo a destra sulla terrazza potremo affacciarci sulle terme dette di Nettuno. Dall'alto si vede chiaramente che la struttura possedeva un grande cortile centrale, che veniva utilizzato come palestra ed aveva un porticato colonnato che girava intorno. A destra, invece, si vede **la struttura termale vera e propria con due atri di ingresso, i cui mosaici hanno dato nome alle terme: in uno è rappresentato Nettuno su di una quadriga condotta da quattro ippocampi**, in un altro si vede la consorte di Nettuno, Anfitrite, che gli viene incontro a cavallo su di un ippocampo, in un altro ancora appare Scilla rappresentato come un mostro con i suoi tentacoli. La leggenda voleva che fra la Sicilia e Reggio Calabria bloccasse le navi facendole poi affondare con i marinai che le guidavano.

Seguivano l'atrio un *frigidarium*, due *tepidaria* ed, infine, il *calidarium*. Queste terme di Nettuno risalgono all'epoca di Adriano e di Antonino Pio. Le terme erano caratteristiche della civiltà romana e le troviamo ovunque. Possono essere paragonate ai nostri centri sportivi: **erano luoghi amatissimi già ben prima dei tempi di Paolo e di Pietro ed erano certamente attive ai tempi della permanenza di Agostino ad Ostia**. La gente passava giornate intere presso le terme. Ci si curava del corpo, ad esempio con sauna e massaggi, e vi si svolgevano anche attività sportive.

Abbiamo appena letto che Agostino, dopo la morte della madre, cercò sollievo alle terme. Non sappiamo se sia proprio questa quella in cui si recò, poiché negli scavi di Ostia sono emerse diverse terme pubbliche. Ma **potete immaginarlo proprio qui che, morta la madre, si ricorda del dialogo avuto con Monica alcuni giorni prima che il Signore la chiamasse a sé** e cerca di superare la grande tristezza che lo agitava.

### IX.5.3. La caserma dei vigili

Subito dietro le terme è visibile un grande complesso che gli archeologici hanno identificato con l'antica caserma dei vigili. Poiché il legno era uno dei materiali più utilizzati nella costruzione delle case, gli incendi che si sviluppavano erano devastanti ed una compagnia di pompieri vigilava per poter intervenire prontamente. **La parte più interessante di questa caserma è il *C aesareum* o *Augusteum*, cioè il sacello nel quale il corpo dei vigili venerava gli imperatori**. Le statue sono andate perdute, ma sono rimasti i basamenti, sui quali si leggono i nomi dei diversi imperatori venerati come esseri divinizzati: Marc'Aurelio, Giulia della famiglia di Augusto, Marco Antonino, Settimio Severo.

Da questo piccolo tempio inerente alla caserma dei vigili potete ben capire quale fosse la difficile questione che si dovevano porre coloro che diventavano cristiani e prestavano servizio in corpi come questi, così come nell'esercito. La difficoltà, prima dell'editto di Costantino, era quella di poter svolgere tali professioni, senza essere costretti a venerare le statue degli imperatori. Prima della svolta costantiniana solo gli ebrei erano esonerati dal culto imperiale perché c'era una legge, emanata ai tempi di Cesare, che li esentava, stabilendo che **l'ebraismo era una religio licita : tutte le altre**

<sup>110</sup>. Su questo, cfr. su questo stesso sito Il potere necessario. I vescovi di Roma e la dimensione temporale nel "Liber pontificalis" da Sabiniano a Zaccaria (604-752), di Andrea Lonardo .



**persone erano, invece, tenute alla venerazione delle divinità di Roma ed al culto agli imperatori divinizzati.**

#### **IX.5.4. Il problema del male in Sant'Agostino ed il superamento del manicheismo**

Qui, in questo luogo tranquillo della caserma dei vigili, facciamo un'ulteriore sosta per meditare un altro aspetto del pensiero di Sant'Agostino. Ce ne danno lo spunto proprio le terme che abbiamo appena visitato. Vi siete accorti che **Agostino non cerca rifugio solo nella preghiera, ma cerca anche di rasserenarsi con il bagno alle terme, con il sonno e con lo sfogo del pianto che, infine, non disprezza**, sebbene quelle lacrime debbano convertirsi in pianto per i peccati e non solo per la morte fisica della madre.

Già da queste semplici notazioni si vede il valore che Agostino, divenuto cristiano, attribuiva alla carne, alla materia, alla concretezza del creato. Ma se torniamo all'estasi di Ostia questa attenzione al valore della materia è ancora più evidente: vi ricordate come Monica e suo figlio contemplano tutte le cose esistenti come segni che rimandano al creatore. Tutto parla di Dio, perché è opera sua: « **Se qualcuno ancora le ascolta, tutte le cose dicono: non ci siamo fatte da noi, ma ci ha fatto Colui che rimane in eterno**» (*Confessioni* IX,10.24).

Cerchiamo di capire come queste affermazioni semplicissime ed insieme straordinarie si colleghino nel pensiero agostiniano alla sua ricerca sul grande problema del male. Sant'Agostino è uno dei pensatori che ha affrontato con più decisione questa questione. **Una delle grandi domande che ha sempre avuto presente e a cui ha cercato instancabilmente una risposta era proprio questa: perché c'è il male? da dove viene il male? e se c'è il male, Dio non ha il potere di eliminarlo?** Questo grande problema è stato così determinante per lui al punto che, finché non lo ha chiarito, non ha potuto diventare cristiano. Per lui - e per noi - la grande questione del male è decisiva per fare veramente il passo della fede.

Agostino parla più volte del male nelle *Confessioni*. In particolare nel *Libro VII* esplode con una serie di questioni: «Dicevo: "Ecco Dio, ed ecco le creature di Dio. Dio è buono, potente al massimo grado e enormemente superiore ad esse. Ma in quanto buono creò cose buone e così le abbraccia e le riempie. **Allora dov'è il male, da dove e per quale via è penetrato qui dentro? Qual è la sua radice, quale il suo seme? O forse non esiste affatto? Perché allora temiamo ed evitiamo una cosa inesistente?** [...] **Ma da dove proviene il male, se Dio ha fatto, lui buono, buone tutte queste cose?** Certamente egli è un bene più grande, il sommo bene, e meno buone sono le cose che fece; tuttavia è creatore e creature tutto è bene. Da dove viene dunque il male? **Forse da ciò da cui le fece, perché nella materia c'era del male, e Dio nel darle una forma, un ordine, vi lasciò qualche parte che non convertì in bene? Ma anche questo, perché? Era forse impotente l'onnipotente a convertirla e trasformarla tutta, in modo che non vi rimanesse nulla di male? Infine, perché volle trarne qualcosa e non impiegò piuttosto la sua onnipotenza per annientarla del tutto? O forse la materia poteva esistere contro il suo volere?** O, se la materia era eterna, perché la lasciò sussistere in questo stato così a lungo, per spazi infiniti di tempi, e solo dopo tanto tempo decise di trarne qualcosa? O ancora, se gli venne un desiderio improvviso di agire, perché con la sua onnipotenza non agì piuttosto nel senso di annientare la materia e rimanere lui solo, bene integralmente vero, sommo, infinito? O, se non era bene che chi era buono non creasse, anche, qualcosa di buono, non avrebbe dovuto eliminare e annientare la materia cattiva, per istituirne da capo una buona, da cui trarre ogni cosa? Quale onnipotenza infatti era la sua, se non poteva creare alcun bene senza l'aiuto di una materia non creata da lui?". Questi pensieri rimescolavo nel mio povero cuore gravido di assilli che mi incalzavano, frutto del timore della morte e della mancata scoperta della verità» (*Confessioni* VII,5.7).

**Agostino era stato attratto dai manichei proprio perché erano fra i pochi che affrontavano il**

**problema del male.** Per divenire cristiano dovette rinnegare le loro posizioni, ma esse avevano per lui almeno il merito di avere posto il grande problema del male, indirizzandosi ad una visione del mondo che rifiutava un buonista sempliciotto che non corrisponde all'esperienza vera e concreta della vita.

Dunque **i manichei affermavano che il male esisteva perché all'origine di tutto non c'era un unico Dio buono**, bensì fin dall'origine coesistevano due divinità in lotta fra di loro, l'una responsabile del male e l'altra del bene. Dall'evidenza dell'esistenza del male essi traevano dunque la conclusione che non vi era solo un Dio buono.

Capite immediatamente come il problema del male e quello di Dio siano connessi inestricabilmente. D'altro canto potremmo ulteriormente riflettere che proprio l'uomo si pone insieme il problema del male e quello di Dio. **Se fosse vera una visione puramente materialistica della vita, non si potrebbe parlare propriamente di "male"**, che è una categoria spirituale e morale. È male che un pesce grande mangi un pesce piccolo, è male che i dinosauri si estinguano per un motivo non meglio precisato? In una visione strettamente materialista della vita, queste cose appartengono ai meccanismi della trasformazione e dell'evoluzione della materia. Ma perché allora l'uomo afferma che è male se uno stato potente schiaccia le nazioni più deboli? Con domande come queste viene posta una domanda che utilizza la nozione di bene e di male, mostrando che l'uomo è quell'essere che si rifiuta di ammettere che esista solo l'incessante sviluppo della materia. Due genitori che debbono assistere alla morte del loro bambino non possono non ribellarsi dicendo che questo "non è giusto". Affermare che qualcosa non è giusto implica il riconoscimento che non esiste solo l'evoluzione incessante del tutto: è per questo che, misteriosamente, ognuno si rivolge a Dio chiedendogli conto del male con la domanda: perché? Se non esistesse un riferimento a Dio, la domanda "perché" non avrebbe senso. La morte di un bambino sarebbe solo un momento insignificante ed irrilevante dell'eterna trasformazione della materia. Ma ecco che l'uomo possiede in sé il senso del bene e del male, perché trascende la materia e si rivolge a Dio. E per questo non può non dire "non è giusto" e non può non domandare "perché?".

I manichei **rispondevano alla grande domanda sul perché del male sostenendo che il Dio buono non era il creatore della materia, perché essa è evidentemente incurante del bene della singola persona. Dio era responsabile solo del bene che esisteva.** Il male era da attribuirsi ad una divinità del male, che era anche responsabile della creazione della materia.

**Si vede chiaramente come il manicheismo fosse un sistema dualistico.** Abbiamo già detto che l'iniziatore di questa prospettiva filosofico-religiosa era un personaggio di origine persiana, Mani appunto, vissuto nel III secolo d.C., pochi decenni prima di Agostino. Il suo pensiero poi si era diffuso nell'impero romano, che garantiva la circolazioni di persone, mezzi e messaggi, grazie alla sicurezza delle comunicazioni.

Anche la comprensione della vita interiore dell'uomo propria dei manichei dipendeva da questa visione. **Essi affermavano che c'è nell'uomo una propensione al male, così come c'è il desiderio del bene** ed attribuivano la prima alla divinità del male ed il secondo al Dio vero e buono.

Proprio a partire da questa falsa analisi dell'interiorità umana iniziò il distacco di Agostino dal manicheismo. **Agostino, infatti, rivendicava la responsabilità piena delle proprie azioni** nella consapevolezza che non si poteva attribuire ad una divinità "cattiva" il male che l'uomo commetteva:

**«Una cosa mi sollevava verso la tua luce: la consapevolezza di possedere una volontà non meno di una vita. Quando volevo o non volevo una cosa ero certissimo di essere io, non un altro, a volere e non volere; e capivo sempre meglio che qui si annidava la causa del mio peccato. Ma mi accorgevo di subire piuttosto che fare ciò che facevo contro volontà e non lo ritenevo una colpa,**

**bensì un castigo mediante cui Tu, come subito ammettevo, mi colpivi, e non ingiustamente, perché ti pensavo giusto.** Ma a questo punto mi chiedevo: "Chi mi ha creato? Il mio Dio, vero? che non è soltanto buono, ma la bontà in persona. **Da chi mi viene dunque il consenso che do al male e il rifiuto che oppongo al bene?** Accade così per farmi scontare giusti castighi? **Ma chi ha piantato e innestato in me questa piantagione d'infelicità, se io sono integralmente opera del mio dolcissimo Dio? E se fossi creatura del diavolo, da dove viene a sua volta il diavolo? Se anch'egli diventò diavolo, da angelo buono che era, per un atto di volontà perversa, questa volontà maligna che doveva renderlo diavolo da dove entrò anche in lui, che era stato creato integralmente angelo da un creatore buono?"**. Queste riflessioni tornavano a deprimermi, a soffocarmi, ma non riuscivano a trascinarli fino al baratro di quell'errore dove nessuno più ti loda, se preferisce pensare che sei Tu ad essere sottoposto al male, piuttosto che crederne l'uomo capace» (*Confessioni* VII,3.5).

Agostino cominciò così a capire che l'uomo è realmente responsabile delle proprie azioni ed anche del male che compie. **Si faceva strada in lui l'idea che il male non era necessario, non era coeterno con Dio e Dio non era costretto a subirlo;** non riusciva però ancora a trovare una visione dell'origine del male che lo convisse.

Solamente la certezza che Dio è il creatore di tutto e che tutto è buono, lo aiutò a incamminarsi verso la soluzione dell'enigma:

« **Osservando [...] tutte le altre cose poste al di sotto di te, scoprii che né esistono del tutto, né non esistono del tutto. Esistono, poiché derivano da te; e non esistono, poiché non sono ciò che tu sei, e davvero esiste soltanto ciò che esiste immutabilmente. [...] Mi si rivelò anche nettamente la bontà delle cose corruttibili, che non potrebbero corrompersi né se fossero beni sommi, né se non fossero comunque beni.** Essendo beni sommi, sarebbero incorruttibili; se non fossero beni affatto, non avrebbero nulla in se stessi di corruttibile. La corruzione è infatti un danno, ma non vi è danno senza una diminuzione di bene. **Dunque o la corruzione non è un danno, il che non può essere, o, come è invece certissimo, tutte le cose che si corrompono subiscono una privazione di bene. [...] Dunque, finché sono, sono bene. Dunque tutto ciò che esiste è bene, e il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza, perché, se fosse tale, sarebbe bene: infatti o sarebbe una sostanza incorruttibile, e allora sarebbe inevitabilmente un grande bene; o una sostanza corruttibile, ma questa non potrebbe corrompersi senza essere buona.** Così vidi, così mi si rivelò chiaramente che tu hai fatto tutte le cose buone e non esiste nessuna sostanza che non sia stata fatta da te; e poiché non hai fatto tutte le cose uguali, tutte esistono in quanto buone ciascuna per sé e assai buone tutte insieme, avendo il nostro Dio fatto *tutte le cose molto buone* » (*Confessioni* VII,11.17-12.18).

In questo importantissimo brano si vede come Agostino sia giunto finalmente ad apprezzare tutto il creato come opera di Dio: **non c'è nessuna cosa creata che sia cattiva e il male non è allora qualcosa che è stato creato già maligno bensì è, piuttosto, una privazione di bene.**

Solo il bene è all'origine di tutto e tutto ciò che è creato è bene, ma, a causa del peccato, è possibile perdere il bene: **ecco allora che il male è "privazione di bene"!**

Agostino elaborò così, in piena consonanza con San Paolo e con tutto il messaggio biblico, il concetto che **il male è assenza di bene. Il male, cioè, non è un principio che ha una forza pari a quella di Dio.** Con la fede cristiana Agostino afferma con forza che c'è un unico creatore: non esistono una divinità del bene ed una del male, come sostenevano i manichei.

Il male interviene nella creazione successivamente, tramite il peccato, perché il peccato viene commesso dalle creature. **È il male a voler far credere agli uomini di essere originario come Dio,**

**indispensabile come Dio, invincibile come Dio**, mentre in realtà non lo è assolutamente.

**E che cosa è precisamente il peccato, cosa è precisamente questa “privazione” del bene? Nella sua radice ultima è il rifiuto di Dio.** Ogni cosa è buona perché è in relazione a Dio, perché da Dio riceve esistenza e perché da Lui è conservata in vita. **Anche la creatura, che pure è un bene corruttibile, se resta in relazione a Dio incorruttibile può ricevere da lui la vita eterna, può scoprire di essere amata, pur sapendo di non essere il tutto.**

**Ma quando la creatura si sottrae a Dio, gli volta le spalle e si taglia fuori da Lui, ecco che, da sola, scopre di non bastare a se stessa, scopre di essere priva del bene.**

Proprio questo è il “peccato originale”, il primo peccato, il peccato che porta con sé tutti gli altri. **Il primo uomo non si fidò di Dio, si rivoltò contro di Lui, se lo “gettò” alle spalle. Ed ecco che, al posto di trovare la vita, si ritrovò nella morte, perché aveva perso il suo bene.** Agostino ha ben chiaro che il peccato originale non è affatto un peccato sessuale, bensì consiste in questo rifiuto di dare fiducia a Dio.

Il fatto che il male sia lo stravolgimento del disegno originale di Dio lo si vede in maniera evidente se si considera bene chi sia il maligno. È straordinaria un'espressione con cui **l'allora cardinale Ratzinger lo definì come “la persona nella forma della non persona”<sup>111</sup>**. Il fatto che il maligno sia “persona” lo si vede, infatti, dal fatto che egli cerca personalmente ogni persona per fargli del male. Ma che egli sia “nella forma della non persona” appare dal fatto che egli si oppone precisamente a quella che è la ricchezza della persona: le sue relazioni di amore. Il maligno è il distruttore delle relazioni. Egli non vuole che l'uomo si fidi di Dio, che abbia relazione con Lui. Più uno ama e più è persona e se si vuole capire chi è qualcuno basta domandargli chi egli ami, per chi egli viva. Non si può capire se stessi, senza sapere quali relazioni si vivono e si amano. La contraddizione del maligno è quella di essere colui che cerca tutti, senza che esista persona a cui egli vuole bene.

Il maligno vuole che l'uomo non dia fiducia a Dio. E, al contempo, vuole che l'uomo smetta di amare e di fidarsi dei suoi fratelli. Ecco che vuole privare l'uomo del bene! **Il male è privazione del bene. Invece solo nella relazione con Dio e con i fratelli consiste il bene.**

Agostino esclama ancora: « **In Te [Dio] il male non esiste affatto, e non solo in Te, ma neppure in tutto il tuo creato, fuori del quale non esiste nulla che possa irrompere e corrompere l'ordine che vi hai imposto**» (*Confessioni* VII,13.19).

Il male è piuttosto distogliersi da Dio, è assenza di Lui, è, soprattutto, rifiuto di Lui che è la vita, l'essere, il bene:

« **Cercai l'essenza della malvagità e trovai che non è una sostanza, ma la perversione della volontà, che si allontana dalla sostanza suprema, cioè da te, Dio**, per volgersi alle cose più basse » (*Confessioni* VII,16.22). In questo ultimo testo si vede ancora una volta chiaramente la visione agostiniana del male. Quando egli afferma che il male è assenza di bene, non ha in mente una semplice mancanza, ma una vera avversione, una vera “distrazione” dal bene: chi si rivolta contro Dio, chi lo

---

111. Questo il testo cui si fa riferimento: «Quando si chiede se il diavolo sia una persona, si dovrebbe giustamente rispondere che egli è la non-persona, la disgregazione, la dissoluzione dell'essere persona e perciò costituisce la sua peculiarità il fatto di presentarsi senza faccia», in J. Ratzinger, *Liquidazione del diavolo*, ripubblicato in J. Ratzinger, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia, 1974, pp.189-197. Cfr. su questo l'articolo *Unde malum? Da dove viene il male?* Per una riflessione teologica. Pensieri da condividere, leggendo insieme testi dei teologi *Joseph Ratzinger* e *Walter Kasper* e del filosofo *Vittorio Possenti*, di *Andrea Lonardo*.

esclude, chi toglie la fiducia all'Unico che è affidabile, si ritrova nel non senso, nell'inimicizia, nella morte. Chi nega la carità che nasce da Dio e la speranza che da Lui è fondata, si trova senza amore e senza prospettiva, solo con se stesso.

Ecco che ad Agostino appare tutto l'errore dei manichei<sup>112</sup> che ritenevano invece il male una sostanza parimenti esistente come il bene: « **Mentre mi allontanavo dalla verità, credevo di camminare verso di lei, senza sapere che il male non è se non privazione del bene fino al nulla assoluto**» (*Confessioni* III,7.12).

Come spiegherà bene G. K. Chesterton, questa visione del male non solo non è pessimistica, ma è anzi la garanzia della bellezza della vita: «Il peccato originale è una visione del mondo. È la visione del mondo non solo più illuminante, ma anche più incoraggiante [...]: **abbiamo abusato di un mondo buono, e non siamo semplicemente intrappolati in una realtà malvagia**. Trova l'origine del male nell'uso sbagliato della volontà, e quindi dichiara che può eventualmente venire corretto utilizzando in maniera propria la volontà» (G. K. Chesterton, *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, Torino, Gribaudi 2007, pp.136-137).

### IX.5.5. Gli ultimi tre capitoli delle Confessioni

Agostino ha ben chiaro, ormai, così che tutto il creato è buono e che il male ha origine quando le creature libere negano la loro fiducia a Dio e si ritrovano sole, senza di Lui. **Questo tema della bontà del creato è così importante che ritorna poi ancora nelle *Confessioni* negli ultimi tre libri dell'opera.**

Qualche autore si è domandato cosa c'entrino questi libri - che trattano dei capitoli della Genesi dedicati alla creazione - con il resto dell'opera che è tutta una confessione dell'azione di Dio nella vita di Sant'Agostino. In realtà essi sono, invece, in stretta correlazione con i libri precedenti delle *Confessioni*: è come se Agostino istituisse un parallelo tra l'opera di Dio nel creato e l'opera di Dio in lui. **Come Dio per grazia ha dato origine al mondo<sup>113</sup>, così ha reso cristiano per grazia Agostino.**

Anche da questo punto di vista si vede bene che le *Confessioni* non sono innanzitutto una *confessio* dei peccati di Agostino, bensì, molto più radicalmente la confessione di fede della misericordia di Dio e dell'opera della sua grazia. **La struttura dell'opera si compone**, infatti, di 9 libri iniziali nei quali si narra la vita di Agostino prima dell'anno 399-402; segue poi il libro X nel quale Agostino parla della sua vita presente e infine ci sono ben 3 libri nei quali si parla del tempo, della memoria e della creazione.

---

112. Un ulteriore argomento contro il concetto di male come di un'essenza pari al bene era già stato proposto da Nebridio, come le *Confessioni* ricordano: «Mi sarebbe bastato [per capire l'errore dei manichei] di usare l'argomento che fin dai tempi di Cartagine Nebridio era solito ripetere, e che tutti ci aveva scossi, quanti l'avevamo udito: cosa avrebbe potuto farti quella, chissà poi quale, genia delle tenebre, che come massa nemica essi sono soliti contrapporre a Te, se ti fossi rifiutato di combattere contro di essa? Se si risponde che avrebbe potuto danneggiarti in qualcosa, allora non saresti inviolabile e incorruttibile. Se invece si risponde che non avrebbe potuto danneggiarti in niente, allora non ci sarebbe più stato motivo per combattere» (*Confessioni* VII,2.3).

113. Gli ultimi libri insistono molto sul fatto che la creazione, che è buona e bella, non ha meriti per esistere. Essa esiste per grazia, ma, proprio per questo, è buona e bella, perché l'esistenza è un bene! «Tu esistevi prima che io esistessi, mentre io non esistevo così che potessi offrirti il dono dell'esistenza. Eccoli invece esistere grazie alla tua bontà» (*Confessioni* XIII,1.1). E ancora: «La tua creatura ebbe l'esistenza dalla pienezza della tua bontà, affinché un bene del tutto inutile per te e, sebbene uscito da te, non uguale a te, poiché da te poteva però esser creato, non mancasse di esistere. Quali meriti avevano nei tuoi confronti il cielo e la terra, da te creati in principio?» (*Confessioni* XIII,2.2). Sul significato degli ultimi tre libri delle *Confessioni*, vedi, su questo stesso sito, G. Lettieri, Le Confessioni di Sant'Agostino e la paradossale gioia della *felix culpa*.

**La confessione di fede non si limita così alla celebrazione dell'opera di Dio nella vita di Agostino, ma si allarga all'universo intero.** È così che nelle *Confessioni* l'uomo non è visto come un essere isolato dal mondo, bensì come un essere in relazione con i fratelli e con l'intero creato.

In questi ultimi tre libri Agostino ricorda ancora una volta l'errore dei manichei che non riconoscono il creatore come artefice del creato: «Ho udito, Signore Dio mio, ho gustato una goccia della tua dolce verità. Ho compreso che esistono uomini, cui le tue opere non piacciono. **Essi sostengono che ne hai create molte per forza di necessità, ad esempio gli edifici celesti e le costellazioni delle stelle; per di più, esse non deriverebbero la loro materia da te, ma già esistevano, create altrove e da altri.** Tu non avresti fatto altro che concentrarle, elaborarle e collegarle [...] **Il resto poi non sarebbe stato creato e neppure costruito dalle tue mani, ad esempio tutti i corpi fatti di carne, gli animali minuscoli e quanto si radica in terra; li avrebbe prodotti e formati invece nelle regioni inferiori dell'universo uno spirito avverso, un'altra natura non stabilita da te e a te ostile.** Così parlano i pazzi, che non vedono le tue opere alla luce del tuo spirito e non ti riconoscono in esse» (*Confessioni* XIII,30.45).

Se il male è voltare le spalle a Dio e rifiutargli la fiducia, il bene consiste esattamente nel volgersi a Lui, nel tornare, per opera della grazia, alla comunione con Dio: «**Di lui solo [dello Spirito Santo] fu detto che è dono tuo, il dono ove riposiamo, ove ti godiamo. Il nostro riposo è il nostro luogo.** Là ci solleva l'amore, e *il tuo spirito buono* eleva la nostra *bassezza*, strappandola alle porte della morte. **Nella buona volontà è la nostra pace.** Ogni corpo a motivo del suo peso tende al luogo che gli è proprio. **Un peso non trascina soltanto verso il basso, ma al luogo che gli è proprio.** Il fuoco tende verso l'alto, la pietra verso il basso, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. [...] **Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto. Il tuo Dono ci accende e ci porta verso l'alto**» (*Confessioni* XIII,9.10).

Ecco che ritorna quanto Agostino aveva scritto all'inizio delle *Confessioni*, spiegando perché il cuore umano poteva trovare pace solo in Dio: «**Nulla meno di te stesso, e quindi neppure se stessa basta [alla creatura razionale] per la sua felicità e il suo riposo**» (*Confessioni* XIII,8.9). La felicità consiste allora nel volgersi a Dio<sup>114</sup>.

### IX.5.6. Il teatro di Ostia antica

Uscendo dalla caserma dei Vigili, **passiamo per la via della Fontana, ai cui lati si ergono ancora caseggiati che raggiungono il secondo piano.** In una di queste abitazioni possiamo immaginare la casa nella quale avvenne il dialogo fra Agostino e sua madre, di cui abbiamo parlato, l'“estasi” di Ostia.

Giungiamo ora nei pressi del teatro. Si vedono, subito prima di esso, **i resti di un oratorio cristiano che risale al periodo tardo imperiale (IV-V secolo d.C.).** Esso fu dedicato a San Ciriaco e agli altri martiri di Ostia, fra cui Sant'Aurea, che vennero uccisi, secondo la tradizione, presso un arco che era di fronte al teatro stesso. Anche qui possiamo immaginare si siano fermati Agostino ed i suoi a pregare nei mesi della permanenza in città.

Entriamo anche oggi nel teatro tramite l'antico ingresso principale che conserva ancora, al suo interno, **tracce delle decorazioni a stucco che dovevano essere un tempo molto belle,** ma che il tempo ha rovinato. Questo ci ricorda che tutti gli edifici dei quali oggi vediamo solo la struttura in laterizio dovevano un tempo essere ricoperti di marmi, che sono poi stati prelevati per essere riutilizzati, e di

<sup>114</sup>. E ancora: «[La vita] **ha bisogno di volgersi al suo creatore, di vivere sempre più vicino alla fonte della vita e di vedere nella sua luce la luce, per essere perfetta, illuminata e felice**» (*Confessioni* XIII,4.5).

stucchi e decorazioni purtroppo scomparse.

**Salendo le gradinate del teatro ci si ritrova nel punto più alto delle rovine da cui si gode una magnifica vista su tutto il sito.** Il teatro dovette sorgere al tempo di Augusto ed ampliato poi, come ricorda un'iscrizione ancora leggibile, al tempo di Settimio Severo e Caracalla. È stato molto restaurato per poter essere utilizzato ancora oggi. Si vede la scena con avanzi marmorei e, dietro di essa, tre maschere di marmo che la abbellivano. L'orchestra è un semicerchio perfetto. Secondo calcoli recenti il teatro doveva contenere, per le sue rappresentazioni, fra le 3.000 e le 4.000 persone.

**Dal lato opposto al decumano si vede il cosiddetto “Piazzale delle Corporazioni”.** Gli studiosi discutono su quale fosse la reale finalità di questo grande piazzale. Quello che è certo è che consta di un grande porticato che si apre su sessantuno ambienti che, a motivo dei mosaici pavimentali tuttora conservati, rimandano ai diversi mestieri che erano esercitati in Ostia ed alle città di provenienza delle diverse mercanzie che qui erano trattate.

Si leggono iscrizioni come *stuppatores restiones*, cioè commercianti di stoppa e corde, *corpus pellion(um) Ost(iensium) et Port(ensium)*, cioè corporazione dei conciatori di pelli di Ostia e Porto, *naviculariorum lignariorum*, cioè armatori addetti al legno, *navicularii Misuenses hic*, cioè marinai di Misua, porto africano, *statio Sabratensium*, cioè della “stazione” di Sabratha in Africa, *navicularii Karthag(iniensium)*, cioè marinai di Cartagine, *navicularii Turritani*, cioè di Porto Torres, ecc.

**Per noi particolarmente suggestiva è proprio la menzione di Cartagine. Se questi erano gli edifici di rappresentanza delle navi che da qui partivano per Cartagine,** sicuramente Agostino sarà venuto più volte a chiedere informazioni per il suo imbarco alla volta dell'Africa. Il complesso del piazzale e dei locali che vi affacciavano risale al tempo dell'imperatore Claudio, ma conobbe una radicale ristrutturazione nel II e nel III secolo.

Al centro del piazzale si erge **un edificio sacro che viene identificato come il Tempio di Cerere**, dea delle messi e dell'abbondanza: si conserva di esso l'alto podio.

Quando usciremo dal piazzale, **troveremo una copia di un altare con le raffigurazioni delle origini di Roma**, con Faustolo ed i gemelli Romolo e Remo allattati da una lupa (come è noto la “lupa” è figurazione nobilitata per “prostituta”: si ricordi il termine “lupanare”).

### IX.5.7. Agostino e lo scisma donatista

Proprio questo luogo che permette un ampio panorama sulla città, ci può aiutare ad **evocare simbolicamente un altro aspetto della vita di Agostino.** Quando ritornò in Africa dovette affrontare il divampare della crisi donatista di cui abbiamo già parlato negli scorsi incontri.

Lo scisma donatista sorse dopo la grande persecuzione di Diocleziano, quella del 303-305. Quando essa terminò, il gruppo di coloro che non si erano piegati alla persecuzione contestarono quei cristiani - e soprattutto quei vescovi e sacerdoti - che invece, per salvarsi, avevano rinnegato la fede o, comunque, erano scesi a compromessi con l'impero. **I cristiani integerrimi cominciarono ad affermare che i traditores non appartenevano più alla chiesa.** La loro opposizione si rivolse anche a contestare i rapporti che una parte della chiesa africana andava intrattenendo ora con l'impero, una volta che Costantino era salito al potere.

**La situazione precipitò quando fu eletto, nel 311-312, vescovo di Cartagine Ceciliano, che era accusato di una condotta non irreprensibile al tempo della persecuzione.** La chiesa si spaccò in due ed una parte affermò che Ceciliano era deposto e consacrò un nuovo vescovo. A questo vescovo

“non cattolico” successe poi Donato, già nel 313. Dal suo nome, il gruppo venne poi soprannominato “donatista”. Nonostante Costantino si schierasse a favore della parte cattolica, nel 320 i donatisti erano probabilmente la maggioranza in Africa.

Donato morì nel 355, ma **lo scisma era talmente radicato che proseguì dopo di lui, anzi si complicò con ulteriori divisioni.**

**Agostino tornato in Africa, aveva deciso di condurre una vita monastica cenobitica, insieme ai suoi amici.** Egli non concepiva cioè la vita cristiana come vita solitaria, ma come vita comunitaria: desiderava vivere circondato di persone che sceglievano di vivere insieme, di avere la mensa in comune, così come la preghiera in comunità.

**Si vede qui come Agostino continuasse ad essere convinto che non si poteva godere di niente se non insieme agli altri: per questo volle fondare una comunità di persone che condividevano la stessa prospettiva di vita.** Scrisse una regola di vita comunitaria che è tuttora utilizzata per la sua saggezza. Vi cito solo un'espressione famosa fra i consigli che Agostino dava per la vita comune e che è scolpita anche sull'architrave di ingresso del refettorio del Collegio Capranica: “ *Quisquis amat dictis absentum rodere famam noverit hanc mensam indignam esse sibi*” cioè “Chiunque crede di poter far pettegolezzi (rosicchiare) sulla vita degli amici assenti sappia che non è degno di mangiare a questa mensa”.

Agostino voleva dedicarsi con la sua comunità alla contemplazione ed allo studio e **solo contro la propria volontà fu infine consacrato sacerdote.** Infatti, per un po' di tempo, si rifiutò di entrare nelle chiese che mancavano di un presbitero, perché sapeva che altrimenti lo avrebbero obbligato a diventare prete.

Ad Ippona, però, fu infine costretto a diventare prete. Racconta che pianse quando dovette accettare, perché capiva che non avrebbe più goduto della tranquillità e della libertà della vita monastica, ma non si sottrasse alla scelta perché la chiesa aveva bisogno di sacerdoti. **L'unica condizione che pose fu quella di poter comunque conservare la vita comunitaria** con gli altri con cui era stato monaco e così avvenne.

**Nell'anno 395 venne poi fatto vescovo in ausilio del vescovo di Ippona e poi, alla morte del vescovo titolare, acclamato vescovo di Ippona.** Anche molti dei confratelli di Agostino divennero a loro volta vescovi, negli anni successivi. Nelle *Confessioni* troviamo un rapido accenno a questa nuova responsabilità che dovette assumere: « **Sono questi i tuoi servi e i miei fratelli, che volesti fossero tuoi figli e miei padroni, che mi ordinasti di servire, se voglio vivere con te di te**» (*Confessioni* X,4.6).

Agostino si trovò quindi ad affrontare lo scisma donatista in qualità di vescovo, di guida della chiesa di Ippona, in un momento in cui essa era tormentata dallo scisma ancora vivo. I donatisti, fra l'altro, vennero supportati in quegli anni dai cosiddetti circoncellioni, cioè un gruppo di “monaci che vivevano intorno alle cellae”, cioè presso i sepolcri dei martiri: **i circoncellioni compirono numerosi atti di violenza contro i cattolici, ma anche contro la proprietà privata, poiché rifiutavano, in qualche modo, la relazione che la chiesa andava strutturando nei confronti dell'impero di allora.** Agostino si servì anche di questi eccessi per stigmatizzare l'operato degli scismatici ed invocare le leggi antieretiche che erano state emanate dallo stato.

La disputa cominciò a pendere dalla parte di Agostino a partire dal 403 e **già nel 420 la maggioranza della chiesa nord-africana aveva abbandonato il donatismo.** L'argomentazione che Agostino portò



avanti e che è illuminante anche oggi **si basa sulla confessione di fede nella misericordia di Dio che non vuole una chiesa di pochi puri e giusti**, non desidera una élite che si contrapponga ai semplici cristiani, bensì ha inviato suo figlio a salvare i peccatori. Come dice un bellissimo passaggio del *Discorso sul Salmo 95*, XI: « *Dite in mezzo alle nazioni: Il Signore ha regnato dal legno. Egli ha sostenuto l'universo, che non sarà smosso.* Quali testimonianze sulla costruzione della casa di Dio! **Le nubi del cielo affermano con voce di tuono che la casa di Dio sta costruendosi su tutta la terra, e dalla palude alcune rane gracidano: "Noi soltanto siamo cristiani"**».

Qui si vede chiaramente la chiesa per cui Agostino lavora: non una chiesa di pochi che si vantano di essere veri cristiani disprezzando gli altri, **bensì una chiesa aperta e capace di sostenere anche i deboli**.

**Non che non fosse consapevole dei peccati di tanti cristiani**, come abbiamo visto leggendo il *De catechizandis rudibus* dove si afferma che nella chiesa ci sono anche persone indegne, fattucchieri, adulteri, ladri, ecc. che non vivono una vita morale all'altezza dell'ideale evangelico.

Ma Agostino, dinanzi al peccato presente anche nei credenti, continuò a sostenere l'unità della chiesa. Un grande studioso di Sant'Agostino, Peter Brown, ha riassunto in tre punti la posizione del santo di Ippona dinanzi alla questione donatista<sup>115</sup>: **per prima cosa è necessario diventare santi, è necessario poi coesistere con i peccatori, bisogna infine correggere ed istruire i peccatori per aiutarli a diventare anch'essi più santi**.

L'ampio panorama che da qui si ammira ci può richiamare a questa concezione aperta di chiesa che caratterizzò Agostino: egli **non volle mai ridurre la comunità del Cristo ad un ristretto gruppo di puri**.

### IX.5.8. Il Foro di Ostia

Proseguendo lungo il decumano, siamo giunti ora al centro della città, nell'antico Foro. Nelle città romane, il Foro era la piazza centrale, spesso creata là dove il Decumano e il Cardo si incrociavano e dove, comunque, si ergevano gli edifici più importanti. **Si vedono chiaramente, alla destra della piazza del Foro, i resti del Capitolium, con il suo alto podio: era il "Campidoglio" di Ostia**, ossia il Tempio delle tre divinità di Roma, Giove, Giunone e Minerva, eretto intorno al 120 d.C. In tutti i possedimenti di Roma veniva costruito un Tempio in onore della triade capitolina e così lo ritroviamo anche qui ad Ostia.

Dal lato opposto si vedono le rovine del **Tempio di Roma e di Augusto, dedicato anch'esso all'urbe personificata come dea ed al suo primo imperatore divinizzato**: il tempio risale ai primi decenni del I secolo d.C. A sinistra del Tempio stesso sono state posti i frammenti superstiti della decorazione del timpano. Oltre ai due Templi, affacciavano sulla piazza una basilica, nella quale si amministrava la giustizia e si trattavano gli affari pubblici, e la curia, dove si riuniva il consiglio cittadino.

Se ci si inoltra nelle vie alla destra del Foro è possibile raggiungere **gli Horrea Epagathiana et Epaphroditiana**. Gli *horrea* erano grandi magazzini nei quali venivano custodite le merci appena giunte ad Ostia dai lontani porti. Epagathus ed Epaphroditus erano i nomi dei due proprietari di questi magazzini ed il loro nome figura ancora nell'iscrizione del portale.

Più indietro si può visitare uno dei luoghi più caratteristici degli scavi di Ostia e precisamente **il thermopolium**. **Esso affaccia nella cosiddetta via di Diana ed è evidentemente un locale che era**

115. P. Brown, *Agostino d'Ippona*, Torino, Einaudi, 1971, p. 215.

**adibito alla vendita di bevande ed alimenti.** Si vedono ancora i banconi per esporre i prodotti e gli affreschi che riproducono le vivande ed i cibi che qui venivano serviti.

### IX.5.9. La basilica cristiana

Procedendo ancora lungo il decumano che, a un certo punto, devia verso sinistra **in direzione della Porta Marina, la Porta di Ostia che dava sulla riva del mare**, si raggiungono, sulla destra, i resti di quella che è stata identificata con certezza come una basilica cristiana.

Questa basilica consta di una navata centrale e di una navata laterale. L'edificio risale alla seconda metà del IV secolo, ma insiste su edifici precedenti. La navata laterale conserva un architrave sul quale si legge **l'iscrizione** *In Christo Geon Fison Tigris Eufrata Cristianorum sumite fontes*, che rimanda ai quattro fiumi di Genesi ripresi nell'Apocalisse ad indicare l'acqua della vita nuova donata da Cristo. L'iscrizione potrebbe rimandare alla presenza di un fonte battesimale o semplicemente riferirsi alla chiesa come sorgente della nuova vita.

È molto probabile che Agostino, Adeodato e Monica siano venuti qui a pregare e a dialogare con la comunità locale.

Un altro edificio cristiano è stato individuato proprio presso Porta Marina a motivo di una **decorazione in opus sectile che rappresenta un Cristo aureolato**. L'opera si trova ora presso il Museo dell'Alto medioevo all'Eur e non è più *in situ*. L'edificio di cui l'opera *in opus sectile* fa parte doveva appartenere ad una famiglia di elevate condizioni. Nelle pareti realizzate ad intarsio sono raffigurati anche leoni ed altre figure.

Da Porta Marina si accedeva alla riva del mare. Merita ricordare che **su questa riva, proprio fuori Ostia, è ambientato l' *Octavius*, un'opera di un altro autore cristiano, Minucio Felice, un apologista dei tempi di Giustino**, che immagina di fare da arbitro in un dialogo sul tema della verità e della falsità delle diverse religioni.

Proseguendo a sinistra di Porta Marina, in mezzo alla campagna, ma un tempo sulla riva del mare, si raggiungono **i resti della più antica sinagoga conosciuta d'occidente**. La si costeggia anche andando verso l'aeroporto di Fiumicino con la macchina. Si tratta di un edificio colonnato di cui sono superstiti anche alcuni capitelli; **su uno di questi è raffigurato il candelabro a sette braccia**. Il simbolo non dà adito ad alcun equivoco ed indica l'edificio come appartenente alla comunità ebraica.

### IX.5.10. La crisi pelagiana

Nella basilica cristiana vogliamo soffermarci per un'ultima breve tappa di riflessione sulla figura di Agostino. Questo luogo di culto ci ricorda come sia tipica della fede cristiana la consapevolezza che **la salvezza non è opera dell'uomo e che noi possiamo solo ricevere la grazia, non fabbricarla**. Ogni sacramento possiamo riceverlo e donarlo, ma non autocostruirlo.

Agostino si trovò ad affrontare la discussione che sorse intorno a questa questione quando già era divenuto vescovo di Ippona. **Si potrebbe dire che con la crisi "pelagiana" la questione antropologica irrompe nella storia del cristianesimo. Fino a questo momento le grandi discussioni dogmatiche aveva riguardato direttamente la fede in Cristo e nella Trinità:** con la crisi pelagiana divenne evidente che la fede cristiana portava con sé anche una ben precisa idea di uomo. Prima della crisi pelagiana erano "eresie" solo gli errori sulla divinità, non ancora quelli sulla grazia e il libero arbitrio!

La crisi “pelagiana” trae nome da **Pelagio, un monaco che nacque in Britannia verso il 354 e venne poi battezzato a Roma, dove visse a lungo, dimorando nella zona dell'Aventino**, maturando qui anche la sua scelta di vita celibataria.

La crisi era già in atto prima dell'anno 411, anche se le fonti sono povere di informazioni per questo periodo. **Si sa che Pelagio contestò in quegli anni un tal Giovinniano** che affermava l'impeccabilità del cristiano dopo il battesimo e contestava la proposta della verginità, affermando che con la venuta di Cristo tutti erano ugualmente meritevoli dinanzi a lui e quindi non bisognava cercare la santità in alcun modo.

Pelagio gli si oppose **manifestandosi subito come un cultore di un rigoroso impegno morale e spirituale del cristiano**: egli affermava che bisognava tenersi lontano dal peccato, perché esso era sempre possibile, ed incitava con grande vigore al celibato ed alla verginità.

Negli anni che vanno dal 411 al 418 la polemica si precisò. Pelagio ed il suo discepolo Celestio - che visse anch'egli in quegli anni in Roma - **affermavano che la salvezza era raggiungibile dall'uomo con le proprie forze** e che ognuno era assolutamente libero di seguire gli impegnativi comandi evangelici o di rifiutarli, decidendo così del proprio destino eterno. Pelagio difendeva la capacità dell'uomo di divenire santo attraverso il semplice sforzo di impegno personale.

Dopo il 418 **le tesi di Pelagio - che già erano state severamente criticate non solo in Africa, ma anche in un sinodo romano tenuto da papa Zosimo nel 417 nella basilica di San Clemente in Roma**, senza che Celestio che era presente fosse però anatematizzato - **vennero portate avanti da Giuliano d'Eclano, vescovo di Mirabella Eclano presso Avellino**. Pelagio morì poi nel 427, mentre Celestio e Giuliano vennero esiliati.

Pelagio, Celestio e Giuliano condividevano forti idee ascetiche che si possono riassumere in una frase che è una richiesta a tutti i cristiani di un grande rigore morale: « **Forse a quanti si dicono cristiani non è stata data la medesima legge della cristianità?** » (*Divitiis* 6).

Ma soprattutto, essi affermavano che l'uomo, utilizzando semplicemente la propria libertà, era in grado di seguire i comandi del Signore, avendo da lui ricevuto l'esempio. Pelagio affermava, ad esempio: « **Sta in mio potere fare il bene, sono io a gestire la mia libertà** » (*Epistola* 216,5). Essi negavano il peccato originale e la necessità della grazia. Si può notare subito lo strettissimo legame che unisce l'affermazione della necessità della grazia a quella dell'esistenza del peccato: se l'uomo non si trova a lottare contro un peccato insuperabile, allora la grazia non è necessaria e, viceversa, se riesce ad ottenere il bene con le sue sole forze, questo vuol dire che la vita dell'uomo non è ferita in maniera radicale.

Da queste tesi derivava anche una conseguenza sacramentale: i pelagiani contestavano l'importanza del battesimo dei bambini, perché **i piccoli non avevano bisogno della grazia divina che li accompagnasse**.

Furono convocati vari concili ed, infine, si giunse alla condanna definitiva del pelagianesimo con il concilio di Cartagine del 418.

Agostino comprese che ciò che dicevano Pelagio e Celestio - cioè che per diventare cristiani bastava volerlo e che la fede era solo questione di volontà - era un'eresia e soprattutto riuscì a mostrare alla chiesa di allora che **quelle affermazioni non corrispondevano alla verità della condizione umana**.

L'uomo - affermò a ragione il santo di Ippona - non può diventare cristiano se la grazia di Dio non lo previene e non lo aiuta. Vorrei citare qui solo un passaggio che esprime in maniera straordinaria il pensiero di Agostino che così si rivolge ai pelagiani: « **Questo è l'orrendo e occulto veleno del vostro errore: che pretendiate di far consistere la grazia di Cristo nel Suo esempio e non nel dono della Sua persona**» (*Contra Iulianum. Opus imperfectum* II, 146).

Notate la precisione affascinante con cui questo passaggio spiega l'«orrendo» errore: **Cristo veniva da loro presentato come un maestro di morale e non come l'amore che salva**, la grazia che rinnova, il bene che attira. Agostino sottolineava invece che la conversione non poteva avvenire a partire dall'uomo come se abbisognasse solo di buoni esempi.

**Voi dite** - continua Agostino - « **che gli uomini diventano giusti per l'imitazione di lui [Cristo] e non per il dono da parte di lui dello Spirito Santo che li induca ad imitarlo e che egli ha effuso nel modo più abbondante sopra i suoi.** E aggiungete: dopo tuttavia l'incarnazione del Cristo. Evidentemente a differenza degli antichi, che dite essere stati giusti senza la sua grazia, poiché non ebbero il suo esempio [...] Se dunque la giustizia viene dall'imitazione dei giusti, il Cristo è morto invano, perché anche prima di lui ci furono giusti da poter essere imitati da coloro che avessero voluto essere giusti» (*Contra Iulianum. Opus imperfectum* II, 146).

Qui si vede come la visione proposta dai pelagiani rendeva irrilevante la salvezza operata da Cristo: **la fede si riduceva alle esigenze morali che già la filosofia aveva proposto.**

E nei suoi scritti Agostino afferma ancora: «Voi enumerate molte vie attraverso le quali Dio ci soccorre: i comandamenti delle Scritture, le benedizioni, le guarigioni, le mortificazioni, gli incitamenti e le ispirazioni; **ma che egli ci dà l'amore e che in tal modo ci aiuta, questo non lo dite**» (*Op. imp.* III 106).

Cristo è così ridotto ad un esempio, ad un modello da imitare e non è più l'amante dell'uomo. **Secondo Agostino, invece, solo l'amore con cui Cristo ci ama è la forza che ci permette di vivere da cristiani.**

Agostino affronta in questo modo nuovamente la questione del male. Se l'uomo non trova l'amore di Cristo che lo ama, l'uomo non ha la forza di vincere da solo il male. **Si svela così anche la terribile serietà del peccato originale che non è una menzogna, non è un'invenzione, ma è una delle affermazioni più serie del cristianesimo.** Se vi ricordate, ne parlammo già nell'incontro sulla lettera ai Romani, il primo anno, riflettendo su come il Concilio Vaticano II affermi addirittura che l'esistenza del peccato originale è un dato di esperienza e non solo di fede!<sup>116</sup> In quell'occasione leggemmo anche dei testi di Chesterton e di Soloviev per chiarificare cosa la chiesa intende quando parla del peccato di origine.

Dinanzi alla polemica sulla grazia si approfondì anche la riflessione sulla grande novità apportata dal cristianesimo **in relazione alla libertà umana.** Certo, per il cristianesimo, gli uomini sono liberi di fare molte scelte senza la venuta di Cristo e la presenza della sua grazia, ma, allo stesso tempo, non sono liberi di vivere pienamente l'amore finché non incontrano l'amore di Cristo che si rivela a loro.

**Qui Agostino entra in un dialogo fecondo con le posizioni razionaliste che volevano che l'unica pietra di paragone per l'uomo fosse l'uomo stesso e la sua ragione.** Agostino, ritornando al vangelo, afferma invece che è solo la verità che rende liberi e che senza di essa la libertà dell'uomo non è piena.

<sup>116</sup>. Cfr. il testo con commento al link Basilica di Santa Maria in Aracoeli al Campidoglio, piazza del Campidoglio e carcere Mamertino: la Lettera di san Paolo apostolo ai Romani ed il primato di Dio.

**Una distinzione che nacque nel contesto del dibattito della crisi pelagiana fu così quella tra “libero arbitrio” e “libertà”** - distinzione che sarà successivamente approfondita nei secoli dalla riflessione filosofica. Ogni uomo, per dono di creazione, possiede il libero arbitrio, la libertà cioè di operare una scelta fra tante cose. Ma solo dopo la venuta di Cristo nasce, per dono della grazia, la libertà di scoprire l'amore di Dio e di vivere conformemente ad esso.

Innanzitutto perché solo l'incontro con Cristo rende possibile di conoscerlo e di conoscere così il vero Dio: **non si poteva essere cristiani prima che Cristo venisse nel mondo ed ogni idea di Dio, prima della croce di Cristo, non raggiungeva la profondità del suo amore per noi.** Ma, in secondo luogo, la vera libertà nasce con lui perché solo la sua presenza di amore rende possibile giungere fino all'amore del nemico, fino al perdono di chi ci ha tradito, fino alla speranza dinanzi al male ed alla morte. In questo senso **l'uomo, prima di Cristo, aveva sì il “libero arbitrio”, cioè la possibilità di operare una scelta fra diverse possibilità, ma non aveva ancora la “libertà”, cioè la reale e concreta occasione di vivere nella pienezza della comunione con Dio e con i fratelli.** L'uomo precristiano, insomma, non conosceva ancora l'amore crocifisso che prende su di sé il male fino alla croce per salvare i peccatori e non viveva ancora della speranza che solo la resurrezione può donare.

Vedete come ci stiamo inoltrando di nuovo in questioni importantissime ed anche molto concrete. Agostino afferma: « **Nessun argomento mi procura maggior piacere. Che cosa, infatti, può essere più attraente per noi uomini malati che la grazia, la grazia dalla quale siamo guariti; per noi uomini pigri che la grazia, la grazia dalla quale siamo stimolati; per noi uomini bramosi d'azione che la grazia, la grazia dalla quale siamo aiutati?**» (*Ep.* 186.12.39).

**Questa debolezza della libertà senza Cristo - che è libero arbitrio, ma non piena libertà – è evidente proprio a motivo della presenza del peccato originale che ha reso schiavo l'uomo,** impedendogli la piena comunione con Dio e con i fratelli. Ed è questo - afferma Agostino - il dramma dell'esistenza: «Nessuno in questa carne, nessuno in questo corruttibile corpo, nessuno sulla faccia di tutta la terra, in questa esistenza malevola, in questa vita piena di tentazioni, **nessuno può vivere senza peccato**» (*Serm.* 181.1). È per questo che deve diventare evidente che i pelagiani non propongono una visione dell'uomo secondo il messaggio della Scrittura: «Che essi (pelagiani e celestiani) e la loro purezza restino fuori» (*Serm.* 181.3).

Essi sostengono l'esistenza di uno stato di purezza, a motivo del quale chiedono poi a tutti di vivere indistintamente secondo i consigli del vangelo, ma **impediscono così ai fratelli di trovare la via per vivere nella grazia.**

Ed ancora nel conflitto con Giuliano Agostino afferma in merito al peccato originale: « **nulla fa parte in maniera più ovvia della nostra predicazione del cristianesimo. Tuttavia nulla è più impenetrabile al nostro intelletto**» (*De mor. eccl. cath.*, I 22.40). La contesa chiarificò anche il rapporto del peccato con la morte che Giuliano di Eclano negava - questione che per ragioni di tempo non possiamo ora affrontare.

**Paradossalmente i pelagiani, che negavano il peccato originale, si rivelavano più severi nei confronti delle esigenze morali dell'uomo.** Pelagio, in particolare, si indignava che gli uomini continuassero a venir meno ai comandamenti di Dio, poiché - a suo dire - all'uomo bastava essere ragionevole e bene intenzionato per vivere tutte le esigenze del vangelo. Il monaco di origini britanniche insisteva allora sul terrore del giudizio finale per motivare l'uomo al vangelo. Queste richieste etiche e la loro perentorietà manifestavano che il movimento pelagiano era in realtà ben radicato nei vecchi ideali etici del paganesimo, in particolare quelli dello stoicismo.

**Agostino, più fedele alla Scrittura, si ritrovava ad essere anche più fedele all'uomo. Per lui era evidente che la libertà doveva essere conquistata pian piano.** Ed, infatti, egli parlò sempre di “libertà più grande”, “libertà più piena”, “libertà perfetta” (cfr. *Ep.* 157.2.8), perché la libertà può essere solo l'epilogo di un lungo processo che matura a partire dall'incontro con Cristo.

E certamente, per Agostino, **la libertà non dipende mai semplicemente dal capire, ma dall'essere toccati dall'amore e dalla grazia:** «L'intelligenza ci precede rapida ed ecco che segue - oh! così lentamente, e talvolta non segue affatto - la nostra indebolita capacità umana di sentire» (*Enarr. oct. in Ps.* 118.4).